I FIORETTI

DI

S. FRANCESCO

CON

INTRODUZIONE E COMMENTO

PER CURA

DI

ARNALDO DELLA TORRE

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

AVVERTENZA

Due parole soltanto.

Un commento ai Fioretti, *data la chiarezza e la semplicità del dettato, al quale ogni chiosa sarebbe superflua, deve avere due scopi: anzitutto, il confronto di essi colle fonti prime del francescanismo per vedere dove, nell'aureo libretto, finisca la storia e cominci la leggenda, e, quando si tratti di leggenda, fino a che punto essa si sia svolta; e in secondo luogo, quell'informazione dei personaggi, dei fatti, degli usi, delle dottrine, che è necessaria alla retta intelligenza di questi ed alla sufficiente conoscenza di quelli.*

Rispetto al primo scopo, due cose si presuppongono nel commentatore dei Fioretti: *il prendere una posizione netta e precisa di fronte all'intricatissima questione delle fonti francescane; e il fermar bene che cosa egli intenda per fatto leggendario. Orbene, quanto a me, pur tenendo nel debito conto le due vite del Celanese, e facendo ogni riserva circa l'ultima edizione della Leggenda dei tre socii, dichiaro di non esitare punto a dare la precedenza allo* Speculum Perfectionis. *Non che io creda che la redazione, nella quale esso ci è arrivato, sia così antica come vorrebbe il Sabatier — la data del 1318, sostenuta dal Barbi, mi par la giusta, — ma io, lasciando pure stare, per l'opera in questione, un'infinità di altre ragioni, penso che nella letteratura agiografica la priorità, fra diverse leggende, spetti a*

quella che meno abbia in sè del meraviglioso: e tale è appunto lo Speculum Perfectionis. *Col che, mi ritrovo ad avere manifestato la mia opinione anche sull'altro punto: io, cioè, non credo al miracolo nel senso che l'intende la Chiesa, e ritengo per leggendario quel racconto in cui un fatto ha assunto le proporzioni e l'aspetto di un miracolo. Non che io m'impenni e mi adombri ogni qualvolta m'imbatta in un fatto che esce fuor dell'ordinario (la fede che io presto alle stimmate di S. Francesco sta a provarlo), ma di un tal fatto io cerco sempre una spiegazione naturale, colla ferma fiducia che se non la trovo io ora, la troveranno altri in avvenire; e siccome, per i pochi miracoli del Santo che son menzionati nei* Fioretti, *la spiegazione mi pare d'averla trovata, credo mio diritto reputar leggendario il racconto che me li presenta appunto per miracoli veri e proprî.*

Quanto al secondo scopo che deve proporsi un commento ai Fioretti, *ho dovuto valermi anche delle Leggende Francescane posteriori, oltre che di un'enciclopedia medioevale e della Bibbia, — questa con tanto maggior ragione in quanto che, con essa alla mano, m'era dato di approfondire quella conformità del Santo con Cristo che è nell'intenzione dell'operetta.*

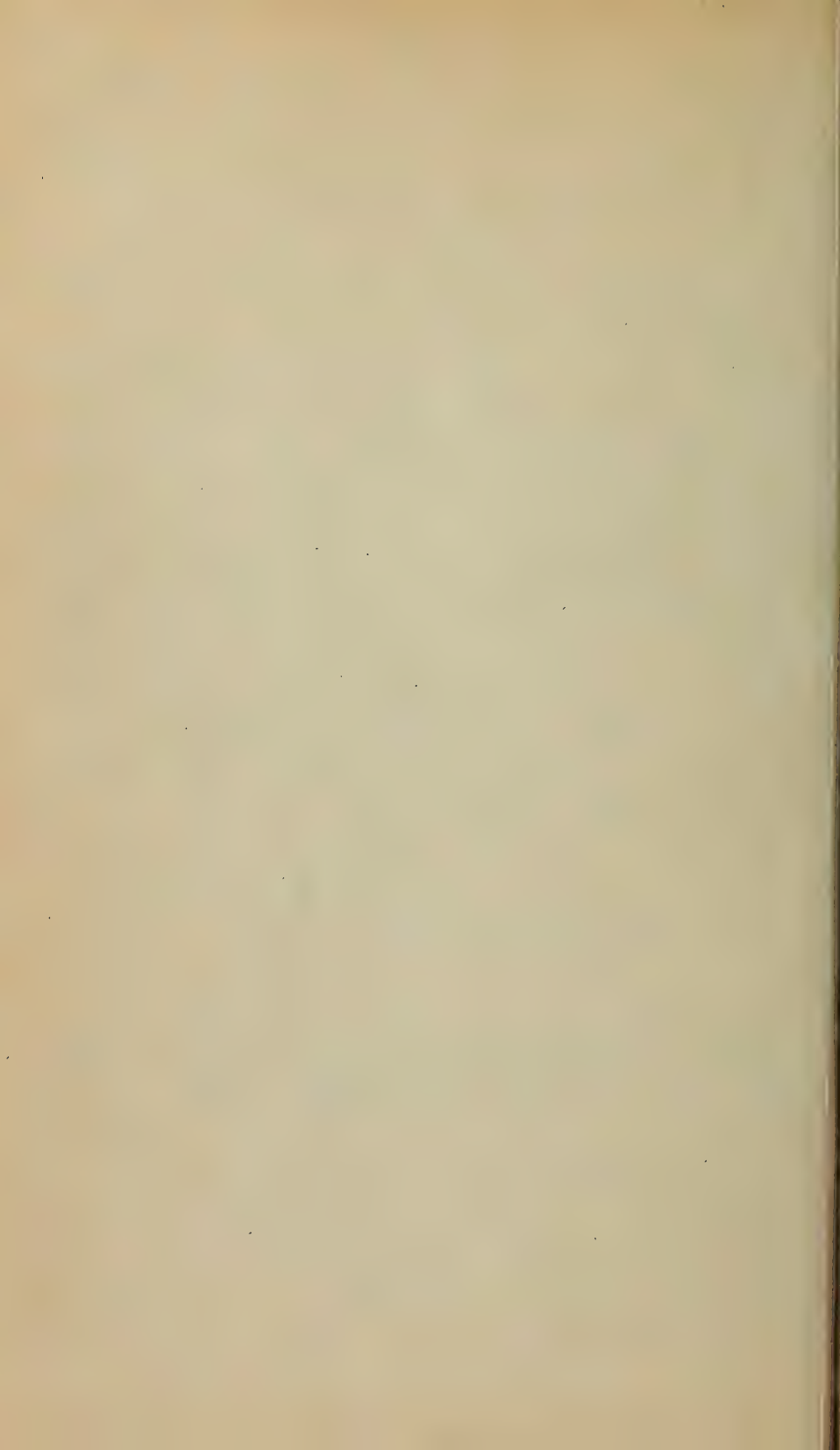
Due sono le difficoltà intrinseche al detto commento. La prima è quella della sua assoluta novità, donde la necessità di costruire ex novo: ho cercato di superarla facendo in modo che, pur restando dentro quei limiti che gli sono imposti dai suoi due scopi, il mio commento avesse una sua risposta a tutte le questioni che sono state mosse su questo o quel punto dei Fioretti. *La seconda è quella dell'ampiezza sterminata della bibliografia Francescana, che ormai non la cede nemmeno alla Dantesca; ho cercato di superarla, facendomi, anzitutto, un' opinione mia su una data questione ed*

esponendola senz'altro: ho, cioè, quasi soppresse le citazioni bibliografiche che m' avrebbero portato troppo per le lunghe, e, quando necessità mi v'ha costretto, mi son limitato alla citazione sommaria dell'ultimo o libro, o memoria, o recensione, per mezzo del quale il lettore volenteroso potrà rifarsi, per conto suo, tutta la bibliografia dell'argomento.

Un'ultima parola. Questo commento, cominciato a Firenze, in mezzo a quella dovizia libraria che ognuno sa, fu continuato e finito a Palermo, in un luogo, cioè, dove tutti i libri, fino allora avuti a mia disposizione, mi vennero a mancare. La gentilezza squisita dei miei amici F. Pintor, G. Volpi, A. Sorbelli, e dell'impiegato preposto al servizio del prestito alla Biblioteca Nazionale di Palermo, avv. Mogavero, nonchè dei RR. PP. Bollandisti di Bruxelles e dei RR. PP. Francescani di Quaracchi — che qui ringrazio sentitamente — non bastarono al mio bisogno; donde probabili lacune e mancamenti, di cui preme a me che i critici non vogliano addossarmi tutta la colpa.

ARNALDO DELLA TORRE.

Maresca di Pistoia, Settembre 1909.

NB. Il testo qui seguito è sostanzialmente quello curato dal Fornaciari per la sua edizioncina di Firenze, Barbèra, 1902. Dal cap. XXIV l'editore volle soppresso un brano, per ragioni scolastiche.

INTRODUZIONE

§ 1. Titolo, estensione e contenuto dei " Fioretti ". — Il titolo della presente operetta, quanto al suo significato, è di per se stesso assai chiaro, e non offre nessuna difficoltà d'intendimento: non c'è chi non sappia che, dalla seconda metà del Dugento a tutto il Trecento, e anche più in là, la parola *Fiore*, con le forme secondarie di *Fioretto*, *Fioretti*, *Fiorita*, stette ad indicare una scelta dei fatti più notevoli di una storia o di una biografia, raccolti e narrati altrui per istruzione o diletto o devozione [1]. Quindi, fra le tre forme di esso titolo, forniteci dai codici ed edizioni che la diligenza di Luigi Manzoni collazionò, descrisse, indicò [2], ossia: *I Fioretti di Santo Francesco* [3], *Il Fioretto* [*di Santo Francesco*] [4], *Fioretti, miracoli ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo, messere Santo Francesco, e d'alquanti suoi santi compagni* [5], adottando quest'ultima come più

---

1. Ved. Francesco Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli* xiii *e* xiv, Bologna, 1884, coll. 409 segg.; ad esempio: *Opera chiamata Fioretti, extracti de la Bibia; Opera chiamata Fior de virtude; Fioretto di croniche degl'Imperadori; Fiorità de Italia* ecc., ecc. Notevoli (v. col. 415), per la materia da cui è tratto il Florilegio, i *Fioreti de laudi da diversi doctori compilati ad consolation et refrigerio di ogni persona spirituale.*

2. *Di una nuova edizione dei Fioretti di S. Francesco secondo il testo di Amaretto Mannelli*, Bologna, 1887, pagg. 81-130.

3. È il titolo del manoscritto di data sicura più antica che abbiamo dei *Fioretti* (cfr. Manzoni, *Di una nuova ed.*, ecc., pag. 83, n. 1; e meglio l'edizione da lui curata: *I Fioretti di Santo Francesco, secondo la lezione del codice fiorentino, scritto da Amaretto Mannelli, ora per la prima volta edito*, Roma, Loescher, 1900, parte I).

4. È il titolo di sottoscrizione del ms. Universitario Bolognese, n. 1790; per il quale vedi più avanti a pag. xliv.

5. È il titolo della maggior parte dei mss. dei *Fioretti;* v., per es., Manzoni, *Di una nuova* ecc., p. 85, n. 2. In due manoscritti il titolo è redatto in latino: nel parmense Palatino 3691 (*Flores beati Francisci*) e in un manoscritto della Bibl. dei PP. Gesuiti di Roma (*Liber florum sive flosculorum beati fratris nostri Francisci*); ivi, p. 112, n. 32 e p. 115, n. 36. Aggiungerò che secondo Marco Antonio Parenti (in *Continuazione delle Memorie di Relig., di Morale e di Lett.*, tom. XV [1843], Modena, p. 39), il vero titolo dovrebb'essere *Fioreto*, cambiatosi, per negligenza di amanuensi, colla forma intermedia *Fioretto*, in *Fioretti.*

completa e meglio rispondente al contenuto, essa niente altro significa se non: Scelta, o, quasi direi: Florilegio dei fatti più caratteristici e dei miracoli più cospicui di S. Francesco e di alcuni dei suoi compagni.

La faccenda non è altrettanto sbrigativa per quel che riguarda l'estensione dell'operetta stessa; anzi è questione, a risolvere completamente la quale, non si potrà arrivare se non dopo una profonda e larga esplorazione della tradizione manoscritta; e quello che qui se ne dirà, non può avere altro carattere che della provvisorietà. Pare, dunque, rispetto all'estensione, da dover distinguere sette gruppi di manoscritti ed edizioni.

Il primo comprende 26 manoscritti e tutte le edizioni del Quattrocento, il cui contenuto si limita ai 53 capitoli dei *Fioretti* propriamente detti, più le *5 Considerazioni sulle Stimmate* [1].

Il secondo, che non oltrepassa, per ora almeno, il numero di 4 manoscritti, oltre l'edizione *princeps* dei *Fioretti* (Vicenza, 1476), ha in più una *Extractione bellissima della vita di Santo Francesco*, rozzo sommario dei punti più caratteristici della vita del Santo [2].

Il terzo è rappresentato da quei manoscritti ed edizioni che aggiungono in fine, dopo le *5 Considerazioni*, un numero più o meno grande di capitoli, tradotti dal *Tractatus de Miraculis* di Tommaso da Celano: gli esemplari più completi sono l'edizione quattrocentesca, senza note tipografiche, posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Palermo (dove, inoltre, precede al tutto una *Prophezia dello Abbate Joachino*), e il manoscritto Corsiniano 44, F, 36; nei quali i capitoli aggiunti sono 16 [3].

---

1. MANZONI, *Di una nuova edizione* ecc., pp. 82 segg., nn. 1, 5, 8, 10, 11, 14, 15, 16, 19, 20, 22, 25, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 43. Quanto alle edizioni, v. ivi, pp. 121 segg.; ma si noti che non per tutte il contenuto è esplicitamente registrato.

2. Ivi, nn. 9 (sul quale cfr., per tutti, L. SUTTINA, in *Bull. critico di cose francescane*, I [1905], p. 73), 26, 29, 36. L'*Extractione* fu pubblicata da E. LANDRY, *Contribution à l'étude critique des Fioretti de St. François*, in *Bulletin Italien*, I [1901], pp. 138-145, col titolo *Divotó parlare della vita di San Francesco*, dal ms. 651 d'Assisi (cfr. L. SUTTINA, *l. c.*, p. 73, n. 1).

3. Ecco i titoli di quei capitoli secondo ANTONIO PENNINO, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo*, vol. I, Palermo, 1875, pp. 231-233: 1. *Exemplo de grande devotione;* 2. *Uno divoto exemplo e miracolo che fece Sancto F.;* 3. *Excellente miraculo che fece Sancto F. ad uno suo diuoto per li stigmati;* 4. *Evedente miraculo ad tucto lo populo che fece*

Il quarto gruppo, assai meno omogeneo del precedente, è quello, in cui ci son pure capitoli aggiunti, ma estratti, però, da un' altra opera, lo *Speculum Vitae,* vastissima compilazione francescana, nella quale il ricercatore di notizie, in più di quelle che eran date dai *Fioretti*, aveva di che sbizzarrirsi: il manoscritto che presenta la maggior ampiezza di scelta è il Vatic.-Capponiano 168, nel quale i capitoli aggiunti sono nientemeno che 37 [1].

---

sancto F.; 5. *Como Sancto F. mandò li frati in Igliterra et de lo grande miraculo che Christo mostrò nella via andando;* 6. *Miraculo mirabile dela conversione d'uno homo de spolito che fece Sancto F. molto hostinato;* 7. *Miraculo de grande stupore; como christo nel braccia della sua matre benedisse lo populo ad sancta maria deli angeli al tempo dela indulgentia;* 8. *Un altro sollemde miraculo de la benedecta indulgentia de uno gentilil* [sic] *homo de puglia;* 9. *Como lo Imperatore de Costantenopoli se fece frate minore per reuelatione del nostro signore dio;* 10. *De morti resuscitati, Imprimis;* 11. *Miraculo che fece sancto F. nel Castello de pomacho ne le montagne de puglia;* 12. *Un altro Miraculo;* 13. *Miraculo;* 14. *Nela Cita de Capua andando certi garzoni al laco del Vetorno,* ecc.; 15. *Ela* [sic] *cita de ragosia in una contrata che se chiama le colonde casco una casa*, ecc.; 16. *Uno jovene chiamato Gerardo da Ragala*, ecc. — Pel cod. corsiniano, v. MANZONI, *Di una nuova edizione* ecc., p. 100, n. 12. Altri codici di questi capitoli aggiunti ne contengono solo una parte, chi 9, chi 10; e sono i quattro indicati dallo stesso MANZONI, nn. 3, 13 (ridescritto da L. SUTTINA, in *Bull. crit. di cose franc.*, I [1905], pp. 16-19: i nove capitoli aggiunti, in esso contenuti, furono pubblicati da G. MAZZONI, *Capitoli inediti dei Fioretti di San Francesco*, in *Propugnatore,* N. S., I., parte I, pp. 396-411), 40 [forse quello descritto da C. FRATI e A. SEGARIZZI, *Catalogo dei codici marciani ital.*, vol. I, Modena, 1909, pag. 111?], 43.

1. Ne dà la lista il MANZONI, *Di una nuova edizione*, pp. 133-137. Eccola: 1. *Como santo Francesco apparve a frate Leone santissimo huomo.* Gli altri 9 capitoli sono simili ai primi 9 registrati nella nota precedente, indi vengono: 11. *De la questione notabile che ebbe frate Egidio con frate Girardino;* 12. *De tre gigli che naquero per la dubitazione del frate predicatore sopra tre volte virgo;* 13. *Del consiglio che diede frate Egidio a frate Jacopo da Massa* [questi 3 capitoli furono pubblicati dallo stesso Manzoni, *Alcuni capitoli in volgare inediti di fr. Egidio 3° compagno di S. Francesco*, in *Bull. critico di cose franc.*, I (1905), pp. 41-44]; 14. *Come quelli due compagni di S. Fr. convertirono quello tiranno, e come el vede il frate levato in contemplazione alli merli del palazzo stando in orazione;* 15. *Seguitano alcuni miracoli del glorioso confessore sancto Antonio da Padova;* 16. *Della canonizazione del glorioso confessore sancto Antonio e di altri bellissimi miracoli;* 17. *Di uno frate santo il quale fece molti miracoli in vita il quale ha nome frate Benvenuto ed è sepolto a Santo Severino in la Marca;* 18. *Nel qui de soto capitolo si contiene di* XII *compagni di santo Francesco con altri santi frati i quali per la vita e virtù loro aiutarono a fondare questa santa religione;* 19. *Del miracolo del pa-*

Il quinto gruppo è costituito da quei manoscritti, nei quali prima delle *5 Considerazioni* e dopo i 53 capitoli dei *Fioretti*, dopo, quindi, le vite dei frati della 2ª e 3ª generazione, vengono, come naturale appendice ad esse, inserite le vite dei frati Ginepro ed Egidio, tradotte ancor esse da un originale latino di cui il Sabatier sta preparando un'edizione, ed alcuni miracoli di frate Leone [1].

Il sesto gruppo si accresce, rispetto ai precedenti, dei *Capitoli di certa dottrina e detti notabili di frate Egidio*, compilazione o traduzione di Feo Belcari; oltredichè essi, insieme alle vite di Ginepro ed Egidio — i miracoli di Leone sono tralasciati —, formano un gruppo a sè che, senza interrompere l'unità originaria dei *Fioretti* e delle *Considerazioni*, viene aggiunto dopo queste [2].

---

nero pieno de ova che fece frate Benincasa e fo a todi; 20. *Di uno frate che voleva ritornare al secolo;* 21. *Di frate Andrea che aldì la voce del timore e poi quella del conforto;* 22. *Di uno frate che vide uno fanzulo nel sole con una corona in mano;* 23. *Di frate Raimondo che alluminò li occhi a uno ciecho;* 24. *Seguita la storia di un sancto frate che fu chiamato frate Gilmondo il quale venendo a morte fu sotterrato in un isola;* 25. *Del frate che stava in orazione e come il demonio il tentava e infine rimase vincitore;* 26. *De molti miracoli che fece in vita sua il benedetto frate Ambrosio da Viterbo;* 27. *Della purità e humiltà che ebbe frate Gratiano;* 28. *Di un novitio di santissima vita il quale venendo a morte il maestro suo il pregò che ritornasse a lui;* 29. *Di un altro novitio che apparve al maestro suo da poi la morte, perchè non faceva l'inclinatione a l'ufficio divino;* 30. *De uno frate infermo che iaceva la notte senza l'abito;* 31. *Di uno studiente che si voleva far frate minore;* 32. *Di uno frate che voleva uscire dal ordine di santo Francesco al suo tempo;* 33. *Di una donna che dubitava del sacramento del corpo di Cristo;* 34. *Di una femmina eretica e patarina;* 35. *Come frate Leone vide Santo Francesco levato in aiere;* 36. *Uno bello miracolo delle stigmate di santo Francesco;* 37. *Del venerabile sancto Laurentio che apparve a frate giovane della vernia, ed il modo come venne a l'ordine di sancto Francesco e della vita soa.* — Non ho modo di riscontrare se sian da mettersi in questa categoria l'innominato cod. Fior. da cui il CESARI pubblicò nella sua edizione dei *Fioretti* (Verona, 1822, pp. 193-194) due capitoli: 1. *Come santo Francesco apparì a frate Leone;* 2. *Come frate Leone vide terribile visione in sogno* (questo ultimo tradotto da *Actus*, LXIV); e quello della Biblioteca Nazion. di Napoli (VIII, B, 33), da cui PAOLO SAVJ-LOPEZ pubblicò in *Bull. crit. di cose francescane*, I [1906], tre capitoli: *Como el glorioso Fr. hebbe la chiesia cioè il monastero de sancta Maria delli Angeli sora da Sisi; Como sancto Franc. hebbe in sancta Maria delli angeli una visione; Como Dio revelò ad San Franc. che andasse ad papa Honorio tertio per la indulgencia.*

1. MANZONI, *Di una nuova edizione* ecc., n. 21 e 23.

2. Ivi, nn. 2, 4; oltre a quasi tutte le edizioni dei *Fioretti* dal secolo XVI in poi: vedine l'ultima e migliore per cura di R. FORNACIARI, Firenze, 1902.

Infine al settimo gruppo potremo ascrivere quei manoscritti, che contengono tutto quanto si è qui addietro registrato: i *Fioretti*, le *Considerazioni*, i *Capitoli aggiunti*, le *Vite di Ginepro ed Egidio*, e i *Capitoli di certa dottrina:* l'esemplare migliore, finora conosciuto, è quello edito da G. L. Passerini [1].

Stando così le cose, è legittimo conchiudere che i *Fioretti* originalmente contenevano soltanto i 53 capitoli e le *5 Considerazioni;* e che tutto il resto, che troviamo negli altri sei gruppi di manoscritti, non sia se non aggiunta o interpolazione posteriore, dovuta a qualche frate il quale, conoscendo le leggende francescane più ampie, non seppe trattenersi dal farne quegli estratti che gli sembravano combinare col contenuto dei *Fioretti*, e accodarveli e intruderveli come naturale continuazione od ampliamento. Nè si può movere il dubbio se ci fosse un tempo in cui i *Fioretti* si arrestassero ai 53 capitoli; perchè non ci resta nessun manoscritto che contenga quei soli capitoli, ponendo indi il fine; e l'argomento negativo acquista valore di positivo, chi pensi il numero considerevole di manoscritti e di edizioni quattrocentesche che possediamo dell'operetta. D'altra parte che le *5 Considerazioni* formino un tutto inscindibile dal resto, lo provano le parole con cui esse cominciano: *In questa parte;* oltre a particolari avvertimenti di qualche manoscritto, come l'Universitario Bolognese 1790, dove nella tavola dell'indice i titoli delle *5 Considerazioni* sono sotto una rubrica che comincia: « *In la segonda parte* sonno cinque considerazioni » ecc. [2], e il Ricc. 1670, che dopo i 53 capitoli ha una soscrizione che suona: « Finita la *prima parte* del libro del venerabile santo Francesco e di molti suoi sancti compagni frati. Séguita la *seconda parte* sopra le sante stimmate » [3].

Fissata così l'estensione originaria dei *Fioretti*, non direi, quanto al contenuto d'essi, che si dividono soltanto in due parti;

---

1. *I Fioretti del glorioso messere Santo Francesco e de' suoi frati*, Firenze, s. a. [ma 1905]; la descrizione del ms. è a pp. XXIII-XXVI; ma è più ampia quella data dal Manzoni, *Di una nuova edizione* ecc., pp. 91-95. Cfr. anche S. Morpurgo, *I Mss. della Bibl. Riccard.*, Roma, 1893, pp. 619-620.

2. Manzoni, *Di una nuova edizione* ecc., p. 99.

3. Ivi, p. 93. Anche il Buonarroti nella *Prefazione* alla sua edizione dei *Fioretti*, Firenze, 1718, p. IX, termina allo stesso punto i *Fioretti;* ma per ragioni stilistiche, ossia perchè le vite di fra Ginepro ecc., gli sembrano « di stile alquanto diverso dal rimanente dell'Opera, e più sollevato ed artifizioso ». Il Cesari, nella *Prefazione* alla sua edizione dei *Fioretti*, Verona, 1822, pagina XIII, viene nella stessa conclusione, però come me, in grazia della tradizione manoscritta.

ma mi par da accettare la divisione del Manzoni, che ve ne distingue tre: la prima, dal cap. I al XL, contenente notizie relative a S. Francesco ed a' suoi primi soci; la seconda dal capitolo XL al LIII colle vite dei frati marchigiani della 2ª e 3ª generazione; la terza, le *5 Considerazioni*, colle notizie riguardanti le stimmate del Santo [1].

§ 2. **Opinioni erronee sulla " volgarità „ originaria dei " Fioretti „.** — Determinato così il contenuto originario dei *Fioretti* nei 53 capitoli e nelle *5 Considerazioni*, vien subito in campo una ben più complessa questione: i *Fioretti* sono opera originale, o, com'è di tutte le leggende agiografiche del Trecento, sono un volgarizzamento?

Da principio i critici, tratti in inganno da quella nativa spontaneità della lingua e dello stile che anche ora ci fanno chiamare aurea l'operetta, non posero nemmen lontanamente in dubbio che si trattasse di opera originale, scritta cioè di primo getto nel volgare toscano: basta per tutti nominare Gio. Giacinto Sbaraglia, il dotto continuatore del Wadding e il primo che in un breve articolo biografico si occupasse dell'operetta [2]. Una sola voce discordante vi fu, pur restando sempre dentro l'opinione della *volgarità* originaria, quella di Giulio Perticari; il quale opinò che i *Fioretti* fossero originalmente composti in volgare umbro o marchigiano, lasciando intendere che venissero ridotti poi in volgare toscano da amanuensi toscani [3]. Ma

---

1. Cfr. Manzoni, *I Fioretti di Santo Francesco*, Roma, 1900, p. xi.

2. *Supplementum et castigatio ad scriptores ordinum S. Francisci*, Roma, 1806, p. 436.

3. *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgar eloquio*, parte II, cap. XXVIII. E cfr. Basilio Amati, in un suo *Esame d'un manoscritto dei Fioretti di S. Francesco, esistente in Rimini presso il chiarissimo sig. Paolucci*, in *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, tom. XLIII [1829], pp. 115-117: « Peccato, sclamerebbe taluno, che questo bel manoscritto in 4º della vita e de' fioretti di S. Francesco non venga dall'Arno! Tanto più prezioso, risponderebbe, se vivesse, il Perticari nostro campione: poichè contiene alcune singolarità, ed è di penna e di pronuncia romagnola del sec. xv, tinta del dialetto veneziano fra noi allora dominante ». E séguita dando la lista di alcune particolarità dialettali. Un erudito bolognese della prima metà del sec. xix, Mazzoni-Toselli, in un suo lavoro *Origine della lingua italiana* (rimastomi inaccessibile), sostiene, forse portando alle ultime conseguenze l'opinione perticariana, che i *Fioretti* fossero scritti primamente in bolognese; nel che fu seguito da Raffaele Notari, nella 1ª edizione della sua *Storia della Letteratura Italiana ad uso de' giovani*, parte I, Bologna, 1866, p. 86.

'u, dicevo, voce che sonò sola; e non ne tennero calcolo quelli che in séguito si domandarono come sorgesse l'aurea operetta toscana e per opera di chi. A tre principali si possono ridurre le congetture che furono avanzate a questo proposito; e son le seguenti.

Ci fu chi pensò — ad esempio il citato Sbaraglia, — essere, questa, opera originale non soltanto nella lingua e nella forma, ma anche nella sostanza; e ne seppe anzi nominar l'autore: si tratterebbe di un frate Giovanni fiorentino, che nel 1338 fu mandato da Benedetto XII ad evangelizzare il Gran Kan dei Tartari, insieme ad altri tre frati Minori. Costui avrebbe scritto i *Fioretti*, mettendo a profitto così la propria conoscenza diretta — e si rimandò alle parole: « io, il quale fui a questo presente » del cap. LIII riguardante un rapimento estatico del beato Giovanni della Verna —, come le informazioni orali avute da frate Ugolino di Monte S. Maria — e si rimandò alle parole punteggiate arbitrariamente: « e tutte queste cose recitò, a me, frate Ugolino » del cap. XLV [1].

Quest'opinione aveva, senza dubbio, il pregio della semplicità e quindi della chiarezza; ma, ahimè!, era anche molto spicciativa, perchè un'infinità di altri dati erano in essa completamente trascurati. Prendendo cognizione dei quali, ci fu, dunque, chi pensò essere sì i *Fioretti*, quanto alla loro forma attuale ed alla lingua, opera originale di un determinato scrittore, chiunque egli si fosse — poichè quello proposto dallo Sbaraglia, si dilegua, come vedremo, al più leggero soffio, — ma esser essi, quanto alla sostanza, niente altro che una compilazione da opere preesistenti. Autore di quest'opinione è il senatore Filippo

---

1. *Op. cit.*, p. 436: noto che i rimandi dello Sbaraglia, com'egli li dà, sono sbagliati (XLVII e XLIV). Il passo dello Sbaraglia si trova tradotto alla lettera in Fra Marcellino da Civezza, *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica san Francescana*, Prato, 1879, pp. 372-373. È curioso a notarsi l'abbaglio in cui cadono senza eccezione quanti citano lo Sbaraglia. Costui parla di Giovanni da Firenze e dei *Fioretti* a lui attribuiti nell'articolo del suo *Supplementum* che riguarda Giovanni de' Marignolli da San Lorenzo, e tutti — il che non è certamente indizio di molta diligenza — limitandosi a leggere il principio dell'articolo stesso, in cui si parla di Giovanni de' Marignolli, e la fine, in cui si parla dei *Fioretti*, han creduto che lo Sbaraglia attribuisse appunto al Marignolli l'operetta nostra; mentre il dotto minorita nel mezzo dell'articolo suo, esaurito quanto aveva da dire su colui, si mette a discorrere degli altri *Giovanni*, con cui il Marignolli si può confondere, e fra questi, del Giovanni da Firenze dalla cui penna egli afferma essere stati scritti i *Fioretti*.

Buonarroti, che l'espresse nella sua edizione dei *Fioretti*, escita a Firenze nel 1718. Notando egli che colui, che si presenta come autore d'essi, dichiara nei capitoli XLI e XLIII d'aver conosciuto e parlato a Jacopo della Massa, fiorito verso il 1250, e nel capitolo LIII d'aver conosciuto e parlato a Giovanni della Verna, fiorito intorno al 1320, conchiuse non potersi trattare, nei due casi, della stessa persona, e giudicò che « quest'Opera sia una raccolta di cose notate da diversi e che poi sieno state tutte poste insieme, e che in quei luoghi l'autore parli, senza avvertirlo, a nome dello scrittore più antico, dal quale egli abbia preso quei racconti... ». Del che il Buonarroti trovò una riprova nella citazione che delle fonti si fa nei capp. LII (« quel frate, il quale prima iscrisse queste cose ») e LIII (« secondo che recitarono i frati che vi erano presenti »). L'autore dei *Fioretti* avrebbe compilato dal volgarizzamento di una cronaca francescana scritta originariamente in latino dal segretario del beato Giovanni da Parma; ma avrebbe avuto sott'occhio il « *Fioretto*... composto da Frate Ugolino dal Monte della Marca (che forse è quello quivi nominato al cap. XLIV) », tanto sott'occhio, che « può essere che da quello il nostro abbia preso l'occasione dello scrivere, il nome e la norma e cavati molti racconti; onde perciò l'abbia intitolato *Fioretti*, quasi che abbia voluto avvertire per tal modo, che non tutte l'operazioni di S. Francesco e de' suoi compagni prende a descrivere; ma il fiore bensì, e la scelta delle più luminose e pregiate » [1].

Era, questa del Buonarroti, un'opinione assai giudiziosa, e sarebbe bastato tirare alle ultime conseguenze le premesse, sulla quale essa si fonda, per arrivare a quella che oggi pensiamo essere la verità. Ma, come suole accadere, il nuovo elemento messo in rilievo dal Buonarroti, ossia la pluralità e indipendenza reciproca delle fonti dei *Fioretti*, attrasse tutta a sè l'attenzione degli studiosi; ed eccoci così alla curiosa opinione dell'Ozanam, essere i *Fioretti*, pur così come sono, non già opera di un autore, o compilatore, unico e determinato, ma il risultato di una lenta collaborazione plurima e successiva, nè più nè meno che le leggende cavalleresche. Libri simili —

1. *Fioretti di S. Francesco*, Firenze, 1718, Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, *Prefazione*, pp. VIII-X. IRENEO AFFÒ, *Vita del B. Giovanni da Parma*, Parma, 1777, pp. 206-207, parlando di questa edizione, dichiara di non saper nulla della Cronaca scritta dal segretario del beato; ma si tratta, io credo, della traduzione della *Historia septem tribulationum* di Angelo Clareno, esistente in Riccardiana.

egli dice — non hanno autore, e si fanno a poco per volta come lavoro di un secolo intero... ». Più particolarmente, egli afferma che nel sec. XIII la Leggenda del poverello d'Assisi fu posta in esametri latini, ma che, recata subito in versi francesi nella lingua de' trovatori, gareggiò di popolarità con le avventure d'Alessandro e di Cesare e corse così l'Italia e la Francia. Ad un certo momento, però, in Italia accadde quel che v'era accaduto del poema cavalleresco francese i *Reali di Francia*, « ultimo compendio di canzoni d'impresa ordinate a cantare Carlo Magno, la sua famiglia e i suoi paladini ». « Allorchè, dice precisamente l'Ozanam, a' letterati cominciarono a venire a noia queste belle istorie, essi si rifugiarono in un testo prosaico, sotto forma di un libro oscuro che si vende per le fiere, si legge alle veglie de' contadini, e ragiona ad essi di grandi imprese e di nobili sentimenti. E così avvenne a' *Fioretti*... » [1].

Non val certo la pena di fermarci, ora che ne sappiam tanto di più, sui lati manchevoli di una simile ricostruzione, specialmente su quella cervellotica redazione francese della Leggenda latina del Santo. Del resto, fin da una diecina d'anni prima dell'Ozanam c'era stato chi aveva mostrato, rispetto all'origine dei *Fioretti*, la possibilità di un'opinione del tutto diversa da quella corrente. Lasciando stare un fatto riscontrato per primo dall'Affò nel 1777, che, cioè, molti brani dei *Fioretti* non sono che traduzione della *Chronica XXIV Generalium* [2] — fatto, che allora nè lui nè altri approfondì, nè seppe trarre a più generale conseguenza, — M. A. Parenti nel 1843 annunziava, e nel 1844 riconfermava, la scoperta, da parte di un Giuseppe Boni, dell'originale latino « sparso per entro ad una miscellanea di memorie latine pertinenti all'ordine di S. Francesco, stampata al principio del secolo XVI ». E l'erudito modenese aggiungeva alla constatazione del fatto la forza del ragionamento; poichè asseverava doversi, da quel che risulta dalla lettura del cap. XLI dei *Fioretti*, esserne, cioè, l'autore contemporaneo di Jacopo della Massa fiorito intorno al 1250, venire alla « presupposizione

---

1. *Poètes Franciscains en Italie au* XIII *siècle*, Paris, 1852, cap. VII, *Les petites fleures de St. François*, pp. 281-287. Il poema in latino sulla vita di S. Francesco è quello di un maestro Enrico, sul quale vedi i rimandi di FR. NOVATI, *Attraverso il M. E.*, Bari, 1905, p. 61, n. 7. — Della stessa opinione dell'Ozanam è il SETTEMBRINI, *Lezioni di Lett. Ital.*, vol. I, Napoli, 1892, pp. 74-75.

2. *De' Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, Guastalla, 1727, pag. 60, nella nota.

d'uno scrittore diverso dal volgarizzatore; dacchè patirebbe difficoltà la combinazione di quel tempo con una lingua sì maturamente toscana » [1].

E gli studiosi, ormai convinti che i *Fioretti* fossero non già opera originale, ma volgarizzamento, si misero per questa via alla ricerca del testo latino dell'operetta.

§ 3. **Alla ricerca dell'originale latino dei " Fioretti „.** — La miscellanea latina, stampata al principio del sec. XVI, dentro la quale il citato Boni aveva detto essere disperso il testo latino dei *Fioretti*, è senza dubbio lo *Speculum vitae beati Francisci et sociorum eius*, edito « Venetiis, expensis dni Jordani de dislaken, per Simonem de Luere 30 Januari 1504 ». Ma siccome il Boni non mantenne la promessa fatta al Parenti di rivelare il detto testo, questo rimase per lungo tempo ignorato; e, quindi, sulle prime fu, a ricercarlo, come un annaspare nel vuoto, come un brancolar nel buio, pur di afferrarsi a qualche cosa.

Primi, gli Accademici della Crusca, nella *Tavola delle abbreviature degli autori da' quali sono tratti gli esempj citati nel vocabolario, nella quale si dà anche conto delle stampe a tale effetto adoperate e de' possessori de' testi a penna allegati*, premessa alla V^a^ Impressione del 1847, poi soppressa, del loro Vocabolario, a pag. 76, segnando l'edizione dei *Fioretti* da loro prescelta, aggiunsero, rispetto all'origine dell'opera, la seguente avvertenza: « Questo non è altro che il volgarizzamento di una parte dell'opera latina intitolata *Conformitates S. Francisci*, scritta da frate Bartolomeo degli Albizzi » [2].

Una confutazione dell'opinione degli Accademici si fece aspettare dieci anni; e venne da parte dello Zambrini, il quale nella

---

1. In *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* di Modena, tom. XV [1843], p. 319, e tom. XVII [1844], p. 79. L'argomento del Parenti in sostegno della latinità originaria dei *Fioretti* fu ripreso ultimamente da FRANCESCO TREBBI nell'opuscolo che si cita più avanti (pagina XXIV, n. 2), a p. 7.

2. Per quest'opera v. più avanti a p. XXXIX. È da notare che gli Accademici, ricominciando la V^a^ Impressione, cambiarono parere, accettando le conclusioni di Luigi Barbieri (v. più avanti a p. XIX): « Fu asserito che i *Fioretti* sono volgarizzamento d'una parte dell'*Opus conformitatum S. Francisci ad Christum;* ma è più sicuro il dire che l'autore della Conformità e il compilatore dei *Fioretti* attinsero alle medesime fonti, cioè alle primitive leggende francescane » (in *Tavola delle Abbreviature degli Autori e dei Testi*, messa innanzi al *Vocabolario dagli Accademici della Crusca*. Quinta Impressione, vol. I, Firenze, 1863, p. XLI).

prima edizione del suo *Catalogo*, uscita appunto nel 1857, osservava che « considerato che la compilazione dell' *Opus Conformitatum S. Francisci ad Christum* (che questo è il suo vero titolo) venne compiuta l'anno 1395, e nel 1399 divulgata dall'Autore nel presentarla, che ei fece, ai PP. che trovavansi alla Congregazione generale dell'Ordine, nel dì 2 agosto, nel convento di S. Maria degli Angeli, rimane molto dubbio, se non inverosimile, che i *Fioretti di S. Francesco* sieno volgarizzamento di una parte della detta Opera, essendo lavoro assai più antico ». E aggiungeva potersi indi argomentare, « che non l'autore de' *Fioretti* prendesse dal libro di fra Bartolomeo da Pisa..., ma sì Bartolomeo da Pisa dai *Fioretti di S. Francesco* » [1]. Però per contrapporre a quella degli Accademici, dimostrata erronea, una propria opinione, lo Zambrini aspettò ben nove anni, quando ripubblicò, con titolo rinnovato, il suo catalogo: « Io mi avviso, vi dice egli, che questi *Fioretti* altro non sieno insomma, che una compilazione fatta dalla *Vita* di detto santo, scritta da S. Bonaventura e specialmente dal capitolo 14 in avanti. Le *Considerazioni* poi *sulle Stimmate* sono tratte dal capitolo *de Stigmatibus Sacris;* il quale Capitolo fa parte dello *Speculum Vitae Sancti Francisci et sociorum eius*, Venezia 1504; ove leggonsi anche assai brani di netto trasportati in volgare nel libro de' *Fioretti* » [2].

L'opinione dello Zambrini, oltre che assai poco chiara, era per un certo senso cervellotica, per un altro, così com'era presentata, tutt'altro che conclusiva: cervellotica, perchè i *Fioretti* non hanno maggior relazione colla *Vita di S. Francesco* di S. Bonaventura che colle altre antiche biografie del Santo, delle quali, quindi, con ugual ragione poteva dirsi compilazione; poco conclusiva, perchè rispetto ai capitoli dello *Speculum Vitae* era da proporsi e risolversi quella stessa questione che lo Zambrini veniva a rimproverare agli Accademici della Crusca di non aver

1. *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli* XII e XIV, Bologna, 1857 p. 131. L'argomento fu ripreso dal MANZONI, *Di una edizione* ecc., pp. III-IV, osservando che il codice Mannelli dei *Fioretti* fu scritto, come da apposita dichiarazione, tra il 31 maggio e il 17 luglio del 1396, mentre l'*Opus Conformitatum* fu reso noto e pubblicato solo nel 1399. È però da notare che tale ragionamento non ha più l'identica forza dimostrativa, ora che ED. D'ALENÇON *Date de composition du livre des Conformités* (in *Études Franciscaines*, XII [1904], pp. 90-92) ha messo in sodo essere state le *Conformità* finite il 18 marzo 1390.

2. *Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV, Bologna, 1866, p. 177 E così anche nell'ed. del 1884, col. 423.

risolta, ossia se quei capitoli fossero davvero l'originale o no
piuttosto la traduzione latina dai *Fioretti*. Ma lo Zambrini avev
il merito di aver finalmente chiamata l'attenzione sullo *Speculum
Vitae*, che formò difatti il punto di partenza di chi trattò dop
di lui la questione.

Il primo, per ordine di tempo, a mettercisi fu Luigi Man
zoni, che delle sue conclusioni dava in luce un saggio fi
dal 1872 [1]. Costui, però, accanto allo *Speculum Vitae*, studi
quel celebre cod. Vaticano 4354, portante il titolo di: *Antiqu
legenda sanctissimi patris nostri Francisci et coeterorum fra
trum sui ordinis,* che ancora è oggetto di vive discussioni ne
campo dei francescanisti, e un codice Isidoriano intitolato *Inci
piunt quidam actus Sancti Francisci et sociorum eius.* Quest
tre opere, secondo il Manzoni, stanno in questa relazione: l'*An
tiqua legenda* è l'opera madre, non però originale, perchè è un
compilazione dovuta ad un frate Fabiano Ungaro che fu, fr
l'altro, inquisitore generale in Ungheria nel 1337, e che, comin
ciatala nel 1318 in Avignone, continuò a lavorarci fin oltr
il 1340 [2]; lo *Speculum Vitae* è un lieve rimaneggiamento d
quella, dovuto ad un frate francescano ungherese [3]; gli *Actu*
sono un estratto dell'*Antiqua legenda* limitato quasi solo a que
capitoli che si ritrovano, tradotti, nei *Fioretti:* « lo scrittore d
essi, anzichè seguire il codice vaticano dell'*Antiqua legenda*, ha
tenuto a guida un codice volgare dei *Fioretti;* ed ha trascritt
i capitoli dal vaticano non secondo che si trovano in esso di-
sposti, ma in conformità del testo italiano » [*sic*] [4]. Orbene, nel-
l'*Antiqua legenda* di Fabiano Ungaro si trova l'originale d
quasi tutti i capitoli dei *Fioretti*, per quanto disposti in ordine
assai diverso. E questa parte dell'*Antiqua legenda*, che, tradotta
diventò i *Fioretti*, si deve alla penna di Fabiano Ungaro o al-
l'autore di qualcuna di quelle leggende preesistenti da cui egli
si trovò a compilare? Il Manzoni non seppe decidere; solo

1. Manzoni, *Di una nuova edizione*, p. II: « questo primo studio edito per le stampe di Paolo d'Ignazio Galeati d'Imola sino dal 1872... ». Questa edizione mi rimase inaccessibile· ma il più volte citato: *Di una nuova edizione* ecc., per più indizi, si rivela essere una riproduzione del precedente, coll'aggiunta pura e semplice di quanto nel frattempo uscì sull'argomento; facendo astrazione dalla quale aggiunta, è possibile avere un' idea sufficientemente esatta di quella prima redazione.

2. Ivi, p. XII.

3. Ivi, p. 68.

4. Ivi, p. 70.

avventurò, in questo secondo caso, l'ipotesi che l'opera usufruita da Fabiano fosse il *Floretum* di Ugolino da Montegiorgio, il quale, quindi, verrebbe ad essere il testo originale degli attuali nostri *Fioretti* [1].

Non era la prima volta che veniva fatto a proposito dei *Fioretti* il nome del *Floretum* di frate Ugolino. L'aveva già nominato, come abbiam visto, il Buonarroti; e lo affermarono poi esplicitamente fonte dei *Fioretti* M. Antonio Parenti nel luogo citato [2] e Luigi Barbieri nella sua assennatissima prefazione all'edizione parmense dell'operetta del 1859 [3]. Ma al Manzoni bisogna dare il merito di aver fatto qualche cosa di più che una semplice affermazione — a tale si limitavano il Parenti e il Barbieri, quantunque quest'ultimo lasciasse intendere di essere in possesso delle prove di essa —; poichè egli, sia pur dubitosamente, supponeva che i brani latini dell'*Antiqua legenda*, da cui i *Fioretti* son tradotti, si potessero attribuire appunto al *Floretum* d'Ugolino.

E la supposizione del Manzoni non cadeva a vuoto. Come fu poco dopo rilevato, il grande annalista dell'ordine francescano, Luca Wadding, su di un manoscritto dei *Fioretti* che si conserva nella biblioteca di S. Isidoro in Roma, aveva appunto annotato: « Author est frater Hugolinus de Sancta Maria in Monte, Marchianus. Habet plura de vita S. Francisci et sociis eius usque ad tempus Alexandri IV » [4]. Nè qui si trattava di affermazione gratuita, perchè nella sua opera *Scriptores Ordinis Minorum*, il Wadding al nome di « Hugolinus de S. Maria in Monte, Picenus », fattoci sapere che egli aveva scritto « historiam quam *Floretum* praenotavit, in qua narrat vitam et gesta S. Francisci et sociorum eius usque ad pontificatum Alexandri IV», aggiungeva: « *Habeo penes me nitido charactere membranis exaratam* » [5]. Dunque, il Wadding possedeva il *Floretum*, e poteva parlare con piena cognizione di causa. L'unico dubbio, che

---

1. *Op. cit.*, p. xx.
2. *Continuazione delle Memorie di Religione Morale e di Lettura*, xv, [1843], 319.
3. *I Fioretti di S. Francesco*, Parma, Pietro Fiaccadori, 1859, p. vii. La prefazione s'intitola: *Della materia e dello scrittore di quest'opera.*
4. G. Garavani, I [cfr. più oltre p. xxvii, n. 1], 174.
5. *Scriptores Ordinis Minorum*, Roma, 1806, p. 122. Quanto ai dubbî circa il valore di questa asserzione del Wadding e anche della precedente, v. più avanti a p. xxv; e G. Garavani, I, 174.

lasciavan le sue parole, era se quello fosse l'originale o solo l
fonte prima dei nostri *Fioretti.*

Da quando fu fatta questa constatazione, tutti gli sforzi degl
studiosi si appuntarono verso il *Floretum* di frate Ugolino. Ver
è che quest'opera sfuggì allora alle solerti ricerche dei fran
cescanisti, come sfugge tuttora; ma non è meno vero che, sa
pendosi da una parte essere il *Floretum* o la fonte o il test
latino dei *Fioretti*, ed essendosi dall'altra ripescati gli origina
latini di quasi tutti i capitoli dei *Fioretti*, non si poteva no
venire alla conclusione che questi originali latini dovevano
appartenere al testo stesso del *Floretum*, o contenerne la so
stanza: è l'applicazione del principio che due cose uguali a
una terza sono uguali fra loro. E d'altra parte in uno di que
capitoli latini (LXIX, § 21 della odierna edizione degli *Actu*
l'autore si rivelava per Ugolino: e tutto non conduceva fors
a credere che costui fosse appunto Ugolino da Montegiorgio
quindi a ritenere che quello fosse un capitolo del costui *Flo
retum*, vuoi riprodotto alla lettera, vuoi rimaneggiato? Perci
l'industria dei critici fu applicata a rintracciare il contenut
l'estensione e, per quanto era possibile, la forma primitiva d
Floretum per entro le compilazioni latine francescane orm
note, o, per meglio dire, per entro una sopratutto fra esse, ossi
gli *Actus*. E ciò, anzitutto, perchè in fin dei conti gli *Actus*, ch
nella lor parte di gran lunga maggiore sono costituiti dagli or
ginali latini dei capitoli dei *Fioretti*, per quanto disposti in ordin
diverso, risparmiava il lavoro di chi avrebbe dovuto per prim
cosa estrar quegli originali dell'*Antiqua legenda;* eppoi, perch
dato lo stato delle nostre cognizioni, non si capiva per qu
ragione non si dovesse preferire alla supposizione del Manzo
che gli *Actus* fossero un estratto dall'*Antiqua legenda*, per l'a
punto fatto tenendo sott'occhio i *Fioretti*, l'altra ben più ovvi
e naturale che cioè gli *Actus* fossero, invece, il nucleo preesi
stente intorno a cui con successive aggiunte si formò l'*Antiqu
legenda*, e ciò tanto più in quanto che, mentre questa valicav
il 1340, quelli restavano al di qua della morte di Giovanni dell
Verna († 1322).

§ 4. **Per la determinazione del " Floretum „ di frate Ugolino.** -
Ho detto che le parole del Wadding, che formarono il punto
partenza delle ricerche posteriori, lasciano un dubbio: se, cio
il *Floretum* sia addirittura il testo latino dei *Fioretti* o soltant
il nucleo precipuo accresciutosi via via di nuove aggiunte. Quest

dubbio, rispetto agli *Actus* [1], prendeva questa forma: sono gli *Actus* niente altro che un plagio esatto dal *Floretum* di frate Ugolino, oppure tali quali sono, vengono ad esserne un rimaneggiamento? Le ricerche furono avviate — se si eccettui Salvatore Minocchi, il quale si contentò di dire che gli *Actus* altro non sono che una riunione confusa e indigesta di antiche memorie francescane [2] — in questo secondo senso, ma con molti tentennamenti ed incertezze. A procedere con qualche ordine in quello che ben a ragione si può chiamare intricatissimo guazzabuglio di proposte discordi, abbandonerò l'esposizione cronologica per quella logica; e comincierò da quegli studiosi che del *Floretum* d'Ugolino ritrovarono negli *Actus* solo brevi frammenti, e primo Giuseppe Staderini, il quale crede essere gli *Actus* una compilazione da diverse opere e leggende francescane, e fra queste, solo in piccolissima parte, il *Floretum*.

Per questo studioso le fonti degli *Actus* ammontano a cinque: 1) le Vite dei socii più insigni scritte probabilmente da altri socii; 2) opuscoli riguardanti la Porziuncula e l'Indulgenza del Perdono, la Verna e le Stimmate; 3) lo *Speculum Perfectionis;* 4) un probabile *Liber miraculorum* del francescano Federico Barone, arcivescovo di Riga; 5) scritti polemici contro frate Elia. Orbene in tutta questa serie di fonti risalirebbe ad Ugolino direttamente solo una delle Vite dei socii, e precisamente quella di frate Giovanni della Verna (*Actus*, LI, LII, LIV-LVIII), e indirettamente l'opuscolo *De inventione montis Alvernae* (*Actus,* IX), Vita ed Opuscolo, che sappiamo d'altra fonte esser parti del *Floretum* [3]. E trovo che può accostarsi allo Staderini, almeno quanto alla parte che negli *Actus* spetta ad Ugolino da Montegiorgio, Francesco Van Ortroy, il quale, riducendo le rimanenti fonti degli *Actus* a quelle biografie dei soci del Santo che riunite insieme formarono poi la *Chronica XXIV Generalium*, concede ad Ugolino solo quei capitoli, in cui il suo nome è fatto o come di autore vero e proprio o come di fonte del racconto, ossia

---

1. Le citazioni di quest'opera si faranno, naturalmente, secondo l'edizione, apprestatane da Paul Sabatier, *Actus beati Francisci et sociorum eius*, Paris, 1902.

2. *La Legenda trium sociorum*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V., tom. XXVI [1900], p. 127.

3. *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco*, in *Bollett. della Società Umbra di Storia Patria*, vol. II [1896], pp. 346, 362, 363. Che frate Ugolino scrivesse gli *Actus beati Johannis de Alvernia* resulta da numerose citazioni che ne fa il Wadding nei suoi *Annales ordinis minorum*.

il LXIX riguardante Giovanni della Penna (§ 21: « retulit *mihi, Hugolino*, ipse frater Johannes »), e il IX attribuito ad Ugolino anche dallo Staderini (§ 71: « et ego qui scripsi ab ore *fratris Hugolini* »)[1].

Ma quest'opinione così negativa, rispetto alle relazioni fra gli *Actus* — e, per questi, i *Fioretti* — e l'opera di Ugolino, non può aver séguito, come difatti non l'ha avuto; e ciò per la ragione, già accennata, che nei *Fioretti*, ossia all'incirca negli *Actus*, per l'attestazione del Wadding, c'è sostanzialmente il *Floretum* d'Ugolino; per cui non solo è da condannarsi come troppo esigua la parte fatta, negli *Actus*, a quest'opera dai due critici or ricordati, ma da rigettarsi, come totalmente erronea, la pregiudiziale da cui essi si mostrano preoccupati, cioè che gli *Actus* siano come un'accozzaglia di disparatissime fonti.

Pur partendo, però, dal concetto che gli *Actus* siano opera che ha una qualche unità, a chi si accinge ad enuclearne il misterioso *Floretum* di Ugolino, a prima vista vien fatto di ammettervi almeno due fonti. Infatti, mentre il *Floretum* non può oltrepassare il 1261 — è l'anno della morte di Alessandro IV, in cui il Wadding diceva che il *Floretum* finiva — i capp. LI, LII, LIV-LVIII degli *Actus* narrano le gesta di frate Giovanni della Verna, morto nel 1322.

Fra le varie soluzioni di questa difficoltà, la più ovvia fu quella che rilevò la citata frase: « et ego qui scripsi ab ore fratris Hugolini » (*Actus*, IX, § 71), la quale pareva indicare che, per una certa parte della sua opera, il compilatore degli *Actus* non avesse seguito il *Floretum* d'Ugolino, ma soltanto le costui informazioni orali: ora poteva benissimo darsi che quella parte degli *Actus* che non rientrava dentro il 1261 fosse proprio quella che il detto compilatore apprese dalla viva voce d'Ugolino, come completamento delle notizie da lui stesso raccolte nel suo *Floretum*. E siccome gli *Actus*, così come abbiam visto dei 53 primi capp. dei *Fioretti*, si dividono naturalmente in due sezioni distinte: la prima, nella quale si narra di S. Francesco e dei frati della prima generazione, la seconda, nella quale si narra dei frati marchigiani della seconda e terza generazione, così parve che la questione si risolvesse da sè coll'attribuire la prima sezione che pareva essere circoscritta nel 1261 al *Floretum* di Ugolino; la seconda, che oltrepassava quel termine, al compila-

---

1. In *Analecta Bollandiana,* XXI [1903], p. 445.

tore degli *Actus*. E fu di questo parere Candido Mariotti [1], il quale, facendo sua una proposta del padre Luigi Tassi da Fabriano, la ripresentò in questa forma: che la prima parte degli *Actus* fosse diretta derivazione dal *Floretum* di frate Ugolino da Montegiorgio, la seconda, invece, compilazione del costui nepote Ugolino da Sarnano, col quale allora si identificò l'Ugolino della cit. frase del cap. LXIX degli *Actus* (capitolo, dove, come s'è detto, si parla di un frate della seconda generazione, frate Giovanni della Penna, che quindi appartiene alla detta seconda parte di essi): « retulit *mihi, Hugolino*, ipse frater Johannes » (cap. XLV dei *Fioretti:* « e tutte queste cose recitò a me, frate Ugolino, il detto frate Giovanni »).

Ma è facile opporre a quest'ipotesi una non lieve obbiezione. Come mai il presunto Ugolino da Sarnano, citando negli *Actus* IX, § 71, lo zio da Montegiorgio avrebbe detto « ab ore *fratris Hugolini* », senza nessun'altra indicazione, e, citando negli *Actus* LXIX, § 21 sè, dice medesimamente: « mihi, *Hugolino* » pure senz'altra indicazione? perchè, in altre parole, non mettere o nell'un caso o nell'altro qualche determinazione a distinguere il nome dello zio da quello del nipote? Ma, poi, il detto Ugolino da Sarnano come autore o dei *Fioretti*, secondo il Tassi, o degli *Actus*, secondo il Mariotti, non esistette altro che nella fantasia di quei due: si tratta di una ipotesi cervellotica e totalmente campata in aria [2]; e, dato lo stato delle nostre cognizioni, non si può parlare che di un Ugolino solo, quello da Montegiorgio, autore del *Floretum*. Per cui, l'Ugolino del primo passo non può non essere che quello del secondo, ossia Ugolino da Montegiorgio.

Ma allora, stando sempre fermo che agli *Actus* posero mano almeno due autori l'« ego qui scripsi ab ore fratris Hugolini », e il « frater Hugolinus », rispetto a quest'ultimo si presenta una

---

1. *I primordi gloriosi dell'ordine minoritico nelle Marche per opera speciale dello stesso serafico Padre*, Castelplanio, 1903, di pp. VIII, 184; rimastomi inaccessibile. So delle sue opinioni dall'articolo del Pace, che cito più sotto, (p. XXIV, n. 3) a p. 86.

2. Il lavoro del Tassi, *Disquisizione Istorica intorno all'Autore dei Fioretti di San Francesco*, Fabriano, 1883, come anche il posteriore *Cenni biografici, cronologici* ecc., *sull'osservante provincia Picena*, Quaracchi, 1886 dove l'autore ritorna, ampliando, sulla questione dello scritto precedente, m'è rimasto inaccessibile; ma ne ho un'idea particolareggiata dal lavoro del Trebbi che cito qui sotto e che si dovrà vedere anche per la confutazione alla quale nulla ho da aggiungere.

nuova questione. Il capitolo degli *Actus*, dove è la frase « retulit mihi, Hugolino », appartiene per la materia alla seconda parte di essi, a quella cioè che oltrepassa il termine del 1261: ora come conciliar ciò colla premessa di tutto il ragionamento, che il *Floretum* non sorpassa appunto il 1261? Nell'unica maniera possibile, ossia, che frate Ugolino componesse non soltanto il *Floretum*, ma anche altre leggende di frati che vissero a' suoi giorni (e sappiamo difatti che egli scrisse gli *Actus* del beato Giovanni da Fermo o della Verna); e che il compilatore degli *Actus beati Francisci* attingesse per la prima parte al *Floretum* di Ugolino; per la seconda parte, ad altre opere di lui, non prendendosi poi nemmeno cura — e coll'idee che sul diritto del plagio si avevano nel M. E. la cosa è normale — di sopprimere la frase rivelatrice del plagio stesso: « retulit mihi Hugolino ». Manifestò per primo quest'opinione E. Alvisi [1], seguíto da Francesco Trebbi [2] e C. Pace [3].

Senonchè, a questo punto, fu lecito porre una domanda. Il *Floretum* di frate Ugolino, in fin dei conti, verrebbe a corrispondere ad una sola delle tre parti in cúi abbiamo visto che i *Fioretti* si dividono: ora, in tal caso, come mai il Wadding avrebbe, sia pure in un'indicazione sommaria, detto essere Ugolino autore dei *Fioretti?* Si può chiamare autore d'un'opera colui al quale solo un terzo di essa può essere attribuita? Per cui delle due l'una: o il Wadding s'è sbagliato ascrivendo a frate Ugolino più di quello che gli spettasse; o il *Floretum* di frate Ugolino abbraccia almeno anche la seconda parte dei *Fioretti*. A questa ultima opinione apriva l'adito la riportata conclusione dell'Alvisi, derivare appunto anche quella seconda parte da un'opera di Ugolino, per quanto diversa dal *Floretum:* poteva cioè nascere il sospetto se questa diversità ci fosse davvero e se invece anche gli *Actus* del Beato Giovanni dell'Alverna non fossero altro che una parte del *Floretum*, la quale, avanti di

---

1. *I Fioretti di S. Francesco: Studi sulla loro compilazione storica*, in *Arch. Stor. It.*, S. IV, tom. IV [1879], pp. 488-502. Cfr. anche dello stesso: *Il testo latino dei Fioretti* in *Antologia della nostra critica moderna* di L. Morandi, Città di Castello, 1890, pp. 298-303.

2. *Lettere sopra i Fioretti di San Francesco:* Per le nozze Trebbi-Verzaglia, Fermo, 1902. Le lettere sono 6: la prima, colla data del 5 settembre 1883; l'ultima, con quella del 27 febbraio 1884.

3. *L'autore del 'Floretum' (Contributo allo Studio della Lett. Francescana)*, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, XIX [1904], pp. 85-89.

entrare a far parte degli *Actus beati Francisci*, si arrestasse prima del 1261, e soltanto all'entrarvi vi assumesse tutti quegli accrescimenti e prolungamenti con cui ora si presenta.

Una simile tesi è stata sostenuta dall'ultimo studioso che s'è occupato dei *Fioretti*, Giunio Garavani; con pieno successo, io credo. È ben vero che, vista l'importante conclusione a cui il Garavani arrivava, ci fu chi si mise di proposito ad esaminare le premesse da cui egli partiva, ossia le due note del Wadding, e, oltre a queste, le citazioni che del *Floretum* questo scrittore fa nei suoi *Annales*, e trovò da incriminarle. Il Van Ortroy — poichè si tratta di lui — presentò [1] tre obbiezioni: la prima, che delle citazioni che il Wadding fa del *Floretum* di Ugolino nei suoi *Annales* c'è poco da fidarsi, perchè il dotto francescano non è sempre esatto nelle sue citazioni [2]; la seconda, che in una appunto di esse, trascurata dal Garavani, cita, a proposito dell'incontro di S. Domenico con S. Francesco — distinguendoli l'uno dall'altro, « frater Hugolinus de Sancta Maria in Monte, qui ante trecentum annos floruit, in historia Sancti Francisci apud me ms. » e l' « Author Floreti, cap. 131 »; la terza, che il *Floretum* di Ugolino citato dal Wadding probabilmente non è altro appunto che i nostri attuali *Actus beati Francisci*, da lui ribattezzato *Floretum* di frate Ugolino, perchè nel cap. LXIX, § 21 di essi l'autore ci si rivela per Ugolino, e da lui fatto terminare col pontificato di Alessandro IV, perchè, a una superficiale scorsa d'essi, gli pareva che non oltrepassassero quella data, « tanto più che, nella redazione italiana, l'ultima pagina delle Considerazioni sulle Stimmate... ricorda espressamente i numerosi privilegi concessi, a favore di quel prodigio, dai papi Niccolò III e Alessandro IV ».

L'illustre bollandista, alla cui dottrina ed acume mi è grato qui porgere omaggio, mi permetta di non consentire nelle sue obbiezioni. Esse, com'è facile vedere, son semplicemente di probabilità, compresa la seconda, la cui importanza, che si poggia tutta sopra una citazione del Wadding, viene di molto attenuata dalla prima, che ci rivela la poca esattezza del Wadding nel citare [3]. Si potrebbe, inoltre, notare che dell'identità, o lette-

---

1. *Analecta Bollandiana,* XXVII [1908], pp. 490-491.

2. Questa stessa obbiezione fu mossa al Garavani anche da U. Cosmo, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, XLVIII [1906], p. 188.

3. Del resto la seconda obbiezione del Van Ortroy non ha valore, nemmen se si voglia credere all'esattezza delle citazioni del Wadding. L'annalista

rale o sostanziale che sia, dei *Fioretti* col *Floretum*, il Wadding parla non in una citazione sommaria, ma in una nota esplicita, come abbiam visto; e che sul terminar del *Floretum* nel pontificato di Alessandro IV egli ritorna, oltre che in quella nota, nella breve notizia che di Ugolino inserisce nei suoi *Scriptores Ordinis Minorum*, notizia che tanto meno quindi abbiamo il diritto di credere a priori buttata giù in fretta e furia [1]. E quell'affermazione: « Habeo *penes me* nitido charactere membranis exaratam » dovremmo crederla fatta solo per buttar la polvere negli occhi dei lettori? Ma quel che per me importa di più, si è che, indipendentemente dal Wadding, il lavoro del Garavani raggiunge perfettamente lo scopo di dimostrare che tutti gli accenni, che negli *Actus* si leggono a fatti posteriori al 1261, sono delle aggiunte; per cui le note del Wadding, piuttosto che punto di partenza della dimostrazione del Garavani, possono considerarsene il punto d'arrivo; e non c'importa quindi, nè punto nè poco, esaminare se esse, a priori, meritino, o no, la nostra fiducia.

---

nella citazione, che vien discussa in essa obbiezione, indubbiamente allude, da una parte, a quello che altrove chiama *Floretum* di Ugolino — e v. qui addietro a p. XIX; — dall'altra, ai *Fioretti* volgari, il cui titolo egli ha, per l'occasione, latinizzato. Vero è che nei *Fioretti* volgari dell'incontro di San Domenico e San Francesco si parla al cap. XVIII e non CXXXI, a cui essi non arrivan nemmeno; ma mi permetta, qui, il Van Ortroy di supporre nel numero un errore sia di stampa sia di trascrizione, o di pensare, per esempio, che accadesse al Wadding quello che accadde a me, a cui venne fatto, nella n. 2 al cap. XXV del presente mio commento, di scambiare, in una citazione coldello *Spec. Perf.* [v. *Errata-Corrige* in fine al vol.], il numero del capitolo numero della pagina. Oppure il Wadding, avendo appunto a sua disposizione tale manoscritto dei *Fioretti*, che quella parte del cap. XVIII, dove si parla del detto incontro, si trovava a c. 131, fece nei suoi appunti la citazione così: « Author Floreti c [harta] 131 », mutandola poi nella stesura del lavoro in: « Author Floreti c [ap.] 131 ». — Così intesa, l'obbiezione del Van Ortroy, messa di contro alle due note, su discusse, del Wadding, proverebbe una sola cosa: che ci fu un tempo in cui il Wadding pensò essere *Floretum* e *Fioretti* due opere distinte e indipendenti, e un altro, in cui, approfondito l'esame delle due opere e confrontatele, venne nella persuasione che l'una non era se non il volgarizzamento dell'altra.

1. Ma come è possibile, rispetto alla terza obbiezione del Van Ortroy, che il Wadding leggendo, per quanto in fretta, le parole: « Ancora papa Niccolo III e papa Alessandro IV », credesse che il contenuto dei *Fioretti-Floretum* non andasse al di là della morte di Alessandro (1261), dimenticando così che Niccolò III fu successore di Alessandro e morì nel 1280? Stando alla teoria del Van Ortroy, il Wadding avrebbe dovuto far terminare il *Floretum* nel pontificato non di Alessandro IV, ma di Niccolò III.

§ 5. **L'autore, l'occasione, il contenuto del "Floretum ,,** [1]. — Chi sia Ugolino da Montegiorgio, noi non sappiamo. Il Sabatier lo identifica con un fr. Ugolino dei Brunforte da Sarnano, amico di Celestino V e appartenente al partito degli Zelatori [2], il quale, secondo le più copiose notizie dateci dal Tassi [3], nato a Loro Piceno il 1262, ed eletto vescovo di Teramo da Celestino V, ma revocato da Bonifacio VIII il 12 dicembre 1295, fu fatto nel 1340 ministro provinciale delle Marche, e morì nel 1348. Ma quest'opinione, pur non peccando di quell'incompatibilità temporale che il Garavani ritrovò fra l'Ugolino Brunforte, nato nel 1262, e l'Ugolino di *Actus*, LXIX, 21, depositario delle rivelazioni orali di quel Giovanni della Penna, che morì nel 1274 [4], non può reggere; chi pensi che il *Floretum* non solo non oltrepassa, come contenuto, il 1261, ma sorse in quel torno di tempo, quando, dunque, l'Ugolino Brunforte o non era nato, o era nato da poco. E se l'albero genealogico dei Brunforte ci rivela l'esistenza d'uno zio di costui, pure di nome Ugolino, che per il tempo converrebbe appuntino, resterebbe sempre da provare se in realtà sia l'autore del *Floretum*. Solo, quindi, possiamo dire che Montegiorgio [5] — sito sulla sinistra del Tenna un 20 km. a sud-ovest di Fermo — è poco lontano da Fallerone, da Massa Fermana e da Monterubbiano, donde provengono tre frati, evidentemente della stessa generazione a cui appartenne Ugolino, ossia Jacopo da Fallerone, Matteo da Monterubbiano e quel Jacopo da Massa,

---

1. Ved. GIUNIO GARAVANI, in *Il Floretum di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche*, N. S., I [1904], 169-242, 265-315 (= GARAV., I); II [1905], 11-58 (= GARAV., II); ma molto più succintamente e chiaramente in quest'altro suo lavoro, che è una rielaborazione raccorciata del precedente, *La Questione storica dei Fioretti di S. Francesco e il loro posto nella storia dell'Ordine*, in *Rivista storico-critica delle Scienze teologiche*, II [1906], 269-290, 578-599 (= GARAV., III). È doveroso ricordare che la tesi del Garavani era già nell'affermazione del SABATIER, (*Actus*, p. XX), che gli *Actus* siano sostanzialmente opera di Ugolino, e ancora più nella pubblicazione a parte dei capitoli degli *Actus* che si trovan tradotti nei *Fioretti*, col titolo di *Floretum S. Francisci*, Parigi, 1902, attribuendoli senz'altro ad Ugolino (ivi, p. II).

2. *Actus*, p. XX; *Floretum*, p. II.

3. Presso GARAV., I, 179 dov'è l'albero della famiglia dei Brunforte; c. III, 578-579; e PACE, *L'autore*, ecc., 86.

4. GARAV., III, 579, n. 2; e per la morte di Giovanni, v. nel mio commento la n. 1 al cap. XLV.

5. Per l'identità di questo borgo colla Santa Maria in Monte del Wadding ed altre notizie relative ad esso, vedi TREBBI, *Lettere*, pp. 24 e 27.

che negli *Actus* è espressamente citato come fonte orale diretta, per ben quattro volte. E aggiungeremo che questa contemporaneità e la data di composizione del *Floretum*, ci impediscono di riporre la morte di Ugolino al di là almeno del 1290.

Comunque sia, la vita di questo marchigiano cade in un periodo in cui l'ordine francescano nelle Marche passa attraverso a gravissime crisi [1]. Delle due tendenze che, appena morto il serafico fondatore, si manifestarono nell'Ordine, ossia quella dei Rilassati, che, lasciandosi prendere dal desiderio di promuoverne la grandezza come organismo politico, mutarono la purezza e semplicità primitiva della Regola, torcendola a quel desiderio, e quella degli Zelatori che, per una esagerata reazione, interpretavano grettamente la lettera della Regola lasciandosi andare ad eccessi di misticismo, nessuno, nei primi trent'anni, prese piede nelle Marche. Questa regione, separata per mezzo degli Apennini dal resto dell'Ordine e lontana dalle sedi dove risiedevano i capi o si tenevano le adunanze, non prese parte ai primi dissidî, quantunque in essa i frati, fra i quali regnava sempre vivo l'esempio dei marchigiani o socii di S. Francesco (Ricerio, Pellegrino, Pacifico) o famigliari dei socii (Corrado da Offida, Jacopo della Massa, ecc.), fossero abituati alla regola stretta e quindi inclinati agli Zelatori. E difatti, quando nel 1244, al luogo di Elia, venne eletto generale dell'Ordine fra Crescenzio Grizzi da Jesi, e costui volle imporre per tutto certi suoi editti che rilassavano l'osservanza della Regola, i frati marchigiani protestarono per via gerarchica; e, viste vane le loro proteste, indissero un'adunanza presieduta da alcuni antichi socii di S. Francesco, alla quale parteciparono 72 di loro, e dove fu stabilito di inviare al papa due messi ad esporgli i proprî lamenti. Appena Crescenzio seppe di questa sollevazione di scudi, si recò dal papa prima dei due messi; e seppe così bene tirarlo dalla sua parte, che ne ottenne la punizione dei ribelli, e fra gli esiliati vi furono frate Matteo da Monterubbiano, frate Lucido, e frate Simone, originario d'Assisi, ma vissuto sempre in conventi marchigiani. Fu, quindi, nelle Marche, una gran gioia, quando nel 1248 venne eletto generale dell'Ordine Giovanni da Parma del partito degli Zelatori; ma per poco, perchè nel 1257,

---

1. Mi attengo, per quanto segue, a GIUNIO GARAVANI, *Gli Spirituali Francescani nelle Marche*, Urbino, 1905, riassunto chiaro, se non originale, delle controversie « spirituali » marchigiane fino al 1329. Correggo qua e là qualche inesattezza.

costui, costretto ad abdicare, fu sostituito da S. Bonaventura. Il quale, accolto con diffidenza dagli Zelatori, piegò subito dal lato dei Rilassati, che lo indussero a perseguitare Giovanni da Parma e i suoi seguaci. Prima fece processare e condannare Leonardo e Gerardo suoi intimi amici; poi, citato in giudizio lui stesso, lo fece condannare al carcere perpetuo; pena, cambiata di lì a poco nella relegazione in un convento dell'Ordine a suo piacere.

Nelle Marche questi fatti, data la venerazione in che v'era tenuto Giovanni da Parma, ebbero una larga ripercussione, e dettero, fra l'altro, occasione di lì a poco al *Floretum* di Ugolino da Montegiorgio. Nucleo formativo di questo io penso che siano certi capitoli, ora perduti, dove si descrive il processo di frate Giovanni [1]. Intorno alla narrazione di questi casi vennero poi aggruppandosi i brevi schizzi biografici dei frati marchigiani della 2ª e 3ª generazione, quasi a spiegare l'ambiente in cui l'ammirazione per Giovanni da Parma s'era venuta formando; ed a questi schizzi si accodò, come naturale appendice la relazione delle visioni circa il deterioramento dell'Ordine, che si riteneva inevitabile, dal momento che i frati delle altre provincie eran di idee e condotta ben diverse da quelli marchigiani. Ma quegli schizzi, e indirettamente queste visioni, tratteggiavano nello stesso tempo un ritratto ideale del frate francescano; e per far vedere come un tal ritratto fosse copia fedele dell'originale, che in questo caso era il Santo fondatore dell'Ordine, venne naturale di premettere al tutto una raccolta di fatti caratteristici scelti dalla vita di lui e di quelli fra i suoi socii che erano i rappresentanti genuini della sua dottrina.

---

1. V., per questi capitoli, più avanti a p. XXXII. Il GARAV., *Gli spirituali*, ecc., pp. 11-13, mette fra questi capitoli anche l'attuale XLVIII dei *Fioretti*, che egli crede non essere altro che un capitolo del *Floretum* tradotto; ma non posso, dato lo stato delle nostre cognizioni, consentire nella sua opinione. L'originale latino di quel capitolo, che manca affatto in tutti i manoscritti degli *Actus* ora conosciuti, non si trova se non nella *Historia septem tribulationum* di ANGELO DA CLARENO (*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte*, tom. II, 280-282). Questa, veramente, non sarebbe una difficoltà, perchè anzitutto gli *Actus* sono del *Floretum* solo un estratto, e potrebbe quindi ammettersi che dei capitoli dell'opera d'Ugolino vi fossero stati tralasciati; e in secondo luogo, colle idee che si avevan nel M. E. sul diritto di plagio, niente di più facile che il Clareno avesse preso di sana pianta un capitolo di altra opera, senza non solo citarne la fonte, ma nemmeno cambiarne le frasi personali riferentisi all'autore. Ma sta il fatto che una ragione positiva per togliere il capitolo al Clareno e restituirlo al *Floretum* non l'abbiamo affatto.

Un libro, formatosi in questa maniera con siffatti intenti e con tali materiali, non poteva essere che un *Floretum*, ossia un florilegio, così rispetto alla storia generale dell'ordine, come rispetto alla storia individuale d'ogni frate ricordatovi.

Questo io credo essere stato il processo formativo del *Floretum* di Ugolino. Quanto poi alla lingua in che esso venne steso, aggiungerò che non trovo niente in contrario all'opinione di chi sostenne avere Ugolino, come fece Salimbene colla sua Cronaca, pensata da principio l'opera in volgare e sópravi adattata una veste posticcia in pseudo-latino; e ciò perchè, per ridurre italiano il *Floretum*, bastò renderlo frase per frase, quasi parola per parola, essendo di questa spesso modificata solo la desinenza per farla italiana; il che non sarebbe avvenuto se il *Floretum*, oltre che scritto, fosse stato pensato in latino, lingua che, pur nella sua forma medioevale, ha stile, costrutti e parole sue proprie [1]. Comunque sia, i pochi indizi che abbiamo c'inducono a ritenere che l'opera fosse pubblicata verso il 1270 [2].

Per quel che riguarda l'estensione del *Floretum*, niente, è naturale, si può dir di preciso. Certo, dei 53 capitoli dei *Fioretti* — le 5 *Considerazioni sulle Stimmate* sono, come ora vedremo, di formazione posteriore —, le citazioni del Wadding ci permettono di ascrivere al *Floretum* i capp. XIII, XVI, XVII, XVIII, XXII, XXIV, XXV, XXVI, XLI, XLV (questo anche perchè ivi l'autore ci si rivela per Ugolino), XLVIII, XLIX-LIII [3]. Quanto agli altri, ragioni di stile e di contenuto ci autorizzano a crederli anch'essi derivati dal *Floretum*, eccettuatone, però, il primo (= *Actus*, I, §§ 1-10), il quale, così per ragioni paleografiche, come per il suo contenuto, si rivela di fattura posteriore [4], fatto, cioè, per quando certi capitoli del *Floretum* furono estratti dall'opera originale, a costituirne un'altra di piano ed intendimento affatto diversi.

Di quasi tutti i 53 capitoli dei *Fioretti* gli originali latini si trovano negli *Actus* odierni; e di quelli, il cui corrispondente latino si sarebbe perduto, secondo il Sabatier [5], ossia il XXXVII,

---

1. Luigi Dami, *I Fioretti di S. Francesco* (in *Esercitazioni sulla Letteratura religiosa in Italia nei secoli* XIII *e* XIV dirette da Guido Mazzoni Firenze, 1905, pp. 131-139), p. 135; e anche Umberto Bucchioni, *Postilla sui Fioretti di S. Francesco* (ivi, pp. 140-142), p. 142.

2. Garav., III, 286-287.

3. Garav., III, 274-277.

4. *Actus*, p. XIX.

5. *Actus*, p. LXIII, n. 1.

XXXVIII, XLI, XLIV, XLVI, il latino del XXXVII è nel ms. degli *Actus* conservato nella Bibl. Universitaria di Utrecht; il XXXVIII nel ms. di Liegnitz; gli originali del XLI, XLIV e XLVI sono presentemente nella *Chronica XXIV Generalium*, ma, come s'è detto, il XLI, faceva parte del *Floretum*, secondo resulta da due citazioni che ne fa espressamente il Wadding; dal che s'inferisce, per analogia, che ne facessero parte anche gli altri due [1].

Oltre a questi capitoli dei *Fioretti*, fra quegli altri capitoli degli *Actus*, che non troviamo tradotti nei *Fioretti*, risalgono senza dubbio al *Floretum* il LX (*Qualiter quidam tyrannus magnus, videns unum de sociis beati Francisci elevatum tribus vicibus in aëre usque ad culmen palatii, conversus est ad Dominum et factus est frater minor*) e il XXV (*De statua mirabili quae apparuit sancto Francisco in qua prophetatum fuit de quintuplici statu ordinis*), citati ambedue dal Wadding, come d'Ugolino, anzi, il secondo, come del *Floretum* [2], e, oltre a questi, come vedremo, anche il IX (*De inventione montis Alvernae et visione fratris Leone super Sanctum Franciscum*). Le ragioni, più sopra addotte, di stile e di contenuto ci autorizzano a creder derivati dal *Floretum* gli altri capitoli seguenti:

XVII. *Qualiter sanctus Franciscus nomen magisterii abhorrebat;*

XVIII. *Qualiter mors sancti Francisci revelata fuit dominae Jacobae de Septem Soliis;*

XXXIII. *De fratre Rufino quomodo liberavit daemoniacum;*

XXXIV. *Qualiter sanctus Rufinus vidit et tetigit plagam lateris sancti Francisci;*

XXXVIII. *De fratre Leone quomodo apparuit sibi sanctus Franciscus;*

---

1. *Analecta Bollandiana*, XXI [1903], p. 444; Garav., III, 275; *Floretum*, 156, n. 1. Ecco una delle due citazioni del Wadding da Ugolino a proposito di Simone d'Assisi (*Fior.*, XLI): «...hoc factum... Rodulphius..., cum Mariano et fratre Hugolino de Monte Sanctae Mariae (qui res Provinciae Picenae speciali complexus est tractatulo ms., et qui ipsum hunc invenem se vidisse et familiariter tractasse affirmat), huic adscribunt». Dopo aver avvertito che le «res Provinciae Picenae» non sono che le notizie riguardanti i frati della Marca, contenute nella seconda parte dei veri e proprii *Fioretti*, non posso a meno di invitare il lettore a giudicare se una citazione così circonstanziata, come questa, possa essere erronea, secondo si dovrebbe giudicare dalle critiche del Van Ortroy. — Quanto al cap. XLVIII dei *Fioretti*, v. qui addietro la n. xxix a p. 1.

2. Garav., III, 277.

XXXIX. *De fratre Leone qui vidit sanctum Franciscum elevatum a terra et vidit et palpavit eius stigmata;*

XLIV. *Qualiter domina Jacoba de Septem Soliis visitavit fratrem Aegidium;*

XLV. *Quomodo dicente fratre Aegidio virgo ante partum, virgo in partu, virgo post partum, orta sunt tria lilia;*

XLVII. *De quodam mirabili consilio quod dedit frater Aegidius fratri Jacobo habenti gratiam raptus;*

LV. *Qualiter fratri Johanni de Alverna oranti pro quodam fratre facta est sibi divina responsio;*

LXI. *Quod studium non placuit beato Francisco;*

LXII. *Quomodo beatus Franciscus prohibuit fratribus novitiorum res ob pietatem retinere;*

LXIII. *Quod Christo tria displicuerunt in fratribus Sancti Francisci;*

LXIV. *De visione quam vidit frater Leo de judicio;*

LXV. *De tribulatione ordinis;*

LXVI. *De constantia militis qui intravit Ordinem Minorum;*

LXVII. *De fratre nobili qui noluit ire pro eleemosyna et propter meritum sanctae humanitatis et obedientiae perdidit verecundiam;*

LXX. *Qualiter quidam frater vidit visionem in qua cernebat aliquos Minores fratres damnari.*

Non mi pare invece che possa appartenere al *Floretum* l'attuale cap. XL degli *Actus* (*Miraculum de stigmatibus sanctis beati Francisci*), che pure manca nei *Fioretti;* e ciò perchè vi si tratta di un argomento, che da nessun'altra parte ci resulta poter rientrare nel piano del *Floretum,* ossia la punizione inflitta da Dio agl'increduli delle stimmate, della quale incredulità nel *Floretum* non si sospetta nemmeno la possibilità.

Infine, bisogna aggiungere che abbiam traccia di capitoli del *Floretum*, che non leggiamo nè negli *Actus*, nè nei *Fioretti,* ma troviamo citati dal Wadding; capitoli, che da queste citazioni ci resultano dover trattare della liberazione di Arezzo dai demoni, operata da fra Silvestro; dell'incontro, da parte del Santo sulla via di Toscana, delle tre donne che salutano in lui la povertà; del processo di Giovanni da Parma; della mormorazione di due frati e del loro pentimento; di certo colloquio di Francesco col cardinale Ugolino circa i frati che « in aliis partibus monialibus domicilia constituunt » [1].

---

1. Garav., III, 277-278.

Però non tutti i capitoli degli *Actus-Fioretti* erano nel *Floretum* quali li leggiamo ora. Nelle due raccolte posteriori possiamo riscontrare facilmente due cose: l'aggruppamento in unico capitolo di quelli che nell'opera originale erano due capitoli; e l'accrescimento graduale dei capitoli primitivi per mezzo di interpolazioni od aggiunte. Cospicuo e sicuro esempio di quell'aggruppamento è l'attuale cap. LIII degli *Actus* (= XLII *Fioretti*), la cui materia in un ms. Isidoriano degli *Actus* è appunto ancora diviso in due: *De fratre Petro de Monticulo quomodo sibi apparuit et fuerit locutus sanctus Michael* e *Quomodo beata Virgo Maria apparuit sancto fratri Conrado*, senza il prologo sui frati Lucido e Bentivoglio [1]. Quanto ad accrescimenti posteriori, il più chiaro e sicuro è quello del cap. LXIX degli *Actus* (XLV dei *Fioretti*), che originalmente non c'è dubbio che terminasse verso la metà colle più volte citate parole del § 21: « Et omnia praedicta retulit mihi Hugolino ipse frater Johannes. » Infatti non si capirebbe come una siffatta didascalia si trovasse alla metà del capitolo invece che alla fine; ma il più importante è che il titolo di quel capitolo, come c'è riportato nei mss. più antichi degli *Actus*, si riferisce soltanto alla prima metà (*De fratre Johanne de Penna qualiter fuit vocatus ad Ordinem;* oppure: *Qualiter angelus Domini fuit locutus fratri Johanni de Penna, quum adhuc esset puer in habitu saeculari;* oppure: *De locutione divina facta fratri Johanni de Penna quum esset puerulus in habitu saeculari*) [2].

Un'altra cosa possiamo dire, ed è che il *Floretum* d'Ugolino, come dice il Wadding, non oltrepassava il pontificato di Alessandro IV († 1261). Quanto s'è detto ora del cap. LXIX degli *Actus*, essere, cioè, la seconda metà di esso aggiunta posteriore, viene ad eliminare dal *Floretum* la menzione della morte di Giovanni della Penna († 1274), contenuta appunto in quella seconda metà. Il passo dei *Fioretti* riguardante la morte di Giovanni della Verna, avvenuta — secondo la dubbia fede di Bartolomeo Pisano — nel 1322 (cap. XLIX: « frate Giovanni da Fermo, il quale, per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo

1. *Actus*, pp. XIX e XLI; GARAV., III, 288.

2. GARAV., III, 285-286. Un accrescimento analogo ebbe forse a subire il cap. IX, che probabilmente terminava colle prime parole del § 68: « Tunc frater Leo recessit valde consolatus », seguite dalla didascalia del § 71, che originalmente suonava così: « Hanc historiam habuit frater Jacobus de Massa ab ore fratris Leonis et ego frater Hugolinus de Monte Sanctae Mariae ab ore dicti fratris Jacobi ». (Ivi, III, 289).

della Vernia ed *ivi passò di questa vita*, era pure chiamato frate Giovanni della Vernia »), non si trova ancora nel cap. corrispondente degli *Actus* (LIV), dove anzi è semplicemente chiamato Giovanni, senza dunque la caratteristica aggiunta « della Vernia; » il che ci autorizza a riporre quanto qui si narra non solo avanti l'ipotetico 1322, ma anche avanti l'invio di Giovanni all'eremo della Vernia, parecchi anni dunque avanti il 1274, perchè egli vi fu mandato da S. Bonaventura quand'era generale dell'Ordine (1257-1274) e dopo molti anni di quel suo soggiorno nelle Marche, al quale indubbiamente si riferisce il detto cap. degli *Actus* [1]. Infine il § 1 del cap. L degli *Actus* (*Fior.*, XLIII), contenente l'accenno alla morte di Corrado da Offida (1306) si rivela a prima vista come un'aggiunta posteriore; e gli altri capitoli, riguardanti lo stesso frate, si riferiscono al tempo del suo noviziato (1250 circa) [2].

Rimarrebbe da dire come tutta questa materia fosse ordinata nel *Floretum;* ma questo è presso che impossibile. Non si può congetturare se non che la narrazione dei fatti del Santo e de suoi socii ne costituissero una prima parte; mentre una seconda era formata dagli schizzi biografici dei frati marchigiani della 2ª e 3ª generazione e dalle visioni sul deterioramento dell'Ordine.

§ 6. **Le fonti e il valore storico del " Floretum ,, di Ugolino da Montegiorgio.** — Di un' opera, di cui ci è stato così laborioso pur ricostruire i lineamenti principali, tanto più faticoso ci sarà rintracciare le fonti. E non è a dimenticare a questo proposito che l'autore medioevale, da qualunque parte gli venga il fatto o l'idea, se di questo fatto o idea egli trova una descrizione od un' espressione congrua presso qualche scrittore, non si fa scrupolo di prendergliela di sana pianta; onde avviene al ricercatore delle fonti di scambiare per fonti quelli che non sono altro che plagi di forma. Ad ogni modo, questo è certo, che per le due parti, in cui abbiamo opinato potersi il *Floretum* dividere, si hanno due serie di fonti assolutamente diverse tra di loro: una, che si può sostanzialmente ricondurre al frate segretario del Santo, ossia frate Leone, e fornisce il materiale per gli aneddoti su S. Francesco e sui primi socii; l'altra che sostanzialmente consiste nella informazione personale di Ugolino, e fornisce

1. Garav., III, 283-285.
2. Garav., III, 232, 283, 288.

il materiale per gli schizzi biografici dei frati marchigiani della 2ª e 3ª generazione e le visioni sul deterioramento dell'Ordine.

Il Sabatier rileva questa differenza di fonti dal diverso spirito informatore delle due parti, e dal diverso stile in che sono stese. Rispetto allo spirito, egli riscontra che nella prima parte tutto s'informa all'ideale della povertà, mentre nella seconda, i frati marchigiani fanno consistere la perfetta letizia nel miracolo, nell'estasi, nelle visioni. Quanto allo stile, nella prima parte c'è una sicurezza di disegno nelle linee, che dà ad ogni figura la sua fisonomia; nella seconda, invece, c'è uniformità di linee e di colore: quei frati delle Marche hanno sì ciascuno il loro nome, ma tutti hanno il medesimo viso, la medesima voce, le medesime visioni [1]. Orbene, questo da niente altro dipende se non dal fatto che, per la prima parte, Ugolino decalca un disegno precedentemente delineato, che dalla vivacità e sicurezza delle sue linee, oltre che da accenni espliciti nell'opera sua, ci resulta doversi alla mano maestra di frate Leone e di frate Jacopo della Massa; mentre, per la seconda, egli, destituito di ogni guida, fu costretto a disegnare a mano libera e originalmente, ma siccome il suo occhio era inabile a cogliere la realtà, o, per lo meno, offuscato da preconcetti, non era capace di concepirla che sotto un unico tipo: quella del frate rapito in estasi e perduto nelle mistiche contemplazioni. Donde ne viene poi anche quest'altra conseguenza, che la parte, la quale dovrebbe essere la più interessante come quella che è prodotto dell'osservazione diretta, è anche la più infelice del *Floretum* [2].

Le conclusioni del Sabatier, dato lo stato delle nostre cognizioni, sono le sole accettabili. Il Garavani che, seguendo la via tracciata dall'illustre francescanista, ne ha approfondita l'indagine, ci sa dimostrare, rispetto alla prima parte del *Floretum* che quanto vi dice Ugolino è, confrontato colle leggende pree-

---

1. *Actus*, p. v.

2. *Actus*, p. VIII. Sul valore estetico della parte che si deve direttamente ad Ugolino, il Sabatier cambiò opinione nella sua prefazione al *Floretum S. Franc.*, p. XII: « ...Là encore – egli dice — nous rencontrons des pages d'une saisissante beauté. Jamais le pélerinage du chrétien vers l'idéal n'a été raconté avec plus de tragique réalité que par ce frère Mineur de la Marche d'Ancône. Il semble un moment qu'on entende le halètement, puis les cris d'angoisse du malheureux qui, brisé, se relève pour continuer sa route vers la mystérieuse cité ». E cita in nota il cap. XXVI dei *Fioretti*.

sistenti di S. Francesco, o assolutamente nuovo; o, se non nuovo nella sostanza, nuovo nella figurazione dei particolari: in altre parole Ugolino è indipendente dalle altre leggende scritte del Santo. Però, se da frate Jacopo della Massa egli attinge direttamente, il suo risalire a frate Leone non è diretto ed immediato; egli a frate Leone si ricongiunge in parte per mezzo della tradizione orale e popolare; in parte per mezzo appunto di frate Jacopo della Massa, che egli rammenta espressamente nei capitoli IX (« hanc historiam habuit fr. Jacobus de Massa ab ore fr. Leonis, et fr. Hugolinus de Monte S. Mariae ab ore dicti fr. Jacobi »); XVI (= *Fior.*, XVI, « sicut recitavit fr. Jacobus de Massa..., qui omnia supradicta habuit ab ore fr. Massaei »); LXXIII (= *Fior.*, XXI, « quodam sero, cum in silvam cum fr. Jacobo de Massa et alios ivisset, tam dulce de Christi amore locutus est, sicut mihi dixit ille qui fuit praesens »). Nè mancano, del resto, accenni ad altre fonti, specialmente ricordi locali: v., per esempio al cap. VI (= *Fior.*, VII), che tratta del digiuno quaresimale di S. Francesco sul lago di Perugia: « Adhuc autem homines illius castri magnam reverentiam exhibent illi loco » [1].

Quanto alla seconda parte del *Floretum*, il Garavani ha una lieve, ma giusta, io credo, divergenza col Sabatier; egli, cioè, pur consentendo che fonte di essa sia stata ad Ugolino la sua informazione personale, difende costui dalla taccia di deficienza stilistica appostagli dal Sabatier; è tanto poco vero, egli dice, che Ugolino sia inabile a cogliere la realtà, che anzi non ce l'avrebbe potuta render meglio; la ragione è che la realtà della vita fratesca marchigiana della 2ª e 3ª generazione è assolutamente diversa dalla realtà della vita del Santo e dei suoi socii. Ben a ragione egli fa rilevare che nelle Marche e in genere presso il partito degli Zelatori, morto e canonizzato S. Francesco, si venne formando intorno a lui un'aureola di santità, così che egli non fu più considerato come il padre benevolo, il fratello caritatevole, il medico affettuoso dei lebbrosi, il tutore pio delle « Pauperes dominae », ma divenne un essere ultraterreno, operatore di miracoli, fornito di doti straordinarie, stretto in arcani rapporti colla Divinità; per la qual cosa, in quella regione e con quel partito, i frati francescani, desiderosi di seguire le traccie del Santo loro fondatore, credettero di avvicinarsi a lui, non già imitando quella che noi sappiamo essere

---

1. Garav., III, 584, 585.

stata la sua condotta di vita, ma chiudendosi nei conventi, fuggendo negli eremi in continua solitudine, dandosi ad un'assidua meditazione e contemplazione e implorando da Dio il benefizio di quelle estasi e di quei colloqui che essi attribuivano a San Francesco. Quindi, anche come reazione alle abitudini dei Rilassati, mutò del tutto la vita dei frati, ed il popolo s'abituò ad avere della loro perfezione e santità un concetto diverso da quello che avevano avuto le generazioni anteriori, a fondarlo cioè sulla loro vita interna e spirituale, non sull'azione o sull'esempio, sui loro rapporti col Cielo e non su quelli con la terra [1]. Ma la perfezione spirituale è di per sè monotona, perchè non è più perfezione, se soffre qualcheduno di quei mutamenti che rendono varia ed interessante l'imperfezione; ond'è che il ritratto che della vita dei francescani delle Marche ci ha lasciato Ugolino, pur traendo i suoi elementi dalla costui esperienza diretta, è riuscito monotono: ribellioni e pentimenti di frati novizi; visioni profetiche di frati adulti; estasi di frati ferventi; apparizioni luminose della Vergine e di Gesù bambino.

L'essersi Ugolino nella seconda parte della sua opera valso della propria informazione e, nella prima, di notizie che risalgono, in ultima analisi, a Leone, dovrebbe garantirci la realtà effettiva di quanto è narrato nel *Floretum;* ma non è così. Ugolino, e per il suo temperamento e per l'efficacia dell'ambiente in cui si trovò a vivere, fu inclinato al meraviglioso; per cui delle notizie che arrivarono al suo orecchio egli scelse la redazione che più contenesse in sè del meraviglioso; non solo, ma delle cose stesse che caddero sotto i suoi occhi ebbe una visione che chiamerei sovrannaturale, nel senso che pur il fenomeno più naturale assumeva ai suoi occhi aspetto ed impronta divina e miracolosa.

Abbonda quindi nel *Floretum* l'elemento del meraviglioso; di cui, per la parte che del *Floretum* è passato nei *Fioretti,* ho lumeggiato nel mio commento gli aspetti diversi, e sul quale perciò posso ora correr via. Qui, invece, giova far notare che quest'elemento — o che non abbia altra origine e scopo che quello di rappresentare sinteticamente, e quindi con maggiore efficacia, qualcuno dei lati caratteristici dell'attività del Santo, come nel miracolo del lebbroso (*Actus*, XXVIII; *Fior.*, XXV); o che traduca in immagine sensibile qualche dottrina della Chiesa, come nel miracolo dell'apparizione del bambino Gesù nell'ostia

---

1. GARAV., III, 596-597.

consacrata (*Actus*, LVII; *Fior.*, LI); o che si sia svolto su un equivoco di nomi e di frasi come nel miracolo del lupo di Gubbio (*Actus*, XXIII; *Fior.*, XXI) e in quello della vigna del prete di S. Fabiano (*Actus*, XXI; *Fior.*, XIX); o che consista nel dar corpo di realtà a pure e semplici visioni ed allucinazioni come nella visita di S. Luigi ad Egidio (*Actus*, XLVI; *Fior.*, XXXIV), e nel miracoloso trasporto di S. Chiara nella chiesa di S. Francesco (*Actus*, XLII; *Fior.*, XXXV); o che abbia a fondamento un fenomeno reale, per quanto fuor dell'ordinario, come nell'elevazione in aria dei frati estatici (per es., *Actus*, LIII; *Fior.*, XLII) — non toglie nulla al valore storico del *Floretum*. Non già che si debba intendere essere storicamente veri i singoli fatti narrati nell'opera di Ugolino, tali quali vi sono narrati, come intesero il Wadding e ultimamente il Trebbi. Buon giuoco ha avuto il Van Ortroy nel sorridere di chi, come appunto il Trebbi, affermava gratuitamente che « solo una critica gretta e superstiziosa potrebbe appuntare di falsità dal lato storico quei semplici e spassionati racconti di avvenimenti e di miracoli narrati da chi non uso a mentire, francescano di professione, meno di un secolo distante dal fondatore dell'Ordine, o li vide con occhi proprii, o ne attinse notizia certa da testimoni competenti e non di rado da intere popolazioni »[1]. Ma, come benissimo ha dimostrato il Sabatier, vi è un valore storico che è indipendente dalla realtà effettiva del fatto singolo, e consiste piuttosto nello spirito con cui quel fatto è rappresentato[2]. Orbene, il *Floretum* ha un altissimo valore storico rappresentativo. Che, per esempio, la miracolosa conversione del lupo di Gubbio narrata nella prima parte del *Floretum*, sia realmente accaduta, chi lo crede ora? ma quale altro aneddoto ci potrebbe con più efficacia rappresentare non solo l'amore con che il Santo abbracciava tutti gli esseri di natura, ma anche l'applicazione pratica di uno dei più caratteristici precetti della sua Regola, doversi cioè tanto più curare ed amare un essere quanto più esso è spregevole ed odioso, anzi quanto più esso ci reca di dolore e di danno? E nella sua seconda parte il *Floretum*, per quel che già ho detto, nonchè perdere questo suo speciale valore storico, anzi l'accresce, perchè l'informazione, da indiretta, diventa diretta; e niente meglio ci potrebbe rappresentare la vita o l'ideale di vita dei francescani della

---

1. *Lettere*, ecc., pp. 28-29; e *Analecta Bollandiana*, XXI [1902], p. 443.
2. *Floretum*, pp. VIII-XI.

Marca vissuti, intorno al 1250, o in estasi sublimi colle quali il loro desiderio si innalzava fino alla visione di Dio e della beatitudine dei confratelli morti, o in paurose visioni, nelle quali il loro timore di un deterioramento dell'Ordine assumeva le più svariate forme della profezia figurata.

§ 7. **Rimaneggiamenti posteriori del " Floretum ,,: gli " Actus beati Francisci ,, e i " Fioretti ,,.** — Un libro come il *Floretum* era nato fatto per essere accresciuto, interpolato, rimaneggiato, ritagliato. Per prima cosa basti pensare che in esso si parlava di frati ancor vivi; e niente ci poteva essere di più naturale, una volta essi morti, che un frate zelante aggiungesse, al luogo opportuno, la notizia di quella morte e delle vicende della loro vita dal punto in cui Ugolino le aveva interrotte; e abbiamo considerato qui addietro questi accrescimenti. Come esempio di interpolazione, avendo io negato la paternità dell'attuale capitolo XLVIII dei *Fioretti* ad Ugolino e lasciatala al Clareno, dovrò, qui, dire, che esso fosse appunto intruso nel *Floretum*, accanto a quei capitoli dove è narrato il processo di Giovanni da Parma, per la conformità del contenuto. Come rimaneggiamento, lo stato attuale degli *Actus* e dei *Fioretti* [1] ci costringono ad ammettere che allo scopo originario del *Floretum* — scopo più implicito che esplicito — di dimostrare la superiorità della interpretazione stretta della Regola su quella larga, se ne sovrapponesse un altro: di dimostrare, cioè, quella conformità tra S. Francesco e Cristo, che era stata notata già da molto tempo [2], e che, approfondita, dette poi origine, sulla fine del Trecento alla curiosa opera di Bartolomeo da Pisa, ossia al più volte citato *Opus conformitatum*, dove le somiglianze tra Cristo e il Santo sono già diventate 40 [3]; e, sulla metà del Seicento, ad una quasi ignorata opera d'un francescano spagnuolo: il *Prodigium naturae et gratiae portentum* di Pedro

---

1. V. rispettivamente il cap. I, §§ 1-10 degli *Actus*, e il cap. I dei *Fioretti*.

2. Ossia da fra Salimbene, il quale nella sua *Chronica*. p. 75, dopo aver parlato della stimmatizzazione, aggiunge: « Ideo optime congruere sibi potest quod dicitur Apocalypsi I: *Vidi similem Filio hominis*. In quibus autem fuerint similis, quia alibi scripsi, ideo hic taceo ».

3. Si veda su questo libro e sui confronti instituitivi fra Cristo e San Francesco, A. Maury, *Croyances et Légendes du Moyen Age*, Paris, 1896, pagine 114-115.

de Alva Astorga, dove le somiglianze sono salite nientemeno che a 4000 [1].

Ma le sventure postume del *Floretum* non finirono qui. Un po' per la sovrapposizione di questo nuovo scopo, un po' per essersi oramai estenuato quel moto spirituale da cui l'opera d'Ugolino era sorta, questa non fu più compresa secondo l'intenzione dell'autore, e così venne un tempo in cui il *Floretum* fu riguardato semplicemente come una miniera da cui estrarre notizie su S. Francesco e i suoi primi socii, non registrate nelle leggende ufficiali di lui. Ed ecco sorgere quella raccolta, tante volte rammentata come base della nostra discussione, che si chiama *Actus beati Francisci et sociorum eius;* la quale appunto non è che un amplissimo estratto del *Floretum* con scopo essenzialmente biografico, come appare nel sottotitolo: « *Hic scripta sunt* quaedam notabilia de beato Francisco et sociis eius et quidam actus eorumdem mirabiles, quae in legendis eius praetermissa sunt, *quae etiam sunt valde utilia et devota* [2]. Questa compilazione, nell'edizione del Sabatier, consta di 76 capitoli che si succedono gli uni agli altri disordinatamente e quasi direi alla rinfusa.

A quando rimonti la redazione degli *Actus* non si sa. Il Sabatier, dal fatto che alcuni capitoli, quelli riguardanti S. Antonio da Padova, Giovanni della Verna e i frati della Marca, si trovano menzionati nella prefazione della già nominata *Legenda antiqua* — prefazione la cui stesura cade fra il 1322 e il 1328, — vorrebbe inferirne che tutti gli *Actus* siano almeno anteriori al 1328 [3]. Ora, il ragionamento andrebbe se quei capitoli, anzi tutti gli *Actus*, fossero opera originale; ma, trattandosi di compilazione, una sol cosa si può inferire dalla premessa del Sabatier, che, cioè, l'opera, da cui quei capitoli sono stati estratti per passarli negli *Actus*, è anteriore al 1328. Ci dobbiamo quindi contentare di dire che noi troviamo la compilazione già catalogata in quell'antico inventario di libri del convento d'Assisi, che porta la data del 1381 [4]. Siamo invece in grado di dire che degli *Actus*, quali furono pubblicati dal Sabatier, ci restano ul-

---

1. Non conosco direttamente il libro; ne ho notizia da PHILELEUTHERUS HELVETIUS, *De Miraculis quae Pythagorae, Apollonio Thyanensi, Francisco Assisio*, ecc., Edimburgi, 1755, p. 113, nota *.

2. *Actus*, p. 1.

3. *Actus*, pp. XVII-XVIII.

4. Aveva già osservato questo fatto E. ALVISI, *Il testo latino dei Fioretti* nell'*Antologia* del Morandi, 1890 p. 302.

teriori rimaneggiamenti; quelli contenuti in un ms. d'Anversa e in un altro della Bibl. Universitaria di Utrecht, dove si tenta di mettere un ordine nel disordine degli *Actus* sabateriani, disponendo l'uno dopo l'altro i capitoli che trattano dello stesso personaggio [1].

Ma un rimaneggiamento del *Floretum* ben più importante che non quello degli *Actus*, è l'altro, che, tradotto, diventò i nostri attuali *Fioretti*. A questo proposito sarebbe anzitutto da risolvere una questione che raccolgo dai miei predecessori: se, cioè, il compilatore e il traduttore siano la stessa persona, oppure siano due persone differenti; ma dico subito che, dato lo stato delle nostre cognizioni, la questione è insolubile.

Del secondo dei due pareri, or detti, sarebbe il Della Giovanna, il quale, ritorcendo al suo proposito certa argomentazione del Perticari, sostenne che « essendo i *Fioretti* un volgarizzamento toscano fatto ad uso dei Toscani, e non dei Marchigiani e degli Umbri, chè altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di cambiare le frasi dialettali sparse nell'originale latino, il volgarizzatore deve aver trovata la raccolta così come l'ha tradotta; perchè, se egli avesse dovuto anche raccogliere la materia da volgarizzare, verisimilmente dalla leggenda francescana avrebbe trascelto fatti concernenti piuttosto la sua Toscana » [2]. Ma a questo ragionamento del Della Giovanna tendente a separare il volgarizzatore dal compilatore, si può in primo luogo opporre quello che lo Zambrini opponeva al Perticari che, cioè « non si poteva dall'Autore, chi che egli si fosse, parlare nè di frati Liguri, nè di Lombardi, nè di Toscani, perchè i primi compagni del serafico padre furon per la più parte Umbri e Marchigiani; e i fatti loro, tutti, dal più al meno, avvennero in que' luoghi ove aveano stanza » [3]; ed in secondo luogo obbiettare che la terza parte dei nostri attuali *Fioretti*, inscindibile, come s'è visto, dalle due precedenti, tratta lungamente delle stimmate, ossia del miracolo più significativo avvenuto nel Santo, il quale ebbe luogo su un monte della Toscana, la Verna; per cui alla Toscana è fatta nei *Fioretti* tutta quella maggior parte che si poteva, dato il modo ed i luoghi con cui ed in cui il france-

---

1. *Analecta Bollandiana*, XXI [1903], pp. 443.

2. *Rifioriture romantiche e questioni francescane,* in *Rivista d' Italia*, A. V. [1902], vol. II, p. 631; per il Perticari, v. *Dell'amor patrio di Dante*, ecc., parte II, cap. XXVIII.

3. *Le opere volgari a stampa*, ecc., Bologna, 1884, col. 423.

scanesimo primitivo si svolse. Col che la premessa, da cui il Della Giovanna traeva che il traduttore è persona differente dal compilatore, cadrebbe senz'altro; ma bisogna subito aggiungere che quella tesi potrebbe essere vera indipendentemente dalla premessa da cui l'egregio francescanista l'ha ricavata.

La stessa incertezza regna rispetto alla tesi contraria, essere, cioè, compilatore e traduttore la stessa persona; tesi, che trovo sostenuta dal barnabita Raffaele Notari. Costui, dopo aver parlato del *Floretum* di Ugolino, aggiunge: « Da questa storia e forse da qualche altra cronaca francescana, un altro valoroso frate, di cui s'ignora il nome, ma che certamente fu toscano e del Trecento, fece lunghi estratti, gli ordinò e gli traslatò » [1]. Così come è presentata, questa è un'affermazione gratuita; nè a me accade di appoggiarla se non osservando che, mentre dei 53 capp. delle due prime parti dei *Fioretti* si son ritrovati gli originali latini in così gran numero di mss., invece della terza non s'è ritrovato nessun corrispondente latino; il che potrebbe provare che le 5 *Considerazioni*, per quanto compilate da brani latini, furon pubblicate senz'altro e solamente in volgare, e che quindi il compilatore dei nostri *Fioretti* ne è anche il traduttore. Ma si tratta di un argomento negativo, nè se ne può trarre nessuna conclusione sicura.

Quindi — dicevo — la questione è insolubile [2]; e nel discorrere della composizione dei *Fioretti* bisogna tener conto della doppia possibilità che il compilatore sia o non sia la stessa persona col traduttore. Ammesso, dunque, come dato di fatto incontestabile che il traduttore sia toscano, nel caso in cui si ammetta che compilatore e traduttore sian la stessa persona, va da sè che il compilatore sia toscano; ma la cosa è altrettanto vera anche nel caso che si tratti di due persone differenti: lo sta senz'altro a provare, come ho già detto, la parte che nei *Fioretti* è fatta alla Toscana. Anzi non mi par troppo azzardata l'ipotesi che si tratti di un frate toscano dimorante alla Verna. Si può dunque pensare che costui, avuto tra mano il *Floretum* di Ugolino, se ne invaghisse e per la novità delle notizie contenutevi e per quel sapore di semplicità nativa che esso ha, e astraendo da quella tendenziosità dell'opera che egli non era

---

1. *Storia della Lett. It.*, II ed., vol. I, Bologna, 1878, p. 143. E v. qui addietro a p. XII, n. 3.

2. Nella stessa incertezza mia si trova U. Cosmo, nella *Bibliografia dantesca* del Suttina, I, p. 199.

iù in grado di capire, ne raccogliesse quei capitoli che più li sembravano caratteristici, contentandosi, quanto alla disposizione, di mantener quella divisione fondamentale del *Floretum* er la quale nella prima parte son collocate le notizie riguaranti il Santo e i suoi primi socii, nella seconda, quelle sui rati della Marca; ma riserbandosi, dentro quei limiti generali, la iù ampia libertà nell'ordinare i capitoli. Accrebbe la narraione, se già non era accresciuta nell'esemplare del *Floretum* he egli aveva davanti, di quei nuovi dati che la sua maggior onoscenza era in grado di fornirgli; ed ogniqualvolta incontrò rani in cui l'autore parlava in prima persona, s'industriò di ambiare le espressioni relative nella terza persona, quantunque uesto cambiamento non gli riuscisse tutte le volte [1]. Osserando, infine, come i capitoli del *Floretum* riguardanti la Verna – quelli che negli *Actus* portano il num. IX (*De inventione nontis Alvernae et visione fratris Leonis super sanctum Franiscum*), XXXIV (*Qualiter sanctus Rufinus vidit et tetigit plaam lateris sancti Francisci*), XXXVIII (*De fratre Leone quonodo apparuit sibi sanctus Franciscus*), XXXIX (*De fratre Leone qui vidit sanctum Franciscum elevatum a terra et vidit t palpavit eius stigmata*) — fossero assai ristretti e smilzi ispetto a quello che egli sapeva e desiderava per l'onore e la ama del suo convento, li venne rimpinzando ed accrescendo on dati, vuoi presi dalle altre leggende del Santo, specialmente i S. Bonaventura, e da altri documenti, vuoi raccolti dalla traizione ancor viva, nel modo e misura che io ho, volta per olta, annotato nel mio commento. Inoltre, come per i capitoli stratti dal *Floretum*, così anche per le *5 Considerazioni*, egli, mbevuto dello stesso spirito che il rimaneggiatore del *Floetum*, insistette sulle conformità del Santo con Cristo, con anto maggior ragione, perchè le stimmate sono il fenomeno iù evidente di quella conformità; anzi arrivò, in questa mania i ravvicinamento, a dividere in cinque le *Considerazioni*, appunto perchè « le dette stimmate furono cinque, secondo le inque piaghe del nostro Signore Gesù Cristo ». La materia nelle

1. Un esempio caratteristico di tale tentativo è al cap. XLVIII dei *Fior.*, el quale, se nel punto che nel mio commento è segnato dalla n. 12, abbiamo in *gli*, dove il senso e il latino del Clareno vorrebbero un *mi*, invece nel unto segnato dalla n. 6, c'è ancora un *Io ebbi*, che rivela il trucco. Così la rase di *Actus*, LI, § 8: « sicut ego ipse pluries oculata fide perspexi » è iventata in *Fior.*, LII: « siccome vide quel frate il quale da prima iscrisse ueste cose ».

5 Considerazioni è disposta cronologicamente; così che nell prima si tratta dell'acquisto del sacro monte; nella seconda, de modo di vita condottovi coi suoi soci; nella terza, dell'impressione delle stimmate; nella quarta, del ritorno a S. Maria deg Angeli; nella quinta, di miracoli ed apparizioni attinenti all stimmate.

Verrebbe ora in campo un'altra questione: chi è il compilatore-traduttore; o, secondo l'altra ipotesi, chi sono il compilatore e il traduttore? Lo Sbaraglia, il quale, abbiam già visto credeva i *Fioretti* opera originale, ne suppose autore un francescano: frate Giovanni da Firenze, mandato da Benedetto XI l'anno 1338 in missione al gran Kan dei Tartari, insieme a du compagni; e lo suppose per tre ragioni. La prima che l'autor dei *Fioretti* ci si rivela contemporaneo di Giovanni dell'Alverna e di Ugolino da Montegiorgio, il che bene si attaglierebbe per la cronologia, al detto frate Giovanni; la seconda, che i *Fioretti* sono scritti in elegante stile toscano, il che tornerebb appuntino colla origine fiorentina del detto frate Giovanni; l terza, che in un cod. dei *Fioretti* (l'ora Universitario Bolognese 1790) c'è la seguente soscrizione:

> O confessor Francesco benedetto,
> Riguarda il tuo servo *Zohanne*,
> Ch' ha scritto tuo Fioretto [1].

Inutile dire che non è con simili ragioni che si può attribuire un'opera ad un autore; ed è da far le meraviglie che i Manzoni non esitasse a far sua l'opinione dello Sbaraglia, ne senso che quel misterioso frate Giovanni fosse il traduttore de *Fioretti* [2]. Il vero è che noi rispetto a tale questione non sappiamo nulla di nulla.

Qualche cosa di più, invece, sappiamo rispetto al tempo della composizione. Il Manzoni, dopo aver diviso i *Fioretti* nelle tre parti in cui pure io li ho divisi, sostiene che la prima e la terza sono le più antiche, perchè il soggetto di sette dei dipinti di Giotto nella chiesa superiore di S. Francesco in Assisi è preso da esse parti, che quindi vengono ad essere anteriori almeno al 1304, perchè Giotto fu a dipingere in Assisi sotto il generale

---

1. *Supplementum et castigatio ad scriptores ordinum S. Francisci* Roma, 1806, p. 436; e anche MARCELLINO DA CIVEZZA, *Saggio di Bibliografia geografica, storica, etnografica, San Francescana*, Prato, 1879, p. 373.

2. *Di una nuova edizione*, ecc., p. II.

iovanni da Morro (1296-1304). Invece la seconda parte è posteiore al 1322, data della morte di Giovanni della Verna che vi ricordato. Ora, siccome il cod. Mannelli dei *Fioretti* che è il odice di data sicura più antica che possediamo dell'operetta; orta la seguente soscrizione: « Iscritto e cchompiuto per me maretto lunedì a di XVII di lulglio anni domini 1396. Sonando espro, pocho dopo le xviiii ore. A Dio sia onore e grolia, mmen », così la compilazione e il volgarizzamento stanno fra 1322 e il 1396 [1].

A questa determinazione temporale una sola obbiezione si uò opporre, ed è il desiderio di voler troppo precisare la reazione delle diverse parti dei *Fioretti:* è infatti assai facile sservare, rispetto a quanto il Manzoni dice della I e III, che iotto, per i suoi affreschi, potè benissimo ispirarsi, indipenentemente da ogni leggenda scritta, a quella stessa tradizione rale, la quale poi, affidata alla scrittura, diventò il *Floretum* le *5 Considerazioni*, e che quindi non si può niente affatto iferire, dalla data di quegli affreschi, la data della composione della prima e terza parte dei *Fioretti* [2]. Restano però empre incontrastati i due termini estremi: 1322 e 1396; per cui potrà dire, come convenzione da mantenersi fino a quando uovi documenti ci permettano di restringere la distanza ch'è a quei due termini, che i *Fioretti*, nella forma e nella lingua cui oggi li leggiamo, furon composti intorno al 1350 [3].

§ 8. **Valore storico, morale, estetico dei "Fioretti,,.** — Varii e olteplici sono gli elementi, di cui bisogna tener conto, per enire ad una valutazione dei *Fioretti.*

Anzitutto, qual è il loro grado di storicità? Per quel che riuarda la parte che in essi è traduzione del *Floretum*, vale uello che s'è già detto qui addietro; anzi quell'altissimo valore orico rappresentativo che abbiamo rilevato nel *Floretum*, per lettori italiani nei *Fioretti* si accresce, in grazia della spon-

---

1. In *I Fioretti di Santo Francesco*, ecc., Roma, 1900, pagine XIII, XVI.

2. Cfr. *Analecta Bollandiana*, XX [1901], 350.

3. Il Buonarroti nella citata *Prefazione* alla sua edizione dei *Fioretti*, 'irenze, 1718) dice a questo proposito che la compilazione dell'operetta cade poco dopo il 1320 anno in cui fiorì Giovanni della Verna », e « forse in iel tempo, nel quale la lingua toscana cominciò a tralasciare alcune delle aniere e delle voci più antiche, e viepiù si raggentilì; il che fu a' tempi, e oco dopo, del Boccaccio e del Passavanti ».

tanea semplicità del dettato che riveste con rispondenza per fetta, quanta in altre opere è raro riscontrare, la sublime sem plicità dell'ideale di vita che v'è ritratto, aumentandone cos l'efficacia rappresentativa. Lo stesso però non credo che si poss dire delle *5 Considerazioni*, le quali, essendo poco più che u mosaico di brani, facilmente riconoscibili, estratti dalle divers leggende francescane, si rivelano come compilazione indivi duale, e possono, quindi, essere tutt'al più l'indice delle cogni zioni e del modo di sentire e di figurare di quel determinat frate, non già portare l'impronta del genuino e primitivo spi rito francescano, a conoscere il quale, per quanto riguarda l stimmate, noi risaliremo direttamente alle leggende originali da cui l'ignoto frate compilò le *5 Considerazioni*.

Ma ad un libro, della contenenza dei *Fioretti*, non potev non venir attribuito un altro valore, il valore morale; anzi questo proposito, si esagerò senza ritegno. Può passare che i Trebbi sostenga che « questa opericciuola, nell'aurea semplicit del suo dettato, nel candido stile onde tanto bene si esprimon i soavi affetti dell'anima, con esempi e massime sante, con de scrizioni divote, con visioni e miracoli e con le stesse bellezz della natura, solleva l'anima al concetto amoroso delle divin grandezze, e richiama l'attenzione a sensi morali, a religios virtù, a nobili discipline »[1]; e può passare, perchè il Trebb supponeva nei suoi lettori il più ortodosso cattolicismo, ammess il quale, è ben ovvio che in realtà la lettura dei *Fioretti* pro duca l'impressione, che quel buon sacerdote assicurava. Ma co mincia ad essere stiracchiata la speciale efficacia religiosa attri buita ai *Fioretti* da un inglese, il quale vede in essi un mezz potentissimo per far risorgere la credenza nella veridicità sto rica dei quattro Evangeli; augurandosi che anche in questi, com tutti fanno in quelli, si ricerchi non la realtà effettiva del par ticolare, ma lo spirito della rappresentazione complessiva e l verità morale dell'insegnamento impartito[2]. E non potrem prestar troppa fede a quel che il Sabatier dice dei *Fioretti* esser cioè essi « il breviario del popolo italiano, il libro dov egli si contempla come in uno specchio, dove i suoi fanciull trovano delle storie graziose che li divertono, e dove i vecch vanno a ricercare delle pagine il cui valore filosofico e reli

1. *Lettere* cit., p. 33.
2. Charles J. Shebbeare, *The 'Fioretti' and the Gospels in compa rison and a moral*, in *The Contemporary Review*, maggio 1904, pp. 739-75

gioso non è oltrepassato da alcun libro sacro» [1]. È poi per lo meno ridicolo l'affermare che « ci è caro questo piccolo ed aureo libro, perchè nelle sue soavi e mistiche pagine, miriamo l'anima nostra rispecchiata come nelle limpide acque di un lago; miriamo l'eterna psiche nelle sue debolezze terrene e nelle sue profonde tristezze che la rendono umana; nelle sue vaghe aspirazioni e nei suoi ardenti slanci verso il cielo, che la rivelano divina ed immortale » [2]. Così non si può non sorridere, quando sentiamo l'Ozanam che ci vuol gabellare i *Fioretti* come un libro adatto a educare un popolo ai principii della libertà e d'una sacra democrazia. E come no? par che voglia dire con aria di assoluta convinzione l'eminente critico. L'episodio dell'incontro di frate Egidio con S. Luigi, serve, secondo lui, ad istillare l'idea dell'uguaglianza perfetta tra un re ed un mendicante; il banchetto, a cui S. Francesco convita S. Chiara, sta ad insegnare i riguardi che si devono alle donne in un paese, come l'Italia, in cui esse lungamente soggiacquero alla durezza delle leggi romane; il capitolo della vera letizia mette il dito nella piaga di quel popolo italiano, così ispirato, così eloquente, e che ogni cosa seppe fuorchè perdonare, e che doveva perire a cagione delle discordie [3]. E citerò solo di passata l'opinione di chi pretende che i *Fioretti* siano uno dei mezzi efficaci ad accendere l'entusiasmo per le riforme sociali [4].

Davanti a simili esagerazioni non so non far mia l'assennata opinione del Della Giovanna. Il quale, riducendo a tre i valori, attribuiti per esse ai *Fioretti*: valore sociale, in quanto professano ed inculcano il sentimento di fratellanza; valore religioso atto a rinvigorire il cristianesimo, in quanto rappresentano in azione e nella pratica della vita le più sublimi virtù e i più alti insegnamenti d'esso; valore spirituale atto a riformare moralmente l'umanità fuor d'ogni religione dogmatica, in quanto sono pervasi da uno spirito d'idealità e di sacrifizio e di rinunzia; crede di poter tacciare di falsa l'attribuzione dei due primi valori: rispetto a quello sociale, perchè ben altrimenti complessi sono i problemi sociali per poterli risolvere solo col sentimento della fratellanza; rispetto a quello religioso, perchè

---

1. *Floretum*, p. VII.
2. Son parole di Evelyn, in una *Rassegna di lett. francesc.*, apparsa nelle *Cronache della civiltà Elleno-Latina*, I [1902], p. 126.
3. *Les poètes Franciscains*, Paris, 1852, p. 286.
4. Charles J. Shebbeare, nell'art. cit., p. 739.

la rigidità religiosa del francescanesimo medioevale mal si adatta a questa nostra moderna foga di goder la vita. Solo quanto al valore spirituale, il Della Giovanna sembra propenso a qualche concessione: la religione francescana predicante la povertà evangelica — egli dice in genere — potrebbe sempre essere, non fosse altro, un'arma per combattere quell'altra religione così tenacemente cupida dei beni temporali. Però, scendendo a maggiore specificazione, finisce coll'ammettere che i *Fioretti* siano utili solo alle persone colte, che, avendo l'intelletto raffinato e senso storico, possono fuggire la tristezza del presente, rivivendo nel passato; e solo a quelle, perchè i più, scontenti del presente, lottano per conquistare un avvenire migliore in questa terra, considerando fallace qualunque promessa di altre felicità non terrene. Per cui l'egregio francescanista facendo rientrare l'entusiasmo odierno per i *Fioretti* nel rigoglioso fiorire del francescanesimo che è diventato uno dei più interessanti fenomeni spirituali del presente, conclude che questo novello entusiasmo per tutto ciò che riguarda S. Francesco o, come l'abbiamo per l'appunto chiamato, questo novello francescanesimo non può altro fornire se non materia di sogni ai poeti, godimenti intellettuali agli spiriti colti, bellissimi soggetti di studio agli storici e ai critici; insomma è una romanticheria religiosa da una parte e una questione di critica storica dall'altra [1].

Direi anche di critica estetica; perchè i *Fioretti* producono in noi, indipendentemente dal loro valore storico, un'impressione di bellezza; quell'impressione, che noi proviamo davanti a tutte quelle figurazioni o rappresentazioni, nelle quali l'arte ha inspirato il suo soffio vivificatore. Se quella dei *Fioretti* sia arte conscia od inconscia, noi non sapremmo dire, nè varrebbe forse la pena di indagarlo; ma sta il fatto che le figure, che in essi ci si presentano, son figure le quali hanno una vita propria, o che questa si esplichi e manifesti nel fervore d'una santa missione, o che si intensifichi e racchiuda nella visione e nell'estasi.

Tra le figure secondarie, le meglio delineate mi sembrano quelle di frate Masseo e del beato Giovanni della Verna. Il primo riesce un curioso tipo di umile, che è tale finchè capisce a che cosa porterà la sua umiliazione. Anzi egli, dapprima, non capisce nemmeno in che cosa consista la sublime umiltà del Santo; e

---

1. *Rifioriture romantiche e questioni francescane* in *Rivista d'Italia*, A. V, [1902], vol. II, pp. 625-626; 635-636.

nessuno mi dissuaderà dal credere che ci sia un po' di scetticismo in quella sua domanda, così concitata, a S. Francesco, la quale, avendo per iscopo di indagare fino a che punto arrivi quella umiltà, cerca di coglierlo in un punto che è assai vulnerabile in tutti gli uomini, la vanità che sorge in noi dal buon esito dell'opera nostra. Perchè tu hai tanto séguito? domanda frate Masseo; e quando il Santo gli ha dato quella sua meravigliosa risposta, che Iddio non ha potuto trovar creatura più vile di lui per affidargli la missione di confondere la nobiltà, e la grandigia e la forza e la bellezza e la sapienza del mondo, il buon frate « si spaventò », come chi si spaventa davanti a cosa che gli sembra così lontana dal pensabile, da non poter capire come accada (cap. X). E tanto poco difatti Masseo sente l'umiltà, che, come dicevo, egli non è umile, se non quando capisce lo scopo della umiliazione. Così quando S. Francesco, che conosceva molto bene i suoi frati, lo volle umiliare, « acciocchè per molti doni e grazie che Iddio gli dava non si levasse in vanagloria », e gli commise gli uffici più bassi del convento, quello della porta e quello della cucina, era troppo evidente esser questa un'umiliazione che, secondo il detto evangelico, precedeva a breve scadenza l'esaltamento; per cui, senza far parola, « si trasse il cappuccio e inchinò il capo », e fece quanto gli veniva comandato (cap. XII). Ma quell'altra volta, quando, arrivati col Santo al trivio di Poggibonsi, questi gli comandò di aggirarsi su se stesso per prendere insieme quella delle tre strade, davanti alla quale si fosse fermato, frate Masseo eseguì sì quanto gli veniva comandato; ma, avviatisi per la strada, poco persuaso dello strano ordine del Santo, non seppe trattenersi dal mormorare fra sè e sè qual mai capriccio fosse saltato in mente a frate Francesco per farlo aggirare come un fanciullo, « dinanzi a' secolari che passavano » (cap. XI). E Masseo potè impetrare da Dio la virtù dell'umiltà, solo « macerandosi con digiuni, vigilie, orazioni e pianti grandissimi » (cap. XXXII).

Tutt'altro frate è Giovanni della Verna, tipo di perfetto mistico, al quale « la fiamma del divino amore » accese lo spirito, quando più, quando meno, per tutta la non breve vita, trascorsa in « maravigliose consolazioni e visitazioni divine ». Una sola volta Iddio volle provarlo, negandogli il benefizio delle apparizioni; ed allora fu, tra pianti e sospiri, un'angosciosa ricerca di Dio attraverso la selva che confinava col convento. Dio finalmente apparve anche quella volta, sul sentiero, tra gli alberi, nella persona di Cristo; ma invece di concederglisi su-

bito — nel qual caso avremmo a che fare con una delle solite visioni — gli si mise dapprima a camminare davanti senza far motto, impassibile alle sue preghiere ed alle sue lagrime, « a modo che la madre al fanciullo quando lo fa bramare la poppa e fasselo venire dietro piagnendo, acciocch'egli la prenda poi più volentieri »; e solo dopo qualche tempo rivoltosi a lui, « riguardollo col viso allegro e grazioso; e aprendo le sue santissime e misericordiosissime braccia sì lo abbracciò dolcissimamente ». Orbene, quest'indugio di Cristo nel conceder la grazia, abbassando tutta la visione al livello della nostra vita comune nella quale la mèta, quando pur ci si riesca, si raggiunge solo dopo sforzi replicati, dà alla visione stessa un sapore d'imperfezione umana che ce la rende interessante al sommo grado; e non è a negare che in noi, pur così lontani e per tempo e per modo di sentire, si acuisca il senso della sospensione e dell'aspettativa, tanto da prendere viva parte all'angoscia di frate Giovanni, così efficacemente espressa in quelle sue due preghiere e da affrettare col desiderio la fine di essa (cap. XLIX). E questa impressione in noi sarà più viva, se rileggiamo quel capitolo dopo aver letto il LIII, dove, con tocchi così potenti nella loro semplicità, ci vien ritratta la eccitabilità mistica di Giovanni, per il quale le visioni e le allucinazioni estatiche dovevano ormai aver persa ogni indeterminatezza di sogno, assumendo, in quella vece, precisione di contorni come di cosa reale. Ed anche in questo capitolo tutto è rappresentato per gradi con un'arte che, sto per dire, umanizza il divino e lo rende verosimile. Prima, la meditazione preliminare nell'orto del convento per prepararsi degnamente alla messa; nella qual meditazione le parole *Hoc est corpus meum* risvegliano nell'animo del frate un senso di dolcezza paradisiaca ed evocano la immagine luminosa del Cristo trionfante con Maria in mezzo ad una moltitudine d'angeli. In secondo luogo, lo spuntare e il crescere, a mezzo della celebrazione della messa, del timore se egli potrà resistere sino alla fine o se piuttosto a quelle parole *Hoc est corpus meum* egli non verrà meno di dolcezza. In terzo luogo, l'impossibilità momentanea di procedere oltre le parole *Hoc est* a causa dell'apparizione di Cristo, « la cui maestà egli non potea sofferire ». Infine, dopo la ripresa della celebrazione e la fine della messa, il venir meno dei sensi corporei e l'assurgere dello spirito nell'estasi.

Ma, com'è naturale, campeggia su tutte le altre la figura del Santo. Non già che se n'abbia nei *Fioretti* una storia completa e ordinata, in maniera che almeno tutte le vicende più impor-

tanti della sua vita vi siano, se non rappresentate, ricordate; ma è certo che da quelle pagine la figura di lui balza fuori non solo nettamente profilata, ma abilmente tratteggiata e sfumata in tutti i suoi particolari. L'amore non mai smentito, come di sposo fedele, per la povertà; la sublime letizia della umiltà perfetta e, quasi direi, totale annientamento davanti a Dio; la sconfinata carità verso tutti gli esseri di natura così i più deboli e mansueti, come i più ripugnanti e malefici — che sono i tre principali lineamenti della figura morale del Santo — hanno nei *Fioretti* il giusto rilievo, ed a ritrarli vi son consacrati il cap. XIII, dove Francesco ci è presentato così acceso dell' « amore della santa povertà, che tra per lo colore della faccia e per lo nuovo isbadigliare della bocca, parea che egli gittasse fiamma d'amore »; i capp. VIII, dove la perfetta letizia è fatta consistere nel « sostenere pene, ingiurie, obbrobri e disagi » « per l'amore di Cristo », e il X, dove il Santo, in ginocchio e rivolgendo al cielo il viso illuminato di una gioia ineffabile, lo ringrazia d'esser egli la « più vile creatura sopra la terra »; i capp. XVI e XXII colla predica alle rondini e il riscatto delle tortorelle [1], i capp. XXI, XXV, XXVI colla cura pietosa del lebbroso protervo, la conversione del « grandissimo, terribile e feroce » lupo di Gubbio e dei tre ladroni micidiali. Nè sono trascurati nei *Fioretti* gli altri lati caratteristici del Santo, che vi son posti tutti nella lor giusta luce: la devozione tormentosa per la passione di Cristo, che ha per coronamento l'impressione delle stimmate; la rude ma potente eloquenza, che trascina ad entusiasmi insoliti le folle; l'inclinazione invincibile alla musica, che prende, tra l'altro, forma di apparizioni d'angeli traenti da dolcissime viole melodie celestiali a suo conforto; la larghezza di vedute nell'interpretare i precetti della Regola rispetto alle donne, la quale gli permette di ricevere e trattare liberamente con S. Chiara e Jacopa de' Settesoli; la remissione delle risoluzioni più importanti alla sorte o, per meglio dire, alla volontà di Dio, che egli crede gli si riveli alla prima apertura del libro che egli ha, in quella circostanza, alle mani.

Qual'è l'impressione che noi riceviamo dal S. Francesco dei *Fioretti?* Dei miei predecessori uno solo io trovo che risponda

---

1. Alcune considerazioni, diciamo estetiche, fatte su questo episodio, secondo i precetti della vecchia rettorica, v. presso Vincenzo Messeri, *San Francesco e le tortorelle*, in *Rassegna Nazionale*, tom. CXXVII, [1902], pp. 138-145.

a questa domanda: Arnold Goffin; il quale sostiene che i *Fioretti* incarnano l'ideale di perfetta dolcezza ed umiltà del Santo, lasciando però troppo nell'ombra l'eroismo della sua vocazione e tutte le maschie doti della sua anima intrepida; cosicchè egli vi è rappresentato più come essere passivo che attivo, pronto a sopportar tutto piuttosto che a tutto tentare per far prevalere il suo pensiero [1]. Credo questo giudizio totalmente erroneo. Già basterebbe osservare che la dolcezza e l'umiltà non sono qualità native del Santo, il quale arrivò a possederle solo dopo una lotta tremenda con sè stesso; e gioverebbe a questo proposito ricordare quelle sublimi parole del suo Testamento: « Il Signore dette a me, frate Francesco, di cominciar così la mia penitenza: che, mentre io era nel peccato, troppo mi pareva amaro vedere i lebbrosi; e lo stesso Signore mi condusse tra loro ed ebbi compassione di loro » [2]. Orbene, una tal lotta è o non è azione? E una tal lotta vediamo accadere per esempio, nel cap. III dei *Fioretti*, quando, sorpresosi in peccato di mormorazione contro frate Bernardo, gli ordinò di passargli tre volte sulla bocca col piede, o nel cap. XXX, quando, accortosi d'aver abusato della sua autorità su frate Ruffino, si spogliò nudo e montato sul pergamo si mise così a predicare al popolo esponendosi al ludibrio di tutti. « Io non ho maggior nemico che il corpo mio », gli si fa dire nella *1 Cons. sulle Stimmate*; e contro quel nemico egli stette sempre in armi, anzi in guerra senza quartiere; come ci stette contro quello che, dopo il proprio corpo e i suoi bisogni e le sue concupiscenze, fu il nemico più da lui combattuto, ossia il demonio. Ed è per questo che a me pare perfettamente francescano quel rude consiglio dato dal Santo a Ruffino per vincere appunto il demonio: « Apri la bocca, che mo' vi ti c... » (cap. XXIX): era guerra, ripeto, senza quartiere, e lo scherno sanguinoso verso il nemico era troppo nelle costumanze del tempo, perchè Francesco vi si sottraesse. Ma lasciando stare questa lotta o evidente o coperta con sè e col demonio, non è azione delle più vive il continuo ammaestramento dei suoi discepoli, come alla Verna intorno alla vita ne' romitori e all'osservanza della santa povertà (2 Cons.); le opportune riprensioni ad essi, come al frate che aveva scacciato duramente dal convento i tre ladroni (cap. XXVI); e so-

---

1. *I Fioretti... traduction, introduction et notes* d'A. G., Paris, 1908, pagina 12.

2. Vedi la n. 2 al cap. XXV dei *Fioretti*.

pratutto quella fervida predicazione al popolo, di cui un esempio cospicuo abbiamo nel cap. XXVII colla conversione di una grande moltitudine d'uomini e di donne a penitenza, fra i quali Pellegrino da Fallerone e Riccieri da Muccia? Che è quanto dire che Francesco è reso nei *Fioretti* quale da altre fonti ci resulta che veramente fu: uomo, cioè, tutto amore, abnegazione, umiltà, ma fornito nello stesso tempo di una forza d'animo fuor del comune, da lui impiegata prima con vigile rigore su sè stesso a mantener ardente l'amore, pronta l'abnegazione, perfetta l'umiltà, e poi con benevolo compatimento sui suoi seguaci perchè anch'essi imparassero ad amare gli altri e a sacrificare ed abbassar sè stessi.

Eppure i mezzi di un'arte così potente sono i più semplici che si possano adoperare. Ben a ragione Giulio Salvadori chiama i *Fioretti* modello di quella prosa « dove il vero è reso nella sua luce senza alterazioni fantastiche e artifizi retorici » [1]. E più diffusamente il Settembrini: « I *Fioretti* sono schietti, affettuosi, pieni di fede e di semplicità popolare: è il più prezioso monumento della nostra lingua spontanea, senza dottrina, senza erudizione, come si parlava, lucidissimo specchio del pensiero e dell'affetto d'un popolo buono e credente. Il *Novellino* e i *Fioretti* sono le fonti più schiette della nostra lingua, perchè sono le espressioni più semplici della vita senza artifizio alcuno » [2].

Nè saprei aggiungere altro, se non che questa semplicità di espressione ed ingenuo abbandono di forma ben si attaglia, come ho detto, alla sublime semplicità dell'ideale francescano; tanto bene, che i *Fioretti* sono e rimarranno uno dei libri più espressivi e caratteristici del puro francescanesimo.

---

1. *La scuola di stile italiano* in *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, [1903], pp. 145.
2. *Lezioni di Lett. Ital.*, Napoli, 1892, p. 75.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE
adoperate nel commento

AA. SS.: *Acta Sanctorum*, voll. I (Antuerpiae, 1643) — LXIV (Bruxelles, 1894).

Actus: *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, edidit PAUL SABATIER, Paris, 1902: si cita, generalmente, il num. del capitolo.

Anal. Franc.: *Analecta Franciscana sive Chronica aliaque varia documenta ad Historiam Fratrum Minorum spectantia*, edita a Patribus collegii S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas (Quaracchi), voll. I-IV, 1885 segg.

Arch.: *Archivum Franciscanum Historicum*, vol. I segg. [1908 segg.].

Baronio: CESARE BARONIO, *Annales ecclesiastici*, to. I-XXXIV, Lucca, 1738-1756.

Bernheim: Dr. BERNHEIM, *Hypnotisme* ecc., cit. a p. 184, n. 1.

Boehmer: N. BOEHMER, *Analeckten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, Tübingen und Leipzig, 1904.

Bournet: A. BOURNET, *S. François d'Assise* ecc., cit. p. 183, n. 1.

S. Bon.: S. BONAVENTURA, *Vita S. Francisci Assisinatis*, Roma, 1710.

Bull. Francisc.: J. J. SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, Roma, 1759 segg.

1 Cel.: *S. Francisci Assisiensis Vita et Miracula additis opusculis liturgicis*, auctore Fr. THOMA DE CELANO, per cura del P. Edoardo D'Alençon, Roma, 1901: *Legenda Prima B. Francisci*, pp. 1-152; si cita sempre il numero del paragrafo.

2 Cel.: Stessa edizione della 1 Cel.: *Legenda Secunda B. Francisci*, pp. 153-338; si cita come sopra.

Chavin: A. F. E. CHAVIN DE MALAN, *Storia di S. Franc. d'Assisi* recata in italiano da C. Guasti, Firenze, 1866.

Chron. XXIV Generalium: *Chronica Generalium Ministrorum Ordinis Fratrum Minorum*, in *Analecta franciscana*, to. III, Quaracchi, 1897, pp. 1-575.

Clareno: ANGELO CLARENO, *Historia septem tribulationum*, in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, to. II [1886], p. 125 segg. (la sesta e la settima), 256 segg. (la terza, quarta e quinta).

Clareno, Le due prime tribolazioni: FELICE TOCCO, *Le due prime tribolazioni dell'ordine francescano, con appendice sul valore della Cronaca delle Tribolazioni*, Estratto dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, vol. XVII, Roma, 1908, di pp. 112.

Conform.: *De Conformitate vitae beati Francisci ad Vitam dni. Jesu*, auctore Fr. Bartholomaeo de Pisa, Lib. I, Fructus XII, in *Analecta Franciscana*, Quaracchi, 1906, pp. 1-668.

De Angelis: LUIGI DE ANGELIS, *Dell'albero di San Francesco vicino alle mura di Siena*, Siena, 1827.

Della Giovanna, S. Francesco d'Assisi ecc.: I. DELLA GIOVANNA, *S. Francesco d'Assisi giullare di Dio e le Laudes Creaturarum*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, to. XXV [1895], pp. 1 segg.

Eccleston: *fratris* THOMAE ECCLESTON, *Liber de adventu Fratrum Minorum in Angliam*, in *Analecta Franciscana*, to. I, Quaracchi, 1885, pp. 215-275.

Ehrle: Fr. EHRLE nelle note all'edizione da lui curata dell'*Historia septem Tribulationum*, per cui vedi sotto: Clareno.

Felder: HILARIN FELDER, *Geschichte der Wissenschaftlichen Studien im Franciskanerorden*, Freisburg, i. B., 1904.

Garav. I, II e III: cfr. le citazioni intere nell'*Introduzione*, p. XXVII, n. 1.

Guida della Verna: P. SATURNINO DA CAPRESE, *Guida Illustrata della Verna*, Prato, 1902.

Jörgensen: J. JÖRGENSEN: *Der heilige Franz von Assisi*, München, 1908.

Lempp.: ED. LEMPP, *Frère Elie de Cortone*, Paris, 1901.

Migne: I. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, voll. 1-CCXXII, Parigi, 1844-1864.

Mirac.: nella stessa raccolta in cui furon pubblicate la 1 e 2 Cel., pp. 339-432: *Tractatus de Miraculis B. Francisci.*

Opuscula: S. FRANCISCI, *Opuscula* sec. Codices mss. emendata et denuo edita a PP. Collegii S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1904.

Ozanam: Vedi la citazione intera in *Introduzione*, p. XV, n. 1.

Potthast: AUGUSTO POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, voll. I-II, Berlino, 1874.

Robert: ULISSE ROBERT, *Les signes d'infamie au moyen âge*, Paris, 1891.

Sabatier: PAUL SABATIER, *Vie de St. François d'Assise*, Paris, 1895.

Salimbene: Fr. SALIMBENE, *Chronica*, Parma, 1857.

Schnürer: GUSTAVO SCHNÜRER, *Franc. d'Assisi*. Versione di ANGELO MERCATI, Firenze, 1907.

3 Soc.: *La Leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni (Leggenda trium sociorum)* per cura di MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI, Roma, 1899.

Spec. perf.: *Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone*, nunc primum edidit P. SABATIER, Paris, 1898; si cita, generalmente, il num. del capitolo.

Tamassia: NINO TAMASSIA, *S. Franc. d'Assisi e la sua leggenda*, Padova-Verona, 1906.

Terracini: B. A. TERRACINI, *Appunti su alcune fonti dei Fioretti*, in *Bollettino critico di cose franc.*, II (1906), pp. 21-30.

Tocco: FELICE TOCCO, *Studii Francescani*, Napoli, 1909.

Vitale: SALVATORE VITALE, *Monte Serafico della Verna*, Firenze, 1628,

Wadding: LUCA WADDING, *Annales Minorum*, voll. I segg., Roma, 1731 segg.

FIORETTI DI SAN FRANCESCO

CAPITOLO I.

Al nome del nostro signore Gesù Cristo crocifisso, e della sua madre Vergine Maria. In questo libro si contengono certi fioretti, miracoli ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo, messer santo Francesco, e d'alquanti suoi santi compagni, a laude di Gesù Cristo. Amen.

In prima è da considerare, che il glorioso messer santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conformato a Cristo benedetto: imperò che, come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici apostoli [1] a dispregiare ogni cosa mondana e seguitare lui in povertà e nell'altre virtù [2]; così santo Francesco elesse al principio del fondamento dell'Ordine suo dodici compagni, possessori dell'altissima povertà [3]; e come uno de' dodici apostoli di

1. Furono, com'è noto, Simone detto Pietro, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone Cananeo e Giuda Iscariota.

2. « E, andando, annunziate e dite: Il regno de' cieli è vicino. Rendete la sanità ai malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demonj: date gratuitamente quello, che gratuitamente avete ricevuto. Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè denaro nelle vostre borse; nè bisaccie pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone... ». Così raccomandava Gesù ai suoi apostoli nel principio della loro missione (MATTEO, X, 7-10).

3. Furono, secondo l'ordine della loro conversione: Bernardo da Quintavalle, già ricco nobiluomo di Assisi; Pietro Cattaneo, già dottore in legge e canonico della chiesa di S. Ruffino in Assisi; Egidio, notabile della stessa città; Sabbatino, Morico, già dell'ordine dei Crociferi, Giovanni della Cappella, tutti e tre d'Assisi; Filippo Longo di Costa S. Savino; Giovanni da San Costanzo, uomo plebeo del contado d'Assisi; Barbaro d'Assisi; Bernardo de Vida; Silvestro, già prete secolare d'Assisi; Angelo Tancredi

Cristo, riprovato da Dio, finalmente s'impiccò per la gola [4]; così uno de' dodici compagni di santo Francesco, ch'ebbe nome frate Giovanni della Cappella, apostatò, e finalmente impiccò se medesimo per la gola [5]. E questo è agli eletti grande esemplo e materia di umilità e di timore; considerando che nessuno è certo di dovere perseverare infino alla fine nella grazia di Dio. E come quelli dodici apostoli furono a tutto il mondo maravigliosi di santità e pieni dello Spirito santo; così que' santissimi compagni di santo Francesco furono uomini di tanta santità, che dal tempo degli apostoli in qua il mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini: imperocchè alcuno di loro fu ratto [6] insino al terzo cielo, come san Paulo [7]; e questi fu frate Egidio [8]: alcuno di loro, cioè frate Filippo Lungo, fu toccato le labbra [9] dall'agnolo col carbone del

---

da Rieti, già nobile militare (vedi *Chron. XXIV Gen.*, pp. 3-4).

4. Ossia, com'è noto, Giuda Iscariota; il quale, dopo che Gesù, pel tradimento di lui, fu arrestato, n'ebbe atroce rimorso, e, buttati via i trenta sicli, ch'eran prezzo del tradimento, s'impiccò (Matt., XXVII, 5; *Atti*, I, 18).

5. Fu costui dei primi discepoli del Santo. Secondo Bartolomeo da Pisa (*Conform.*, p. 178), la sua apostasia consistè nell'aver egli derogato dall'ideale francescano della rinunzia ad ogni superfluità, inventando un cappello (« cappellam ») che doveva mettersi al disopra del cappuccio (cfr. anche *Chron. XXIV Gen.*, p. 4), e dal quale prese il nome; onde cacciato dall'ordine e malatosi di lebbra, portato alla disperazione dalla terribile malattia, s'impiccò (*Conform.*, p. 440). Secondo la *Cronica* di frate Giordano (*Anal. Franc.*, I, p. 5; e v. Sabatier, 270, Lempp, 42, 43), invece, la colpa di frate Giovanni consistè nell'aver egli tentato, durante la dimora di S. Francesco in Oriente (1219-1220), di fare un nuovo Ordine fra i lebbrosi e gli ammogliati e le maritate, di cui scrisse una regola che cercò di far approvare dal papa. Ma S. Francesco, tornato subito in Italia, ottenne che di quel nuovo Ordine non si facesse nulla, anzi che lo stesso Giovanni fosse ignominiosamente cacciato dalla Curia; nello stesso tempo lo espulse dall'Ordine francescano. Della sua morte per impiccagione, lo preavvisò egli stesso (v. al Cap. XXXI).

6. Ossia: rapito; come sempre in tutti i *Fioretti*.

7. Lo dice S. Paolo stesso di sè medesimo di essere stato rapito sino al terzo cielo, in Paradiso, dove udì « arcane parole, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire » (*II Corinti*, XII, 2-4).

8. Di lui S. Bonaventura, testimonio oculare delle sue estasi, così testifica: « [Costui], quantunque fosse uomo semplice ed illetterato, fu sublimato fino all'eccelso vertice della contemplazione divina. Infatti... era rapito in così frequenti estasi, come anche io stesso ebbi, con oculata fede, a riscontrare, che si potè credere menar egli fra gli uomini vita piuttosto angelica che umana ». Vedasi del resto la *Vita Fratris Aegidii*, al Cap. *De eius vita contemplativa et raptu* (in *Chron. XXIV Generalium*, pp. 95-96), e in questi stessi *Fioretti* v. al capo XXXIV un esempio della comunanza continua fra Egidio e la Divinità, la quale gli rivelava, in essa, alti misteri, che Egidio — e si noti la somiglianza fra le sue parole e quelle di S. Paolo cit. nella nota prec. — dichiara non potersi manifestare con lingua umana (v. le n. 5 al cap. VI e 2 al cap. XXXIV).

9. Accus. di relazione: nelle labbra

fuoco, come fu Isaia profeta [10]: alcuno di loro, cioè frate Silvestro, parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè [11]: alcuno volava, per sottilità d'intelletto, infino alla luce della divina sapienza, come l'aquila, cioè Giovanni Evangelista [12]; e questo fu frate Bernardo umilissimo il quale profondissimamente isponeva la santa Scrittura [13]: alcuno di loro fu santificato da Dio e canonizzato in cielo, vivendo egli ancora nel mondo; e questi fu frate Ruffino gentiluomo d'Ascesi [14]. E così tutti furono privilegiati di singolare segno di santità, siccome nel processo [15] si dichiarerà.

CAPITOLO II.

Di frate Bernardo da Quintavalle, primo compagno di santo Francesco.

Il primo compagno di santo Francesco fu frate Bernardo d'Ascesi [1], il quale si convertì a questo modo. Essendo santo

---

10. Questo accadde nell' occasione che Isaia fu consacrato profeta. Essendogli apparso in visione il Signore su di un alto trono circondato da Serafini, egli si lamentò di non poterne svelare la divina bellezza, immondo com'era di labbra; ed allora — dice lo stesso Isaia — « volò a me uno dei Serafini, ed aveva nella sua mano un carbone acceso, il quale egli avea preso con le molle d'in su l'Altare; e toccò la mia bocca, e disse: Ecco questo ha toccate le tue labbra; e sarà tolta la tua iniquità, e sarà lavato il tuo peccato » (Isaia, VI, 6-7). Così di Filippo Longo si disse, che, quantunque privo di lettere, ebbe tale mondezza e purità di bocca, da potere svelare altrui i sensi più riposti delle SS. Scritture (cfr. Bernardo de Bessa, *De Laudibus b. Francisci*. I, in *Anal. Franc.*, III, p. 668). Si noti poi che *carbone del fuoco* vuol dire: carbone infocato, ardente; nell'originale latino abbiamo: *calculo ignito* (*Actus*, I, 6).

11. Per tutto l'*Esodo* son descrizioni dei colloqui fra Dio e Mosè, dei quali il più tipico e caratteristico fu quello in cui Dio dette al grande condottiere le tavole della Legge (*Esodo*, XIX e XX). Quanto a frate Silvestro, si veda più avanti tutto il cap. XVI, dove si conferma che egli « di ciò che chiedea a Dio, impetrava, ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio ».

12. Com'è noto, l'aquila è l'attributo di San Giovanni Evangelista.

13. Si veda, più avanti, il cap. XXVIII, dove si dice che « eziandio li grandi chierici ricorrevano a lui per soluzioni di fortissime questioni e di malagevoli passi della Scrittura » ecc.

14. Si veda, più avanti, al cap. XXIX, dove si ripete che Ruffino fu già « uno de' più nobili uomini della città di Assisi », e si aggiunga che S. Francesco diceva di lui « che frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Cristo ». — Ascesi, in luogo di Assisi, si disse in tutto il trecento: cfr. anche *Paradiso*, XI, 53.

15. Ossia: procedendo nel racconto.

1. Più sotto lo si dice dei « più nobili e ricchi e savi della città ».

Francesco ancora in abito secolare, benchè già avesse disprezzato il mondo; ed andando tutto despetto[2] e mortificato per la penitenza, intantochè da molti era reputato stolto e come pazzo schernito, e scacciato con pietre e con fango dalli parenti e dalli strani; ed egli in ogni ingiuria e scherno passandosi pazientemente, come sordo e muto[3]: messer Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più

---

2. Ossia: dispregiabile; come in Dante (v. la n. sg.).

3. In queste parole, a cui corrispondono i noti versi danteschi su S. Francesco (*Parad.*, XI, 88-90):

> Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
> Per esser fi' di Pietro Bernardone,
> Nè per parer dispetto a meraviglia,

è ristretta la vita del Santo dalla sua *conversione* (1207) fino alla conversione di Bernardo da Quintavalle. — S. Francesco, nato nel 1182 ad un ricco negoziante di panni, Pietro Bernardone, fu, fino ai suoi vent'anni, un giovane scapestrato e dedito ai più sfrenati godimenti; ma, fatto prigioniero in Perugia nell' occasione della guerra fra questa città e Assisi (1202), ricevette una forte scossa morale, i cui effetti s' accrebbero quando, tornato dopo più di un anno in patria, egli si ammalò gravemente. Guarito, e profondamente disgustato verso la vita passata, Francesco fu preso dal desiderio di compiere qualche impresa che gli tornasse ad onore; e partì per la guerra di Puglia dietro a Gualtiero di Brienne (1205). Ma, arrivato a Spoleto, si riammalò e ritornò allora ad Assisi col proposito di diventare « novus Christi miles ». Però egli si sentì cambiato e rinnovato completamente tanto da risolversi ad abbandonare il mondo, quella volta che, entrato nella piccola cappella di S. Damiano nei dintorni d'Assisi ed immersosi in profondissima preghiera, gli parve che il Crocifisso dell'altare si animasse, e rivolgendosi a lui gli dicesse tre volte: « Va, Francesco, racconcia la casa mia, la quale, come vedi, è in rovina » (marzo 1207). Abbandonato così il mondo, Francesco attese ad eseguire il comandamento ricevuto dal Crocifisso, comandamento che, però, egli, sulle prime, prese nel senso letterale di ricostruire le chiese cadenti. Cominciando, dunque, da S. Damiano, per avere il denaro necessario, andò a vendere a Foligno quelle poche cose che gli rimanevano, e ritornò col ricavato presso il prete della cappelletta, il quale, a scanso di seccature, rifiutò i denari, solo consentendo ch'egli vivesse con lui. Pietro Bernardone, già indispettito col figlio fin dal poco onorevole suo ritorno da Spoleto, non vedendolo più tornare da Foligno, si mise alla cerca di lui, e scoperto finalmente il luogo del suo rifugio, accorse per riportarlo a viva forza con sè; ma il figlio si nascose in una caverna, e vi stette rinchiuso per un mese, nutrendosi di ciò che un servo, rimastogli fedele, gli portava. Però, pentendosi alla fine di quella che egli stimava sua viltà, volle avere il coraggio di scendere ad Assisi per mostrarsi quale egli era diventato. « Colà — si dice in *3 Soc.*, VI — vedendolo coloro che prima l'avevano conosciuto, lo coprirono d'ingiurie, e dandogli del visionario e del pazzo, gli scagliavano contro il fango e le pietre delle piazze » (cfr. anche *1 Cel.*, 10-12). Al rumore accorse anche il padre, il quale, pieno di rabbia e di vergogna, gli fu addosso e lo rinchiuse in luogo sicuro, ivi minacciandolo e percotendolo perchè ritornasse alla vita mondana. Tutto fu inutile, e quando, partito il padre per affari, fu rimesso in libertà dalla madre, Francesco tornò a S. Damiano. Il padre, tornato, volle almeno ottenere che s'allontanasse da Assisi e ricorse ai poteri pubblici; ma i Consoli, avendo Francesco dichiarato di esser servo di Dio, affermarono essere egli di pertinenza del foro ecclesiastico; ed il Vescovo, davanti al quale la questione fu portata, ma della cui competenza non era esigliare Francesco, potè solo ottenere da lui, secondo che il padre, non potendolo più far bandire, pretendeva come unico castigo ormai possibile, ch'egli rinunziasse ad ogni eredità; il che egli fece così appuntino, che, entrato in

nobili e ricchi e savi della città, cominciò a considerare saviamente in santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienzia nelle ingiurie, e che già per due anni così abominato e disprezzato da ogni persona, sempre parea più costante e paziente, cominciò a pensare e dire fra se medesimo: « Per niuno modo può essere che questo Francesco non abbia grande grazia di Dio »; e sì lo invitò la sera a cena e albergo [4]; e santo Francesco accettò, e cenò la sera con lui ed albergò. Ed allora messer Bernardo si puose in cuore di contemplare la sua santità: onde elli li fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea una lampana. E santo Francesco, per celare la santità sua, immantanente ch'egli fu entrato in camera, si

---

una camera, si spogliò nudo e consegnò al padre il suo stesso abito. Vestitosi allora d'un vecchio mantello del giardiniere del vescovo, sulla cui parte posteriore ebbe cura di segnare con della calce una croce, e presa la prima strada che gli capitò davanti per andar dovechefosse ad annunziare la parola di Dio, fu sorpreso in una selva da una banda di malandrini, che, non potendo fargli altro, lo buttarono in un crepaccio della montagna pieno di neve. Alzatosi a fatica, picchiava di lì a poco alle porte d'un convento di Benedettini, dove ricevette ospitalità soltanto perchè s'aveva bisogno di chi sbrigasse alcuni umili servigi in cucina, ed egli vi s'adattò nella speranza di ottenerne in cambio una tonaca da frate per completare il suo vestimento. Non gli dettero nulla, ed allora, rimessosi in via, si ritrovò a Gubbio; dove, invece, ebbe da un suo antico amico, Federico Spadalunga, un abito da eremita, ossia una tunica stretta alla vita da una coreggia, più i calzari ed un bastone. Intrattenutosi qualche tempo in quel paese come inserviente nell'ospedale dei lebbrosi, tornò ad Assisi a S. Damiano, dove sua precipua cura fu quella di ricostruire quella cadente cappella, al che riuscì andando ad elemosinare le pietre e portandole egli stesso al luogo. Gli parve, però, che non era secondo lo spirito del Cristianesimo farsi mantenere dal prete titolare della Cappella, e cominciò ad andar mendicando per sè. Parecchie volte si incontrò col padre che gli scagliò contro rabbiose maledizioni; mentre un'altra volta il fratello — si era d'inverno e S. Francesco era vestito del solo abito eremitico — additandolo ad un suo compagno, gli propose ironicamente di domandare a Francesco se gli voleva vendere per un quattrino di sudore (*3 Soc.*, VII). Dopo S. Damiano (primavera 1208), S. Francesco contribuì a racconciare anche le chiesette di S. Pietro e di S. Maria degli Angioli, quando, in quest'ultima, il 24 febbraio 1209, il frate Benedettino che vi officiava, finita la messa, gli lesse quei versetti (7-13 del cap. X) dell'Evangelo di S. Matteo, che apparirono d'un subito al Santo come le norme regolatrici della sua vita futura. Allora, pieno di un nuovo fervore, depose l'abito eremitico, e lo sostituì con una rozza tunica fornita di cappuccio e legata alla vita con una corda, e a piedi scalzi ridiscese in Assisi a predicare, incitando il popolo a povertà ed a penitenza. Furon forse queste prediche, che compierono la conversione di S. Bernardo e lo indussero a rivolgersi direttamente al Santo.

4. Un'antica tradizione vuole che l'odierno palazzo Sbaraglini in Assisi fosse la dimora di Bernardo, dove costui invitò il Santo.

gittò in sul letto e fece vista di dormire; e messer Bernardo similemente dopo alcuno spazio si puose a giacere, ed incominciò a russare forte, a modo come s'egli dormisse molto profondamente. Di che santo Francesco, credendo veramente che messer Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto, e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo [5]; e con grandissima divozione e fervore dicea: « Iddio mio, Iddio mio »; e così dicendo e forte lagrimando istette fino a mattutino [6], sempre ripetendo: « Iddio mio, Iddio mio », e non altro; e questo diceva santo Francesco, contemplando e ammirando la eccellenza della divina Maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva; e per lo suo Francesco poverello disponea di provvedere rimedio di salute dell'anima sua e degli altri. E però, illuminato di spirito di profezia, prevedendo le grandi cose che Iddio dovea fare mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insofficienza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietà ed onnipotenza, sanza la quale niente può l'umana fragilità, supplisse, aiutasse e compiesse quello che per sè non potea. Veggendo messer Bernardo, per lo lume della lampana, gli atti divotissimi di santo Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fu tocco e ispirato dallo Spirito santo a mutare la vita sua: di che, fatta la mattina, chiamò santo Francesco e disse così: « Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d'abbandonare il mondo e seguitare te in ciò che tu mi comanderai ». Udendo questo santo Francesco, si rallegrò in ispirito e disse così: « Messer Bernardo,

---

5. Il non volersi fare scorgere quando, la notte, si levava a pregare, era nel carattere del Santo: « Era del suo costume alzarsi di nascosto e senza far rumore per mettersi in orazione, affinchè nessuno dei suoi soci si accorgesse di lui mentre s'alzava o mentre pregava » (*2 Cel.*, 99).

6. Cioè: fino a quell'ora, in cui si recita il mattutino, la prima delle sette preghiere che il canone imponeva ai religiosi di recitare durante il giorno, e che prendevano nome dall'ora del giorno in cui dovevano essere recitate (Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, Compieta). Il Mattutino cadeva poco avanti l'alba.

questo, che voi dite, è opera sì grande e maravigliosa, che di ciò si vuole chiedere consiglio al nostro signore Gesù Cristo, e pregarlo che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontà, ed insegnarci come questo noi possiamo mettere in esecuzione: e però andiamo insieme al vescovado, dov'è un buono prete, e faremo dire la messa; poi istaremo in orazione infino a terza [7], pregando Iddio che nelle tre apriture del messale [8] ci dimostri la via, che a lui piace che noi eleggiamo. Rispuose messer Bernardo che questo molto gli piaceva. Di che allora si mossono [9], e andarono al vescovado [10]: e poichè ebbono udita la messa e istati in orazione infino a terza, il prete, a' preghi di santo Francesco, preso il messale e fatto il segno della croce, sì lo aperse nel nome del nostro signore Gesù Cristo tre volte [11]: e nella prima apritura occorse quella parola che disse Cristo nel vangelo al giovane che lo domandò della via della perfezione: « Se tu vuogli essere perfetto, va' e vendi ciocchè tu hai, e da' a' poveri, e vieni e seguita me » [12]; nella seconda apritura occorse quella parola che

---

7. La terza delle ore canoniche (v. n. prec.), la quale cadeva verso le nove antimeridiane.

8. Aprendo tre volte il messale; e vedi più sotto. Presso S. Francesco, questo di pregar Dio, affinchè gli mostrasse alla prima apertura di libro in qual modo dovesse, nella tal circostanza, comportarsi, è uso consueto. Essendo un giorno tentato di posseder libri, prese l'Evangelo e dopo aver lungamente pregato Dio affinchè gli facesse, di primo acchito, aprire il libro in tal punto che egli vi trovasse risposta al suo dubbio, gli venne fatto di aprirlo a LUCA, VIII, 10 (cfr. MATT., XIII, 11, o MARCO, IV, 11), dove è detto: « A voi è dato d'intendere il mistero del regno di Dio; ma per quelli, che sono fuora, tutto si fa per via di parabole » (*Spec. Perf.*, IV; e v. anche la *Terza considerazione sulle stimmate*). Quando poi non aveva l'Evangelo, egli ricorreva a mezzi analoghi; e si veda al cap. XI e le n. 2 al cap. XVI, e 3 al cap. XXIV.

9. Insieme con loro i *3 Soc.*, VIII, mettono anche un certo Pietro (senza dubbio Pietro Cattaneo, il secondo dei discepoli di S. Francesco), desideroso anche lui di farsi frate.

10. Secondo i *3 Soc.*, VIII ecc., la chiesa a cui si recarono S. Francesco e Bernardo [e il detto Pietro] fu la chiesa « Sancti Nicolai iuxta plateam civitatis Assisii ». Questa chiesa ora non esiste più: sul luogo da essa occupata sorge ora la caserma dei carabinieri.

11. Secondo *2 Cel.*, 15 non è il prete, per preghiera di S. Francesco, che fa ciò, ma il Santo stesso insieme a Bernardo. Secondo *3 Soc.*, VIII, il Santo, dopo di aver pregato Dio che a lui ed ai suoi due compagni presenti, tanto semplici e illetterati da non saper trovar da soli nell'Evangelo i brani riguardanti la rinuncia ai beni terreni, mostrasse questi passi alla prima apertura di libro, si accostò all'altare coll'Evangelo in mano, si inginocchiò, e lo aperse a caso tre volte proprio ai luoghi cercati.

12. MATTEO, XIX, 21.

Cristo disse agli apostoli, quando li mandò a predicare: « Non portate niuna cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè danari »[13], volendo per questo ammaestrarli, che tutta la loro isperanza del vivere dovessono porre in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il santo vangelo; nella terza aprizione del messale occorse quella parola che Cristo disse: « Chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo e tolga la croce sua e seguitimi » [14]. Allora disse santo Francesco a messer Bernardo: « Ecco il consiglio, che Cristo ci dà: va' dunque e fa' compiutamente quello che tu hai udito; e sia benedetto il nostro signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua via evangelica »[15]. Udito questo, si partì messer Bernardo, e vendè ciocchè egli avea, ch'era molto ricco; e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a poveri [16] e a vedove e ad orfani, a prigioni, a munisterii e a spedali e pellegrini; ed in ogni cosa santo Francesco fedelmente e providamente l'aiutava [17]. Veggendo ciò uno ch'avea nome messer Salvestro [18], che santo Francesco dava tanti danari a' poveri, e faceva dare; stretto d'avarizia [19], disse a santo Francesco: « Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare le chiese [20], e però, ora che tu hai danari, pagami ». Allora santo Francesco, maravigliandosi della sua avarizia e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore dell'evan-

---

13. MATT., X, 9 (cfr. LUCA, X, 4).

14. LUCA, IX, 23. — L'ordine, con cui i tre versetti vennero letti al Santo, è diverso negli *Actus:* vedine la spiegazione in GARAVANI, I, 235.

15. Secondo le leggende più antiche il Santo soggiunse che in quei tre versi dell'Evangelo doveva consistere ‹ vita et Regula nostra ›. Questo primo cominciamento dell'ordine Francescano si fa cadere il 16 aprile del 1209.

16. La distribuzione ai poveri avvenne ‹ in platea S. Georgii › (*Chron. XXIV Gen.*, 36).

17. Anche Dante accenna alla conversione di S. Bernardo (*Parad.*, XI, 76-81): La lor [i. e. di Francesco e Povertà uniti in mistiche nozze]:

> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> Amore e maraviglia e dolce sguardo
> Faceano esser cagion del pensier santi;
> Tanto che il venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> Corse e, correndo, gli parv'esser tardo.

18. Era d'Assisi, e fu prete, donde il suo titolo di messere.

19. Ossia: costretto dall'avarizia.

20. Vedasi qui addietro la nota 3. Questo frate Silvestro vendette pietre a S. Francesco per la ricostruzione di S. Damiano.

gelio, mise le mani in grembo di messer Bernardo, e, piene di danari, le mise in grembo a messer Salvestro, dicendo che, se più ne volesse, più ne gli darebbe. Contento messer Salvestro di quelli, si partì, e tornossi a casa; e la sera, ripensando quello ch'egli avea fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, e considerando il fervore di messer Bernardo e la santità di santo Francesco, la notte seguente e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione: che della bocca di santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'oriente in fino allo occidente [21]. Per questa visione egli diede per Dio ciò che egli avea e fecesi frate minore; e fu nell'Ordine di tanta santità e grazia, che egli parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, secondo che santo Francesco più volte provò, e più giù si dichiarerà [22]. Messer Bernardo simigliantemente ebbe tanta grazia da Dio, che ispesse volte era ratto in contemplazione a Dio [23]: e santo Francesco dicea di lui, ch'egli era degno d'ogni riverenza e ch'egli avea fondato quell'Ordine; imperocchè era il primo ch'aveva abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo e cominciata la povertà evangelica, offerendo sè ignudo nelle braccia del Crocifisso; il quale sia da noi benedetto in sæcula sæculorum. Amen.

---

21. S. Bon., III, aggiunge un altro particolare di questa visione; ed è un immenso drago dalle cui spire tortuose viene circondata e stretta la città di Assisi, ma che però, appena vista la croce, si dà ad una fuga precipitosa e scompare.

22. Al cap. XVI. E si veda al cap. I, alla n. 11.

23. V. al cap. III, e XXVIII.

CAPITOLO III.

Come per mala cogitazione che santo Francesco ebbe contro a frate Bernardo, comandò al detto frate Bernardo, che tre volte gli andasse co' piedi in sulla gola e in sulla bocca.

Il devotissimo servo del Crocifisso, messer santo Francesco, per l'asprezza della penitenzia e continuo piagnere era diventato quasi cieco, e poco vedea lume [1]. Una volta [2], tra l'altre, e' si partì del luogo dov' egli era, e andò a un luogo [3] dove era frate Bernardo, per parlare con lui delle cose divine; e giugnendo al luogo, trovò ch'egli era nella selva in orazione, tutto elevato e congiunto con Dio. Allora santo Francesco andò nella selva, e chiamollo: «Vieni, disse, e parla a questo cieco»; e frate Bernardo non gli rispuose niente, imperocchè, essendo l'uomo di grande contemplazione, avea la mente sospesa e levata a Dio, e perocch'egli aveva singulare grazia di parlare di Dio, siccome santo Francesco più volte avea provato; e pertanto desiderava di parlare con lui. Fatto alcuno intervallo, sì lo chiamò la seconda e la terza volta in quello medesimo modo; e niuna volta frate Bernardo l'udì; e però non gli rispuose, nè andò a lui. Di che santo Francesco si partì un poco isconsolato; e maravigliavasi e rammaricavasi tra se medesimo, che frate Bernardo,

---

1. S. Francesco s'ammalò d'occhi dal tempo in cui tornò d'oltremare dall'aver tentato di convertire il Sultano Melik-al-Kamil (1219-1220: vedi *Spec. Perf.*, XCI); nè di quel male si potè più liberare. A nulla gli valse una grave operazione subita sul principio del 1225 nell'eremo di Fonte Colombo presso Rieti (v. più avanti al cap. XIX); a nulla la cura a cui si sottopose nella primavera del 1226 nel luogo di Ravacciano presso Siena (*Anal. Franc.*, III, 40, n. 5, e *Spec. Perf.*, p. 22, n. 1; *1 Cel.*, 105). Cosicchè, quando morente si fece trasportare da Assisi a S. Maria degli Angeli, egli non potè nemmen più riconoscere l'ospizio dei Crociferi che era a metà strada (*Spec. Perf.*, CXXIV; *Actus*, XVIII, 10); e quando, per benedire Bernardo, volle imporgli le mani sul capo dovette farlo a tastoni (v. più avanti il cap. IV).

2. Il Wadd., II, 102, ascrive questo fatto al 1224.

3. Pare che qui si tratti dell'eremo delle Carceri sul monte Subasio (*Anal. Franc.*, III, 40, n. 5; *Spec. Perf.*, p. 21, n. 1; Papini, I, 179).

chiamato tre volte, non era andato a lui. Partendosi con questo pensiero santo Francesco, quando fu un poco dilungato, disse al suo compagno: « Aspettami qui »; ed egli se n'andò ivi presso in un luogo solitario, e gittossi in orazione, e pregava Iddio che gli rivelasse il perchè frate Bernardo non gli avea risposto; e, stando così, gli venne una voce da Dio, che disse così: « O povero omicciuolo, di che se' tu turbato? debbe l'uomo lasciare Iddio per la creatura? frate Bernardo, quando tu lo chiamavi, era congiunto meco; e però non potea venire a te nè risponderti: adunque non ti maravigliare se egli non ti potè rispondere; perocch'egli era sì fuori di sè, che delle tue parole non udiva nulla ». Avendo santo Francesco questa risposta da Dio, immantinente con grande fretta ritornò verso frate Bernardo, per accusarglisi umilemente del pensiero, ch'egli avea avuto verso lui [4]. E veggendolo venire inverso di sè, frate Bernardo sì gli si fece incontro, e gittoglisi ai piedi. Allora santo Francesco il fece levare su, e narrogli con grande umilità il pensiero e la turbazione ch'avea avuta verso di lui, e come di ciò Iddio gli avea risposto; onde conchiuse così: « Io ti comando per santa ubbidienza che tu facci ciò ch'io ti comanderò ». Temendo frate Bernardo che santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come soleva fare, volle onestamente schifare quella ubbidienza; ond'egli rispuose così: « Io sono apparecchiato di fare la vostra ubbidienza, se voi mi promettete di fare quello ch'io comanderò a voi »; e promettendoglielo santo Francesco, frate Bernardo disse: « Or dite, padre, quello che voi volete ch'io faccia ». Allora disse santo Francesco: « Io ti comando per santa obbedienza che, per punire la mia

---

4. In *1 Cel.*, 54 si dice appunto del Santo che, ogniqualvolta si fosse lasciato andare a pensar male di qualcheduno o gli fosse escita parola contro di lui che potesse parer d'invettiva, si recava da quel tale con tutta umiltà e, confessandogli il proprio peccato, gli domandava perdono.

presunzione e l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi getterò in terra supino, mi ponga l'un piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero; e spezialmente mi di': Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardoni: onde viene a te tanta superbia, che se' una vilissima creatura?» Udendo questo frate Bernardo, benchè molto gli fusse duro a farlo, pure per la obbedienza santa, quanto potè il più cortesemente, adempiè quello che santo Francesco gli avea comandato [5]. E fatto cotesto, disse santo Francesco: « Or comanda tu a me ciò, che tu vuoi ch'io ti faccia; perocch'io t'ho promesso obbedienza ». Disse frate Bernardo: « Io ti comando per santa obbedienza, ch'ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga aspramente de' miei difetti ». Di che santo Francesco forte si maravigliò; perocchè frate Bernardo era di tanta santità, ch'egli l'avea in grande reverenza, e non lo riputava riprensibile di cosa veruna; e però d'allora innanzi santo Francesco si guardava di stare molto con lui, per la detta obbedienza, acciocchè non gli venisse detto alcuna parola

---

5. La calunnia e i giudizi temerari eran proibiti espressamente nelle Regole di S. Francesco (cap. XI della I e X della II in *Opuscula*, p. 40 e 72). Quanto alla penitenza da farsi, secondo *3 Soc.*, XI, questo che il frate ingiuriatore o sparlatore si facesse porre tre volte il piede sulla bocca dal frate ingiuriato, era uso costante e generale; e si aggiunge che qualora l'ingiuriato non avesse voluto eseguire la domandata punizione, se l'ingiuriatore eragli superiore di grado, glielo comandava in nome della santa obbedienza, se eragli sottoposto glielo faceva comandare da un superiore. Secondo *Spec. Perf.*, LI (cfr. anche *2 Cel.*, 155), invece, « era usanza infallibilmente osservata da tutti i frati, che se alcuno di loro avesse mai detto parola d'ingiuria o di risentimento ad alcuno, incontanente gittandosi boccone in terra, baciava al frate offeso i piedi e gli domandava umilmente perdono ». Del resto la punizione che il frate ingiuriatore o sparlatore s'imponeva, si può dire che variasse secondo i casi. Un certo frate Barbaro, avendo, nella presenza di un cavaliere di Cipro, detto villania ad un altro frate, e vedendo che costui se n'era sdegnato, raccolto subito dello sterco d'asino, se lo cacciò in bocca dicendo: « Biascichi sterco quella lingua che ha spruzzato contro il mio fratello veleno d'ira » (*2 Cel.*, 155). E S. Francesco stesso, essendosi una volta incontrato con certo frate Jacopo che conduceva a passeggio un lebbroso orribilmente piagato e avendolo rimproverato ad alta voce di esporre così l'infelice alla ripugnanza dei passeggeri, temendo di aver offeso il povero lebbroso, si condannò a mangiare nella stessa scodella di lui; e si vide così il Santo prendere cibo da quel recipiente dove le dita ulcerate e sanguinolenti dell'ammalato lasciavano, nell'atto d'afferrare i bocconi, traccie ripugnanti di sangue e di marcia (*Spec. Perf.*, LVIII).

di correzione verso di lui, il qual egli conoscea di tanta santità; ma, quando avea voglia di vederlo ovvero di udirlo parlare di Dio, il più tosto ch'egli potea, si spacciava da lui e partivasi, ed era una grandissima divozione a vedere con quanta carità e riverenza e umiltà santo Francesco padre usava e parlava con frate Bernardo figliuolo primogenito. A laude e gloria di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

CAPITOLO IV.

Come l'agnolo di Dio propuose una quistione a frate Elia, guardiano d'uno luogo di Val di Spoleto, e perchè frate Elia li rispuose superbiosamente, si partì et andonne in cammino di santo Iacopo, dove trovò frate Bernardo e dissegli questa storia.

Al principio e fondamento dell'Ordine, quando erano pochi frati, e non erano ancora presi i luoghi [1], santo Francesco per sua divozione andò a santo Iacopo di Galizia [2], e menò seco alquanti frati, fra' quali fu l'uno frate Bernardo; e, andando così insieme per lo cammino, trovarono in una terra un povero infermo, al quale avendo compassione, disse a frate Bernardo: « Figliuolo, io voglio che tu rimanghi qui a servire questo infermo »; e frate Bernardo, umilemente inginocchiandosi e inchinando il capo, ricevette la obbedienza del padre santo e rimase in quel luogo [3]; e santo Francesco con gli altri compagni

---

1. Ossia: conventi; come sempre nei *Fioretti*.

2. Santiago de Compostella, città della Spagna nella Gallizia (provincia di Coruña), fu celebre in tutto il M. E. per il presunto sepolcro dell'apostolo S. Giacomo Maggiore, su cui era stata costruita verso la seconda metà dell'800 una chiesa, e poi, distrutta questa dagli Arabi nel 997, la celebre cattedrale cominciata nel 1082. Fu mèta di pellegrinaggi in tutto il M. E. (*Vita Nuova*, XL; *Parad.*, XXV, 17-18), tanto che si chiamò anche la Mecca dell'Occidente. — È qui poi da notare che S. Francesco non si mosse dall'Italia per andare direttamente al Santuario di S. Jacopo; ma che, quando nel 1213 andò in Ispagna, fu precisamente per passare di lì nel Marocco. Però, preso da una grave infermità, il Santo dovè rinunciare al suo progetto, e nel viaggio di ritorno (1214), egli passò per Santiago e vi venerò il corpo di S. Giacomo (WADD., I, 198, 200, 201).

3. La tradizione dice che questa sia la città di Logroño sull'Ebro, sotto i Pirenei (WADD., I, 176-177).

andarono a santo Iacopo. Essendo giunti là e stando la notte in orazione nella chiesa di santo Iacopo, fu da Dio rivelato a santo Francesco ch'egli dovea prendere molti luoghi per lo mondo; imperocchè l'Ordine suo si dovea dilatare e crescere in grande moltitudine di frati; e per questa rivelazione cominciò santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade [4]. E ritornando santo Francesco per la via di prima, ritrovò frate Bernardo e lo 'nfermo, con cui egli l'avea lasciato, il quale era perfettamente guarito: onde santo Francesco concedette l'anno seguente a frate Bernardo ch'egli andasse a santo Iacopo [5], e così santo Francesco si ritornò nella Val di Spoleto; e istavasi in luogo diserto [6] egli e frate Masseo [7] e frate Elia [8] ed alcuni altri; i quali tutti si guardavano molto di noiare o istorpiare [9] santo Francesco dalla orazione, e

---

4. Questo però è affermato solo dai biografi posteriori. Secondo i quali il Santo fondò un convento nella stessa Santiago, e mandò a fondarne a Coruña un suo compagno (Benincasa da Todi?) e a Oviedo il beato Pietro Compatre; dopo un breve viaggio in Portogallo, passando per Ciudad Rodrigo, fu causa che le autorità pubbliche deliberassero la fondazione d'un convento nel luogo dov'egli aveva dimorato; e così a Robleda sulle pendici settentrionali della Sierra de Gata, a Gata su quelle meridionali, ad Arévalo nella provincia di Avila, a Madrid, a Sòria sul Duero, a Tudela (Navarra) sull'Ebro, a Barcellona e a Perpignano (Wadd., I, 201 e sgg.: ma v. Jörgensen, 388).

5. Questa andata di fr. Bernardo in Ispagna non cade nel 1215 (che tale viene ad essere « l'anno seguente »), ma nel 1216; nè fu per andare in pellegrinaggio a Santo Jacopo, ma mandato da S. Francesco in missione; missione che durò, in mezzo a difficoltà d'ogni sorta fino almeno al 1223 (v. la n. seg.).

6. Pare che si tratti qui del convento francescano di Farneto, posto sulla strada da Perugia a Gubbio (*Anal. Franc.*, III, 38, n. 4). Quello che più importa, gli è di notare che fra il ritorno del Santo dal viaggio di Spagna e questa sua dimora nel luogo di Farneto son passati ben otto anni, ossia dal 1215 al 1223 almeno, chè a tale anno bisogna ascrivere ciò che appresso si narra e che si fa accadere posteriormente alla 1ª costituzione dell'Ordine francescano (1223, come si vedrà appresso; e si corregga quindi il Wadd., I, 344, che ascrive quanto segue nel testo al 1220). Fatti di importanza capitale erano accaduti nel frattempo: Il primo capitolo generale alla Porziuncula (1217), la missione d'Oriente (1219-1220); la riforma della I Regola (1223).

7. Vedasi la n. 2 al cap. X.

8. Il famoso fra Elia da Cortona, come si chiamò dal xvii sec. in poi, o, come è designato nelle cronache e leggende del trecento, Elia d'Assisi. Salimbene nel suo *Liber de praelato* dice che prima di farsi frate si chiamava Bonusbaro o Bombarone; che suo padre era di Castel Britti presso Bologna e sua madre d'Assisi; che faceva il materassaio e nello stesso tempo insegnava a leggere ai ragazzi d'Assisi. Quando entrasse nell'Ordine non si sa: certo c'era già nel 1217, anno in cui fu inviato in Terra Santa. Quivi, nel 1219, fu nominato ministro provinciale di Siria, e quivi fu raggiunto allora dal Santo, con cui tornò sulla fine della primavera del 1220 in Italia, dove, morto Pietro Cattaneo (10 marzo 1221) fu fatto generale dell'Ordine (Lempp, 36-40).

9. Ossia: disturbare.

ciò faceano per grande riverenza che gli portavano, e perchè sapeano che Iddio gli rivelava grandi cose nelle orazioni. Avvenne un dì che, essendo santo Francesco in orazione nella selva, un giovane bello, apparecchiato a camminare, venne alla porta del luogo; e picchiò sì in fretta e forte e per sì grande spazio, che i frati molto si maravigliarono di così disusato modo di picchiare. Andò frate Masseo [10], e aperse la porta, e disse a quello giovane: « Onde vieni tu, figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai più, sì hai picchiato disusatamente? » Rispuose il giovane: « E come si dee picchiare? » Disse frate Masseo: « Picchia tre volte, l'una dopo l'altra di rado: poi aspetta tanto, che 'l frate abbia detto il pater nostro e venga a te; e se in questo intervallo e' non viene, picchia un'altra volta ». Rispuose il giovane: « Io ho grande fretta, e però picchio così forte; perciocchè io ho a fare lungo viaggio, e qua sono venuto per parlare a frate Francesco; ma egli sta ora nella selva in contemplazione e però non lo voglio storpiare. Ma va' e mandami frate Elia, chè i' gli vo' fare una quistione, perch'io intendo ch'egli è molto savio ». Va frate Masseo, e dice a frate Elia che vada a quello giovane; ed egli se ne scandalizza, e non vi vuole andare; di che frate Masseo non sa che si fare, nè che rispondere a colui: imperciocchè, se dice: frate Elia non può venire, mentiva; se dicesse, come egli era turbato e non volea venire, sì temea di dargli male esemplo. E perocchè intanto frate Masseo penava [11] a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come prima; e poco istante tornò frate Masseo alla porta, e disse al giovane: « Tu non hai osservata la mia dottrina nel picchiare ». Rispuose il giovane: « Frate Elia non vuole venire a me: ma va' e di' a frate Francesco, ch'io sono venuto

---

10. Sul costui ufficio di portinaio, v. avanti al cap. XII.

11. Ossia: indugiava; ed è modo di dire vivo tuttora in Toscana.

per parlare con lui; ma perocch'io non voglio impedire lui dalla orazione, digli che mandi a me frate Elia ». Allora frate Masseo n'andò a santo Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata verso al cielo, e dissegli tutta l'imbasciata del giovane e la risposta di frate Elia: e quello giovane sì era l'agnolo di Dio in forma umana. Allora santo Francesco, non mutandosi di luogo nè abbassando la faccia, disse a frate Masseo: « Va' e di' a frate Elia che per obbedienza immantanente vada a quello giovane ». Udendo frate Elia l'obbedienza di santo Francesco [12], andò alla porta molto turbato, e con grande impeto e romore l'aperse, e disse al giovane: « Che vuo' tu? ». Rispuose il giovane: « Guarda, frate, che tu non sia turbato, come tu pari; perocchè l'ira impedisce l'animo e non lascia discernere il vero ». Disse frate Elia: « Dimmi quello che tu vuoi da me ». Rispuose il giovane: « Io ti domando se agli osservatori del santo evangelio è lecito di mangiare ciò che loro è posto innanzi, secondo che Cristo disse a' suoi discepoli [13]; e domandoti ancora se a niuno uomo è lecito di porre innanzi [14] loro alcuna cosa contraria alla libertà evangelica » [15]. Rispuose frate Elia superbamente: « Io so ben questo, ma io non ti voglio rispondere; va' per li fatti tuoi ». Disse il giovane: « Io saprei meglio rispondere

---

12. Ossia: in che cosa doveva obbedire a S. Francesco; onde qui: *di San Francesco* è genitivo oggettivo.

13. Luca, X, 8: « E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo innanzi ».

14. Ossia: proporre, comandare.

15. Queste due domande hanno lo scopo implicito di rimproverare ad Elia di aver abbandonato, come subito si dirà, i precetti evangelici circa i cibi da mangiarsi, imposti da S. Francesco nella sua Regola. Il quale aveva appunto in essa disposto che in quei tempi in cui non era prescritto il digiuno fosse lecito ai frati di mangiare quello che volessero, purchè si astenessero da ogni superfluità (*Regula I*, cap. III, in *Opuscula*, 29); anzi aveva ordinato che essi soddisfacessero con sufficienza ai bisogni del corpo, o, com'egli lo chiama, di « frate corpo », affinchè questo potesse, a sua volta, corrispondere alle esigenze dello spirito, così nelle prolungate preghiere come nelle profonde meditazioni (*Spec. Perf.*, XCVII). Si vedano quegli aneddoti, nell'un dei quali si racconta che egli, svegliato di notte dai lamenti di un frate che moriva di fame, fece preparare subito la tavola e mangiò con lui perchè non si vergognasse, raccomandandogli per l'avvenire di mangiare quello che gli abbisognasse; e nell'altro che egli, vedendo che un frate era malandato per le troppe astinenze, e giudicando che gli avrebbe fatto bene dell'uva, lo menò in un campo e ne mangiò con lui quanto gli parve che bastasse (*Spec. Perf.*, XXVII e XXVIII; e cfr. ivi, LXII),

a questa quistione, che tu ». Allora frate Elia, turbato, con furia chiuse l'uscio, e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione e dubitare fra se medesimo, e non la sapeva solvere: imperocchè egli era vicario dell'Ordine, ed avea ordinato e fatta costituzione, oltr'al Vangelo ed oltre la Regola di santo Francesco, che niuno frate nell'Ordine mangiasse carne, sicchè la detta quistione era espressamente contro a lui [16]. Di che non sappiendo dichiarare se medesimo e considerando la modestia del giovane, e che egli avea detto che saprebbe rispondere a quella quistione meglio di lui; ritorna alla porta, e aprela per domandare il giovane della detta quistione; ma egli s'era già partito: imperocchè la superbia di frate Elia non era degna di parlare coll'agnolo. Fatto questo, santo Francesco, al quale ogni cosa era stata da Dio rivelata, tornò della selva e fortemente con alta voce riprese frate Elia dicendo: « Mal fate, frate Elia superbo, che cacciate da noi gli agnoli santi, i quali ci vengono ad ammaestrare. Io ti dico ch'io temo forte che la tua superbia non ti facci finire fuori di questo Ordine ». E così gli avvenne poi, come santo Francesco gli predisse; perocchè morì fuori dell'Ordine [17]. Il dì medesimo, in quella ora che quello agnolo si partì, sì apparì egli in quella medesima forma a frate Bernardo, il quale tornava da santo Iacopo ed era alla riva d'un grande fiume, e salutollo in suo lin-

---

16. La costituzione, a cui qui si accenna, è quella del 1223, nella cui composizione Elia ebbe così gran parte da far credere che essa, quantunque scritta da S. Francesco, fosse tutta opera di Elia stesso, e da lui imposta, colla preponderanza che egli oramai aveva acquistato nell'Ordine, al Santo contro la sua volontà. Orbene nella detta costituzione è severamente proibito ai frati che sono pel mondo in missione di mangiare più che tre bocconi di carne (LEMPP, 55). È, però, doveroso notare che già durante il soggiorno di S. Francesco in Oriente (1219-1220) i due vicari lasciati da lui in Italia, Matteo da Narni e Gregorio da Napoli, avevano già fatto un'ordinanza in quel senso, disponendo, cioè, che in tempo di grasso i frati non cercassero di procurarsi della carne, ma che la mangiassero soltanto nel caso che ne venisse loro spontaneamente offerta, e che il lunedì e il sabato fossero proibiti i latticini, eccetto nel caso che ne fossero offerti da devoti (SABATIER, 269). — *Oltr'al Vangelo ed oltre la Regola* vuol appunto dire: oltrepassando gl'intendimenti e la portata dei precetti evangelici e prettamente francescani.

17. V. al cap. XXXVIII.

guaggio dicendo: « Iddio ti dia pace, o buono frate ». E maravigliandosi forte frate Bernardo, e considerando la bellezza del giovane e la loquela della sua patria, colla salutazione pacifica e colla faccia lieta sì il dimandò: « Onde vieni tu, buono giovane? » Rispuose l'angiolo: « Io vengo di cotale luogo dove dimora santo Francesco, e andai per parlare con lui; e non ho potuto, perocch'egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quel luogo dimorano frate Masseo e frate Egidio [18] e frate Elia; e frate Masseo m'ha insegnato picchiare la porta a modo de' frati, ma frate Elia, perocchè non mi volle rispondere alla quistione ch'io gli propuosi, poi se ne pentè e volle udirmi e vedermi e non potè ». Dopo queste parole, disse l'agnolo a frate Bernardo: « Perchè non passi tu di là? » Rispuose frate Bernardo: « Perocchè io temo di pericolo per la profondità dell'acqua ch'io veggio ». Disse l'agnolo: « Passiamo insieme, non dubitare »; e prese la sua mano, e in un batter d'occhio il puose dall'altra parte del fiume. Allora frate Bernardo cognobbe ch'egli era l'agnolo di Dio, e con grande reverenza e gaudio ad alta voce disse: « O agnolo benedetto di Dio, dimmi quale è il nome tuo ». Rispuose l'agnolo: « Perchè dimandi tu del nome mio il quale è maraviglioso? » E detto questo, l'agnolo disparve, e lasciò frate Bernardo molto consolato, in tanto [19] che tutto quel viaggio egli fece con allegrezza; e considerò il dì e l'ora che l'agnolo gli era apparito. E giugnendo al luogo dove era santo Francesco co' sopraddetti compagni, recitò [20] loro ordinatamente ogni cosa; e conobbono certamente che quello medesimo agnolo in quel dì e in quella ora era apparito a loro e a lui, e ringraziarono Iddio [21]. Amen.

---

18. V. le n. 8 al cap. I e 2 al XXXIV.
19. Ossia: in cosiffatta misura.
20. Ossia: espose; come sempre nei *Fioretti.*
21. Tutto questo capitolo ha il precipuo scopo di mettere a confronto il diverso modo di trattare che avevan Elia e Bernardo, presentando le cose in tal guisa che il primo fosse lumeggiato di sinistra luce, e il secondo apparisse come il vero seguace della tradizione francescana. Nè è questo

CAPITOLO V.

Come il santo frate Bernardo d'Ascesi fue da santo Francesco mandato a Bologna e là prese egli luogo.

Imperocchè santo Francesco e li suoi compagni erano da Dio chiamati ed eletti a portare col cuore e con l'opere e a predicare colla lingua la croce di Cristo, egli pareano ed erano uomini crocifissi [1], quanto all'atto e quanto alla vita austera; e però desideravano più di sostenere vergogna e obbrobri per l'amore di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lode vane: anzi delle ingiurie si rallegravano e degli onori si contristavano; e così se n'andavano per lo mondo, come pellegrini e forestieri, non portando seco altro che Cristo crocifisso. E perocchè gli erano veri tralci della vera vite, cioè Cristo [2], produceano grandi e buoni frutti dell'anime le quali guadagnavano a Dio. Avvenne nel principio della Religione, che santo Francesco mandò frate Bernardo a

---

solo aneddoto di simil genere che i numerosi nemici di frate Elia andavano spigolando per presentar lui come il deformatore anzi il distruttore della Regola e Bernardo come il continuatore della tradizione genuina. I due son messi di fronte anche a proposito delle cavalcature sceltissime di cui Elia soleva servirsi: Bernardo incontrandosi con lui una volta, battendo colla mano sulla groppa del cavallo, gli disse: « Troppo alto codesto cavallo, non così vuole la Regola ». E così a proposito dei pranzi, di cui il Vicario dell' Ordine soleva regalarsi nella propria camera: onde una volta il primogenito di S. Francesco, levatosi dalla umile mensa del refettorio, preso un pane e la sua scodella, andò da lui e sedendogli vicino, gli disse ponendogli davanti quel parco cibo: « Vengo a mangiar con te di codesta grazia di Dio » (*Chron. XXIV. Gen.* 44 e 229). Ma vedasi poi la finale benedizione di S. Francesco al cap. VI.

1. Ossia: conformati a Cristo crocifisso.

2. Nell'Antico Testamento alla vigna è assomigliata Gerusalemme (*Salmi*, LXXX, 8; Isaia, V, 1 sgg.; Geremia, II, 21); nel Nuovo, invece, la Chiesa (si serve di questa denominazione anche Dante, il quale di S. Domenico dice che « si mise a circuir la vigna Che tosto imbianca se il vignaio è reo » [*Parad.*, XII, 86-87], e di San Pietro che entrò « povero e digiuno In campo a seminar la buona pianta Che fu già vite ed ora è fatta pruno » [*Parad.*, XXIV, 109-111]). In questa simbolica vigna, Cristo o è il figlio del padrone di essa (v. la parab. dei malvagi vignaiuoli in Matt., XXII, 33-46, Marc., XII, 1-12, Luc., XX, 9-19), o è la vite, di cui i discepoli sono i tralci (Giov., XV, 1 segg.: « Io sono la vera vite: il Padre mio è il coltivatore... Io son la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno, gettati via seccheranno a guisa di tralci e gli raccoglieranno, e li butteran sul fuoco »).

Bologna, acciocchè ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio. E frate Bernardo, facendosi il segno della croce, per la santa obbedienza si partì, e giunse a Bologna. E vedendolo i fanciulli in abito disusato e vile, sì ne facevano molti ischerni e molte ingiurie, come si fa a un pazzo [3]. E frate Bernardo pazientemente e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi, acciocchè meglio fusse istraziato [4], si puose studiosamente nella piazza della città: onde, sedendo ivi, gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini; e chi gli tirava il cappuccio di dietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi 'l sospingeva di qua e chi di là; e frate Bernardo sempre d'un modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava; e per più dì ritornò a quel medesimo luogo per sostenere simiglianti cose. E perocchè la pazienzia è opera di perfezione e pruova di virtù, un savio dottore di legge [5], vedendo e considerando tanta costanzia e virtù di frate Bernardo non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia o ingiuria, disse fra se medesimo: « Impossibile è che questi non sia santo uomo ». Ed appressandosi a lui, sì 'l domandò: « Chi se' tu? e perchè se' venuto qua? » E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno, e trasse fuori la Regola di santo Francesco [6], e diegliela acciocchè egli la leggesse, e, letta ch'e' l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si volse a' compagni e disse: « Veramente questo è il più alto stato di religione, che io udissi mai: e però costui co' suoi compagni sono de' più santi

---

3. Questo avvenne nell'anno 1211 (WADD., I, 116).

4. Ossia: vilipeso.

5. Fu questi Nicolò di Guglielmo dei Pepoli, che, addottoratosi in legge, lesse le Pandette nel pubblico Studio l'anno 1219. L'anno 1220 si ascrisse all'ordine Francescano, e morì, in fama di santità, il 1° maggio 1229 (WADD., I, 117).

6. La così detta prima Regola, che S. Francesco andò a Roma a far approvare dal papa Innocenzo III nel 1210. S. Bernardo fu della comitiva che accompagnò S. Francesco; anzi, per rinunzia di costui, egli fu di essa capo e guida (*3 Soc.*, XIII).

uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria: il quale si vorrebbe sommamente onorare, conciossiachè e' sia grande amico di Dio ». E disse a frate Bernardo: « Se voi volessi[7] prendere luogo, nel quale voi potessi acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri lo vi darei ». Rispuose frate Bernardo: « Signore, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro signore Gesù Cristo; e però la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo ». Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso[8], e tutto l'acconciò e compiette alle sue spese, e d'allora innanzi diventò padre e speziale difensore di frate Bernardo e de' suoi compagni. E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò a esser molto onorato dalla gente, in tanto che beato si tenea chi 'l potea toccare o vedere. Ma egli, come vero discepolo di Cristo e dello umile santo Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, si partì indi, e tornò a santo Francesco, e dissegli così: « Padre, il luogo è preso nella città di Bologna: mandavi de' frati che 'l mantegnano e che vi stieno; perocch'io non vi facea più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi era fatto, io temo ch'io non perdessi più che io non vi guadagnerei ». Allora santo Francesco, udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio avea adoperato per frate Bernardo, ringraziò Iddio il quale così incominciava a dilatare[9] i poverelli discepoli della croce: e allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia[10], i quali presono di molti luoghi in diverse parti. A laude ed a riverenza del buono Gesù.

---

7. Per: voleste; come poi *potessi* per: poteste.

8. Il primo convento (*luogo;* come s'è già visto) Francescano a Bologna fu in un luogo detto di S. Maria delle Pugliole (*Actus*, p. 18, n. I).

9. Ossia: accrescere di numero.

10. Francesco mandò frati in Lombardia già nel 1212, i quali fecero subito tali progressi, che l'arcivescovo Enrico Settala concesse loro il luogo per tre conventi (WADD., I, 144).

CAPITOLO VI.

Come santo Francesco benedisse il santo frate Bernardo e lasciollo suo vicario, quando egli venne a passare di questa vita.

Era frate Bernardo di tanta santità, che santo Francesco gli portava grandissima riverenza, e spesse volte il lodava. Essendo un dì santo Francesco, e stando divotamente, in orazione, sì gli fu rivelato da Dio che frate Bernardo per divina permissione dovea sostenere molte e pugnenti battaglie da' demonj. Di che santo Francesco, avendo grande compassione al detto frate Bernardo, il quale amava come figliuolo, molti dì orava con lagrime pregando Iddio per lui e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse dare vittoria del demonio. E orando così santo Francesco divotamente, Iddio un dì gli rispuose: « Francesco, non temere; perocchè tutte le tentazioni dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù ed a corona di merito; e finalmente di tutti gl'inimici avrà vittoria, perocch'egli è uno de' commensali del reame di Dio ». Della quale risposta santo Francesco ebbe grandissima allegrezza, e ringraziò Iddio; e da quella ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e riverenzia. E bene glielo mostrò, non solamente in vita sua ma eziandio nella morte. Imperocchè, vegnendo santo Francesco a morte [1] a modo che quel patriarca Jacob [2], e standogli d'intorno li divoti

---

1. La morte di S. Francesco avvenne il 4 ottobre 1226.

2. Infatti i particolari della morte del Santo, come qui si narrano, somigliano assai a quelli della morte di Giacobbe (*Genesi*, LXVII, 1 segg.). Costui, sentendosi presso a morte, manda a chiamare il suo figliuolo Giuseppe per benedire lui e i suoi figliuoli Efraim e Manasse. Come poi Francesco, anche Giacobbe è ormai privato della vista, ed ha bisogno che Giuseppe e gli altri due gli s'approssimino perchè egli li possa riconoscere al tasto. Inoltre, Giuseppe, nell'atto di ricevere la benedizione di Giacobbe, gli s'inginocchia davanti, avendo alla sinistra il primogenito Manasse ed alla destra il minore, Efraim, in modo che Giacobbe, imponendo le mani, mettesse la destra sul capo di Manasse, la sinistra su quello di Efraim; ma Giacobbe, volendo favorire Efraim, incrociò le braccia come poi appunto S. Francesco, e la sua destra venne a imporsi sul capo di quest'ultimo.

figliuoli addolorati e lagrimosi della partenza di così amabile padre, domandò: « Ov'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciocchè ti benedica l'anima mia, prima ch'io muoia ». Allora frate Bernardo disse in segreto a frate Elia il quale era vicario dell'Ordine: « Padre, va' dalla mano diritta del santo, acciocchè egli ti benedica ». E ponendosi frate Elia dalla mano diritta, santo Francesco, che aveva perduto il vedere per le troppe lagrime, puose la mano diritta sopra il capo di frate Elia e disse: « Questo non è il capo del mio primogenito frate Bernardo ». Allora frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra; e santo Francesco allora cancellò [3] le braccia in modo di croce, e puose la mano diritta sopr' il capo di frate Bernardo e la manca sopr' al capo di frate Elia, e disse a frate Bernardo: « Benedicati il padre del nostro signore Gesù Cristo in ogni benedizione spirituale e celestiale in Cristo; siccome tu se' il primo eletto in questo santo Ordine a dare esemplo evangelico a seguitare Cristo nella evangelica povertà: imperocchè non solamente tu desti il tuo, e distribuisti interamente e liberamente ai poveri per lo amore di Cristo; ma eziandio te medesimo offeresti a Dio in questo Ordine in sacrificio di soavità. Benedetto sia tu adunque dal nostro signore Gesù Cristo e da me poverello servo suo, di benedizioni eterne, andando, istando, vegghiando, dormendo, vivendo e morendo. Chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, e chi ti maladicesse non rimarrebbe senza punizione. Sia il principale di tutti i fratelli tuoi, al tuo comandamento tutti i frati ubbidiscano; abbi licenza di ricevere a questo Ordine e di cacciarne cui tu vorrai; e nessuno frate abbia signoria sopra di te, e siati licito d'andare e di stare dovunque ti piace [4].

---

3. Ossia: incrociò. V. la nota 7 al cap. XVI.

4. Dopo queste parole, il solito *Spec. Perf.*, CVII dice come il Santo rivelasse a Bernardo ed ai presenti le sue previsioni circa i molti assalti e tribolazioni che Bernardo stesso avrebbe in un certo punto della sua vita subito da parte dei demoni. Questa seconda parte della parlata del mo-

Dopo la morte di santo Francesco, i frati amavano e riverivano frate Bernardo come venerabile padre; e, vegnendo egli a morte, vennono a lui molti frati di diverse

---

rente Francesco diventa in *2 Cel.* un capitolo a sè (II, 17: ed. *Alençon*, 48), ma senza essere riferita al momento della benedizione (c'è soltanto l'espressione generica: « In un certo altro tempo) ». — Questa scena della benedizione è quella intorno a cui maggiore è il divario delle diverse leggende. Ed è naturale, chi pensi che, mentre una benedizione speciale di San Francesco, incontrastabilmente accertata, poteva equivalere, pel benedetto, alla consacrazione di lui a generale dell'Ordine, le leggende che ci rimangono furon composte col precipuo scopo o di sostenere o di combattere il successore di S. Francesco, ossia frate Elia, che quindi le une dissero essere stato espressamente benedetto dal Santo, le altre o non fecero nemmeno assistere alla benedizione finale, o posposero, come fanno i *Fioretti*, a Bernardo da Quintavalle. Questo può significare due cose. Si può pensare che uno dei due partiti combattenti intorno a frate Elia o il sostenitore o il detrattore travisasse di sana pianta la scena della benedizione conforme ai suoi scopi; ma si può anche pensare che le cose accadessero nella realtà in tal modo che tanto gli amici quanto gli avversari di Elia vi potessero trovare degli elementi da sostenere, ciascuno, la propria versione. Noi propendiamo a credere che la verità stia in questo secondo caso, perchè, alla poca distanza dalla morte di San Francesco in cui cade la composizione delle più antiche Leggende, quando ancora vivevano tutti coloro che avevano assistito alla benedizione, ci pare impossibile che se ne potesse inventare una descrizione perfettamente opposta al vero. Confrontate quindi le diverse relazioni (Lempp, 65-68, 219-220, Terraccini, 28 sgg.), ci pare che le cose stiano in questi termini. Un giorno non molto avanti la morte, per prescrizione del medico, era stato apprestato al Santo un cibo delicato, ed egli volle dividerlo col suo primogenito Bernardo. Fatto chiamare, costui venne, e, spinto dalla cortesia del Santo, nella quale egli vedeva un segno della sua predilezione per lui, gli domandò che lo benedicesse. S. Francesco fece per contentarlo, e poichè aveva da parecchi giorni perduto la vista, cercò a tastoni, fra le teste di coloro che gli stavano inginocchiati accanto al letticciuolo, la testa del diletto discepolo. Ma, venendogli fatto di posar la mano sul capo di frate Egidio, ch'era presente con altri, Bernardo s'avvicinò, e allora S. Francesco, impostagli la destra, lo benedisse, manifestando il desiderio che i presenti e gli assenti, compreso il Vicario dell'Ordine, lo tenessero in grande venerazione (*Spec. Perf.*, CVII). Un altro giorno poi, quando si sentì vicino a morire, chiamò tutti i frati che erano alla Porziuncula, e, incrociando le braccia, per rendere anche nell'ultima sua benedizione l'immagine della Santa Croce, benedisse tutti quanti i suoi fratelli facendo passare sotto la sua destra l'un dopo l'altro, a cominciare da Elia, a cui, come Vicario, Bernardo pregò di farsi avanti pel primo, tutti i presenti (*2 Cel.*, 2 6; *Spec. Perf.*, LXXXVIII; S. Bon., XIV). Stando così le cose, i sostenitori di Bernardo, potevano portare in campo la benedizione speciale data al loro candidato, mentre gli amici di Elia, potevano notare che, nella benedizione ultima e generale, Elia era stato il primo a esser benedetto; e mentre questi, nelle loro Leggende, tacquero affatto della benedizione di Bernardo, quelli tacquero affatto, descrivendo la benedizione finale, il nome d'Elia. Inoltre ben presto gli uni riportarono le parole della benedizione finale, dirette dal Santo a tutti i frati indistintamente, come invece rivolte soltanto al primo che la ricevette, ossia ad Elia, e agli altri venne fatto inconsciamente di far coincidere la benedizione occasionale e parziale di Bernardo colla benedizione finale e generale, e in questo caso si nominò sì Elia, ma per metterlo in seconda linea dopo Bernardo. A tale scopo servì mirabilmente il particolare delle braccia incrociate, le quali, mentre, nell'intenzione del Santo dovevano servire a rendere l'immagine della croce, furon fatte incrociare da lui, come nell'episodio biblico di Jacob, coll'apposito scopo di imporre la destra sul capo di Bernardo che gli stava a sinistra, e la sinistra sul capo di Elia che gli stava a destra.

parti del mondo, fra li quali venne quello ierarchico e divino frate Egidio, il quale con grande allegrezza disse: «*Sursum corda*, frate Bernardo, *sursum corda*»; e frate Bernardo disse a uno frate segretamente, che apparecchiasse a frate Egidio un luogo atto a contemplazione; e così fu fatto[5]. Essendo frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare e parlò a' frati che gli erano dinanzi, dicendo: « Carissimi fratelli, io non vi voglio dire molte parole; ma voi dovete considerare che lo stato della Religione ch'io ho avuto, voi avete, e questo ch'io ora, voi avete ancora, e truovo questo nell'anima mia, che per mille mondi eguali a questo io non vorrei non avere servito allo nostro signore Gesù Cristo; e d'ogni offesa che io ho fatta m'accuso, e rendo in colpa al mio salvatore Gesù e a voi. Priegovi, fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme ». E dopo queste parole e altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sul letto, diventò la faccia sua splendida e lieta oltremodo, di che tutti i frati forte si maravigliarono; e in quella letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passò della presente vita alla vita beata degli angeli. A laude ed a gloria di Cristo. Amen.

---

5. Quest'aneddoto, che manca completamente in *Spec. Perf.*, CVII, sta a rappresentare quella che noi diremmo presenza di spirito di Bernardo, pur nell'ora della morte. Egli, cioè, che sapeva essere prerogativa specialissima di frate Egidio la contemplazione, tanto da dovergli dire una volta che egli era uomo soltanto per metà, perchè rapito continuamente in estasi (*Chron. XXIV Gen.*, p. 110; donde gli epiteti di *divino* e *ierarchico*, cioè angelico, con riferenza alle gerarchie angeliche, e vedasi qui addietro la n. 8 al Cap. I) non volle, neppur moribondo, venir meno ai doveri della cortesia, e gli fece apparecchiare un luogo adatto alla contemplazione. Questa padronanza di sè resulta assai meglio, che non di qui, dallo *Spec. Perf.*, CVII, dove si dice che Bernardo, neppure in quel supremo momento stava sdraiato, ma sedeva, colla mente sempre limpida e intenta alla meditazione divina, e discorrendo di tanto in tanto col sacerdote, di cui aveva voluto l'assidua compagnia.

CAPITOLO VII.

Come santo Francesco fece una quaresima in una isola del lago di Perugia, dove digiunò 40 dì e 40 notti, e non mangiò più che uno mezzo pane.

Il verace servo di Cristo messere santo Francesco, perocchè in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente; Iddio padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo; siccome si dimostra nel venerabile collegio dei dodici compagni [1], e nel mirabile misterio delle sante Istimate e nel continuato digiuno della santa quaresima [2], il qual egli fece in questo modo. Essendo una volta santo Francesco, il dì di carnasciale [3], allato al lago di Perugia in casa d'un suo divoto col quale era la notte albergato, fu inspirato da Dio ch'egli andasse a fare quella quaresima in una isola dello detto lago [4]. Di che santo Francesco pregò questo suo divoto per amore di Cristo, che lo portasse colla sua navicella in un'isola del lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della cenere, sì che persona non se n'avvedesse. E costui, per la grande divozione ch'avea a santo Francesco, sollecitamente adempiè il suo priego e portollo alla detta isola; e santo Francesco non portò seco se non due

1. Qui *collegio* è nel significato originale di: compagnia di uomini collegati insieme da un fine e da una missione comune (e v. le n. 1 e 3 al cap. I).

2. Per il noto digiuno di Cristo e la relativa tentazione da parte del diavolo vedasi MATT., IV, 1-11; MARC., I, 12-13; LUC., IV, 1-13.

3. Il giorno, per eccellenza, del carnevale (*carnasciale*) è quello che precede le Ceneri. E v. la n. seg.

4. Siamo nell'anno 1211. S. Francesco, dopo di aver predicato la sua fede a Perugia, era passato a Cortona, dove aveva fatto discepolo, fra gli altri, il famoso frate Elia (cfr. però LEMPP, p. 38, n. 3), e fondato un piccolo monastero. Dopo di che, di nascosto ai suoi seguaci, ritornò verso Perugia sul lago, coll'intenzione appunto di farvi la Quaresima. La quale cadde, in quell'anno, fra il 16 febbraio (giorno delle Ceneri) e il 3 aprile (giorno di Pasqua). Aggiungeremo che delle tre isole del Trasimeno (Maggiore, Minore, Polvese) qui si tratta della Maggiore.

panetti. Ed essendo giunti nell'isola, e l'amico partendosi per tornare a casa, e[5] santo Francesco il pregò caramente che non rivelasse a persona come egli fosse ivi, e ch'egli non venisse per lui se non il giovedì santo[6]; e così si partì colui. E santo Francesco rimase solo; e, non essendovi niuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto fonda, la quale i molti pruni e arboscelli aveano acconcia[7] a modo d'una capannetta ovvero a modo d'un covacciolo[8]; e in questo luogo si puose in orazione ed a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la quaresima senza mangiare e senza bere, altro che la metà d'uno di quelli panetti, secondo che trovò quel suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui; il quale ritrovò de' due panetti l'uno intero e l'altro mezzo. E l'altro mezzo si crede che santo Francesco mangiasse per riverenzia del digiuno di Cristo benedetto[9], il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti, sanza pigliare alcuno cibo materiale. E così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti. Poi in quello luogo, dove santo Francesco aveva fatta così maravigliosa astinenzia, fece Iddio molti miracoli per li suoi meriti; per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case e abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell'Isola[10]; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande reverenzia e divozione in quello luogo, dove santo Francesco fece la detta quaresima. A laude di Cristo. Amen.

---

5. Questo *e* ha qui il valore di: allora. Cfr. la n. 7 al cap. IX.

6. Cadeva il 31 marzo.

7. Per: acconciata.

8. Ossia: piccolo covo d'animali.

9. Il Santo, per timore di offendere Cristo, non osò di metterglisi alla pari facendo il digiuno completo.

10. Questo convento di Minori fu fondato nel 1238, e ad esso tre secoli più tardi fu aggiunta una chiesa consacrata da Alessandro, vescovo di Città di Castello, nel 1543.

CAPITOLO VIII.

Come andando per cammino santo Francesco, e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Angioli [1] con frate Leone [2] a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il cruciava, chiamò frate Leone, il quale andava un poco innanzi, e disse così: « Frate Leone, avvegnadiochè li frati minori in ogni terra dieno grande esemplo di santità e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi e nota diligentemente che non è ivi perfetta letizia ». E andando santo Francesco più oltre, il chiama la seconda volta: « O frate Leone, benchè 'l frate minore allumini i ciechi, istenda gli attratti [3], cacci i demonj, renda l'udire ai sordi e l'andare ai zoppi, il parlare ai mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando un poco santo Francesco grida forte: « O frate Leone, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienzie e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienze e degli animi: scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Andando un poco più oltre santo Francesco chiama ancora forte: « O frate Lione,

---

1. V. la n. 1 al cap. X.

2. Uno dei frati più cari al Santo, che lo ebbe segretario e confessore dal 1223 in poi. Convertito dopo l'approvazione della prima Regola (1210), fu cogli altri compagni a Rivotorto, la capanna mezzo diroccata, a un'ora di cammino da Assisi, dov'era stato un ospedale di lebbrosi, e che diventò il primo rifugio di S. Francesco e dei suoi seguaci (1210-1211). Mandato in missione a Bologna, vi si trovava malato nel 1220; e ritornò a S. Maria degli Angeli quell'inverno in cui fu Ministro Generale Pietro Cattaneo (1220-1221: v. *Spec. Perf.*, pp. LXIV e LXV). Forse a questo tempo si riferisce quanto in appresso si dice. Morì il 14 o 15 nov. 1271 (JÖRGENSEN, 321).

3. Ossia: rattrappiti.

pecorella di Dio [4], benchè il frate minore parli con lingua d'angelo e sappia i corsi delle stelle e le virtù delle erbe; e fossongli rivelati tutti i tesori della terra e cognoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e dell'acque; iscrivi che non è ivi perfetta letizia ». E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiama forte: « O frate Leone, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia » [5]. E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò e disse: « Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica ove è perfetta letizia ». E santo Francesco sì gli rispuose: « Quando noi giugneremo a santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto [6] e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua col freddo e colla fame insino alla notte: allora, se noi tante ingiurie e tanta crudeltà e tanti commiati [7] sosterremo pazientemente sanza turbazione e sanza mor-

---

4. Era questo l'epiteto con cui S. Francesco soleva chiamare Frate Leone per la purezza e la semplicità dell'animo suo (*Spec. Perf.*, pp. LXX-LXXI): v. al cap. seguente dove si accenna alla « semplicità colombina » di fr. Leone.

5. Questa prima parte della parlata di S. Francesco che è la negativa, tendente, cioè, a indicare ciò in cui non è perfetta letizia, è la parafrasi della V delle *Ammonizioni* del Santo (*Opuscula*, pp. 8-9). « Di che cosa — dice egli rivolgendosi all'uomo in genere — ti puoi gloriare? Poichè se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere tutta la scienza e da sapere interpretare ogni genere di lingua e disputar sottilmente intorno alle cose celesti, per niente ti potresti di ciò gloriare; perchè uno dei demoni seppe di cose celesti e ora sa di cose terrene più che ogni uomo al mondo, quantunque nessun uomo ci fosse, che ricevesse da Dio speciale cognizione di somma sapienza. Similmente se tu fossi il più bello e il più ricco di tutti, anzi se tu facessi miracoli e fugassi i demoni, per niente ti potresti di ciò gloriare. perchè son cose contro la tua natura e non t'appartengono affatto ».

6. Ossia: fanghiglia della strada.

7. Ossia: ripulse.

morare di lui; e penseremo umilmente e caritativamente che quello portinaio veramente ci cognosca e che Iddio il faccia parlare contra a noi: o frate Leone, iscrivi che ivi è perfetta letizia. E se noi perseverremo picchiando; ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi [8] importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi, nè [9] non ci albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore: o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia. E se noi pure costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pur dentro; e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni: e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo [10] con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremmo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia [11]: e però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobrj e disagi: imperocchè tutti gli altri doni di Dio noi non ce ne possiamo gloriare, perocchè non sono nostri ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio?

---

8. Ossia: uomini tristi, malfattori.
9. Qui sta per: è.
10. Ossia: in tutte le giunture.
11. Di questa seconda parte della parlata di S. Francesco, che è la positiva, tendente, cioè, a dimostrare ciò in cui è perfetta letizia, il nucleo è nella XIV delle *Ammonizioni*, dove il Santo biasima coloro i quali, mentre sottopongono essi stessi il loro corpo a soffrire continue astinenze, non soffrono poi la offesa a quello stesso corpo la quale venga da altri. « Questi — soggiunge il Santo — non sono i poveri di spirito, ma tale è colui, il quale non solo odia se stesso, ma ama coloro che lo percuotono sulla guancia » (*Opuscula*, 13).

e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorj, come se tu l'avessi da te? [12] Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè ' questo è nostro ' e perciò, dice l'apostolo: ' Io non mi voglio gloriare, se non nella croce del nostro signore Gesù Cristo' » [13]. Al quale sia sempre onore e gloria in sæcula sæculorum. Amen.

CAPITOLO IX.

Come santo Francesco insegnava rispondere a frate Lione e non potè mai dire se non contrario di quello che santo Francesco volea.

Essendo santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con frate Lione in uno luogo, dove non aveano libri da dire l'uficio divino [1]; quando venne l'ora del mattutino, disse santo Francesco a frate Lione: « Carissimo, noi non abbiamo breviario, col quale noi possiamo dire il mattutino; ma, acciocchè noi ispendiamo il tempo

---

12. Son le parole di *I Cor.*, IV, 7.
13. Son le parole di *Gal.*, VI, 14.
1. Questa mancanza ci è confermata da un altro aneddoto. Una volta S. Francesco domandò al ministro generale Pietro Cattaneo, con qual cosa potesse la comunità venire in aiuto d'una povera vecchia ch' era venuta all'elemosina. E Pietro rispose: « Nella nostra casa non c'è nulla; in chiesa poi abbiamo soltanto un nuovo testamento nel quale leggiamo le lezioni pel mattutino ». « Poichè — soggiunge la leggenda — in quel tempo (1220-1221) i frati, mentre non avevano breviari, possedevano pochi salteri » (*Spec. Perf.*, XXXVIII). Il che è conforme agl'insegnamenti del Santo. A un novizio che gli domandava un salterio diede, per tutta risposta, una manata di cenere (*3 Soc.*, LXIV); e ad un altro glielo negò dicendo: « Quando avrai un salterio, tu desidererai e vorrai avere un breviario. E dopo che tu avrai un breviario, siederai in cattedra come un gran prelato e dirai al tuo fratello: Portami il breviario ». E gli aveva già detto: « L'imperatore Carlo, Rolando e Oliviero e tutti i paladini che furon forti di braccio e possenti in battaglia, combattendo gl'infedeli con loro grande disagio e fatica fino alla morte, e ne ottennero vittoria memorabile e, alla fine, morirono in campo, martiri della fede di Cristo. Ora invece sono molti che voglion ricevere onore e lode tra gli uomini soltanto per recitare quei fatti... Non dunque è da porre cura nel ricercare libri e scienza, ma nel compiere opere virtuose, poichè la scienza gonfia e la carità edifica ». E gli soggiunse dopo: « L'uomo ha tanto di scienza quanto ha di opere » (*Spec. Perf.*, IV, V e anche III). Per cui egli volle che i frati avessero pochi libri e in comune (*Spec. Perf.*, V); e quando seppe che certo frate Giovanni da Sciaca aveva ordinato uno Studio, rimproverandogli d'aver voluto la rovina dell'Ordine, lo maledisse, e una goccia di zolfo ardente caduta dall'alto trapassò da parte a parte il corpo del maledetto e l'uccise (*Actus*, LXI. Si veda però FELDER, p. 58 sgg. al cap. *Der Stifter des Minoritenordens und seine Stellung zur Wissenschaft*).

a laude d'Iddio, io dirò, e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu frate Lione risponderai: Vera cosa è che tu meriti lo 'nferno profondissimo » [2]. E frate Lione con semplicitade colombina rispuose: « Volentieri, padre: incomincia al nome di Dio ». Allora santo Francesco cominciò a dire: « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno ». E frate Lione rispuose: « Iddio farà per te [3] tanti beni, che tu ne anderai in paradiso ». Disse santo Francesco: « Non dire così, frate Lione; ma quando io dirò: Frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contra Iddio, che tu se' degno di esser maladetto da Dio, e tu rispondi così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti ». E frate Lione risponde: « Volentieri, padre ». Allora santo Francesco con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, disse ad alta voce: « O signor mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquità e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maladetto ». E frate Lione risponde: « O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra i benedetti tu sarai singularmente benedetto ». E santo Francesco maravigliandosi che frate Lione rispondea pure [4] il contrario di quello che egli gli avea imposto, sì lo riprese dicendo: « Perchè non rispondi tu come io ti insegno? Io ti comando per santa ubbidienza che tu rispondi come io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco cattivello [5], pensi tu che Dio avrà misericordia

---

2. Questo di farsi dir delle ingiurie era un modo consueto che aveva il Santo per umiliarsi. In *1 Cel.*, 53 si dice che alle volte chiamava un frate, e gli ordinava, per virtù d'obbedienza, di ingiuriarlo quanto più potesse dandogli del villano, del mercenario, dell'uomo disutile. Allora egli, gongolando di gioia, rispondeva: « Ti benedica Dio, o frate, perchè tu hai detto il vero, come conviene che l'intenda il figlio di Pietro Bernardone ».

3. Ossia: per tuo mezzo.

4. Ossia: solamente.

5. Ossia: meschinello, tapino.

di te, conciossiachè tu abbi commessi tanti peccati contra 'l padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione [6], che tu non se' degno di trovare misericordia? E tu frate Lione, pecorella, risponderai: Per niuno modo se' degno di trovare misericordia ». Ma poi quando santo Francesco disse: O frate Francesco cattivello, etc., e [7] frate Lione sì rispuose: « Iddio padre, la cui misericordia è infinita più che'l peccato tuo, farà teco grande misericordia e sopra essa t'aggiugnerà molte grazie ». A questa risposta santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Lione: « Perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto? » Risponde frate Lione molto umilmente e riverentemente: « Iddio il sa, padre mio, che ogni volta io m' ho posto in cuore di rispondere come tu m' hai comandato; ma Iddio mi fa parlare secondo che piace a lui e non secondo che piace a me ». Di che santo Francesco si maravigliò e disse a frate Lione: « Io ti priego carissimamente che questa volta tu mi risponda com'io t'ho detto ». Risponde frate Lione: « Di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli ». E santo Francesco lagrimando disse: « O frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? » Risponde frate Leone: « Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti e glorificheratti in eterno, imperocchè chi si umilia sarà esaltato [8]: e io non posso dire altro, imperocchè Dio parla per la bocca mia ». E così in questa umile contenzione [9], con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale, sì vegghiarono infino a dì. A laude di Cristo. Amen.

---

6. Così è chiamato Dio in *II Cor.*, I, 3.
7. V. la n. 5 al cap. VII.
8. Cfr. MATT., XVIII, 4 e XXIII, 12; LUC., XIV, 11 e XVIII, 14.
9. Quasi: disputa circa l'umiltà.

CAPITOLO X.

Come frate Masseo, quasi proverbiando, disse a san Francesco che a lui il mondo andava dirieto; ed egli rispuose che ciò era a confusione del mondo, e grazia di Dio.

Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncola [1] con frate Masseo da Marignano [2], uomo di grande santità, discrezione e grazia nel parlare di Dio; per la qual cosa santo Francesco molto l'amava; un dì, tornando santo Francesco della selva [3] dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare sì com'egli fusse umile, e feceglisi incontro, e quasi proverbiando [4] disse: «Perchè a te? perchè a te? perchè a te?» Santo Francesco rispuose: «Che vo' tu dire?» Disse frate Masseo: «Dico, perchè a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti

---

1. Porziuncola era detto un piccolo appezzamento di terreno, a poco meno d'un chilometro da Assisi, posseduto dai Benedettini del monte Subasio, che vi avevano edificata una cappella e dedicatala a S. Maria degli Angeli. S. Francesco ebbe da fare primamente con essa nel 1208 al tempo in cui il suo fervore religioso, come s'è visto, si manifestava in racconciare chiese e cappelle cadenti; finita la ricostruzione di S. Damiano, egli pensò appunto a quella di S. Maria degli Angeli o della Porziuncola, e fu quivi, ripetiamo, che il 24 febbraio 1209, dopo la messa furon dirette al Santo quelle parole che lo incitarono alla sua missione. Francesco vi ritornò, poi, nella primavera del 1211 coi suoi primi discepoli: vennero fabbricate delle capanne intorno alla cappella, circondandole d'una siepe; e questo fu il primo convento, o *luogo*, francescano. Tommaso da Celano nella sua *Seconda Vita*, 18, dice in proposito: « Questo luogo il santo padre amò su tutti gli altri; quello volle che i frati suoi di special riverenza venerassero; questo siccome specchio della religione volle che sempre fosse custodito in altissima umiltà e povertà, lasciandone ad altri la proprietà ed a sè e suoi solamente l'uso riserbandone ».

2. Masseo da Marignano (piccolo paese vicino ad Assisi) fu convertito da S. Francesco a tempo del primo soggiorno alla Porziuncola; dunque, verso il 1211. Il suo nome compare, come testimone, in un doc. del 15 ottobre 1241 (*Spec. Perf.*, p. 168, n. 1).

3. Vicino alla chiesa di S. Maria degli Angeli era una selva « durissima e spinosa » di proprietà di certo Filippo Nurbi (*Anal. Franc.* III, p. 632).

4. Ossia: quasi rimproverando, quasi in tono di rimprovero.

e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo[5], tu non se' di grande scienzia[6], tu non se' nobile[7]: donde dunque a te, che tutto il mondo ti vegna dietro? « Udendo questo santo Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio; e poi, ritornando in sè, s'inginocchiò, e rendette laude e grazie a Dio; e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo e disse: « Vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo ho io da quelli occhi dello altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplano i buoni e' rei: imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile nè più insufficiente nè più grande peccatore di me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e però ha eletto me per confondere la nobiltà, e la grandigia e la forza e la bellezza e la sapienzia del mondo; acciocchè si cognosca ch'ogni virtù e ch'ogni bene è da lui e non dalla criatura, e niuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glorj nel Signore a cui è ogni onore e gloria in eterno »[8]. Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con tanto fervore, si spaventò, e cognobbe certamente che santo Francesco era veramente fondato in vera umiltà. A laude di Cristo. Amen.

---

5. Tale infatti a Masseo, ch'era « uomo grande e bello del corpo » (cfr. al cap. XIII), doveva apparire Francesco colla sua statura al di sotto della media (cfr. al cap. XIII: « piccolo di corpo ») e col suo viso lungo e sporgente dagli occhi piccoli, dal naso affilato, dalle labbra pallide e sottili, dalla barba rada (cfr. *I Cel.*, 83).

6. Vedi la n. 1 al cap. IX.

7. Come figlio d'un mercante. V. la n. 3 al cap. II.

8. Cfr. *I Cor.*, I, 27-31: « Ma le cose stolte del mondo elesse Dio, per confondere i sapienti: e le cose deboli del mondo elesse Dio, per confondere le forti. E le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Dio e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono, affinchè nissuna carne si dia vanto dinnanzi a lui.. Onde, conforme sta scritto: chi si gloria, si glorii nel Signore ».

CAPITOLO XI.

Come santo Francesco fece aggirare intorno intorno più volte frate Masseo, e poi n'andò a Siena.

Andando un dì santo Francesco per cammino [1] con frate Masseo, il detto frate Masseo andava un poco innanzi; e giugnendo a un trebbio di via, per lo quale si poteva andare a Firenze, a Siena e ad Arezzo [2], disse frate Masseo: « Padre, per quale via dobbiamo noi andare? » Rispuose santo Francesco: « Per quella che Iddio vorrà ». Disse frate Masseo: « E come potremo noi sapere la volontà di Dio? » Rispuose santo Francesco: « Al segnale ch'io ti mostrerò; onde io ti comando, per merito della santa obbedienza, che in questo trebbio, nel luogo ove tu tieni i piedi, tu t'aggiri intorno intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti s'io non tel dico ». Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra. Ma, non dicendogli santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente ubbidire, sì ricominciava. Alla perfine, quando egli si volgea bene forte, disse santo Francesco: « Sta' fermo e non ti muovere »; ed egli istette e santo Francesco il domandò: « Inverso qual parte tieni la faccia? » Rispuose frate Masseo: « Inverso Siena » [3]. Disse santo Francesco: « Quella è

---

1. In *Actus*, XI, si aggiunge che questo viaggio aveva luogo ‹ in Tuscia ›.

2. Se quanto si dice nella nota seguente circa il primo viaggio del Santo a Siena è vero, il trivio (*trebbio*), di cui qui si discorre, potrebbe essere quello di Poggibonsi, paese dove, a chi, come è il caso del Santo, veniva da S. Gemignano, si presentano tre strade, una a destra che rimontando la Staggia va a Siena, un'altra di faccia che per la Castellina Radda e Montevarchi conduce ad Arezzo, una terza a sinistra che per Barberino di Val d'Elsa e S. Casciano in Val di Pesa mena a Firenze.

3. Circa modi analoghi, nel Santo, di prendere una risoluzione, v. la n. 8 al cap. II. Quando cada questa andata a Siena, bene non sapremmo dire. Di tre andate a Siena abbiamo notizia certa e positiva: nel 1212, nel 1217 e nel 1226; ma sono tutt'e tre da escludersi nel caso presente; la prima, perchè in quell'occasione il

la via per la quale vuole Iddio che noi andiamo ». Andando per quella via, frate Masseo fortemente si maravigliava di quello che santo Francesco gli avea fatto fare, come i fanciulli, dinanzi a' secolari che passavano; nondimeno, per riverenza, non era ardito di dirne niente al padre santo. Appressandosi a Siena, il popolo della città udì dello avvenimento[4] del santo, feciongli si incontro, e per divozione portarono lui e il compagno insino al vescovado, che[5] elli non toccarono punto terra co' piedi[6]. In quella ora alquanti uomini di Siena combattevano insieme, e già n'erano morti due di loro. Giungendo ivi santo Francesco, predicò loro sì divotamente e sì santamente, che li ridusse tutti quanti a pace e grande unità e concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il vescovo di

---

Santo ordinò in Siena a suo abito due monasteri di donne, di S. Maria e di S. Petronilla (ANDREA DEI in *RR. II. SS.*, XV, 20 e DE ANGELIS, 15, n. 1), mentre nella presente occasione il Santo non stette a Siena che un giorno e una notte, tempo insufficiente a quello scopo; la seconda, perchè allora il Santo vi giungeva da Roma essendo diretto verso Firenze (v. la n. 3 al cap. XIII), mentre nel caso presente egli non aveva direzione nessuna essendogli indifferente andare a Siena, a Firenze, ad Arezzo; la terza, perchè il Santo vi fu condotto ammalatissimo, oltre che del resto, d'occhi per esservi sottoposto ad una cura (v. la n. 1 al cap. III), mentre nel caso presente lo vediamo sanissimo nel pieno fervore della sua missione. Par, dunque, da pensare che a Siena andasse in una delle diverse occasioni in cui si spinse fino a S. Gemignano e a Poggibonsi, paesi che sono a poche miglia da quella città. In uno dei suoi primi viaggi missionari (1211), il Santo, dopo aver visitato Firenze, Pescia, Pisa, indi, tornando indietro, Vico Pisano, S. Miniato al Tedesco, prese per la Valdelsa, e si fermò a S. Gemignano (WADD., I, 113-116); ora, chi osservi che le successive tappe del viaggio di lui sono Sarteano e Cetona vicino a Chiusi (WADD., I, 118 segg.), troverà inevitabile che il Santo, venendo da S. Gemignano, passasse per Siena. La data di questo probabile soggiorno a Siena, 1211, tornerebbe anche per un altro rispetto, che, cioè, in quell'anno appunto accaddero sanguinosi conflitti nella città fra nobili e popolani per il modo d'eleggere il podestà, e con questi si potrebbe identificare quella lotta sanguinosa per le strade di Siena, che, come si dice più sotto, il Santo sedò. Cronisti posteriori senesi fanno un'unica andata a Siena di questa in cui il Santo rappaciò i cittadini senesi (1211), e di quell'altra in cui egli fondò i due visti monasteri femminili (1212). « Santo Francesco da Sisi dell'Ordine de' Minori — dice uno di essi al 1212 — venne a Siena et era fra il popolo e i nobili grande nimicizia e fe' far pace e unione fra loro e fe' fare alquanti munisteri di donne, ecc. » (presso DE ANGELIS, pp. 13-14).

4. Ossia: Avvento, arrivo.

5. Ossia: cosicchè.

6. Quanto qui si dice, che il popolo accompagnasse il Santo dal vescovo, è in aperta contraddizione con quanto si dice poco appresso, che, cioè, il vescovo ospitò S. Francesco, solo quando ebbe sentito della pace che per opera sua s'era fatta fra due partiti cittadini venuti in lotta sanguinosa fra loro. Ond'è che qui si tratta di interpolazione; o per meglio dire si attribuì a questa, che per ogni rispetto resulta essere stata la prima visita del Santo a Siena, quello che dovette in realtà accadere nelle visite successive, quando egli, già conosciuto nella città, era ricevuto con grande manifestazione di gioia dai cittadini.

Siena[7] quella santa operazione ch'aveva fatta santo Francesco, lo 'nvitò a casa e ricevettelo con grandissimo onore quel dì e anche la notte. E la mattina seguente santo Francesco, vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo col suo compagno e partissi sanza saputa del vescovo. Di che il detto frate Masseo andava mormorando tra se medesimo per la via dicendo: « Che è quello ch'ha fatto questo buono uomo? che me fece aggirare come uno fanciullo, e al vescovo, che l'ha tanto onorato, non ha detto pure una buona parola nè ringraziatolo ». E parea a frate Masseo, che santo Francesco si fusse portato indiscretamente. Ma poi per divina ispirazione ritornando in se medesimo e riprendendosi disse fra suo cuore: « Frate Masseo, tu se' troppo superbo, il quale giudichi le opere divine e se' degno dello 'nferno per la tua indiscreta superbia; imperocchè nel dì di ieri frate Francesco fece sì sante operazioni, che se le avesse fatte l'agnolo di Dio, non sarèbbono state più maravigliose. Onde se egli ti comandasse che tu gittassi le pietre, sì lo dovresti ubbidire: chè ciò, che egli ha fatto in questa via, è proceduto dall'ordinazione divina, siccome si dimostra nel buono fine che n'è seguito: perocchè, se egli non avesse rappacificati coloro che combattevano insieme, non solamente molti corpi, come già aveano cominciato, sarebbono istati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo sarebbe tirate allo 'nferno; e però tu se' stoltissimo e superbo, che mormori di quello che manifestamente procedè dalla volontà di Dio ». E tutte queste cose le quali diceva frate Masseo nel cuore suo, andando innanzi, furono da Dio rivelate a santo Francesco. Onde appressandosi a lui santo Francesco, disse così: « A quelle cose, che tu pensi ora, t'attieni, perocch'elle sono buone e utili e

---

7. Vescovo di Siena dal 1189 al 25 ottobre 1215 fu Buono.

da Dio ispirate; ma la prima mormorazione che tu facevi, era cieca e vana e superba e futti messa nell'animo dal demonio ». Allora frate Masseo chiaramente s'avvide che santo Francesco sapea li secreti del cuore [8], e certamente comprese che lo Spirito della divina sapienzia dirizzava in tutti i suoi atti il padre santo.

CAPITOLO XII.

Come santo Francesco puose frate Masseo allo ufficio della porta, della limosina, e della cucina: poi, a priego degli altri frati, ne lo levò.

Santo Francesco, volendo umiliare frate Masseo, acciocchè per molti doni e grazie che Iddio gli dava, non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umilità crescesse con essi di virtù in virtù; una volta ch'egli dimorava in un luogo solitario con que' primi suoi compagni veramente santi, de' quali era il detto frate Masseo, disse un dì a frate Masseo dinanzi a tutti i compagni: « O frate Masseo, tutti questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione e dell'orazione; ma tu hai la grazia della predicazione della parola di Dio a soddisfare al popolo: e però io voglio, acciocchè costoro possano intendere alla contemplazione, che tu facci l'uficio della porta e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, tu mangerai fuori della porta del luogo; sicchè a quelli che verranno al luogo, innanzi che elli picchino, tu soddisfacci loro d'alquante buone parole di Dio; sicchè non bisogni niuno altro andare fuori a loro [1] altri che tu: e questo fa' per lo merito di santa obbedienzia ». Allora frate Masseo si trasse il cappuccio, e inchinò il capo; e umilemente ricevette, e perseguitò [2] questa obbedienzia per più

8. Su questa conoscenza che il Santo aveva del più intimo secreto dei suoi frati, v. il cap. XXXI.

1. Ossia: incontro a loro. Il modo occorre anche più avanti al cap. XXI (p. 66): « sì volle uscire fuori a questo lupo ».

2. Ossia: continuò.

dì, facendo i detti ufici. Di che i compagni, come uomini illuminati di Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione com'eglino o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti d'uno volere, e andarono a pregare il padre santo che gli piacesse di distribuire fra loro quelli ufici: imperocchè le loro coscienze per niun modo potevano sostenere che frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo questo santo Francesco credette a' loro consigli, e consentì alle loro volontà; e, chiamando frate Masseo, sì gli disse: « Frate Masseo, i tuoi compagni vogliono fare parte degli ufici ch'io t'ho dati; e però io voglio che i detti ufici si dividano ». Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienzia: « Padre, ciò che tu m'imponi, o di tutti o di parte, tutto il reputo fatto da Dio ». Allora santo Francesco, vedendo la carità di coloro e la umiltade di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umilità; ammaestrandoli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili: imperocchè senza l'umilità niuna virtù è accettevole a Dio. E fatta la predica, distribuì gli ufici con grandissima carità. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XIII.

Come santo Francesco e frate Masseo il pane ch'aveano accattato puosono in su una pietra allato a una fonte, e santo Francesco lodò molto la povertà. Poi pregò Iddio e santo Pietro e santo Paulo che gli mettesse in amore la santa povertà; e come gli apparve santo Pietro e santo Paulo.

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè messer santo Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Van-

gelio[1], mandò i suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'elli dovea andare; dappoichè ad esemplo di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E, per dare loro esemplo di vera obbedienza, egli in prima cominciò ad andare ad esemplo di Cristo, il quale cominciò prima a fare che a 'nsegnare. Onde, avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo[2], egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino inverso la provincia di Francia[3]. E arrivando un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola[4], mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada e frate Masseo per un'altra. Ma perocchè santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco. Ma frate Masseo, imperocch'era uomo grande e bello del corpo, sì gli furono dati assai e buoni pezzi grandi e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono[5] insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte e allato avea[6] una bella pietra lunga, sopra la quale puose ciascuno le limosine che egli aveva accattate. E vedendo santo Francesco che i pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza e disse così: « O frate Masseo, noi non siamo degni di questo così grande tesoro ». E ripetendo queste parole più volte, rispuose frate Masseo: « Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta poverta e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non

---

1. MARC., VI, 7; LUC., X, 1.
2 Le prime missioni francescane fuori d'Italia furon deliberate nel Capitolo generale del 14 maggio 1217 (*Spec. Perf.*, LXV, e note relative).
3. Però il Santo, arrivato a Firenze, ne fu dissuaso dal cardinale Ugolino d'Ostia. V. la n. 13.
4. Cfr. *Regula I*, cap. IX, *De petenda eleemosyna;* e *Regula II*, cap. VI, (*Opuscula*, 36 e 68).
5. Ossia; si ritirarono.
6. Per: c'era; come poco più sotto *ha*, per: c'è.

ha tovaglia, nè coltello nè tagliere nè scodella nè casa nè mensa nè fante nè fancella ». Disse allora santo Francesco : « E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per l'industria umana; ma ciò, che ci è, si è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa di pietra così bella e nella fonte così chiara : e però io voglio che noi preghiamo Iddio che 'l tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore ». E dette queste parole e fatta orazione e presa la refezione corporale di quelli pezzi del pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia; e giugnendo ad una chiesa, disse santo Francesco al compagno : « Entriamo in questa ad orare ». E vassene santo Francesco dietro allo altare, e ponsi in orazione; e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertà, che tra per lo colore della faccia e per lo nuovo isbadigliare della bocca, parea che egli gittasse fiamma d'amore. E venendo come affocato al compagno, sì gli disse : « A. A. A.[7], frate Masseo, dammi te medesimo ». E così disse tre volte; e nella terza volta santo Francesco col fiato levò frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi da sè per ispazio d'una grande asta ; di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore, e recitò poi a i compagni che in quello levare e sospignere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Spirito santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta. E, fatto questo, disse santo Francesco : « Compagno carissimo, andiamo a santo Piero e a santo Paulo [8],

---

7. Per questi suoni incomposti che uscivano dalla bocca del Santo, quando era sotto l'influsso estatico, v. la fine del Cap. XXXIII, dove si dice che fra Masseo, nelle stesse circostanze, emetteva « un giubbilo in forma d'uno suono, a modo di colombo ottuso, U. U. U. ».

8. Non a caso il Santo si propone di andare a pregare i due principi

e preghiamgli che ci insegnino e aiutino a possedere il tesoro ismisurato della santissima povertà; imperocchè ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possedere ne' nostri vasi vilissimi; conciossiacosachè questa sia quella virtù celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano [9] e per la quale ogni impaccio si toglie dinanzi alla anima, acciocchè ella si possa liberamente congiugnere con Dio eterno. Questa è quella virtù, la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare in cielo con gli angeli. Questa è quella, ch'accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu seppellita, con Cristo resuscitò, con Cristo salì in cielo, e la quale, eziandio in questa vita, concede all'anime, che di lei innamorano [10], agevolezza di volare in cielo; conciossiacosach'ella guardi [11] l'arme della vera umiltà e della carità. E però preghiamo i santissimi apostoli di Cristo, i quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori ed umili discepoli della preziosissima ed amatissima evangelica povertà ». E in questo parlare giunsono a Roma, ed entrarono nella chiesa di santo Piero; e santo Francesco si puose in orazione in un cantuccio della chiesa e frate Masseo nell'altro; e, stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparirono a santo Francesco i santi apostoli Pietro e Paolo con grande isplendore e

degli Apostoli: per essi egli ebbe sempre una speciale venerazione, fin da quando un suo confratello gli rivelò essergli stato mostrato in visione che i due Apostoli pregavano giornalmente Gesù per la propagazione dell'Ordine. In riconoscenza di ciò S. Francesco ordinò che nell'officio della Beata Vergine, che si recitava ogni giorno, alle parole generiche: « et omnium Apostolorum tuorum » venisse sostituita la dizione: « Apostolorum tuorum Petri et Pauli »; perchè ognuno dei suoi frati recitando il breviario fosse così costretto a venerare giornalmente i due Apostoli (*Anal. Franc.*, III, 672). Del resto anche S. Bon., IX, dice che egli era sommamente devoto a tutti gli Apostoli, ma in modo speciale a Pietro e a Paolo « per la fervida carità ch'essi ebbero verso Cristo ».

9. Ossia: si calpestano.

10. Ossia: s'innamorano.

11. Ossia: abbia in custodia.

dissono: «Imperocchè tu addimandi e desideri di servare [12] quello che Cristo e i santi apostoli servarono, il nostro signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti che la tua orazione è esaudita ed ètti conceduto da Dio, a te e a' tuoi seguaci, perfettissimamente il tesoro della santissima povertà. E ancora da sua parte ti diciamo che qualunque a tuo esemplo seguiterà perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna; e tu e tutti i tuoi seguaci sarete da Dio benedetti». E, dette queste parole, disparvono lasciando santo Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò della orazione, e ritornò al suo compagno, e domandollo se Iddio gli avea rivelato nulla; ed egli rispuose che no. Allora santo Francesco gli disse come i santi apostoli gli erano apparití, e quello che gli aveano rivelato. Di che ciaschedunu pieno di letizia diterminarono di tornare alla valle di Spuleto, lasciando l'andare in Francia [13]. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XIV.

Come istando santo Francesco con li suoi frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro.

Essendo una volta santo Francesco, nel cominciamento della religione [1], raccolto co' suoi compagni in un luogo a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro, che nel nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Spirito santo gli spirasse. Adempiendo il frate il comandamento e parlando di Dio

12. Ossia: osservare.

13. Le cose qui son narrate alla spiccia e inesattamente. Il Santo con Masseo, sempre fermo nel pensiero di passare in Francia, dovette andare a chiederne il permesso al cardinale Ugolino d'Ostia, protettore dell'Ordine, il quale si trovava a Firenze; ed a Firenze arrivò passando per Campiglia d'Orcia, S. Quirico d'Orcia e Siena (S. Bon., VII; e correggi il Wadd., I, 256, che pone questo viaggio a Siena nel 1216, mentre è posteriore, come s'è visto, al Capitolo generale del 14 maggio 1217). Ma il cardinale negò il permesso, e in Francia fu mandato frate Pacifico (*Spec. Perf.*, LXV).

1. Ossia: dell'Ordine.

maravigliosamente, santo Francesco gl'impose silenzio, e comandò il somigliante a uno altro frate. Ubbidendo colui e parlando di Dio sottilissimamente, gli impuose silenzio e comandò al terzo che parli di Dio. Il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente santo Francesco conobbe ch'egli, siccome gli altri due, parlava per Ispirito santo [2]. E questo anche si dimostrò per espresso segnale; imperocchè istando in questo parlare, apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e forma d'un giovane bellissimo, e benedicendogli, tutti li riempiè di tanta dolcezza, che tutti furono ratti fuori di se medesimi e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi ritornando in se medesimi, disse loro santo Francesco: « Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della divina sapienzia; imperocchè Iddio è colui il quale apre la bocca a' mutoli e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente ». A laude sua. Amen.

CAPITOLO XV.

Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co' suoi compagni frati, in santa Maria degli Angioli.

Santo Francesco, quando stava ad Ascesi, ispesse volte visitava santa Chiara [1] dandole santi ammaestramenti. Ed

---

2. Ossia: per ispirazione dello Spirito Santo.

1. Chiara, della nobile famiglia degli Sciffi, era nata nel 1194. Avendo avuto occasione di assistere alle prediche di S. Francesco nella chiesa di S. Ruffino in Assisi, ne restò così impressionata, che deliberò anch'essa di cambiar vita; e, ottenuto un colloquio dal Santo, lo seppe così persuadere della sua vocazione, che egli stabilì di darle il velo e tonderle i capelli (19 marzo 1212), conducendola poi nel monastero benedettino di S. Paolo sul Chiascio presso Bastia (di fronte ad Assisi). Siccome però di qui il padre di lei, niente affatto contento della monacazione della figlia, tentò di strapparla colla violenza, essa passò nel Convento di S. Angelo in Panzo in Assisi, che, però, ben presto abbandonò per ritirarsi presso la cappella di S. Damiano, ceduta le per l'intermediario di S. Francesco dai Benedettini. Quivi sorse il primo convento di quelle che dal nome di lei si chiamaron Clarisse, e quivi ella morì l'11 agosto 1253.

avendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volea mai fare quella consolazione [2]. Onde vedendo i suoi compagni il disiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: « Padre, a noi pare che questa rigidità non sia secondo la carità divina, che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiar teco; e spezialmente considerando ch'ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella t'adomandasse maggiore grazia che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale » [3]. Allora santo Francesco rispuose: « Pare a voi che io la debbia esaudire? » Ed i compagni: « Padre, sì: degna cosa è che tu le facci questa consolazione ». Disse allora santo Francesco: « Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciocch'ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia a santa Maria degli Angeli: imperocch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano; sicchè le gioverà [4] di vedere il luogo di santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara esce del monistero con una compagna, e, accompagnata da' compagni di santo Francesco, viene a santa Maria degli Angeli; e, salutata divotamente la vergine Maria dinanzi al suo altare dov'ella era stata tonduta e velata; sì la menarono vedendo [5] il luogo infino a tanto ch'e' fu ora di desinare. E in questo mezzo santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato

2. E ciò, per non venir meno a quelle norme che circa le relazioni dei frati colle donne egli stesso aveva dettato: ‹ Tutti i frati, dovunque siano o vadano, si guardino da sguardi peccaminosi e dalla frequenza delle femmine, e nessuno si consigli con esse da solo a sola... › (*Reg. I*, cap. XII, in *Opuscula*, 41). E quando un frate debitamente accompagnato veniva a colloquio con una donna, egli non doveva mai guardarla in viso (*Spec. Perf.*, LXXXVIII, *2 Cel.*, 112-114).

3. Anche nel cap. XXXIII S. Chiara è detta ‹ nobile pianta di messer santo Francesco ›; poichè essa fu quasi seminata e tirata su dal Santo.

4. Ossia: le piacerà.

5. Si noti il significato finale di questo gerundio: per vedere.

di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara, e uno delli compagni di santo Francesco colla compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilemente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente e sì maravigliosamente che, discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti [6]. E stando così ratti, con gli occhi e colle mani levati in cielo, gli uomini d'Ascesi e di Bettona [7] e que' della contrada d'intorno, vedeano che santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e parea che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa e 'l luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Ascesani con grande fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo fermamente che ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono santo Francesco con santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di quelli santi frati e sante monache: onde essi tornarono con grande consolazione ne' cuori loro e con santa edificazione. Poi, dopo grande spazio, ritornando in sè santo Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così, compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara, bene accompagnata, si ritornò a S. Damiano. Di che le suore, veggendola, ebbono grande allegrezza; perocch'elle temeano che santo Francesco non

---

6. Rapiti in estasi, alla contemplazione di Dio; come s'è già visto.

7. Luogo di fronte ad Assisi, al di là della vallata del Topino.

l'avesse mandata a reggere qualche altro monisterio, siccome egli avea già mandata suora Agnesa, santa sua sirocchia, per badessa a reggere il monisterio di Monticelli da Firenze[8]; e santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: « Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo »; ed ella, come figliuola della santa obbedienza, avea risposto: « Padre, io sono sempre apparecchiata a andare dovunque voi mi manderete ». E però le suore si rallegrarono molto, quando la riebbono; e santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XVI.

Come santo Francesco ricevette il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente; e fece il terzo ordine e predicò alli uccelli e fece stare quete le rondini.

L'umile servo di Cristo santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione[1], avendo già raunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che egli dovesse fare, o d'intendere solamente ad orare o alcuna volta a predicare; e sopra ciò disiderava molto di sapere la volontà di Dio. E perocchè la umiltà, ch'era in lui, non lo lasciava presumere di sè nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll' orazioni altrui[2]. Ond'egli

8. Agnese, sorella di S. Chiara, fu da costei convertita sedici giorni dopo che essa aveva ricevuto la tonsura da S. Francesco, dunque il 2 aprile 1212. Di lì a qualche anno fu mandata al Monastero « sanctae Mariae ad sanctum sepulcrum de Monticello prope Florentiam », abitato da monache Benedettine, le quali, avendo deliberato di adottare la regola del convento francescano di S. Damiano, avevan bisogno di chi ve le istruisse. A Monticelli S. Agnese ci andò poco dopo il 1219, succedendo alla beata Clara Ubaldini (*Anal. Franc.*, III, p. 176, n. 7). Morì il 16 novembre 1253.

1. Ossia, come pare, nel 1212 (WADD. I, 130).

2. Lo *Spec. Perf.*, LXV, dice più specificatamente: « Era costume del santissimo padre quando voleva andare in missione in qualche luogo di pregar prima, e mandare i suoi frati a pregare Dio che volesse dirigere il cuor di lui ad andare verso quel luogo dove a lui fosse piaciuto ». Così quando

chiamò frate Masseo, e disseli così: « Va a suora Chiara, e dille da mia parte, ch'ella con alcune delle più ispirituali compagne divotamente preghino Iddio, che gli piaccia dimostrarmi qual sia il meglio: o ch'io intenda al predicare o solamente all'orazione. E poi va' a frate Silvestro e digli il simigliante ». Costui era stato nel secolo quel messer Silvestro il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo e larga insino alla stremità del mondo [3]. Era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che ciò che egli chiedeva a Dio impetrava, ed era esaudito e spesse volte parlava con Dio; e però santo Francesco avea in lui grande divozione. Andonne frate Masseo, e, secondo il comandamento di santo Francesco, fece l'ambasciata prima a santa Chiara, e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantenente si gittò in orazione; e, orando, ebbe la divina risposta, e tornò a frate Masseo, e disse così: « Questo dice Iddio che tu dichi a frate Francesco: che Iddio non lo ha chiamato in questo stato solamente per sè, ma acciocchè egli faccia frutto delle anime [4], e molti per lui sieno salvati ». Avuta questa risposta, frate Masseo ritornò a santa Chiara a sapere quello, ch'ella avea impetrato da Dio; ed ella rispuose, ch'ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro. Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco; e santo Francesco il ricevè con grandissima carità [5], lavandogli i piedi [6] e apparecchiandogli desinare. E dopo il mangiare santo Francesco chiamò

dopo il Capitolo generale del 14 maggio 1217, S. Francesco stabilì di andare in missione, messosi in orazione e mandati due frati a pregare Dio che rivelasse in qual luogo dovesse andare, potè sapere che il nuovo suo campo d'operazione era la Francia (ivi).

3. Cfr. le n. 18, 20 e 21 al cap. II.

4. Ossia: arrechi giovamento alle anime. Cfr. al cap XIX: « per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare nelle genti che vi veniano ».

5. Ossia: amore.

6. In segno d'umiltà. Anche Gesù poco prima di essere crocifisso, avanti la Pasqua, lavò i piedi ai suoi discepoli, quantunque qualcuno di loro, Pietro, non volesse permetterlo; ingiungendo ad essi di fare altrettanto l'uno verso l'altro (Giov., XIII, 1-14).

frate Masseo nella selva; e quivi, dinanzi a lui, si inginocchiò, e trassesi il cappuccio facendo croce[7] delle braccia, e domandollo: « Che comanda ch'io faccia il mio signore Gesù Cristo? » Risponde frate Masseo: « Sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara e alla sirocchia[8] Cristo ave[9] risposto e rivelato che la sua volontà si è, che tu vadi per lo mondo a predicare; perocchè egli non t'ha eletto pur[10] per te solo, ma eziandio per salute degli altri ». E allora santo Francesco, udito ch'ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: « Andiamo al nome di Dio »; e prende per compagno frate Masseo e frate Agnolo[11], uomini santi. E andando con empito di spirito senza considerare via o sèmita[12], giunsono a uno castello che si chiama Savurniano[13], e santo Francesco si puose a predicare e comandò prima alle rondini che cantavano, che tenessono silenzio insino a tanto ch'egli avesse predicato; e le rondini l'ubbidirono[14]. Ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini

---

7. Al cap. XX (n. 1) è usato, per esprimere questa stessa azione, il verbo *cancellare*.

8. Ossia: sorella; e s'è già visto ch'essa era S. Agnese.

9. Ossia: ha.

10. Ossia: solamente.

11. Angelo Tancredi da Rieti, il dodicesimo dei discepoli di S. Francesco, convertito da costui appunto in Rieti, in occasione del viaggio fatto nel 1210 a Roma per farvi approvare dal papa la Regola dell'Ordine.

12. Ossia: sentiero.

13. Il testo latino degli *Actus*. XVI, 14, ha: « Cannarium » (Cannara), luogo a circa due ore di cammino a sud-ovest di Assisi sulla strada che conduce a Montefalco; mentre S. Bon., XII, ha « Alvianum » (Alviano), luogo posto sulla sinistra della strada da Orvieto ad Orte.

14. Anche S. Bon., XII, narra questo miracolo, e ci riferisce anche le parole che il Santo disse agli uccellini: « O rondini, sorelle mie, è tempo che parli anch'io; poichè voi abbastanza avete parlato. Ascoltate la parola di Dio, mantenendo il silenzio finchè il sermone di Dio sia compiuto ». S. Bon. aggiunge poi un curioso particolare, che, cioè, a Parigi mentre uno studente stava studiando insieme ad alcuni compagni, una rondine col suo cinguettio lo disturbava, per cui egli, affermando che essa era uno di quegli uccelli che aveva già molestato S. Francesco, le impose di chetarsi, il che essa fece subito. — Uccelli cinguettanti e fatti zittire dal Santo compaiono altre volte nella leggenda di lui, e cioè nel 1215 a tempo del suo soggiorno nel convento della Villa, mentre stava meditando (Wadd., I, 242), e nel 1220, appena sbarcato a Venezia di ritorno dal suo viaggio d'Oriente, mentre, passando i terreni paludosi fra Venezia e Padova con un suo frate, recitava le ore canoniche (S. Bon., VIII). In altre occasioni sono altri animali che disturbano il Santo nell'esercizio delle sue sante funzioni. A tempo della sua prima predicazione nelle Marche, che cade nel 1210, furon cornacchie che crocitando gli dettero noia mentre in una selva era intento alle sue estatiche meditazioni: per il suo comando esse volaron via, nè tornaron mai più sugli alberi di quella selva (Wadd., I, 96). Un asino che saltellando e ragliando gl'interrompeva la

e le donne di quel castello per divozione gli voleano andare dietro e abbandonare il castello. Ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: « Non abbiate fretta e non vi partite; e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre ». E allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti [15]. E così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenzia, si partì indi; e venne tra Armano e Bevagno [16]. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori

---

predica nella terra di Trevi (1213), pregato da lui col solito vocativo di: « Fratello asino », non solo si mise quieto, ma piegate le gambe davanti come se s'inginocchiasse, stette ad ascoltare la predica (WADD., I, 153). E a Celano nel 1225 fu la volta delle rane, che il Santo, infastidito dal loro importuno gracidare, fece tacere (WADD., II, 114).

15. S. Francesco aveva già fondato due ordini, quello dei Minori e quello delle Clarisse: questo terzo, che, se sarebbe stato pensato, stando al contesto, nel 1212, però non fu costituito se non nel 1221, si chiamò dei fratelli della Penitenza, e fu ordine laico, cioè colla regola così addolcita, che vi si potessero adattare le persone di qualunque condizione secolare, senza abbandonare il mondo, nè entrare in un convento.

16. Bevagna è terra posta al di là di Cannara sempre sulla strada da Assisi a Montefalco. — Quanto segue è uno dei brani più interessanti dei *Fioretti*, perchè ci rappresenta il Santo sotto uno dei suoi lati più caratteristici, quello cioè dell'amore fraterno con cui egli abbracciava tutti gli esseri, ragionevoli o no, animati o no, perchè ognuno di essi, per lui, aveva un'anima ed una personalità sua propria e di ognuno si sentiva fratello. Val la pena di riportare qui, nella traduzione dell'Amoni, un brano della 2ª *Vita* di Tommaso da Celano (II, 16; ed. d'Alençon, 165): « Astiensi — si dice di lui — dallo spegnere le lucerne, le lampade e le candele, non volendo che la sua mano faccia venir meno uno splendore ch'è indizio della luce eterna. Pone reverentemente il piede sulle pietre per amor di colui che si chiama pietra [ossia S. Pietro]... Ai frati che fanno legna, vieta di tagliare tutto quanto l'albero acciocchè abbia speranza di novellamente pullulare. Comanda all'ortolano che lasci senza vangare i confini dell'orto, perchè alla loro stagione l'erbe verdeggianti e vaghi fiori annunzino la bellezza del padre comune. Vuole che nell'orto si serbi un'aiuola all'erbe odorifere e ai fiori, perchè nei riguardanti risveglino la memoria della soavità sempiterna. Ricoglie di terra, lungo la via, i vermicciuoli, perchè non vi rimangano schiacciati dal passeggere, e all'api fa durante il verno imbandir miele e vino squisito perchè non si muoiano di fame. Chiama tutti gli animali con nome fraterno, ancora che fra tutte le specie loro ami singolarmente le mansuete... ». E fra queste amava specialmente le lodole cappellate, perchè — egli diceva — « Sora lodola ha il cappuccio come i religiosi, ed è uccello umile perchè va volentieri per la via a cercarsi qualche granello » (*Spec. Perf.*, CXIII). E in favor loro egli voleva ottenere dall'imperatore una legge speciale che nessun uomo ne potesse prendere od uccidere, e che per il Natale ognuno fosse costretto a provvederle di cibo gettando dei chicchi di frumento per le vie (*Spec. Perf.*, CXIV). Chi, del resto, non ricorda le *Laudes Creaturarum*, sia pure il testo volgare, in cui esse ci sono giunte, non originale, ma semplice traduzione dell'originale latino? In esso egli loda Dio per i fratelli di cui ha gratificato l'uomo, per frate sole e sora luna, per frate vento e sora acqua, per frate focu [cfr. per il fuoco *2 Cel.*, 166], e sora nostra madre terra e perfino per sora nostra morte corporale. — Per questo il Santo ebbe domestiche molte bestie (cfr. più avanti al cap. XXII) riuscendo perfino ad ammansirne di feroci (cfr. cap. XXI). Si veda, poi al cap. XL il racconto d'una predica fatta da uno dei seguaci di S. Francesco, San Antonio, « a' pesci del mare ».

allato alla via, in su' quali erano quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che santo Francesco si maravigliò e disse a' compagni: « Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie [17] uccelli ». E entrato nel campo, cominciò a predicare agli uccelli ch'erano in terra; e subitamente quelli, ch'erano in su gli arbori [18] vennono a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che santo Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch'egli diè loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo [19] a frate Iacopo da Massa [20], andando santo Francesco fra loro, toccandoli colla cappa, niuno perciò si movea. La sustanza della predica di santo Francesco fu questa: « Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenuti a Dio vostro creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perchè egli riservò il seme di voi nell'arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno nel mondo: ancora gli siete tenuti per lo elemento della aria che egli ha diputato a voi. Oltre a questo, voi non seminate e non mietete [21]; e Iddio vi pasce e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere, e davvi i monti e le valli per vostro rifugio, e gli alberi alti per fare i vostri nidi e, conciossiacosachè voi non sappiate filare nè cucire, Iddio veste voi e' vostri figliuoli [22]; onde molto v'ama il creatore, poich'egli vi dà tanti beneficj, e però guardatevi, sirocchie mie, del pec-

---

17. Come al solito: sorelle. Questo è uno dei punti, da cui maggiormente si rileva che qui siamo davanti ad una traduzione dal latino: infatti, nel latino, *aves* è femminile e gli *Actus*, XVI, 22 hanno appunto: « sorores meae aves ». Il traduttore ha tradotto alla lettera «sorores» senza por mente che in italiano « uccelli » è maschile e avrebbe, quindi, dovuto dire: «frati».
18. Ossia: alberi.
19. V. qui addietro capp. X e segg.
20. V. più avanti al cap. XLVIII.
21. Cfr. Luc., XII, 24. « Considerate i corvi, perciocchè non seminano nè mietono, e non hanno dispensa nè granaio, e Dio li pasce... ».
22. È qui trasportato agli uccelli, quello che nell'Evangelo si dice dei gigli: « Mirate i gigli come crescono; non lavorano e non filano; e io vi dico, che nemmeno Salomone, con tutta la sua magnificenza, è mai stato vestito come uno di questi » (Luc., XII, 27).

cato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Iddio ». Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, a stendere i colli, ad aprire l'alie [23], e reverentemente chinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare che le parole del padre santo davano loro grandissimo diletto. E santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e familiarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il creatore. Finalmente, compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli in schiera si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce ch'avea fatta loro santo Francesco, si divisono in quattro parti; l'una parte volò verso l'oriente e l'altra verso l'occidente, la terza verso lo meriggio [24], la quarta verso l'aquilone [25], e ciascuna schiera andava cantando maravigliosamente; in questo significando che, come da santo Francesco gonfaloniere della croce di Cristo [26] era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si dividevano cantando in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo, rinnovata per santo Francesco, si dovea per lui e per li suoi frati, portare per tutto il mondo: i quali frati, a modo che uccelli, non possedendo alcuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono [27] la lor vita. A laude di Cristo. Amen.

---

23. Ossia: ali.

24. Ossia: mezzogiorno.

25. Ossia: settentrione.

26. Ossia: che porta a guisa di gonfalone la croce di Cristo. — Anche S. Bon. chiama spesso il Santo « crucis signifer » o « Christi signifer »; e l'*Addio di S. Francesco alla Vernia* ce lo presenta come « gran patriarca... alfiere di Cristo » (*Spec. Perf.*, pagina 305). Fra Jacopone termina il suo elogio della Povertà con questa quartina:

O Francesco poverello,
Patriarca novello,
Porti novo vessillo
Della croce segnato.

27. Ossia: affidano.

CAPITOLO XVII.

Come un fanciullo fraticino, orando santo Francesco di notte, vide Cristo e la vergine Maria e molti altri santi parlare con lui.

Uno fanciullo, molto puro e innocente, fu ricevuto all'Ordine, vivendo santo Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormiano in capoletti [1]. Venne santo Francesco una volta al detto luogo e la sera, detto compieta, s'andò a dormire, per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di santo Francesco per potere cognoscere la sua santità, e spezialmente di sapere quello che egli facea la notte quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, si puose questo fanciullo a dormire allato a santo Francesco, e legò la corda sua con quella di santo Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo santo Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri frati dormivano, santo Francesco si leva, e trova la corda sua così legata; e scioglielа così pianamente, che 'l fanciullo non si risentì; e andossene santo Francesco solo nella selva ch'era presso al luogo, ed entrò in una celluzza che v'era, e puosesi in orazione. Dopo alcuno spazio si destò il fanciullo, e trovando la corda isciolta e santo Francesco essere levato,

1. Il Fanfani (*Vocabolario della lingua italiana*) spiega: « Quel panno o drappo imbottito o incorniciato, che s'appiccava propriamente a capo al letto; e per estensione: Drapperia, Addobbi di camera ». Si tratta, dunque di oggetti di lusso, quali è da escludersi a priori che i frati ne potessero avere; onde pare che qui ci si trovi davanti ad un luogo corrotto. Molto più chiaro è il testo degli *Actus*, XIX: « quum staret in quodam locello ubi fratres, non habentes cellas, *in campo lectis* quiescebant », ossia: « stando in un piccolo luogo, dove i frati, non avendo celle, si riposavano, come letto, nel campo ». Anche nel cap. seguente: « i letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali erano o pietre o legni ».

levossi su egli, e va cercando di lui; e trovando aperto l'uscio donde s'andava nella selva, pensò che santo Francesco fusse là ito, ond'egli entrò nella selva. E giugnendo presso al luogo ove santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile la quale attorniava santo Francesco, e in essa vide Cristo e la vergine Maria e santo Giovanni Batista e l'Evangelista e grandissima moltitudine d'angeli, li quali parlavano con santo Francesco. Vedendo questo, il fanciullo cadde in terra tramortito; poi, compiuto il misterio di quella santa apparizione, tornando santo Francesco al luogo, trovò co' piedi il detto fanciullo giacere nella via come morto, e per compassione sel levò in braccio, e riportollo a letto, come fa il buono pastore la sua pecorella. E poi sappiendo da lui com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non la dovesse dire mai a persona, cioè mentre che esso fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio e divozione di santo Francesco, fu valente uomo nello Ordine; e solo dopo la morte di santo Francesco, rivelò a' frati la detta visione. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XVIII.

Del maraviglioso capitolo, che tenne santo Francesco a santa Maria degli Angeli, dove furono oltre cinquemilia frati.

Il fedelissimo servo di Cristo, messere santo Francesco, tenne una volta un capitolo generale a santa Maria degli Angeli, al quale capitolo si raunarono oltre a cinquemila frati [1]; e vennevi santo Domenico capo e fondamento dello

---

1. Questo Capitolo generale che, per quello che si dirà appresso, si chiamò *Capitolo delle stuoie*, secondo le ultime ricerche, fu quello cominciato la Pentecoste (30 maggio) del 1221 e durato nove giorni (LEMPP, 47, n. 1; BOEHM., 128). Però è da notare che qui i *Fioretti* e gli *Actus* (XX) aggruppano intorno a quel Capitolo circostanze di altri Capitoli precedenti.

Ordine de' frati predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del capitolo, che santo Francesco facea nel piano di santa Maria degli Angeli, sì l'andò a vedere con sette frati dello Ordine suo [2]. Fu ancora al detto capitolo un cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli aveva profetato ch'egli dovea essere papa, e così fu [3]. Il quale cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la corte [4], ad Ascesi. E ogni dì venia a vedere santo Francesco e' frati suoi, e alcuna volta cantava la messa,

---

2. L'amicizia tra Francesco e Domenico (il celebre fondatore dell'Ordine Domenicano: 1170-6 agosto 1221) uniti idealmente anche da Dante in *Par.*, XI, 28 segg., si fa, secondo un tardo panegirista del santo spagnuolo, incominciare a Roma durante il Concilio Lateranense inaugurato il 1º novembre 1215 (cfr. G. Guiraud, *S. Domenico*, Roma, 1906, p. 79). Secondo i biografi francescani, l'incontro sarebbe avvenuto in Roma presso il cardinale Ugolino d'Ostia nel 1220 (2 *Cel.*, 109-110; Boehm., 127): anzi fu in questo colloquio che S. Francesco dette a S. Domenico, che gliela domandava insistentemente, la corda di cui era cinto. (Su altri possibili incontri fra i due cfr. *AA. SS. Oct.* II, pp. 874 segg.). Però la presenza di S. Domenico al Capitolo generale francescano ha dato luogo a lunghe controversie, specialmente per parte degli scrittori dell'ordine Domenicano, ai quali non piaceva in nessun modo di ammettere che il loro Santo avesse imparato la virtù della povertà da S. Francesco, come viene ad ammettere la tradizione seguita dal presente capitolo dei *Fioretti*. Tutto considerato (*Scriptor. Ord. Praed.*, to. I, pp. 77 segg.; *AA. SS. Aug.*, I, pp. 484 segg.; *AA. SS. Oct.*, II, pp. 864 segg.), si può concludere che San Domenico non assistè al Capitolo generale delle Stuoie (basti dire che nella Pentecoste del 1221, quando avveniva quel Capitolo presso Assisi, aveva luogo quello dei Domenicani a Bologna, a cui Domenico fu presente), ma prese però parte ad un altro Capitolo dei Francescani, il quale, tenuto conto della cronologia di S. Domenico, non può essere che quello celebrato nella Pentecoste del 1219 (l'ultimo storico del Santo, G. Guiraud, p. 145, n. 1, nega anche questo). Ciò riceverebbe conferma dal fatto che, mentre prima della fine del 1219 i Domenicani potevano possedere, dopo ne furono espressamente proibiti dal Santo, che ad una tale proibizione potè pensare osservando davvicino in quel Capitolo la mirabile povertà dai Francescani (vedasi questo stesso cap. dei *Fior.* alla n. 9). Si tratta dunque, come preannunziavamo nella nota antecedente, di una circostanza di fatto appartenente al Capitolo del 1219 e malamente attribuito a questo del 1221.

3. Ossia, Ugolino, cardinale Ostiense, che il 19 marzo 1227 fu eletto papa col nome di Gregorio IX. Ma vedasi la nota seguente.

4. Questa circostanza, che si ripete poco più sotto, dello stare la corte in Perugia quando accadde quello che appresso si narra, ci costringe a riporre tutto questo interesse dimostrato a Francesco ed ai suoi convegni annuali dagli alti prelati della corte pontificia, compresovi Ugolino, a prima della fine del 1216; poichè, se Perugia fu residenza del papa durante gli ultimi anni del pontificato di Innocenzo III († 16 luglio 1216), il nuovo papa Onorio III tornò a Roma il 31 agosto 1216 (Potthast, 5328*). Già prima di quel tempo i Francescani tenevano Capitoli annuali, descrittici da Jacopo di Vitry in una lettera dell'ottobre 1216 (Boehm., 98): e che ad uno di questi fosse presente il cardinale Ugolino, ce lo dice *2 Cel.*, 39, con parole di cui queste dei *Fior.* possono riguardarsi come un'amplificazione. Dunque, anche qui si tratta di un particolare malamente riferito al Capitolo generale del 1221; al quale, non Ugolino assistè, ma il suo rappresentante, il cardinale Rainieri Capocci (Boehm., 128).

alcuna volta facea il sermone a i frati in capitolo; e prendeva il detto cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo collegio. E veggendo in quella pianura sedere intorno a santa Maria i frati, a schiera a schiera, qui quaranta, ove ducento, dove trecento insieme, tutti occupati solamente in ragionare di Dio e in orazioni, in lagrime, in esercizj di carità; e stavan con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia niuno rumore, niuno stropiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: « Veramente questo si è il campo e lo esercito de' cavalieri di Cristo ». Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o buffe [5]; ma, dovunque si raunava una schiera di frati, o elli oravano, o elli diceano ufficio, o elli piagneano i peccati loro e de' loro benefattori, o e' ragionavano della salute della anima. Ed era in quel campo tetti di graticci e di stuoie, distinti per torme, secondo frati di diverse provincie; e però si chiamava quel campo il campo de' graticci ovvero di stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali erano o pietre o legni. Per la qual cagione era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva o vedeva, e tanta la fama della loro santità, che della corte del papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Val di Spoleto veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri e altri gentili uomini e molti popolani e cardinali e vescovi e abati con altri chierici, per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme. E principalmente veniano per vedere il capo e padre santissimo di tutta quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così belle e

---

5. Ossia: burle, cose vane. Si ricordi *Inf.* XXII, 133: « Irato Calcabrina della buffa », ossia della burla, così ben giocata da Ciampolo di Navarra ai diavoli della bolgia dei barattieri.

divote gregge a seguitare l'orme del venerabile pastore Gesù Cristo. Essendo dunque ragunato tutto il capitolo generale, il santo padre di tutti e generale ministro, santo Francesco, in fervore di spirito propone [6] la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello che lo Spirito Santo gli facea parlare; e per tèma del sermone propuose queste parole: « Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio; ma troppo maggiori sono promesse a noi da Dio. Osserviamo quelle che abbiamo promesso; e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo, ma la pena che seguita ad esso è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita ». E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza ed a reverenzia della santa madre Chiesa, a carità fraternale, e ad orare Iddio per tutto il popolo, ad aver pazienzia nelle avversità del mondo e temperanza nelle prosperità, a tener mondizia e castità angelica, ad avere pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertà. E qui disse egli: « Io vi comando, per merito della santa obbedienza, a tutti voi che siete congregati qui, che nullo di voi abbia sollecitudine di veruna cosa da mangiare o da bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendete a orare e laudare Iddio, e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocch'egli ha speziale cura di voi ». E tutti quanti ricevettono questo comandamento con allegro cuore e con lieta faccia [7]. E compiuto il sermone di santo Francesco tutti si gettarono in orazione. Di che santo Domenico il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del coman-

---

6. Ossia: espone.

7. Ben altre furon le questioni che si dibatterono nel Capitolo del 1221: principale fra esse quella, se dovere o no imporre una regola ai Francescani. Il Santo vi si oppose con un ispirato discorso, asserendo che egli aveva scelto la via della semplicità, ed invocando che Dio mandasse i demoni a tormentare chi aveva avuto quella così strana idea (*Spec. Perf.*, LXVIII).

damento di santo Francesco, e reputavalo indiscreto [8], non potendo pensare come tanta moltitudine si potesse reggere, senza avere niuna cura o sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com'egli ha cura delle sue pecore e singolare amore a' poveri suoi, immantenente ispirò alle genti di Perugia, di Spuleto, di Fuligno, di Spello e d'Ascesi e d'altre terre d'intorno, che portassono da mangiare e da bere a quella santa congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle dette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave e di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose poteva portare o più sollecitamente servire; in tanto che eziandio i cavalieri e i baroni e altri gentili uomini che erano venuti a vedere, con grande umiltà e divozione servivano loro innanzi. Per la qual cosa santo Domenico, vedendo queste cose e cognoscendo veramente che la provvidenzia divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe, ch'avea falsamente giudicato santo Francesco di comandamento indiscreto; e inginocchiandosegli innanzi, umilmente ne disse sua colpa e aggiunse: « Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli e io non lo sapea; e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà santa: e maladico dalla parte di Dio tutti i frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d'avere del proprio » [9].

---

8. Ossia: dato senza discernimento.

9. È datata da Viterbo, l'8 dicembre 1219, una lettera di papa Onorio III, ai capi della Chiesa per accomandar loro, nei bisogni materiali, i frati domenicani, i quali oramai, « gettato a terra il fardello delle mondane ricchezze, affinchè più speditamente corrano per questo vasto campo ch'è il mondo, ora ricoperto più che mai dai pruni dei vizi, se ne vanno nell'umiltà d'una povertà volontaria » (Baronio, XX, 467). Si noti che nel Capitolo generale dei Domenicani tenuto nella Pentecoste del 1220 a Bologna, lo stesso Domenico emanò un decreto che imponeva la più stretta povertà (*AA. SS. Aug.*, I, p. 494).

Sicchè santo Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco e della obbedienzia e della povertà di così grande e ordinato collegio, e della provvidenzia divina e della copiosa abbondanzia d'ogni bene. In quel medesimo capitolo fu detto a santo Francesco, che molti frati portavano il coretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne' nfermavano e alquanti ne morivano, e molti n'erano impediti dallo orare. Di che santo Francesco, come discretissimo padre, comandò per santa obbedienzia che chiunque avesse coretto [10] o cerchio di ferro, se lo traesse e ponesselo dinanzi a lui. E così feciono, e furono annoverati bene cinquecento coretti di ferro e troppo più cerchi di ferro, tra da braccia e da ventre; in tanto che feciono un grande monticello e santo Francesco li fece lasciare ivi [11]. Poi compiuto lo capitolo, santo Francesco, confortandoli tutti in bene e ammaestrandoli come dovessono iscampare senza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua li rimandò alle loro provincie, tutti consolati di letizia spirituale. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XIX.

Come dalla vigna del prete da Rieti, in casa di cui orò santo Francesco, per la molta gente che venia a lui, furono tratte e colte l'uve; e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome s. Francesco gli avea promesso. E come Iddio revelò a santo Francesco, ch'egli arebbe paradiso alla sua partita.

Essendo una volta santo Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino cardinale protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sì gli iscrisse

10. È un'armatura a foggia di corazza atta a proteggere il cuore. Quei frati la portavano sulla pelle nuda a mo' di cilicio per far penitenza e mortificare la carne. Inventore di questo modo di penitenza è quello stesso santo a cui si attribuisce la disciplina penitenziale, esercitata, cioè, per mezzo d'una sferza, ossia un S. Domenico che fu detto l'Incorazzato († il 14 ottobre 1060) appunto per la corazza che indossava sulla pelle.

1. Questo corrisponde perfettamente al modo di sentire di S. Francesco. Vedasi la nota 15 al cap. IV.

ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi [1]. Allora santo Francesco, ricevuta la lettera del cardinale, se ne andò in prima a santo Damiano, dov'era santa Chiara, divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare al cardinale. Ed essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'egli non vedea punto lume. Di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco, tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de' topi che gli faceano grandissima noia, punto del mondo [2] non potea posare nè di dì nè di notte. E sostenendo più dì [3] quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a riconoscere che quello era uno flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alta voce dicendo: « Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, pastore buono, il quale a noi peccatori hai posto la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me tua pecorella, che per niuna infermità e angoscia o dolore io non mi parta da te ». E fatta questa orazione, gli venne una voce dal cielo che disse: « Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fussono balsimo, e tutti i monti, colli e sassi fussono pietre preziose; e tu trovassi uno altro tesoro tanto più nobile che queste cose,

---

1. In *Spec. Perf.*, XCI, son riportate le parole con cui il cardinale gli ordinò, per la virtù della santa obbedienza, di farsi curare. Ugolino gli faceva, cioè, notare che la sua salute era preziosa ai suoi confratelli, ai secolari, anzi a tutta la Chiesa; e che se egli era pietoso e misericordioso coi suoi frati, tanto più doveva esserlo con se stesso. Agli ordini del cardinale si aggiunsero quelli di Elia, ministro generale dell' ordine (*Spec. Perf.*, CXV). Questo accadeva verso l'autunno del 1224; poichè di quanto S. Francesco, come si narra appresso, fece, appena ricevuta la lettera del cardinale, si sa che accadde due anni avanti la sua morte (*Spec. Perf.*, C.).

2. Ossia: nella benchè minima misura.

3. Il numero di questi giorni cambia e a seconda dei codici dello *Spec. Perf.* e a seconda della leggenda; cosicchè da un minimum di 4 giorni — e questo pare si debba assolutamente scartare — si va ad un maximum che varia fra i 40 e i 60 (*Spec. Perf.*, C e note relative). Diremo adunque una cinquantina di giorni.

quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fusseti dato per questa infermità quello più nobile tesoro; non ne dovresti tu essere bene contento, e bene allegro?» Rispose santo Francesco: « Signore, io non sono degno di così prezioso tesoro ». E la voce di Dio disse a lui: « Rallegrati, Francesco, perocchè quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo e insino a ora io te ne investisco; e questa infermità e afflizione è arra di quello tesoro beato». Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: « Andiamo al cardinale »; e, consolando in prima santa Chiara con sante parole e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino in verso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella città; ma andossene a una chiesa [4], ch'era presso alla città forse a due miglia. Sappiendo poi li cittadini, ch'egli era alla detta chiesa, a torme correvano a vederlo, in tanto che la vigna della detta chiesa tutta si guastava e l'uve erano tutte còlte. Di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentevasi ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a sè e dissegli: « Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna per anno, quand'ella ti rende meglio?» Rispuose: che dodici some. Disse santo Francesco: « Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch'io ci truovo molto riposo, e lascia tòrre a ogni persona dell'uve di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno [5] venti some ». E questo facea santo Francesco dello stare ivi, per

---

4. Di S. Fabiano (*Spec. Perf.*, CIV). | 5. Ossia: ogni anno.

lo gran frutto delle anime, che si vedea fare nelle genti che vi veniano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidandosi il prete della promessa di santo Francesco, lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e còlta, sicchè appena vi rimasono alquanti racimoli [6]. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete raccoglie quelli cotali racimoli, e metteli nel tino e pigia; e, secondo la promessa di santo Francesco, ricolse venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere che, come per merito di santo Francesco la vigna ispogliata d'uve era abbondata in vino, così il popolo cristiano isterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco spesse volte abbonda in buoni frutti di penitenzia [7]. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XX.

D'una molto bella visione che vide uno frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa, che era disposto di lasciare l'abito e uscire dell'Ordine.

Un giovane molto nobile e delicato venne all'Ordine di santo Francesco; il quale dopo alquanti dì, per instigazione di Demonio, cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che gli parea portare un sacco vilissimo; avea orrore delle maniche, abbominava il cappuccio, e la lunghezza e la asprezza gli parea una soma importabile. E, crescendo pure il dispiacere della religione, egli finalmente si diliberò di lasciare l'abito e di tornare al mondo. Avea costui preso per usanza, secondo che gli avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli

---

6. Ossia: ciocchette di chicchi d'uva.
7. Quest' ultimo periodo, contenente una specie di spiegazione morale e simbolica del fatto precedentemente narrato, manca in *Spec. Perf.*, C.

passava dinanzi allo altare del convento, nel quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenzia e trarsi il cappuccio e colle braccia cancellate[1] inchinarsi. Addivenne che in quella notte, nella quale egli si dovea partire e uscire dello Ordine, convenne che egli passasse dinanzi allo altare del convento; e passandovi, secondo l'usanza s'inginocchiò e fece riverenzia. E subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio una maravigliosa visione: imperocchè egli vide dinanzi di sè passare quasi moltitudine infinita di santi, a modo di processione a due a due, vestiti tutti di bellissimi e preziosi drappi; e la faccia loro e le mani risplendeano come il sole, e andavano con canti e suoni d'angeli, fra i quali santi erano due più nobilmente vestiti e adorni che tutti gli altri; ed erano attornati di tanta chiarità, che grandissimo istupore davano a chi li riguardava, e quasi nel fine della processione vide uno adornato di tanta gloria, che parea cavaliere novello, più onorato che gli altri. Vedendo il detto giovane questa visione, si maravigliava e non sapea quello che questa processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne e istava stupefatto per dolcezza. Essendo passata tutta la processione, costui pure prende ardire e corre drieto agli ultimi, e con gran timore li domanda dicendo: « O carissimi, io vi priego che vi piaccia dirmi chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile ». Rispondono costoro: « Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti frati minori, li quali vegniamo ora della gloria di paradiso ». E così costui domanda: « Chi sono quelli due che risplendono più che gli altri? » Rispondono costoro: « Questi sono santo Francesco e santo Antonio: e quello ultimo che tu vedesti così onorato, è un santo frate che morì nuovamente[2]; il quale, perocchè valente-

1. Ossia: incrociate; come s'è visto (v. le n. 3 al cap. VI e 7 al cap. XVI).

2. Ossia: ultimamente, or non è molto.

mente combattè contro alle tentazioni, e perseverò insino alla fine, noi il meniamo ora con trionfo alla gloria di paradiso: e questi vestimenti di drappo così belli, che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche, le quali noi pazientemente portammo nella religione; e la gloriosa chiarità, che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro di portare il sacco della religione così fruttuoso, perocchè, se col sacco di santo Francesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo e mortificherai la carne, e, contro al demonio combatterai valentemente, ti arai insieme con noi simile vestimento e chiarità di gloria »[3]. E, dette queste parole, il giovane ritornò in se medesimo, e confortato della visione, cacciò da sè ogni tentazione e ricognobbe la colpa sua dinanzi al guardiano e alli frati; e da indi innanzi disiderò l'asprezza della penitenzia e de' vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santità[4]. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXI.

Del santissimo miracolo, che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio.

Al tempo, che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio[1], nel contado d'Agobio apparì un lupo[2] grandis-

---

3. Per la gloria luminosa di questi frati morti, che vengono assunti da Dio alla beatitudine del paradiso, v. la n. 32 al cap. XXVI.

4. Il tipo del novizio che sulle prime non può resistere alla dura vita del chiostro e poi è confortato o da una visione o da un frate più anziano, è frequente nella letteratura monastica; in questi stessi *Fioretti* torna altre tre volte, ai capp. XLI, XLIII (vedilo specialmente) e XLV.

1. Il WADD. (II, 43) ascrive quanto segue al 1222: il Santo si trovava a Gubbio, di ritorno da uno dei suoi viaggi missionari in Puglia.

2. « Una volta, in Italia, i lupi eran molto più numerosi e terribili che oggi non siano. Durante il M. E., i terreni abbandonati dall'agricoltura erano invasi da foreste e boscaglie, domicilio ottimo della famiglia lupina. Tanti nomi di località italiane, come *Montelupo*, *Montelupone*, *Lupara*, *Lupaiolo*, rammentano ancora le frequenti dimore dei lupi, i quali, spinti dalla fame, mostravano grande audacia » (TAMASSIA, 206). Fra Sa-

simo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto [3] che tutti i cittadini istavano in grande paura, perocchè spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della terra, come se eglino andassono a combattere; e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra [4]. Per la qual cosa, santo Francesco avendo compassione agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo [5] benchè i cittadini al tutto non gliel consigliavano; e, facendosi il segno della santa croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua

---

limbene ne registra incursioni all'anno 1234, quando, essendo morti pel freddo eccezionale tutti gli animaletti di bosco, i lupi, per la fame, entravano di notte nelle città (*Chronica*, 45); al 1247, quando i frati Minori poterono a stento salvare dalle loro gole voraci i miseri avanzi di cinque cavalieri fatti impiccare poco fuori di Cremona dall'imperatore Federico II (ivi, p. 77); al 1248, quando l'autore stesso, aspettando sulla riviera di ponente, nell'ottobre, l'occasione d'imbarcarsi per Genova, sentiva urlare la notte torme numerose di lupi (ivi, p. 141). Anche in 2 *Cel.*, 35 si parla del danno che arrecava al paese di Greccio « una moltitudine di lupi rapaci ». Onde non sono infrequenti nei nostri Statuti comunali disposizioni con cui si promettevano determinate somme di danaro in premio a chi avesse presentato al massaro un esemplare dell'odiatissima razza (TAMASSIA, 207).

3. V. la n. 19 al Cap. IV.

4. Di questa paura era cagione il terribile concetto che s'avea nel M. E. della voracità e ferocia del lupo. Secondo la Storia naturale del M. E., esso, ingordo quant'altro animale mai, non si dà nemmen il tempo di masticare i cibi, inghiottendoli a bocconi interi, per cui questi non gli si trasformano in nutrimento, ed esso rimane sempre magro (cfr. la lupa dantesca del I *Infern*). Si ciba degli animali domestici: quando vuole impadronirsi dei più grossi (bue, cavallo e simili) inghiottisce un'enorme quantità di terra, per accrescere il peso del proprio corpo, col quale, addentando alle narici la bestia che vuole uccidere, e sospendendovisi, la travolge a terra, dove la finisce. Quanto ai più piccoli, ricorre all'astuzia: per la capra, raccoglie un mucchio di foglie di salcio, e vi si nasconde sotto aspettando che la bestiola gli si avvicini per brucarne; sorprende gli agnelli, cercando di sopprimere il rumore dei passi umettandosi i piedi colla lingua. « Si dice poi che il lupo non mangi uomo, se prima non abbia assaggiato carne d'uomo ucciso per mezzo d'un'arma: solo allora, adescato dalla dolcezza di essa, non si perita ad assalire l'uomo anche con proprio pericolo. Ha la facoltà di farlo tacere, fissandolo negli occhi, il cui spirito visivo egli dissecca; dal qual disseccamento derivando quello di tutti gli altri spiriti sensitivi e delle arterie, l'uomo diventa fioco ». Non c'era che un mezzo per interrompere questo fascino: « sciogli il tuo mantello, e ti si scioglierà la lingua ». Chè se allora il lupo si slanciasse in corsa ed inseguisse il malcapitato, ecco che rimedio si consigliava: « fermati e interponi fra te e lui, in modo che ti veda, un qualche segnale: esso, subodorandovi un laccio o una trappola, si fermerà ». (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum doctrinale*, Venezia, 1494, libr. XI, cap. XCII).

5. V. la n. 1. al Cap. XII.

fidanza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce, e chiamalo a sè, e dicegli così: « Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male nè a me nè a persona ». Mirabile a dire! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e, fatto il comandamento, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere. Allora santo Francesco gli parla così: « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malificj, guastando e uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza; e non solamente uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo [6]; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni offesa passata, e nè uomini, nè cani ti perseguitino più ». Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchie e con inchinare di capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: « Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere

---

6. Questa non è una frase rettorica del Santo: nel M. E. si credeva alla responsabilità penale delle bestie, che si punivano e s'impiccavano nè più nè meno che se fossero stati uomini (v. i rimandi di TAMASSIA, 206, n. 2). Per questo nel *Novellino* (LXXXVIII, ed. Ferrario) Federico imperatore, quando il suo falcone, da lui lanciato all'inseguimento d'una gru, assalì invece ed uccise un aquilotto, « con ira chiamò il giustiziere e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore ». E fra Salimbene racconta che, quando nell'inverno del 1234 i lupi entravano fin nella città, « molti ne furon catturati e poi uccisi e impiccati per le piazze » (*Chronica*, 45).

questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai fame; imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a niuno uomo, nè a niuno animale: promettimi tu questo? » E il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che prometteva. E santo Francesco dice: « Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare »; e distendendo santo Francesco la mano per riceverne fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi [7], e dimesticamente lo puose sopra la mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede ch'egli potea [8]. E allora disse santo Francesco: « Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio ». E il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini vedendo questo, forte si maravigliarono. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo bene ragunato tutto il popolo, levasi su santo Francesco e predica loro, dicendo tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali pestilenzie [9]; « e [10] troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha a durare eternalmente a' dannati, che non è la rabbia del lupo il quale non può uccidere se non il corpo: quanto dunque è da temere la

---

7. Ossia: alzò il piede anteriore destro (*dinanzi... ritto*).

8. Anche i ladroni del cap. XXVI, secondo la narrazione dello *Spec. Perf.*. LXVI, « fecero penitenza dei delitti commessi, *promettendo nelle mani dei frati* [ossia, mettendo, nell'atto di promettere, la propria nella mano dei frati] che » ecc.

9. Ossia: calamità. Con riferimento ad animali dannosi, come qui è il lupo, usò quella parola Dante in *Infer.*, XXIV, 88, parlando dei serpenti, prodotti dalla Libia, come di « pestilenzie... ree ».

10. Si noti, da queste parole in poi, il cambiamento del discorso da obliquo in diretto.

bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenzia de' vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale ». E fatta la predica, disse santo Francesco: « Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso e fattomene fede, di far pace con voi e di non vi offendere mai in cosa niuna, se voi gli promettete di dargli ognidì le spese necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente ». Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: « E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, e che tu non offenderai nè gli uomini nè gli animali nè niuna creatura? » E il lupo inginocchiasi e china il capo, e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere osservare loro ogni patto. Dice santo Francesco: « Frate lupo, io voglio che, come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia malleveria ch'io ho fatta per te ». Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra di questo atto e degli altri detti di sopra fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo e sì per la novità del miracolo e sì per la pace del lupo; che tutti cominciarono a gridare a cielo, lodando e benedicendo Iddio il quale avea mandato loro santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio [11], senza fare male a

11. Ossia: un uscio dopo l'altro.

persona e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente; e andandosi così per la terra e per le case, giammai niuno cane gli abbaiava drieto. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia; di che i cittadini molto si dolsono, imperocchè, veggendolo andare così mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di santo Francesco [12]. A laude di Cristo. Amen.

---

12. Se c'è questione francescana, rispetto alla quale si possa credere di essere venuti ad una conclusione, questa è quella del lupo di Gubbio. Le opinioni a questo riguardo si possono ridurre a due. La prima è quella degli scrittori cattolici, i quali credono in tutto e per tutto al miracolo del Santo, ossia sostengono che il lupo è proprio un lupo. Alcuni di costoro citano in appoggio della loro opinione esempî di altri santi che anch'essi ammansirono bestie feroci; ma è facile vedere che nessuno di questi esempî calza perfettamente al caso del lupo di Gubbio. E se anche calzassero, sarebbero tanto poco probativi rispetto allo scopo propostosi da quegli scrittori, che anzi potrebbero servire a chi sostenesse il contrario, come difatti servirono al Terracini (p. 23); il quale, scovatine due perfettamente calzanti al nostro caso (quello dei leoni, di cui un evangelo apocrifo ci dice che erano stati ammansiti da Gesù adolescente colla raccomandazione che non offendessero più gli uomini; e quello, pure di un leone, di cui la *Corona de' Monaci* narra che l'abate Alessandro l'aveva completamente addomesticato colla promessa che, se non faceva più male agli uomini, l'avrebbe, egli, mantenuto giornalmente per tutta la vita), ci vide una prova patente per la propria tesi, essere, cioè, la biografia Francescana, in ciò che vi ha di leggendario, plagio o rielaborazione di motivi preesistenti nella agiografia anteriore. Altri, invece, fra quegli scrittori cattolici, con alla testa l'Ozanam (p. 287), non si preoccuparono di trovare dei precedenti al miracolo del lupo, ma ci videro un simbolo: nel lupo è simboleggiato il feroce popolo medioevale o, almeno, il crudele signorotto di quel tempo, e in S. Francesco la Chiesa Cattolica e la sua azione pacificatrice e ammansatrice. È già un principio di spiegazione razionalista. La quale fu poi tentata su ben altre basi. Così il Tamassia (pp. 203 sgg.) che, naturalmente, non crede alla lettera del racconto, sostiene esser questo la rappresentazione vivace e popolare della riconciliazione di un bandito (il lupo) colla sua città dovuta ad opera del Santo. Per ottenere di essere riammesso in città, il condannato, che voleva essere tolto di bando, doveva avere la pace dagli offesi; ed era appunto un ecclesiastico che soleva dare al bandito e riceverne la parola di pace in nome degli offesi. Ricevuta e data pace, il bandito era in obbligo di offrire le maggiori assicurazioni che egli si sarebbe, nella sua nuova vita, astenuto da qualunque violenza (cfr. Sabatier che in *Actus*, p. xii, e *Spec. Perf.*, p. 126, n. 1, considera la conversione del lupo di Gubbio come la redazione poetica della conversione dei ladroni narrata in questi stessi *Fioretti* al cap. XXVI; e v. anche Jörgensen, 286). La spiegazione è soddisfacente; ma non tien conto di varî elementi, che, invece, tiene presenti il Garavani (I, 278 sgg.; III, 591). Costui, infatti, nota che presso il Wadd. (I, 231) ci resta memoria della conversione fatta dal Santo nel 1215 d'un terribile ladrone, al quale, per le sue crudeltà, era stato posto il soprannome di Lupo: questo ladrone convertito prese il nome di frate Agnello. D'altra parte (*2 Cel.*, 35) sappiamo che i paesani di Greccio ebbero da Francesco la promessa di essere, purchè cambiassero vita, liberati dai lupi che li travagliavano. Dunque, mentre qui abbiamo il Santo in atto di tenere a posto dei lupi veri e proprii, là abbiamo il Santo che converte un ladrone di nome Lupo; per cui, come ognun capisce, era assai facile che il popolo fosse condotto a fare anche del ladrone un lupo vero e proprio,

CAPITOLO XXII.

Come santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche.

Uno giovane avea preso un dì molte tortole, e portavale a vendere. Iscontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio piatoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così innocenti, a' quali nella santa Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano » [1]. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco; ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: « O sirocchie mie, tortole semplici ed innocenti

---

— Un'altra spiegazione si è data in quest'ultimi tempi. Nella leggenda di S. Verecondo si dice che un giorno, dopo l'impressione delle stimmate, S. Francesco passando su di un asinello presso il monastero di quel Santo, che, si noti, è presso Gubbio, « alcuni contadini lo chiamarono dicendo: ' Frate Francesco rimani qui con noi e non volere andar oltre, perchè per questi luoghi scorrazzano lupi feroci che potrebbero mangiare il tuo asinello e offendere te '. Allora il Santo disse: ' Io non feci mai male a frate lupo, così che egli osi mangiare frate asinello. Addio, figli, e abbiate timor di Dio '. E così Frate Francesco passò per di là illeso. Questo raccontò a noi [i. e. l'autore della leggenda di S. Verecondo] uno dei contadini presenti ». Ora, si disse, qui c'è il nucleo della conversione del lupo di Gubbio, di cui fu facile il dire che lasciò passare il Santo senza fargli male, appunto perchè convertito da lui (*Arch.*, I, 69-70). — Si può però notare che questo dato di fatto, più che contrastare la spiegazione del Garav., la completa nel senso che ci farebbe capir sempre meglio come il popolo della conversione del ladrone Lupo potesse fare la conversione di un lupo vero e proprio.

1. Per questa predilezione del Santo verso gli animali mansueti v. il brano della *2 Cel.*, 165, riportato nella n. 16 al cap. XVI; dove v. pure le citazioni per quel che riguarda le allodole. Dopo le quali, egli più di tutti amava gli agnelli, « per questo che l'umiltà di nostro Signore, nelle Scritture sacre, viene assai di frequente paragonata all'agnello » (*1 Cel.*, 77). Per amor di loro il mite Santo si lasciava andare all'ira, come quando maledisse quella scrofa che aveva mezzo divorato un agnellino pur mo' nato (*2 Cel.*, 111); e ne riscattò dai pastori tutte le volte che gli parve non se ne prendessero quella cura che si doveva (*1 Cel.*, 77-78 e 79; il quale ultimo brano somiglia in tutto e per tutto a questo presente dei *Fioretti*. Si tratta anche là di un tale che portava al mercato due agnellini: il Santo avendo saputo che essi eran destinati ad essere macellati e mangiati, senza esitare si toglie il mantello e l'offre al contadino come prezzo di riscatto. E v. anche la n. 3 a questo stesso cap., e la n. 33 alla *Quarta consid. sulle stimmate*).

e caste [2], perchè vi lasciate voi pigliare? ora ecco io vi voglio scampare da morte e farvi nidi, acciocchè voi facciate frutto e multiplichiate, secondo il comandamento del vostro Creatore ». E va santo Francesco e a tutte fece nido. Ed elle, usandogli, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati; e così dimesticamente si stavano ed usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se elle fussono state galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino a tanto che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi [3]. E al giovane che gliele avea date, disse santo Francesco: « Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo ». E così fu; imperocchè 'l detto giovane si fece frate, e vivette nell'Ordine con grande santità. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXIII.

Come santo Francesco liberò il frate ch'era in peccato col demonio.

Stando una volta santo Francesco in orazione nel luogo della Porziuncula, vide per divina revelazione tutto il luogo attorniato e assediato dalli demonj, a modo che da

2. « La tortora ama il suo compagno, e quando costui le vien morto o catturato, non si accoppia più con nessuno; ma andandosene solitaria, si appollaia sui rami secchi degli alberi gemendo tristamente. Non reca nocumento a nessun altro uccello, ed è paziente a sopportare quel maggior danno che le venga apportato » (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum doctrinale*, libr. XVII, cap. CLXIX).

3. Quella stessa dimestichezza che colle tortore, ebbe il Santo a diverse riprese con altri animali, come con un fagiano regalatogli da un nobile di Siena (*2 Cel.*, 170); con una cicala che per otto giorni di seguito, finchè Francesco l'ebbe licenziata, venne dal fico, dove si trovava, a posarsi sulla mano del Santo a cantare con lui le laudi al Creatore (*2 Cel.*, 171); con un falco che gli servì per un pezzo da sveglia mattutina (*2 Cel.*, 168); con un agnello, che imparò a piegar le gambe davanti come in atto d'inginocchiarsi quando si eseguivano dai frati le funzioni sacre (S. BON., VIII). E si legga in *2 Cel.*, 47, il caso di tutta una nidiata di uccellini che, accolti benignamente dal Santo e dai suoi frati, ne divennero domestici al punto da venire a prendere il cibo dalle mani stesse dei frati.

uno grande esercito [1]. Ma niuno di loro potea però entrare dentro nel luogo; imperocchè quelli frati erano di tanta santità, che li demonj non avevano a cui entrare dentro. Ma pure perseverando così, un dì uno di que' frati si scandalezzò [2] con un altro, e pensava nel suo cuore come lo potesse accusare e vendicarsi di lui. Per la qual cosa, istando costui in questo mal pensiero, il demonio, avendo l'entrata aperta, sì entrò nel luogo, e ponsi [3] in sul collo di quello frate [4]. Veggendo ciò il piatoso e sollecito pastore,

---

1. S. Bon. (*Illuminationes Ecclesiae in hexameron*, *Sermo* XVIII, in *Opera*, I, Moguntiae, 1609, p. 56), parla di un esercito di 5000 demoni, congregato contro S. Francesco. Del resto, tutte le leggende parlano di molte lotte che il Santo ebbe a sostenere col demonio. La *1 Cel.*, 72, dice addirittura che egli soleva lottare braccia a braccia col diavolo (cfr. S. Bon., X). Il quale ci resulta averlo assalito o con afflizioni di spirito e depressione morale (*Spec.*, XCIX; *2 Cel.*, 115); o con tentazioni di lussuria (*2 Cel.*, 116) e di lusso (*Spec.*, XCVIII; *2 Cel*, 64); o con moleste incommodità (*Spec.*, C); o con la paura dell'imbruttimento (*2 Cel.*, 9); o con dolori fisici come di bastonatura (*Spec.*, LXVII; *2 Cel.*, 119-120; *3 Soc.*, 52). Egli se ne libera o con fervente preghiera, o con implacabile flagellazione, o con umile pazienza (*Spec.*, LIX), tanto più che egli crede essere i demonî castaldi o ministri di Dio che costui manda al mondo per punire chi pecca (*Spec.*, p.129); ma sopratutto cercando d'essere ilare d'animo, essendo persuaso che il demonio allora assalga l'uomo quando lo trova triste e melanconico (*Spec*, XCV). Però il Santo lottò col demonio non soltanto per sè quanto per tutti quei suoi frati o laici che egli seppe, com'è il caso del presente cap. dei *Fioretti* (e v. anche ai capitoli XXV, XXVII e XXIX). In costoro gli assalti demoniaci prendevano la forma di dubbî e incertezze, di ire e ribellioni, di tentazioni carnali, di scrupoli soverchi di coscienza, di bestemmie orribili, di mal caduco. Diversi erano i modi con cui il Santo liberava costoro dai demoni: l'orazione (*2 Cel.*, 32-33 e 118; *Fior.*, XXV), nella quale, quando credeva di non bastare da sè, si aggiungeva altri frati (*1 Cel.*, 69); l'imperiosa ingiunzione ai demoni di uscire dal corpo che travagliavano (v. le prec. cit. e *2 Cel.*, 100); il segno della croce e la benedizione (*1 Cel.*, 68; *Mirac.*, 16; *Fioretti*, XXVII); la severa ammonizione a chi, colla sua cattiva condotta, aveva reso accessibile il proprio spirito ai demoni (*2 Cel.*, 34); o, nel caso analogo, l'invito ad una piena confessione della colpa e l'imposizione di una congrua penitenza (com'è il caso del pres. cap. dei *Fior.*); il consiglio di recitare quelle determinate preghiere (*2 Cel.*, 124). Curioso, fra gli altri, è il rimedio contro i demonî insegnato dal Santo a frate Ruffino, di cui si parla in questi *Fior.*, XXIX (v.); in un altro caso egli manda come talismano ad un frate, assalito dal diavolo in un eremo, pezzetti delle proprie unghie ritagliate colle forbici (*2 Cel.*, 42); in un terzo, invece, concede, sempre come talismano, una carta dove aveva scritto di suo pugno le laudi di Dio (*2 Cel.*, 49); in un quarto infine manda al posseduto una fetta del pane ch'egli mangiava, santificato col segno della croce (*Quarta considerazione sulle stimmate*). — È da ricordare, poi, che il Santo liberò dai demoni un'intera città, Arezzo, per mezzo di fra Silvestro (*2 Cel.*, 108).

2. Ossia: si adirò. Pare che questo peccato dovesse essere molto frequente tra i frati, se Giovanni Cassiano nel suo *De institutis coenobiorum* (libr. VIII) l'annovera fra gli otto, in cui i monaci solevano cadere.

3. V. la n. 3 al cap. XLVII.

4. Anche nel caso, analogo a questo, di un frate che s'era ribellato al vicario dell'Ordine il diavolo è visto dal Santo stare a cavalcioni sul dorso del disobbediente, e tenerlo ghermito pel collo (*2 Cel.*, 34).

il quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua; fece subitamente chiamare a sè quel frate, e comandogli che di presente e' dovesse iscoprire il veleno dello odio conceputo contro al prossimo, per lo quale egli era nelle mani del nimico. Di che colui impaurito, veggendosi compreso dal padre santo, sì scoperse ogni veleno e rancore, e ricognobbe la colpa sua, e domandonne umilmente la penitenzia con misericordia, e fatto ciò, assoluto che fu dal peccato e ricevuto la penitenzia, subito dinanzi a santo Francesco il demonio si partì; e il frate così liberato delle mani della crudele bestia, per la bontà del buono pastore, ringraziò Iddio; e, ritornando corretto e ammaestrato alla gregge del santo pastore, vivette poi in grande santità. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXIV.

Come santo Francesco convertì alla fede il Soldano di Babilonia.

Santo Francesco, istigato dal zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio [1], andò una volta oltremare [2] con dodici suoi compagni santissimi [3], per andarsene diritti

---

1. Delle tre sorta d' obbedienza, che il Santo enumerò, somma gli parve quella « per la quale si va tra gl'infedeli sia per acquisto d'anime, sia per sete di martirio » (*Spec. Perf.*, XLVIII; *2 Cel.*, 152).

2. Il viaggio missionario di S Francesco in Egitto durò dal 24 giugno 1219, quando egli s'imbarcò in Ancona insieme ai partenti per la V Crociata, fino a circa il luglio del 1220, quando sbarcò, di ritorno dall'Oriente, a Venezia.

3. Altre leggende parlano di undici compagni, e con più ragione, perchè anche in questo stesso luogo dei *Fioretti*, un po' più avanti, si dice che il Santo mandò i suoi compagni in missione a due a due ed egli s'appaiò con quello ch'era restato di loro; il che implica che i compagni stessi dovevano essere in numero dispari. Le *Conform.* narrano, a questo proposito, un aneddoto che corrisponde al modo d'agire del Santo (v. la n. 8 al cap. II). Egli, cioè, sarebbe arrivato ad Ancona con un numero di frati molto maggiore di quello or detto; ma il padrone del battello non volle imbarcarli tutti, onde il Santo, imbarazzato, e non volendo assumere la responsabilità della scelta, si affidò alla Provvidenza e, chiamato un ragazzo che giuocava lì vicino, gli domandò che gli designasse lui undici tra i frati lì presenti. Questi undici furono appunto i compagni del Santo nel suo viaggio (presso SABATIER, 259).

al Soldano di Babilonia [4]. E giugnendo in una contrada di Saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che niuno cristiano che vi passasse potea iscampare che non fusse morto; come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti e legati furono menati dinanzi al Soldano [5]. E essendo dinanzi a lui santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa egli volea entrare nel fuoco [6]. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo che vedea in lui; imperocchè nullo dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo; e sì eziandio per lo fervore del martirio che in lui vedea. E da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni ch'egli potessono predicare dovunque piacesse loro. E diede loro un segnale, per lo quale egli non potessono essere offesi da persona. Avuta dunque questa licenzia così libera,

---

4. Qui Babilonia sta per Egitto: anche nel *Decamerone*, I, 3, X, 9, il Saladino, sultano d'Egitto, è detto « soldano di Babilonia ». — Califfo d'Egitto era allora Melik-al-Kamil (1 settembre 1218-8 marzo 1238). Il Santo, sbarcato probabilmente a San Giovanni d'Acri verso la metà di luglio del 1219, si recò subito presso l'esercito crociato sotto Damietta, facendo molti proseliti in esso. Soltanto dopo aver assistito alla terribile sconfitta inflitta ai Cristiani dai Saraceni il 29 agosto (*2 Cel.*, 30), Francesco passò nelle regioni del Sultano, fra il quale e i Cristiani pendevano, dopo quella battaglia, trattative di pace, e correva quindi una specie di armistizio.

5. Secondo S. Bon., IX, Francesco andò dal Sultano non con tutti i suoi undici compagni, ma soltanto con uno, Illuminato da Rieti; e messosi in cammino con costui, incontrò due pecore, donde egli trasse buon augurio, ricordando il detto di Cristo ai discepoli: « Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi » (Matt., X, 16; Luc., X, 3; *Reg. I*, 16 [*Opuscula*, 43]). Secondo Giordano di Giano, Francesco sarebbe riuscito a farsi condurre dai soldati davanti al Sultano, a forza di ripeter loro, pur, sotto il bastone, la parola: « Soldan, Soldan » (Boehm., 101, n. 3).

6. Questa profferta del Santo è narrata con maggior lusso di particolari da S. Bon., IX, dove anzi il Santo avrebbe quasi sfidato i sacerdoti mussulmani a questa prova del fuoco. Il Sultano rispose di non credere che i suoi sacerdoti accetterebbero, avendone visto uno lì presente, che, appena udita la sfida, se l'era sgattaiolata di nascosto. Allora Francesco propose di passar lui solo attraverso il fuoco, purchè, se fosse restato illeso, il Sultano riconoscesse la fede di Cristo. Ma il Sultano disse che non osava accettare nemmeno questo patto, perchè temeva una sollevazione del suo popolo. Secondo alcuni, però, questa sfida del fuoco sarebbe invenzione dei biografi posteriori (Tocco, 157).

santo Francesco mandò que' suoi eletti compagni, a due a due, in diverse parti di Saracini a predicare la fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada. Alla perfine, veggendo santo Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispuose con tutti li suoi compagni di ritornare tra li fedeli; e ragunatili tutti insieme, ritornò al Soldano e prese da lui commiato [7]. Ed allora gli disse il Soldano: « Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissono, egli ucciderebbono me e te con tutti li tuoi compagni: e conciossiacosachè tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare [8] certe cose di molto grande peso, non voglio ora inducere la morte tua e la mia, ma insegnami com'io mi possa salvare: ed io sono apparecchiato a fare, ciò che tu m'imporrai » [9]. Disse allora santo Francesco: « Signore, io mi partirò ora da voi; ma poi che io sarò tornato in miei paesi e ito in cielo per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, io ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio, acciocchè quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede e divozione ». E così promise di fare e fece. Fatto questo, santo Francesco si ritorna con quello venerabile

---

7. Si ricordino i vv. danteschi (*Paradiso* XI, 100-105):

E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno
Reddissi al frutto dell'italica erba.

8. Ossia: sbrigare.

9. Jacopo da Vitry che era nell'esercito cristiano, quando vi giunse Francesco, dopo aver già narrate in una lettera scritta proprio di quei giorni, e le conversioni fattevi da lui, e il suo passaggio presso il Sultano, ritorna su questo argomento anche nella sua *Historia occidentalis*, dove ci dà un'altra ragione dell'insuccesso di quella missione: il Sultano, cioè, temendo che ci potesse essere fra i suoi soldati chi abbandonasse, per l'efficacia della predicazione del Santo, la fede maomettana, e, fattosi cristiano, passasse all'esercito crociato, s'affrettò a far ricondurre Francesco e il suo compagno al campo dei cristiani (Boehm., 101, 104; Tocco, 182).

collegio de' suoi compagni santi [10]; e dopo alquanti anni santo Francesco per morte corporale rendè l'anima a Dio. E 'l Soldano, infermando, aspetta la promessa di santo Francesco, e fa stare guardie a certi passi; comandando che, se due frati v'apparissono in abito di santo Francesco, di subito fosson menati a lui. In quello tempo apparve santo Francesco a due frati, e comandò loro che senza indugio andassono al Soldano e procurassono la sua salute, secondo ch'egli gli avea promesso. I quali frati di subito si mossono, e, passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano. E veggendoli il Soldano, ebbe grandissima allegrezza e disse: « Ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me i servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece santo Francesco per revelazione divina ». Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo, e 'l santo battesimo dalli detti frati, così rigenerato in Cristo si morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per li meriti e operazione di santo Francesco [11].

---

10. Il Santo era già tornato all'esercito cristiano, quando avvenne la presa di Damietta (5 novembre 1219). Disgustato dalle scene d'orrore che vide là accadere da parte degli stessi Crociati, se ne partì quasi subito, e passò in Siria, dove restò fino al suo ritorno in Europa.

11. Tutta quest'ultima parte del capitolo, dalla profezia del Santo fino al battesimo del Sultano, non si trova altro che nel capitolo corrispondente degli *Actus* (cap. XXVII). Forse il nucleo formativo di esso è da vedersi nelle seguenti parole di ANGELO CLARENO, *Le due prime tribolazioni*, p. 32: « Il Soldano, convertito a mansuetudine, porgeva volentieri ascolto alle parole di lui andando contro ai dettami della sua legge; e l'invitò reiteratamente a prender domicilio nelle sue terre; *e dispose che così lui come tutti suoi frati potessero adire il Santo Sepolcro liberamente e senza il pagamento di tributo alcuno* ». È possibile, cioè, che, in seguito di tempo, alcuni francescani approfittassero di questo permesso; dal che facile era il passaggio a che si spargesse la voce che essi andassero dal Soldano per compierne quella conversione che S. Francesco avea iniziato. Comunque sia, che il Sultano morisse battezzato fu veramente creduto; e Jacopo da Vitry riferisce tale credenza nella sua *Historia Hierosolymitana* (WADD., I, 326).

CAPITOLO XXV.

Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo; e quello che l'anima gli disse andando in cielo.

Il vero discepolo di Cristo, messer santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte per divina operazione che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo [1]. E perocch'egli non solamente servia volentieri a' lebbrosi [2], ma oltre a

---

1. Questa doppia guarigione dell'anima e del corpo si riscontra, fra i miracoli di Cristo, in quelli del paralitico di Cafarnaum (Matt., IX, 1-8; Marc., II, 3-12; Luc., V, 18-26); della donna paralitica guarita in giorno di sabato (Luc., XIII, 10-17); del lebbroso Samaritano (Luc., XVII, 11-19); del cieco di Gerico (Luc., XVIII, 35-43).

2. La condizione dei lebbrosi era terribile nel M. E. Il lebbroso doveva portare un gabbano speciale che lo facesse subito riconoscere e sfuggire; un bariletto per mettervi da bere, essendogli proibito di abbeverarsi direttamente ai rii, fontane e pozzi; una raganella (specie di nacchere) da sonare contro vento, per farsi sentire quando voleva chiedere ciò di cui aveva bisogno; un paio di guanti da infilare quando voleva toccar qualchecosa; un paniere da riporvi quanto gli venisse dato. Doveva poi abitare in luogo appartato, e anche, quando moriva, aveva una tomba a parte (Chavin, 53 sgg.; Robert, 146 sgg.; Martène, *De antiquis ecclesiae ritibus*, Lib. III, cap. 10: *De separatione leprosorum;* e Tamassia, 53, n. 4). Sorsero, però, ben presto degli Ordini cavallereschi per la cura dei lebbrosi, principale fra i quali in Occidente quello dei Crociferi, che al tempo di S. Francesco possedeva in Italia e in Oriente una quarantina di ospedali pei lebbrosi, tra i quali uno a Rivotorto, località a un'ora di cammino da Assisi, e, abbandonato quello, uno detto di San Salvatore delle Pareti fra Assisi e la Porziuncola. — Orbene l'assistenza ai lebbrosi fu una delle più assidue cure di S. Francesco, che chiamava i lebbrosi i suoi fratelli in Cristo: « Il Signore — dice di sè il Santo nel suo Testamento — dette a me frate Francesco di cominciar così la mia penitenza; che, mentre io era nel peccato, troppo mi pareva amaro vedere i lebbrosi; e lo stesso Signore mi condusse tra loro ed ebbi compassione di loro » (*Spec. Perf.*, LXXIX, n. 1). La 2 *Cel.*, 9 ci narra la prima occasione in cui il Santo ebbe pietà d'un lebbroso. Era ancora vestito da secolare, ma coll'animo in preda a quella crisi morale che poi lo condusse alla conversione; e cavalcava presso Assisi, quando gli si fece incontro un lebbroso a domandargli l'elemosina. Egli, allora, vinto il primo moto di ripugnanza, scese da cavallo e non solo gli dette del denaro, ma lo baciò sulla bocca. Risalito a cavallo, cercò inutilmente cogli occhi il lebbroso, che era sparito. Ammirato ed allietato da ciò, pochi giorni dopo andò alle capanne dei lebbrosi a S. Salvatore delle Pareti e ad uno ad uno li regalò e li baciò sulla bocca. Ma fu specialmente dopo aver rinunciato al mondo che S. Francesco si dedicò all'assistenza dei lebbrosi: « lavava i loro piedi, fasciava le loro piaghe dopo averle strizzate per farne uscire la putredine, e detergeva la loro marcia...; anzi per eccesso di inaudito fervore trascorreva a baciarne le fetenti ulcere ». Così San Bon., II, o presso *Conform.*, 141; e si veda alla n. 5 del cap. III l'esempio tipico della punizione che il Santo s'infliggeva, quando gli pareva d'essersi condotto verso quei miseri con troppa durezza.

questo avea ordinato ch'e' frati del suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono a' lebbrosi per lo amore di Cristo [3], il quale volle per noi essere riputato lebbroso [4]; addivenne una volta, in un luogo presso a quello ove dimorava allora santo Francesco [5], i frati serviano in uno spedale a' lebbrosi e infermi: nel quale era uno lebbroso sì impaziente e insoportabile e protervo, che ognuno credea di certo, e così era, che fusse invasato dal demonio. Imperocch'egli svillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque il serviva, e, che peggio era, egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria; che per niuno modo si trovava chi lo potesse o volesse servire. E avvegnachè le ingiurie e villanie proprie i frati si studiassono di portare pazientemente per accrescere il merito della pazienzia; nondimeno quelle di Cristo e della sua madre [6] non potendo sostenere le coscienzie loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso: ma non lo vollono fare, insino a tanto che elli il significassero ordinatamente a santo Francesco, il quale dimorava allora in un luogo quivi presso. E significato che gliel'ebbono, santo Francesco se ne va a questo lebbroso perverso; e, giugnendo a lui, sì lo saluta, dicendo: « Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo ». Risponde il lebbroso rimbrottando: « E che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fracido [7] e putente? » E santo Francesco disse: « Figliuolo, abbi pa-

---

3. L'assistenza ai lebbrosi il Santo l'impose ai suoi frati nella *Regola I*, cap. IX: « Tutti i frati... devono godere quando trattano colle persone vili e disprezzate, coi poveri e coi deboli, cogli infermi e coi lebbrosi e coi mendicanti » (*Opuscula*, 37). Ed è infatti provato che nei primi tempi la vera occupazione dei frati Minori era quella dell' assistenza ai lebbrosi. V. in questi stessi *Fioretti* cap. XLII.

4. Cfr. Isaia, LIII, 4: « Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori; e noi lo abbiam riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio e umiliato ».

5. Qui è tralasciato il *che*, che si aspetterebbe dopo il verbo principale *addivenne*.

6. Ossia: le ingiurie (*quelle*) fatte a Cristo ed alla sua madre.

7. Per: fradicio; ossia: guasto, corrotto.

zienzia: imperocchè le infermità de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute della anima, perocch'elle sono di grande merito quando le sono portate in pace »[8]. Risponde lo 'nfermo: « E come poss'io portare con pace la pena continua che m'affligge il dì e la notte? E non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati tuoi, che tu mi desti perchè mi servissero, e non mi servono come debbono ». Allora santo Francesco, conoscendo per rivelazione che questo lebbroso era posseduto da malvagio spirito, andò e posesi in orazione e pregò divotamente Iddio per lui. E fatta l'orazione, ritorna a lui e dice così: « Figliuolo, io ti voglio servire io, da poichè tu non ti contenti degli altri ». « Piacemi, dice lo 'nfermo; ma che mi potrai tu fare più che gli altri? » Risponde santo Francesco: « Ciò che tu vorrai, io farò ». Dice il lebbroso: « Io voglio che tu mi lavi tutto quanto; imperocch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire ». Allora santo Francesco di subito fece iscaldare acqua con molte erbe odorifere; poi spoglia costui, e comincia a lavarlo colle sue mani, e uno altro frate metteva su l'acqua[9]. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava colle sue sante mani, si partia la lebbra, e rimaneva la carne perfettamente

---

8. Questa raccomandazione è conforme allo spirito del Vangelo, che a questo riguardo trova la sua più determinata espressione nel meraviglioso cap. XII della *II Cor.:* « Riguardo a me di nulla mi glorierò, se non delle mie infermità... E [il Signore] dissemi: “ Basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza ”. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo. Imperocchè, quando sono debole, allora sono potente ».

9. Il bagno era, insieme al salasso, uno dei mezzi principali nella cura della lebbra, però soltanto nel primo stadio della malattia. Il bagno doveva essere tiepido, e nell'acqua si metteva farina di ceci e di fave e borace. Il malato vi era immerso e lo si sottoponeva ad un forte massaggio, e prima di farlo uscire lo si ungeva con olio di semi di zucca e di viola. Nello stadio più avanzato della malattia, che sarebbe il caso del lebbroso curato da S. Francesco, si ricorreva ai mezzi interni; si dava cioè da mangiare al paziente una vipera di montagna catturata in luoghi nè paludosi nè fangosi e cotta, dopo tagliatale la testa e la coda e vuotatole il ventre, in acqua condita con sale, anice, galanga, pepe ed un po' d'olio (Vincentii Bellovacensis, *Speculum doctrinale*, lib. XIV, cap. CXX).

sanata [10]. E come si incominciò la carne a sanicare [11], così s'incominciò a sanicare l'anima, onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento dei suoi peccati e a piagnere amarissimamente; sicchè, mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lavamento d'acqua, l'anima si mondava dentro del peccato per contrizione e per le lagrime. Ed essendo compiutamente sanato quanto al corpo e quanto all'anima, umilemente si rendè in colpa, e dicea piagnendo ad alta voce: « Guai a me, ch'io sono degno dello 'nferno per le villanie e ingiurie ch'ho fatte e dette a' frati, e per la impazienzia e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio »; onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente. E santo Francesco, veggendo così espresso [12] miracolo il quale Iddio avea adoperato per le mani sue, ringraziò Iddio e partissi, indi andando in paesi assai dilunge: imperocchè per umiltà volea fuggire ogni gloria mondana, e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria [13]. Poi, com'a Dio piacque, il detto lebbroso

---

10. Questo miracolo, che l'JÖRGENSEN, 624-625, ascrive al tempo in cui il Santo, tornato dalla Verna, dopo aver ricevuto le stimmate, volle di nuovo dedicarsi all'assistenza dei lebbrosi (1224), è l'unico che il Santo compiè da vivo su un lebbroso: la sua leggenda ne ricorda altri due, compiuti però da morto, su un lebbroso di Fano e un altro di S. Severino delle Marche (1 *Cel.*, 146). – Circa quello ricordato qui nei *Fioretti*, basti notare che esso simboleggia e sintetizza le pietose e proficue cure prestate dal Santo durante tutta la sua vita ai lebbrosi; e s'hanno a dir proficue, perchè una pulizia rigorosa e una disinfezione accurata – a tanto mirava il bagno consigliato dalla terapeutica medioevale — sono in realtà anche ora l'unico vero mezzo di guarigione nei pochi casi guaribili della terribile malattia.

11. Ossia: ricuperare la sanità.

12. Ossia: evidente.

13. Anche Cristo, quand'ebbe guarito il lebbroso, gli disse: « Guardati di dirlo a nessuno » (MATT., 4; e cfr. MARC. I, 44 e LUC. V, 14. E per Francesco v. la n. 5 al cap. II; e nella *Quarta consid. sulle stimmate* la cura che egli ebbe di nasconderle appunto « per fuggire ogni occasione di gloria mondana »; e, come suo insegnamento, tutto il cap. VIII e tutto il XII, e *Spec. Perf.*, XLV). Ed è a ricordare che questo desiderio di sottrarsi alla vanagloria di un miracolo compiuto compare in tutti i santi, specialmente monaci e frati, anche perchè quella vanagloria è un peccato che ha presa comune nell'animo appunto dei frati e dei monaci, ai quali vien fatto ben naturalmente di credersi superiori ai loro simili per la vita di astinenze e di santità che conducono. E v. in G. CASSIANO, *De institutis coenobiorum*, lib. VIII, la trattazione di questo peccato, ch'egli chiama *cenodoxia;* e la n. 20 al cap. XLII.

sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenzia, infermò d'altra infermità; e, armato delli sacramenti della santa Madre Chiesa, si morì santamente; e la sua anima andando in paradiso, apparve in aria a santo Francesco che si stava in una selva in orazione, e dissegli: « Riconoscimi tu? ». « Qual se' tu? » disse santo Francesco. Ed egli disse: « Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi io vo a vita eterna: di che io rendo grazie a Dio e a te. Benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo e benedette le tue parole e operazioni; imperocchè per te molte anime si salveranno nel mondo: e sappi che non è dì nel mondo, nel quale li santi angeli e gli altri santi non ringrazino Iddio de' santi frutti che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo: e però confòrtati e ringrazia Iddio, e sta' colla sua benedizione ». E dette queste parole, se n'andò in cielo; e santo Francesco rimase molto consolato. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXVI.

Come santo Francesco convertì tre ladroni micidiali, e fecionsi frati; e della nobilissima visione che vide l'uno di loro il quale fu santissimo frate.

Santo Francesco andò una volta per lo diserto [1] del Borgo a Santo Sipolcro, e passando per uno castello che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e dilicato [2], e dissegli: « Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri frati ». Rispuose santo Francesco: « Fi-

1. Qui *diserto* vuol forse dire: *eremo;* lo *Spec. Perf.*, LXVI, ha infatti: « in quodam eremitorio fratrum super Burgum Sancti Sepulcri ».

2. Angelo Tarlati dei conti di Pietramala e di Biturgia: la sua conversione cade nel 1213 (Wadd., I, 159 Garav., I, 241, n. 1). Morì avanti il 1228 (cfr. *Spec. Perf.*, p. 128, nota). Si noti poi che quanto qui appresso si narra della conversione di Angelo non ha riscontro nelle altre fonti precedenti.

gliuolo, tu se' giovane, dilicato e nobile; forse che tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra ». Ed egli disse: « Padre, non siete voi uomini come io? dunque come la sostenete voi, così potrò io colla grazia di Cristo ». Piacque molto a santo Francesco quella risposta; di che benedicendolo, immantanente lo ricevette all'Ordine, e puosegli nome frate Agnolo. E portossi questo giovane così graziosamente [3], che ivi a poco tempo santo Francesco il fece guardiano nel luogo [4] detto di Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre [5] nominati [6] ladroni, i quali faceano molti mali nella contrada; i quali vennono un dì al detto luogo de' frati, e pregavano il detto frate Agnolo guardiano che desse loro da mangiare. Il guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: « Voi, ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio; che non siete pure degni che la terra vi sostenga; perocchè voi non avete nessuna reverenzia nè a uomini nè a Dio che vi creò: andate dunque per li fatti vostri e qui non apparite più » [7]. Di che coloro turbati si partirono con grande sdegno. Ed ecco santo Francesco tornare di fuori colla tasca del pane e con un vasello di vino ch'egli e 'l compagno aveano accattato: e recitandogli il guardiano come egli avea cacciato coloro, santo Francesco fortemente lo riprese dicendogli [8]: « Tu ti se' portato crudelmente; imperocchè li

---

3. Ossia: con tanta grazia di Dio.

4. Ossia: convento; come al solito.

5. Nello *Spec. Perf.*, LXVI, il numero è lasciato indeterminato.

6. Ossia: famigerati.

7. Questa ripulsa, che qui è specificatamente attribuita a frate Agnolo, in *Spec. Perf.*, LXVI, è attribuita genericamente a « certi frati »: vi si aggiunge però che certi altri, dello stesso eremo, si eran lasciati muovere a compassione e avevan fatta la chiesta elemosina.

8. Naturalmente, nello *Spec. Perf.*, LXVI, questo rimprovero è diretto complessivamente a tutti quei certi frati che avevano cacciato i ladroni. — Tutto il rimprovero potrà, poi, paragonarsi con quello famoso inflitto da Federigo Borromeo a don Abbondio (*Promessi Sposi*, XXV).

peccatori meglio si riducono[9] a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni: onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico ma agli infermi; e che non era venuto a chiamare i giusti ma i peccatori a penitenzia[10]; e però egli ispesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla carità e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza che immantanente tu prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato e questo vasello de vino; e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu li ritruovi, e presenta loro tutto questo pane e questo vino da mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi li priega da mia parte che non facciano più male ma temano Iddio, e non offendano il prossimo; e s'egli faranno questo, io prometto di provvederli nelli loro bisogni e di dare loro continuamente da mangiare e da bere. E quando tu arai detto loro questo, ritornati qua umilmente »[11]. Mentre che 'l detto guardiano andò a fare il comandamento di santo Francesco, egli si puose in orazione, e pregava Iddio che ammorbidasse[12] i cuori di quei ladroni e convertisseli a penitenzia. Giunse a loro l'ubbidiente guardiano, e presentò loro il pane e 'l vino;

---

9. Ossia: vengono ricondotti.
10. MATT., IX, 12 e 13, MARC., II, 17, LUC., V, 31 e 32; cfr. il cap. V della *Regula I* (*De correctione fratrum in offensione*), nel quale il Santo raccomanda ai suoi frati che, « come meglio possono, portino aiuto a colui che peccò, perchè non ai sani è d'uopo del medico, ma ai malati » (*Opusc.*, 31). Ma del resto tutto il rimprovero, che il Santo fa a frate Agnolo, è consono allo spirito della sua Regola. Nel cap. VII della stessa *Regŭla I* (*De modo serviendi et laborandi*) il Santo impone: « E chiunque verrà a voi, amico od avversario, ladro o grassatore, sia da voi ricevuto benignamente » (*Ibidem*, 34).
11. Il rimprovero del Santo in *Spec. Perf.*, LXVI, è differente. Egli ordina ai frati colpevoli di comperar del pane e del vino e andar con essi alla foresta, chiamarvi ad alta voce i fratelli ladroni e, quando fossero apparsi, stendere per terra una tovaglia, apparecchiarvi il vino e il pane e invitarli a mangiare, pregandoli, infine, di smettere quella loro vita di violenza e rapine. Questo per un primo giorno. Il secondo giorno, poi, vi ritornassero i frati, ma, oltre che con pane e vino, anche con cacio e ova, e ne dessero da mangiare ai ladroni quanto volessero e li invitassero infine a servire a Dio.
12. Ossia: intenerisse.

e fa e dice ciò che santo Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quei ladroni la limosina di santo Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! Come dure [13] pene dello inferno ci aspettano, i quali andiamo non solamente rubando i prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali e di così scellerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo niuno rimordimento di coscienza nè timore di Dio. Ed ecco questo frate santo che è venuto a noi, e per parecchie parole ch'egli ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa; e oltre a ciò ci ha recato il pane e lo vino e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi frati sono santi di Dio, i quali meritano paradiso, e noi siamo figliuoli della eternale dannazione, li quali meritiamo le pene dello inferno e ogni dì accresciamo la nostra perdizione, e non sappiamo se, de' peccati che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo trovare misericordia da Dio ». Queste e simiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri: « Per certo tu di' il vero: ma ecco, che dobbiamo noi fare? » - « Andiamo, disse costui, a santo Francesco; e s'egli ci dà speranza che noi possiamo trovare misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò che egli ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno ». Piacque questo consiglio agli altri; e così, tutti e tre accordati [14], se ne vennono in fretta a santo Francesco, e dissongli così: « Padre, noi per molti scellerati peccati, che noi abbiamo fatti, non crediamo potere trovare misericordia da Dio: ma, se tu hai niuna isperanza che Iddio ci riceva a misericordia, ecco, noi siamo apparecchiati a fare ciò che ci dirai e fare penitenzia con teco ». Allora santo Francesco, ricevendoli caritativamente e con benignità, sì gli confortò con molti

13. Ossia: quanto dure.

14. Ossia: di comune accordo.

esempli; e rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio, mostrando loro la misericordia di Dio essere infinita: « e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia di Dio è maggiore secondo il Vangelio [15]; e lo apostolo santo Paulo disse: Cristo benedetto venne in questo mondo per ricomperare i peccatori [16] ». Per le quali parole e simiglianti ammaestramenti li detti tre ladroni renunziarono al demonio e alle sue operazioni, e santo Francesco li ricevette all'Ordine [17], e cominciarono a fare grande penitenzia; e due di loro poco vissono dopo la loro conversione e andaronsi a paradiso. Ma il terzo sopravvivendo e ripensando a' suoi peccati, si diede a fare tale penitenzia, che per quindici anni continui, eccetto le quaresime comuni le quali egli facea con gli altri frati, d'altro tempo sempre tre dì della settimana digiunava in pane e in acqua; e, andando sempre iscalzo e con una sola tonica indosso, mai non dormia dopo mattutino. Infra questo tempo santo Francesco passò di questa misera vita. Avendo dunque costui per molti anni continuata cotale penitenzia, eccoti che una notte, dopo mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per niuno modo poteva resistere al sonno e vegghiare come solea. Finalmente, non potendo egli resistere al sonno nè orare, andossene in sul letto per dormire; e subito come egli ebbe posto giù il capo, e' fu ratto [18] e menato in ispirito

---

15. S. Giov., VI, 37: « Verrà a me tutto quello che il Padre dà a me: ed io non caccerò fuora chi viene a me ». È quello che aveva detto Dante in *Purgat.*, III, 122-123:

> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolge a lei.

16. *Galati*, III, 13; *I Timoteo*, II, 6; e specialmente *Tito*, II, 14: « Il quale [Gesù Cristo] diede se stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità... ». *Ricomperare* sta per: riscattare, redimere.

17. Nello *Spec. Perf.*, LXVI, solo qualcheduno dei ladroni si ascrisse all'Ordine; altri si limitarono a servire ai frati portando loro le legna; altri, in fine, si dettero a lavorare vivendo del prodotto del loro lavoro.

18. Nel suo rapimento, l'ex-ladrone è condotto a vedere le cose oltremondane; per cui da questo punto sino alla fine il capitolo rientra in quel genere letterario delle *Visioni*, che fu, tra i primitivi francescani, coltivato da Giacomino da Verona (*De Jerusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*) e da frate Bongiovanni

in su uno monte altissimo. Al quale era[19] una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e ischeggiati e iscogli disuguali che uscivano fuori de' sassi; di che, infra questa ripa, era pauroso aspetto a guardare[20]. E l'agnolo che menava questo frate sì lo sospinse e gittollo giuso per quella ripa: il quale trabalzando e percotendo di scoglio in iscoglio e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa tutto smembrato e minuzzato, secondo che a lui pareva: e giacendosi così male acconcio in terra, disse colui che 'l menava: « Leva su, chè ti conviene[21] fare ancora maggiore viaggio ». Risponde il frate: « Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo; che mi vedi per morire della caduta che m'ha così ispezzato, e dimmi: Leva su ». E l'agnolo s'accosta a lui e toccandolo gli salda perfettamente tutti li membri e sanalo. E poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti e di spine e di triboli, e dicegli che per tutto questo piano gli conviene passare a piedi ignudi insino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente nella

---

(*Anticerberus*, lib. IV). — Lo scopo, che Dio ha nel mandare queste visioni estatiche dell'al di là, è specificatamente morale; e ci è chiaramente esposto, per esempio, nella *Visione di Tugdalo*, quella da cui la presente trae maggior numero d'elementi (ed. Corazzini, Bologna, Romagnoli, 1872, p. 50). In essa l'angelo, che, come qui nei *Fioretti*, accompagna l'estatico, gli spiega: « Se tu vuoi sapere perchè i giusti, i quali non deono patire pene, sono menati ad vederli, questa è la cagione, perchè si fa acciò che veduti eglino gli tormenti, dalli quali son liberati per la grazia divina, più ardentemente sieno ferventi nell'amore e nella laude del loro Creatore. Sì come per lo contrario l'anime degli peccatori, le quali degnamente sono giudicate alle pene eternali, in prima sono portate alla gloria de' santi, acciò che veduti i loro meriti, pervenendo alle pene, maggiori dolori abbiano, e rechinsi alla memoria, in accrescimento di pena, quella gloria, la quale avrebbono potuto adquistare dinanzi... ». Vero è che nei *Fior.* l'ex-ladrone, oltrechè esaminare le pene, è costretto a subirle, proprio come Tundalo nella *Visione* omonima; ma la questione è che così l'ex-ladrone come Tundalo sono non già perfetti giusti per cui basti vedere le pene, o impenitenti peccatori a cui sarebbe inutile affatto ogni viaggio di quel genere, ma peccatori convertiti, e la sottoposizione di questi alle pene che son condotti a vedere si deve considerare — dice sempre l'Angelo, guida di Tundalo (p. 48) — come castigo dei loro antecedenti trascorsi.

19. Costruzione del dativo possessivo: il quale aveva.

20. Ossia: sicchè, all'ingiù di questa ripa, era, a guardare, una vista che incuteva paura. — E quanto al significato attivo della parola *pauroso*, così frequente nel trecento, basti, per tutti, l'esempio del noto v. dantesco (*Infer.*, II, 90): « Dell'altre no, che non son paurose ».

21. Ossia: ti è necessario, inevitabile; e così più sotto *convenia*.

quale gli convenia entrare. Ed avendo il frate passato tutta quella pianura con grande angoscia e pena, l'agnolo gli dice: « Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare ». Risponde costui: « Oimè, quanto mi se' crudele guidatore, che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di' che io entri in questa fornace ardente! » E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti demonj colle forche di ferro in mano [22], colle quali costui, perchè indugiava d'entrare, sospinsono dentro subitamente. Entrato che egli fu nella fornace, ragguarda, e videvi uno ch'era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto; e costui il domanda: « O compare isventurato, come venisti tu qua? » Ed egli risponde: « Va' un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione ». Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano tutta di fuoco; ed egli la domanda: « O comare isventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento? » Ed ella rispuose: « Imperocchè al tempo della grande fame [23], la quale santo Francesco predisse dinanzi [24], il marito mio ed io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo, nella misura [25], e però io ardo istretta in questa misura ». E dette queste parole, l'agnolo che menava questo frate sì lo sospinse fuori della fornace, e poi gli disse: « Apparecchiati a fare un orribile viaggio, il quale tu hai a passare ». E costui rammaricandosi diceva: « O

---

22. Questi diavoli ricordano quelli, armati di raffi, della bolgia dantesca dei barattieri (*Infer.*, XXI, 52).

23. Ossia: carestia.

24. L'aveva predetta copertamente colle seguenti parole rivolte ad un suo famigliare: « Oggi c'è sulla terra un certo servo di Dio, mercè del quale, finchè egli vivrà, Dio stesso non permetterà che carestia alcuna infurii tra gli uomini ». E quando nel 1227, l'anno successivo a quello della morte del Santo, infierì difatti una terribile carestia per tutta l'Italia, a quel famigliare comparve in sogno, due volte di seguito alla distanza di tre giorni l'una dall'altra, l'ombra di S. Francesco a dirgli: « Frate, già venne quella carestia, che il Signore non permise che venisse sulla terra, finchè io vivessi » (2 *Cel.*, 52-53; *Spec. Perf.*, pp. LVII-LVIII).

25. Costruisci: falsavamo nella misura il grano e la biada, che vendevamo.

durissimo conducitore, il quale non m'hai nessuna compassione! tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso ». Allora l'agnolo il toccò, e fecelo sano e forte; poi il menò ad uno ponte il quale non si poteva passare senza grande pericolo; imperocch'egli era molto sottile e stretto e molto isdrucciolente e senza sponde d'allato [26], e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo [27]; e l'agnolo gli disse: « Passa questo ponte, chè al tutto te lo conviene passare ». Risponde costui: « E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume? » Dice l'agnolo: « Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene ». Passa questo frate dietro all'agnolo, come gli avea insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte; e essendo così sul mezzo, l'agnolo si volò via e, partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo di là assai dal ponte. E costui considera bene il luogo dove era volato l'agnolo; ma, rimanendo egli senza guidatore e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo s'egli cadesse; ed era in tanto tremore, che per niuno modo non

---

26. Questo ponte, che ha l'evidente scopo di provare le anime, le quali, se buone, riescono a passarlo, se cattive, cadono nel sottoposto fiume, ci è descritto per la prima volta nella redazione più ampia della *Visio Sancti Pauli*. Di qui passa nelle altre *Visioni*, e fra queste in quella, diffusissima in Italia, del *Pozzo di S. Patrizio*. Anche nella cit. *Visione di Tugdalo* (pp. 24-25) il ponte compare gettato sopra una valle « molto scura e profonda e molto puzzolente ». « Una tavola lunghissima era sopra questa valle, a modo d'un ponte, da uno monte a uno altro, et era questa tavola per lunghezza bene mille passi e per ampio quasi un piede. Et sopra questo ponte andavano molte anime e veruna vi poteva passare, se non era eletto da Dio... ».

27. Questo fiume, che è una reminiscenza dell'Acheronte pagano, si trova non solo in tutte quelle *Visioni* dove compare il ponte sottile, ma anche in quelle dove di ponte non è cenno: per esempio nel *De Babilonia* ecc. di Giacomino da Verona (ed. Mussafia, vv. 37-40): « Per meço ge corro aque entorbolae, Amare plui ke fel, de veneno mesceae, D'ortige e de spine tute circundae, Agut'è cum cortegi e taja plu ke spae ». Niente bestie orribili, dunque, ha posto nel suo fiume infernale fra Giacomino, che le relega nel pozzo più profondo del baratro, dove così si trovano: « bisse, ligori, roschi, e serpenti Viperi e basalischi e dragoni mordenti, A cui plu ke rasuri taja le lengue e li denti » (vv. 93-95).

sapea che si fare nè che si dire: perocchè non potea tornare addietro nè andare innanzi. Onde veggendosi in tanta tribolazione e che non avea altro rifugio che solo Iddio, sì s'inchinò e abbracciò il ponte e con tutto il cuore, e con lagrime si raccomanda [28] a Dio che per la sua santissima misericordia il dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale [29]; di che egli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessono, per potere volare di là dal ponte dov'era volato l'agnolo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare questo ponte, si mise a volare; e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte e le penne gli caddono: di che costui da capo abbraccia il ponte, come in prima e raccomandasi a Dio. E fatta l'orazione, anche gli parve mettere ale; ma come prima non aspettò ch'elle crescessono perfettamente: onde, mettendosi a volare anzi tempo, ricadde da capo in sul ponte e le penne gli caddono. Per la qual cosa veggendo che per la fretta ch'egli avea di volare anzi tempo cadea, così incominciò a dire fra se medesimo: « Per certo, se io metto ale la terza volta, io aspetterò tanto ch'elle sieno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere ». E stando in questo pensiere, egli si vide la terza volta mettere le ali; e aspetta grande tempo tanto ch'erano bene grandi, e parevagli, per lo primo e secondo e terzo mettere d'ale, avere aspettato bene cento cinquanta anni o più. Alla perfine si lieva questa terza volta con tutto il suo sforzo,

---

28. V. la n. 3 al cap. XLVII.

29. Anche la potenza e resistenza di queste ali sono proporzionate ai meriti dell'anima pellegrina, nel senso che quanto più questa è meritevole di premio, tanto più quelle ali che gli spuntano sulle spalle sono forti e resistenti al difficile volo. Ali di questo genere compaiono già nei *Verba seniorum:* « Uno dei vecchi vide in un rapimento estatico tre monachi che stavano di qua dal mare; e giunse ad essi dalla riva opposta una voce che diceva " Prendete le ali di fuoco e venite a me ". E due di essi ricevettero le ali e volarono all'altra riva, donde la voce era venuta. Il terzo, invece, rimase; e piangeva e chiamava a gran voce. Finalmente gli furon concesse due ali, non però di fuoco, ma deboli e poco resistenti cosicchè non giunse alla riva se non dopo una penosa alternativa di tuffi nell'acqua e voli nell'aria ». (MIGNE, LXXIII, 981). Mutatis mutandis, quest'ultimo è il caso dell'ex-ladrone.

prese il volo e volò in alto insino al luogo ov'era volato l'agnolo; e, bussando alla porta del palagio nel quale egli era, il portinaio il domandò: « Chi se' tu che se' venuto qua? » Risponde quello: « Io sono frate minore ». Dice il portinaio: « Aspettami, ch'io ci voglio menare santo Francesco a vedere se ti cognosce». Andando colui per santo Francesco, questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tralucenti di tanta chiarità [30], che egli vedea chiaramente i cori de' santi e ciò che dentro vi si faceva. E stando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco venire santo Francesco e frate Bernardo e frate Egidio [31] e dopo costoro tanta moltitudine di santi e di sante, che aveano seguita la vita sua, che quasi pareano innumerabili. Giugnendo, santo Francesco disse al portinaio: « Lascialo entrare, imperocch'egli è de' miei frati. « E sì tosto come fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni che egli avea avute, come se mai non fussono state. E allora santo Francesco menandolo per dentro sì gli mostrò molte cose maravigliose e poi gli disse: « Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo e starvi sette dì ne' quali tu t'apparecchia diligentemente con ogni divozione; imperocchè dopo i sette dì io verrò per te e allora tu ne verrai meco a questo luogo de' beati ». Ed era ammantato santo Francesco d'uno mantello maraviglioso adornato di stelle bellissime, e le sue cinque stimmate erano come cinque stelle bellissime e di tanto splendore, che tutto il palagio alluminavano con li loro

---

30. Ossia: con tale trasparenza. Anche nella *Jerusalem celesti* di fra Giacomino da Verona (ed. Mussafia, v. 49) ‹ Li merli [delle mura della Santa città] è de cristallo ›. E v. la descrizione della Gerusalemme celeste in *Apocalisse*, XXI, 10 segg.

31. Qui il compilatore si dimentica della cronologia. La sua visione l'exladrone l'ebbe — egli ci dice più sotto — otto giorni prima della sua morte; e siccome più su ci aveva detto che questa morte cade 15 anni dopo la conversione, siamo nel 1228, dunque dieci anni almeno prima che morisse Bernardo (vivo ancora nel 1238: *Spec. Perf.*, p. 213, n. 1) e ventiquattro prima che morisse Egidio (23 aprile 1252: v. la n. 2 al cap. XXXIV di questi *Fior.*). L'ex-ladrone, quindi, non poteva vederli nella sua visione.

raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime, e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume[32]; e molti altri santi frati tra loro cognobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da santo Francesco si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi e ritornando in sè e risentendosi[33], i frati sonavano a prima[34]: sicchè non era istato in quella visione se non da mattutino a prima, benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando al suo guardiano tutta questa visione per ordine, infra sette dì sì incominciò a febbricare[35], e l'ottavo dì venne per lui santo Francesco[36], secondo la 'mpromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi santi, e menonne l'anima sua al regno de' beati, di vita eterna. A laude di Cristo. Amen.

---

32. Anche nella visione estatica, di cui si narra al cap. XX, i frati dell'ordine, già morti, appaiono « vestiti tutti di bellissimi e preziosi drappi, e la faccia loro e le mani risplendeano come il sole ». Medesimamente, nella visione di frate Jacopo della Massa (*ivi*, cap. XLVIII), i frati che, preso dalle mani di Francesco il « calice dello spirito di vita », bevendone « con debita riverenzia e divozione » conquistano la beatitudine, diventano « splendenti come il sole ». E « in vestimenti candidi tutto risplendente » appare in una visione a frate Giovanni della Verna il suo confratello Jacopo da Fallerone, predestinato alla beatitudine (*ivi*, cap. L). S. Francesco, infine, ha una veste così splendida, che non l'hanno simile nemmeno la madre stessa di Cristo e San Giovanni (cap. XLIV). La ragione di questo splendore di viso e di vesti ci è dato al cap. XX: « questi vestimenti di drappo così belli, che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche, le quali noi pazientemente portammo nella religione; e la gloriosa chiarità, che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine ». Invece, nel Paradiso del classicheggiante fra Bongiovanni i frati stanno paganamente « cinte le tempia d'alloro » (NOVATI, *Attraverso il M. E.*, p. 111, v. 226).

33. Ossia: Nel momento in cui, ridestandosi, riprese coscienza di sè e ricuperò l'uso dei sensi.

34. V. la n. 6 al cap. II.

35. Ora: febbricitare.

36. Anche nel noto episodio dantesco di Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, specialmente al v. 112) è San Francesco che va a prendere, coll'intenzione di portarla con sè in Paradiso, l'anima del morto conte, che s'era, negli ultimi anni della sua vita, ascritto all'ordine francescano. — Il WADD., I, 160, raccoglie dalle *Conform.* la notizia che, essendo stati fatti, molto tempo dopo, dei lavori di ampliamento nel convento di Borgo S. Sepolcro, si trovarono tre sepolcri costruiti con arte, e in uno di essi un cadavere ancora intatto; sepolcri che si credettero quelli dei tre ladroni.

CAPITOLO XXVII.

Come santo Francesco convertì a Bologna due scolari e fecionsi frati; e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso.

Giugnendo una volta santo Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo; ed era sì grande la calca della gente, che a grande pena potè giugnere in sulla piazza [1]. Ed essendo tutta piena la piazza d'uomini e di donne e di scolari, santo Francesco si leva su nel mezzo in luogo alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gli dittava; e predicava sì maravigliosamente, che parea piuttosto che predicasse angelo che uomo; e pareano le sue parole celestiali a modo che saette acute, le quali trapassavano sì i cuori di coloro che lo udivano [2], che in quella predica grande mol-

---

1. Di soggiorni bolognesi del Santo ne conosciamo due: uno che cade nel viaggio missionario per la penisola italiana, intrapreso nel 1218 (SABATIER, 240); e l'altro, che cade nel 1220 (*Ivi*, 274). Probabilmente si tratta qui di questo secondo, del quale abbiamo una descrizione sincrona, i cui particolari ben corrispondono alle circostanze descritteci su nel testo. Val la pena di riportar qui la importante testimonianza. « Essendo allo Studio di Bologna, io Tommaso, cittadino di Spalato ed arcidiacono della chiesa Cattedrale della stessa città, nell'anno 1220 il giorno dell'Assunzione della Madre di Dio, vidi S. Francesco che predicava in piazza davanti al Palazzo piccolo, e vi era convenuta quasi tutta la città. Fu il principio del suo sermone: " Gli angeli, gli uomini, i demoni ". Di questi spiriti razionali, così bene e distintamente discorse, che il sermone di lui, uomo illetterato, fu di molta ammirazione ai non pochi letterati che erano presenti, quantunque egli tenesse costume non di chi predica, ma di chi conversa. Le sue parole avevan per iscopo l'estinzione delle inimicizie ed il ristabilimento delle paci. Era sordido il suo abito, spregevole la persona, brutto il viso; ma Dio infuse nelle parole di lui tanta efficacia, da ridurre a concordia di pace molti nobili, che avevano infuriato per la città con grande effusione di sangue. Verso di lui tanta era la devozione di tutti, che uomini e donne lo andavano a visitare a schiere, e si reputava beato chi avesse potuto toccargli almeno la fibbia della tonaca » (presso WADD, I, 337; o BOEHM., 106; o *Arch.*, I, 69).

2. Anche in 3 *Soc.*, XIV, si dice che le parole del Santo erano acutissime sì che trapassavano il cuore; anzi esse son chiamate « gladium separationis »: spada che separa, tagliente; mentre d'altra parte la sua lingua è detta « acuta » (1 *Cel.*, 83). La ragione di ciò stava nel fatto che, come dice la 1 *Cel.*, 36, egli « sapeva non palpeggiare le colpe altrui, ma pungerle, non blandire la vita dei peccatori, ma darvi addosso con aspri rimproveri: poichè egli s'era già nel fatto persuaso di ciò di cui colle parole tentava persuadere gli altri, e non temendo riprensori, diceva la verità con ogni sicurezza ». Il Santo, poi, non preparava i suoi sermoni; ma li improvvisava; e la efficacia di essi consisteva non tanto nella sostanza, quanto nel modo di porgere, cosicchè le cose

titudine d'uomini e di donne si convertirono a penitenzia. Fra i quali furono due nobili studenti della Marca d'Ancona [3]; l'uno avea nome Pellegrino [4] e l'altro Riccieri [5]; i quali due, per la detta predica toccati nel cuore dalla divina inspirazione, vennono a santo Francesco dicendo che al tutto voleano abbandonare il mondo ed essere de' suoi frati. Allora santo Francesco, cognoscendo per rivelazione che costoro erano mandati da Dio e che nell'Ordine doveano tenere santa vita, e considerando il loro grande fervore, li ricevette allegramente, dicendo a loro: « Tu, Pellegrino, tieni nell'Ordine la via dell'umiltà, e tu, frate Riccieri, servi a' frati ». E così fu: imperocchè frate Pellegrino mai non volle andare come cherico ma sì come laico, benchè fosse molto litterato e grande decretalista [6];

---

dette da lui, ripetute da altri senza la sua voce e il suo gesto, non avevan più quel valore. « Accompagnando il suo dire con gesti e cenni infocati, egli rapiva i suoi uditori alle cose celesti. Disse una volta un medico che era anche un uomo colto ed eloquente: Mentre io ricordo parola per parola le prediche di chicchessia, solo mi sfuggono quelle che S. Francesco pronuncia. Che se qualche parola riesco ad imprimermi nella memoria, esse non mi paiono quelle stesse che le sue labbra stillarono » (2 *Cel.*, 107). Era una specie di dolce stil nuovo dell'eloquenza (cfr. la frase: « cominciò a predicare quello che lo Spirito Santo gli dittava »); nel quale « il lampo degli occhi, l'espressione del volto, la voce, il fuoco interiore che traspirava da tutta la persona, balenava in certe parole profonde, prorompeva in gridi possenti », aveva ben più efficacia che non il modo freddo e scolastico della predicazione contemporanea, decalcata sullo schema delle Omelie dei Santi Padri (GALLETTI, *L'Eloquenza*, 86; e cfr. anche JÖRGENSEN, 373, e questi *Fioretti* al cap. XXX e la n. 6 alla *Prima considerazione sulle stimmate*).

3. Corrisponde presso a poco all'attuale provincia d'Ancona. Dal 1183, fin da quando, cioè, per la pace di Costanza (1183) fu libera dalla signoria greca, aveva marchesi proprî, investiti dal papa e residenti in Ancona.

4. Negli *Actus*, XXXVI, 5, è detto « Peregrino, che era di una famiglia di Fallerone »; località, questa, nelle Marche a circa mezza strada tra Fermo e Camerino. Non si sa di lui se non che fu a visitare il Santo Sepolcro, e che, tornato in patria, si dedicò talmente alla sua missione, da non voler più nemmeno rivedere i suoi parenti (GARAV., II, 26-27). E v la n. 6.

5. Negli *Actus*, XXXVI, 5, è detto di Muccia, località pure delle Marche a circa due ore di cammino a mezzogiorno di Camerino, sulla grande strada da Camerino a Foligno a sinistra del Chienti. Cfr. *Spec. Perf.*, p. 4, n. 2.

6. Ossia dotto nella scienza delle decretali (per decretali s'intendono le decisioni dei papi, qualunque sia la forma, in materie di dritto ecclesiastico: al tempo di Pellegrino se ne erano già fatte cinque successive collezioni, di cui la prima, e la più celebre, è quella che va sotto il nome di *Decretum Gratiani*). Per cui se Pellegrino si fosse ascritto all'ordine come chierico, avrebbe potuto farla da superiore ai suoi compagni; ed è appunto quello che egli nella sua umiltà non volle. Il che è, del resto, conforme lo spirito francescano, secondo il quale la scienza gonfia e solo la carità edifica. E si veda la nota 1 al cap. IX.

per la quale umiltà e' pervenne a grande perfezione di virtù, in tanto che frate Bernardo, primogenito di santo Francesco, disse di lui ch'egli era uno de' più perfetti frati di questo mondo. E finalmente il detto frate Pellegrino, pieno di virtù passò di questa vita a vita beata, con molti miracoli innanzi alla morte e dopo. E detto frate Riccieri divotamente e fedelmente servì a' frati, vivendo in grande santità e umiltà; e diventò molto familiare di santo Francesco [7], e molti secreti gli rivelava santo Francesco. Essendo dapoi fatto ministro della provincia della Marca d'Ancona [8], ressela grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo, Iddio gli permise una grandissima tentazione nell'anima sua; di che egli tribolato e angosciato, fortemente s'affliggea con digiuni, con discipline, con lagrime e orazioni, il dì e la notte, e non potea però cacciare quella tentazione; ma ispesse volte era in grande disperazione, imperocchè per essa si riputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione, per ultimo rimedio si determinò d'andare a santo Francesco, pensandosi così: « Se santo Francesco mi farà buono viso e mostrerammi familiarità, come egli suole; io crederò che Iddio m'averà ancora pietà: ma se no, sarà segnale ch'io sono abbandonato da Dio ». Muovesi adunque costui e va a santo Francesco, il quale in quello tempo era nel palagio del vescovo d'Ascesi, gravemente infermo [9]; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione e della disperazione di detto frate Riccieri; e 'l suo pro-

---

7. Di questa famigliarità ci dà una testimonianza caratteristica lo *Spec. Perf.*, XVI, raccontandoci come San Francesco gli rappezzasse la tonaca.

8. La provincia francescana della Marca d'Ancona aveva sotto di sè sette Custodie: Ascoli, Camerino, Ancona, Jesi, Fermo, Fano, Feltro; e per l'importanza di essa, v. il principio del cap. XLII. Riccieri ne fu eletto ministro nel 1223, succedendo a un frate Paolo, e vi morì nel 1234 (GARAV., II, 25; *Arch.*, I, 3).

9. Ciò avvenne l'anno ultimo della sua vita (1226), dal luglio, quando egli fu installato nel palazzo vescovile e guardatovi a vista giorno e notte dai suoi concittadini che temevano di esserne derubati dagl'invidiosi popoli confinanti, fino alla fine del settembre, quando, per sua stessa preghiera, fu trasportato alla Porziuncola, dove desiderava morire.

ponimento e 'l suo venire. E immantinente santo Francesco chiama frate Lione e frate Masseo e dice loro: « Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Riccieri; e abbracciatelo da mia parte, e salutatelo, e ditegli che, tra tutti i frati che sono nel mondo, io amo lui singularmente ». Vanno costoro, e trovano per la via frate Riccieri, e abbraccianlo, dicendogli ciò che santo Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi uscì di sè; e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo dove santo Francesco giacea infermo. E benchè santo Francesco fosse gravemente infermo, nondimeno, sentendo venire frate Riccieri, si levò, e feceglisi incontro, e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: « Figliuolo mio carissimo, frate Riccieri, fra tutti i frati che sono nel mondo, io amo te singularmente »; e detto questo, sì gli fece il segno della santa croce nella fronte e quivi il baciò, e poi gli disse: « Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permesso Iddio per grande tuo guadagno di merito: ma se tu non vuogli più questo guadagno, non l'abbi ». Maravigliosa cosa! sì tosto come santo Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse punto sentita, e rimase tutto consolato [10].

---

10. Questa tentazione di Riccieri ci è narrata anche in *1 Cel.*, 49; dove, però, ci sono tre importantissime differenze: la prima, che il Santo era non già in letto nel palazzo del vescovo d'Assisi, ma pregante nella sua celletta; la seconda, che il far dipendere la propria salvazione e dannazione dal buon o cattivo viso del Santo non è già il pensiero che accompagna Riccieri nell'atto in cui si reca dal Maestro, ma costituisce l'essenza della tentazione stessa, di cui egli andò a domandargli la liberazione, e che dunque consistè nel dubbio che il Santo non lo vedesse più di buon occhio e nel conseguente timore di esser per questo dannato; la terza, che nella *1 Cel.* non è detto niente nè di Leone e di Masseo nè dell'incarico loro affidato dal Santo. — Ricordiamo che di un altro dubbio ci resta menzione che Riccieri andasse a domandare la soluzione a Francesco. Il dubbio era questo: se un frate, che possedesse molti libri — e tale era Riccieri che fu come Pellegrino molto dotto, cfr. Garav., II, 26 —, potesse considerarli tuttavia come proprii, quantunque dicesse che eran dell'Ordine. E Francesco rispose non potere il frate possedere se non la sua tonaca colla relativa correggia e i femorali.

CAPITOLO XXVIII.

D'uno rapimento, che venne a frate Bernardo; onde egli istette dalla mattina insino a nona ch'egli non si sentì.

Quanta grazia Iddio faccia ispesse volte a' poveri evangelici i quali per lo amore di Cristo abbandonano il mondo, si dimostrò in frate Bernardo da Quintavalle, il quale, poichè ebbe preso l'abito di santo Francesco, era ratto spesse volte in Dio per contemplazione delle cose celestiali. Fra l'altre avvenne una volta che, essendo egli in chiesa ad udire la messa e stando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò sì assorto e ratto in contemplazione, che, levandosi il corpo di Cristo [1], non se ne avvide niente, nè si inginocchiò, nè si trasse il cappuccio, come faceano gli altri [2]; ma senza battere occhi così fiso guatando stette dalla mattina insino a nona. E dopo nona ritornando in sè, andava per lo luogo gridando con voce ammirativa: « O frati! o frati! non è uomo in questa contrada sì grande nè sì nobile, al quale se gli fosse promesso uno palagio bellissimo pieno d'oro, non gli fosse agevole di portare un sacco pieno di letame, per guadagnare quello tesoro così nobile» [3]. A questo tesoro celestiale, promesso agli amatori di Dio, fu frate Bernardo predetto sì elevato colla mente, che per quindici anni continui

---

1. Ossia: all'elevazione dell'ostia; e v. la n. 12 al cap. LIII.

2. Su questi atti di riverenza, v. il cap. XX.

3. Questo si ripete, quasi colle stesse parole del gioioso fra Ginepro, il quale, riscossosi da un'estasi in cui s'era immerso proprio durante l'audizione della Messa, disse ai compagni: « O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse data una casa tutta piena d'oro? » (*Vita di fra Ginepro*, cap. XII, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 371). E quanto a quel « palagio bellissimo pieno d'oro », « tesoro così nobile », v. la n. 10 alla *Terza consid.*

sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo [4]; e in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa, benchè mangiasse, di ciò che gli era posto innanzi, un poco. Imperocchè dicea che di quello, che l'uomo non gusta, non fa perfetta astinenzia; ma la vera astinenzia è temperarsi delle cose che sanno buone alla bocca: e con questo venne ancora a tanta chiarità e lume d'intelligenzia, che eziandio i grandi cherici ricorrevano a lui per soluzioni di fortissime [5] quistioni e di malagevoli passi della Scrittura; ed egli d'ogni difficultà li dichiarava. E perocchè la mente sua era al tutto sciolta dalle cose terrene, egli, a modo che rondine, volava molto in alto per contemplazione; onde alcuna volta venti dì, alcuna volta trenta dì, si stava solo in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose celestiali. Per la qual cosa dicea di lui frate Egidio che non era dato agli altri uomini questo dono che era dato a frate Bernardo da Quintavalle, cioè, che volando si pascesse come la rondine [6]. E per questa eccellente grazia ch'egli avea da Dio, santo Francesco volentieri spesse volte parlava con lui di dì e di notte; onde alcuna volta furono trovati insieme per tutta la notte, ratti in Dio nella selva, ove s'erano amendue raccolti a parlare insieme di Dio, il quale è benedetto in saecula etc.

---

4. Ciò Bernardo continuò a fare anche nella malattia che lo condusse alla morte, quando egli s'impediva, obbligandosi a star seduto sul letto, di dormire, per poter così meditar sempre su Dio, e ricusava di prender medicina per non esser punto interrotto nella sua meditazione (*Spec. Perf.*, CVII); e v. la n. 5 al cap. VI di questi *Fior.*).

5. Ossia: difficilissime a risolversi. Cfr. l' « enigma forte » del *Purgat.* XXXIII, 50.

6. Già Plinio aveva detto della rondine che è suo costume di pascersi mentre vola, acchiappando, appunto nel volo, zanzare, mosche ed api. Anzi per gli enciclopedisti medioevali il nome latino di rondine (*hirundo*) deriva dalle parole « *in aëre edo* », ossia: mangio nell'aria (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Naturale*, lib. XVI, cap. XCVII).

CAPITOLO XXIX.

Come il demonio in forma di crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli che perdea il bene che facea, perocch'egli non era degli eletti di vita eterna. Di che santo Francesco per rivelazione di Dio il seppe, e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore ch'egli avea creduto.

Frate Ruffino, uno de' più nobili uomini di Ascesi [1] e compagno di santo Francesco, uomo di grande santità, fu un tempo fortissimamente combattuto e tentato nell'anima dal demonio, della predestinazione [2]; di che egli stava tutto maninconoso [3] e tristo: imperocchè 'l demonio gli metteva pure in cuore ch'egli era dannato e non era de' predestinati a vita eterna, e che si perdeva ciò ch'egli faceva nello Ordine. Durando questa tentazione più e più dì, ed egli per vergogna non rivelandolo a santo Francesco, nondimeno anche di fuori non lasciava di fare

---

1. Fu della famiglia degli Scifi o Cipi, ed è detto consanguineo di S. Chiara. Morì nel 1270 in Assisi.

2. Ossia: rispetto alla predestinazione. — Questo uso speciale della preposizione *della* si ritrova più oltre al cap. LII: « egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanità di Gesù ». — Si noti poi che in questo caso, nel demonio (il quale è *loico*, come in *Inf.*, XXVII, 113 segg., dove contrasta l'anima di Guido da Montefeltro all'Angelo, e, per esempio, nella leggenda di S. Furseo, dove, per tentare questo santo, gli sa sciorinare ben quattordici passi differenti del Nuovo e Vecchio Testamento: *Acta SS. Januarii*, II, 37-38; e cfr. D'Ancona, *Origini* [2], I, 552 segg.), vengono incarnati contemporaneamente due degli otto vizi da cui, secondo Cassiano, il monaco è più combattuto, ossia la tristizia, che fa, per la coscienza dei proprii peccati, disperare della salvezza dell'anima; e l'acedia, che fa venire in orrore il convento, in fastidio la cella, in dispregio i confratelli (*De institutis coenobiorum*, IX, 9: X, 2. E cfr. *Spec. Perf.*, XCV e XCVI, che riguardano gli sforzi che il Santo faceva affinchè i frati non avessero nè tristizia nè accidia per la coscienza dei proprii peccati. E v. nei *Capitoli di certa dottrina di frate Egidio*, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 435: « O padre, io sono tentato di due pessime tentazioni:..... l'altra si è: quando io faccio alcuno male, io caggio in tanta tristizia e in tanta accidia, che quasi ne vengo in disperazione »).

3. Ossia: malinconico.

l'orazioni[4] e le astinenzie usate; di che il nimico[5] gli cominciò ad aggiugnere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro combattendolo anche di fuori con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di crocifisso, e dissegli: « O frate Ruffino, perchè t'affliggi tu in penitenzia e in orazione, conciossiachè tu non sia degli predestinati a vita eterna? e credimi che io so cui io ho eletto e predestinato; e non credere al figliuolo di Pietro Bernardoni, se egli ti dicesse il contrario, e anche non lo domandare di cotesta materia, perocchè nè egli nè niuno altro il sa, se non io che sono figliuolo di Dio: e però credimi per certo che tu se' del numero degli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni, tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita è dannato e ingannato ». Dette queste parole, frate Ruffino cominciò a esser sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgliene nulla. Ma quello che al padre santo non disse frate Ruffino, rivelò lo Spirito Santo. Onde veggendo in ispirito santo Francesco tanto pericolo del detto frate, mandò frate Masseo per lui; al quale frate Ruffino rispuose rimbrottando: « Che ho io a fare con frate Francesco? » Allora frate Masseo tutto ripieno di sapienzia divina, conoscendo la fallacia del demonio, disse: « O frate Ruffino, non sai tu che frate Francesco è come un agnolo di Dio, il quale ha illuminate tante anime nel mondo e dal quale noi abbiamo

---

4. Tutte le fonti ci presentano Ruffino come uomo di grande orazione, a cominciare dallo *Spec. Perf.*, LXXXV, dove si dice che egli « senza intermissione pregava sempre, perfino dormendo, ed anche quando operava, la sua mente era con Dio ». Usava della preghiera in modo speciale nelle tentazioni carnali: « Io — disse egli una volta, essendogli domandato qual fosse il miglior rimedio in quel caso; — mi getto a terra, e prostrato a terra in preghiera imploro la clemenza di Dio e della Beata Vergine, finchè mi sento perfettamente libero » (*Anal. Franc.*, III, 60). — Aggiungasi che, da alcune parole di questo stesso capitolo, si rileva che Ruffino si trovava allora in orazione in un eremo vicino al monte Subasio (forse quello delle Carceri?, e v. la nota 3 al cap. III).

5. Cioè: il demonio.

ricevuto la grazia di Dio? ond'io voglio ad ogni partito che tu venga a lui; imperocchè ti veggio chiaramente essere ingannato dal demonio ». E detto questo, frate Ruffino si mosse, e andò a santo Francesco; e veggendolo dalla lunga santo Francesco venire, cominciò a gridare: « O frate Ruffino cattivello [6], a cui hai tu creduto? » E giugnendo frate Ruffino a lui, egli sì gli disse per ordine tutta la tentazione ch'egli avea avuta dal demonio dentro e di fuori; mostrandogli chiaramente che colui che gli era apparito era il demonio e non Cristo, e che per niuno modo egli dovea acconsentire alle suggestioni; « ma, quando il demonio ti dice più: Tu se' dannato (disse santo Francesco), e [7] tu gli rispondi: Apri la bocca, che mo vi ti caco [8]; e questo ti sia il segnale ch'egli è il demonio e non Cristo: imperocchè, dato che tu gli arai tale risposta, immantanente fuggirà. Anche a questo dovevi tu cognoscere ch'egli era il demonio, imperocchè ti 'ndurò il cuore ad ogni bene, la qual cosa è proprio suo ufficio; ma Cristo benedetto mai non indura il cuore dell'uomo fedele anzi l'ammorbida, secondo che dice per la bocca del profeta: Io vi torrò il cuore di pietra, e darovvi il cuore di carne » [9]. Allora frate Ruffino, veggendo che santo Francesco gli diceva così per ordine tutto il modo della sua tentazione, compunto per le sue parole cominciò a lagrimare fortissimamente e ad orare santo Francesco e umilmente ricognoscere la colpa sua in avergli celata la sua tentazione. E così rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti del padre santo e tutto mutato in meglio.

---

6. Ossia: meschinello, tapino; come si è visto già.

7. V. la n. 5 al cap. VII.

8. Una delle maniere di vincere il demonio e le sue tentazioni era quella di fargli atti di grande spregio. S. Antonio, primo eremita, annoverando i modi di cacciare i diavoli, fra i più efficaci registrava quello che consiste nel « farsi beffe di loro minacce e di loro ammaestramenti »; ed egli stesso si liberò dal diavolo sputandogli in viso, appunto per fargli intendere nel modo più sensibile che poco conto facesse di lui (Cavalca, *Volgarizzamento* ecc.: *Vita di Sant'Antonio abate*, capitoli VI e XI; e cfr. la n. 1 al capitolo XXIII).

9. Ezechiele, XI, 19.

Poi finalmente gli disse santo Francesco: « Va', figliuolo, e confessati e non lasciare lo studio della orazione usata, e sappi per certo che questa tentazione ti sarà a grande utilità e consolazione, e in brieve il proverai ». Ritornasi frate Ruffino alla cella sua nella selva; e standosi con molte lagrime in orazione, eccoti venire il nemico in persona di Cristo secondo l'apparenza di fuori, e dicegli « O frate Ruffino, non t'ho io detto che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni e che tu non ti affatichi in lagrime e in orazioni, perocchè tu se' dannato? che ti giova affliggerti mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato? » E subitamente frate Ruffino rispuose al demonio: « Apri la bocca, che mo vi ti caco »; di che il demonio isdegnato immantanente si partì con tanta tempesta e commozione di pietre del monte Subassio [10], che era quivi allato, che per grande spazio bastò [11] il rovinio delle pietre che cadevano giù; ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle: e al romore terribile ch'elle faceano, santo Francesco e i compagni con grande ammirazione uscirono fuori del luogo a vedere che novità fosse quella; e ancora vi si vede quella ruina grandissima di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente s'avvide, che colui era istato il demonio il quale l'avea ingannato. E, tornato a santo Francesco anche da capo, si gitta in terra, e riconosce la colpa sua. E santo Francesco anche il conforta con dolci parole, e mandanelo tutto consolato alla sua cella. Nella quale standos'egli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve

---

10. È ad oriente di Perugia, e a mezza costa di esso sorge Assisi. Quanto alla frana di cui qui si narra, è da notare che detto monte, mentre scende verso Perugia, come dice DANTE (*Parad.*, XI, 43), con « fertile costa », s'abbassa ripidamente e tutto scosceso (« grave giogo », dice DANTE, *l. c.;* ma cfr. BERTOLDI, *Il canto XI del Parad.* in *Lectura Dantis*, 16-18) dalla parte di Nocera e Gualdo Tadino: lo scoscendimento potè avvenire da questa parte.

11. Ossia: si estese. E qui la estensione è spaziale, mentre è temporale al cap. XLVIII: « e tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, che ello cadde ».

e tutta l'anima sua riscaldò del divino amore e disse: « Bene facesti, figliuolo, che credesti a frate Francesco, perocchè colui che ti avea contristato era il demonio; ma io sono Cristo tuo maestro e per rendertene ben certo io ti dò questo segnale; che, mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna nè malinconia ». E, detto questo, si partì Cristo lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito e elevazione di mente, che il dì e la notte era assorto e ratto in Dio [12]. E d'allora innanzi fu sì confermato in grazia e sicurtà della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo; e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato. Onde dicea santo Francesco di lui: che frate Ruffino era in questa vita canonizzato [13] da Gesù Cristo, e che, fuori che dinanzi a lui, egli non dubiterebbe di dire santo Ruffino, benchè fusse ancora vivo in terra. A laude di Cristo. Amen.

---

12. Un caso analogo — a meno che non si tratti di una differente redazione di questo stesso dei *Fioretti* — è narrato nel *Chron. XXIV Gen.* (*Anal. Franc.*, III, 48 sgg.), dove lo si riporta come raccontato dallo stesso Ruffino a frate Corrado da Offida. La scena è sempre l'eremo delle Carceri sul monte Subasio; si aggiunge la notizia del tempo, che sarebbe quello della quaresima. Il demonio, come qui, prima si fa vivo con suggerimenti interni, poi con una apparizione; ma si mostra, invece che con quella di Crocifisso, colla forma di Angelo bellissimo e risplendente. Inoltre la sua tentazione non riguarda la predestinazione, ma ha per iscopo di indurre Ruffino a ritirarsi a vita eremitica, per poter poi, da solo, assalir meglio (cfr. 2 *Cel.*, 32). Ruffino si lasciò persuadere, e appartatosi non voleva prender parte nemmeno alla comunione celebrata il Giovedì Santo; e solo dopo essere stato chiamato dal Santo a prendervi parte, si fece vedere. Abilmente interrogato, rivelò il caso suo a Francesco, il quale per tutta risposta, fatta una preghiera, ottenne che comparisse lì, in presenza di tutti, l'angelo bellissimo e splendente già apparso a Ruffino, e fatta un'altra preghiera ottenne che l'angelo si mostrasse per quello che veramente era, ossia per il demonio, del che Ruffino, confuso e oppresso dal fetore che emanava dal demonio, cadde a terra tramortito, e si riebbe soltanto per le parole amorevoli del Santo.

13. Ossia: annoverato nel catalogo o Canone (donde la parola), in cui venivano registrati i santi approvati dalla Chiesa (v. il cap. XXXI alla n. 2). La straordinarietà della cosa nel caso presente sta in ciò che, mentre le due condizioni necessarie per la canonizzazione sono: l'avere il santificando esercitato in vita le virtù cristiane in grado eroico e l'aver Dio compiuti per mezzo di lui miracoli dopo la sua morte, per Ruffino bastava, ne l'entusiastica ammirazione di Francesco, soltanto la prima.

CAPITOLO XXX.

Della bella predica che fece in Ascesi santo Francesco e frate Ruffino, quando eglino predicarono ignudi.

Era il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divenuto rarissime volte parlava; e appresso [1] non avea la grazia nè lo ardire nè la facundia del predicare [2]. Nondimeno santo Francesco una volta gli comandò che egli andasse ad Ascesi, e predicasse al popolo ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino rispuose: « Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni [3] e non mi ci mandi; imperocchè, come tu sai, io non ho la grazia del predicare e sono semplice e idiota »[4]. Allora disse santo Francesco: « Perocchè tu non hai obbedito prestamente, io ti comando per santa obbedienza che, ignudo come nascesti, colle sole brache, tu vada ad Ascesi ed entri in una chiesa e così ignudo predichi al popolo » [5]. A questo coman-

---

1. Ossia: inoltre.
2. Ruffino, oltre essere uomo di molta preghiera (v. la n. 4 al capitolo XXIX), era contemplativo per eccellenza; e anche quando non si trovava rapito in estasi, era così lontano dal mondo circostante, che a chi lo interrogava rispondeva con discorsi sconnessi. Chiamato una volta dai compagni, perchè andasse alla cerca, egli rispose come trasognato queste parole senza senso: « Frater a te imo mo molto volontire » (*Actus*, XXXIII, 1; e v., per questo istupidimento prodotto dalla contemplazione e dalla estasi, la n. 6 al cap. XIII e la fine del cap. XXXII). A meno che non si tratti di balbuzie, nel quel caso, seguendo l'interpretazione latina di quelle parole, data dagli *Actus*: « Id est: Frater mi, multum libenter », la frase andrebbe meglio scritta così: « Frate...ate mio, mo... molto volontire »).
3. Ossia: mi risparmi.
4. Ossia: privo di lettere, senza studi.
5. In tutti gli altri casi di obbedienza, che fin qui abbiam veduti imporre dal Santo ai suoi frati (capitoli IV, V, XI, XII, e a parte i capp. III e IX), è implicita la possibilità, in loro, di ubbidirlo: in questo, invece, c'è la impossibilità manifesta, perchè Francesco vuol mandare a predicare Ruffino che pur non aveva « la grazia, nè lo ardire, nè la facundia del predicare ». La questione è che il Santo, il quale assomiglia il perfetto obbediente al corpo di un morto che resta, senza reagire nè muoversi, là dove lo si metta (*Spec. Perf* XLVIII; e v. a questo riguardo fra i *Capitoli di certa dottrina e detti notabili di frate Egidio*, il *Capitolo della Santa Obbedienza*, presso l'ed. dei *Fior.* del Fornaciari; e anche G. CASSIANO, *De institutis coenobiorum*, IV, capitoli 23-28), prescriveva che il frate comandato obbedisse, appena ricevuto il comando, anche se si trattasse di cose che superassero le sue forze: « Frati carissimi, adempiete il co-

damento frate Ruffino si spoglia, e nudo se ne va ad Ascesi, ed entra in una chiesa; e fatta la riverenzia allo altare, salì in sul pergamo e cominciò a predicare. Della qual cosa i fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere e diceano: « Or ecco, costoro fanno tanta penitenzia, che diventano stolti e fuor di sè ». In questo mezzo santo Francesco, ripensando la pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d'Ascesi, e del comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere se medesimo [6] dicendo: « Onde a te tanta presunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo, come un pazzo? [7] Per Dio, che tu proverai in te quello che tu

---

mando, appena udita la prima parola, nè aspettate che vi si ripeta quanto vi si dice; e tanto meno trovate alcun che di impossibile nel comando, perchè, anche se io vi comandassi cosa che superi le vostre forze, dovete esser certi che le forze non mancheranno alla santa obbedienza » (*Spec. Perf.*, XLVII). — Quanto alla penitenza imposta a Ruffino, essa a noi può parer crudele e da pazzo; ma, oltre che Francesco l'impose non solo ad un altro frate, che si vergognava d'andare all'elemosina (*Actus*, LXVII), ma anche a se stesso (e v. la n. 8), è da ricordare che i suoi frati avevano già abituato i loro contemporanei a simili spettacoli. Fra Ginepro (e v. la n. 4 al cap. XLVIII) una volta, per umiliarsi, si spogliò ed entrò nudo in Viterbo: « e vassene in sulla piazza pubblica per sua dirisione. Essendo costui quivi ignudo, i fanciulli e' giovani, riputandolo fuori del senno, gli feciono molta villania, gittandogli molto fango addosso e percotendolo colle pietre e sospignendolo di qua e di là con parole di dirisione molto ». E così fece un'altra volta in Assisi un giorno che « v'era una grande solennità e che molta gente v'andava con grande divozione » (*Vita di frate Ginepro*, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, pp. 362 e 369). E non è a dimenticare per i tempi posteriori Jacopone da Todi, il quale ora compariva in pubblico ignudo e con un basto d'asino sulle spalle e lo straccale in bocca; ora, spogliatosi della tonica, si ungeva di trementina e poi si voltolava nelle piume, mostrandosi, così conciato, in mezzo alle feste cittadine (D'Ancona, *Studi sulla Lett. It. de' primi sec.*, 15).

6. Tanto più gli doveva rimordere la coscienza, in quanto che egli stesso aveva sostenuto che « raramente dovesse alcunchè comandarsi per virtù di santa obbedienza, nè doversi subito por mano a questo che deve essere l'ultimo dardo da lanciare ». E soggiungeva, a mo' di conferma, che alla spada non si deve dar di piglio subito e inconsideratamente: « poichè — aggiunge lo *Spec. Perf.*, XLIX — l'autorità del comando in uno sconsigliato non è se non una spada in mano di un pazzo ».

7. Questo è, dei tre luoghi dei *Fioretti* (capp. III, XXIX, XXX), quello che meglio serve e rilevare il valore e il significato dell'espressione *figliuolo di Pietro Bernardoni*. Chiarissimo era anche negli altri due che essa suona dispregio; senonchè nel cap. III dove parla il Santo, poteva intendersi: « O tu, che, per quanto sia figlio di P. Bernardoni, vale a dire d'una persona che per le sue ricchezze e le sue relazioni in Assisi va per la maggiore, non cessi per questo di essere una vilissima creatura, e tanto meno puoi aver la presunzione di pensar male di Bernardo »; e nel cap. XXIX, dove parla il demonio in figura di Cristo, poteva intendersi: « Colui, il quale, nonchè essere figlio

comandi altrui ». E di subito, in fervore di spirito, si spoglia egli ignudo [8] simigliantemente, e vassene ad Ascesi, e mena seco frate Lione, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similemente gli Ascesani, sì lo ischernivano riputando ch'egli e frate Ruffino fussono impazzati per la troppa penitenzia. Entra santo Francesco nella chiesa dove frate Ruffino predicava queste parole: « O carissimi, fuggite il mondo, lasciate il peccato, rendete l'altrui, se voi volete ischifare lo inferno; servate [9] i comandamenti di Dio amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; e fate penitenzia, se voi volete possedere il reame del cielo. « Allora santo Francesco ignudo monta in sul pergamo; e comincia a predicare sì maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenzia santa, della povertà volontaria, del desiderio del reame celestiale e della nudità ed obbrobrio della passione del nostro signore Gesù Cristo, che tutti quelli ch'erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con incredibile

---

di una persona dannata quale sarà per la sua vita tutt'altro che esemplare P. Bernardoni, è anch'egli predestinato alla dannazione ». Invece, nel luogo presente la netta contrapposizione fra *vile omicciuolo* e *de' più gentili* [i. e. nobili] *uomini d'Ascesi* dà alla prima di queste due espressioni il significato di: uomo di bassi e spregevoli natali. Questo è confermato, nei *Fioretti*, dalla maraviglia di Masseo che non capiva come mai tanta gente corresse dietro a Francesco, il quale non era nè bello, nè scienziato, nè nobile (cap. X); dalla mormorazione di frate Leonardo, che, accompagnando a piedi il Santo portato da un asinello, ebbe a ricordare che nella vita secolare i proprî genitori di famiglia nobile e potente cavalcavano là dove il padre di Francesco Bernardone andava a piedi (S. Bon. XI); e dalla 1 *Cel.*, 53, dove il Santo diceva esser naturale pel figlio di Pietro Bernardoni il sentirsi chiamare contadino e mercenario, perchè questo gli ricordava « gli umili primordi del suo nascimento » (cfr. n. 2 al cap. IX; e, per quello che ciò possa interessare alla retta spiegazione di *Parad.*, XI, 89, Bertoldi, *Il Canto XI del P.* [*Lectura Dantis*], 28-29 e 56-57; e ivi, 51, i rimandi circa la genealogia del Santo).

8. In un altro caso, che per la prima volta è narrato in *Spec. Perf.*, LXI, il Santo si denudò per penitenza; e fu nell'inverno 1220-1221 quando gli parve aver commesso gran peccato per aver mangiato carne durante una sua malattia. Ancora colla febbre, si alzò, e dopo aver predicato nella piazza d'Assisi al popolo, si spogliò dentro il vescovado, e, uscitone, si fece tirare con una corda al collo per Assisi dall'allora ministro generale, Pietro Cattani. E non contento di questo volle che, appena egli fosse ritornato, in questo suo ignominioso cammino, al luogo dove aveva predicato, ivi un altro frate gli rovesciasse sul viso una ciotola piena di cenere.

9. Ossia: osservate; come s'è visto già.

divozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi ma per tutto Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato simigliante. E così edificato e consolato il popolo dello atto di santo Francesco e di frate Ruffino, santo Francesco rivestì frate Ruffino e sè; e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncula, lodando e glorificando Iddio ch'avea dato loro grazia di vincere se medesimi per dispregio di sè, e di edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio e di mostrare quanto è da dispregiare il mondo. E in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si riputava chi potea toccare loro l'orlo dello abito. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXXI.

Come santo Francesco cognosceva li segreti delle coscienzie di tutti i suoi frati ordinatamente.

Siccome il nostro signore Gesù Cristo dice nel vangelio: Io cognosco le mie pecore ed elle cognoscono me [1], ecc.; così il beato padre santo Francesco, come buono pastore tutti i meriti e le virtù dei suoi compagni per divina rivelazione sapea, e così cognoscea i loro difetti; per la qual cosa egli sapea a tutti provvedere d'ottimo rimedio, cioè umiliando i superbi ed esaltando gli umili, vituperando i vizi, laudando le virtù; siccome si legge nelle mirabili rivelazioni le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva. Fra le quali si truova che una volta, essendo santo Francesco colla detta famiglia in un luogo

---

1. Giov., X, 14: « Io sono il buon Pastore: e conosco le mie [pecorelle], e le mie conoscono me » (v. anche *ivi*, v. 27).

in ragionamento di Dio, e frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione; procedendo in quello ragionare di Dio, ecco frate Ruffino esce dalla selva e passò alquanto di lungi a costoro. Allora santo Francesco veggendolo si rivolse alli compagni e domandolli dicendo: « Ditemi, quale credete voi che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia ora nel mondo? » E rispondendogli costoro che credeano che quella fusse la sua, santo Francesco disse loro: « Carissimi frati, i' sono da me il più indegno e il più vile uomo che Dio abbia in questo mondo; ma vedete voi quel frate Ruffino il quale esce ora della selva? Iddio m'ha rivelato che l'anima sua è una delle tre più sante anime che Dio abbia in questo mondo; e fermamente io vi dico ch'io non dubiterei di chiamarlo santo Ruffino in vita sua, conciossiachè l'anima sua sia confermata in grazia e santificata e canonizzata [2] in cielo dal nostro signore Gesù Cristo ». E queste parole non diceva mai santo Francesco in presenzia del detto frate Ruffino. Similmente, come santo Francesco cognoscesse i difetti de' frati suoi, si comprendè chiaramente in frate Elia il quale ispesse volte riprendea della sua superbia [3]; e in frate Giovanni della Cappella, al quale egli predisse che si dovea impiccare per la gola se medesimo [4]; e in quello frate, al quale il demonio tenea stretta la gola quando era corretto della disubbidienza [5]; e in molti altri frati, i cui difetti segreti e le virtù chiaramente cognosceva per rivelazione di Cristo benedetto. Amen.

---

2. V. la n. 13 al cap. XXIX.
3. V. il cap. XXXVIII.
4. V. la n. 5 al cap. I.
5. V. il cap. XXIII, e specialmente la n 4.

CAPITOLO XXXII.

Come frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della umiltà.

I primi compagni di santo Francesco con tutto loro isforzo si 'ngegnavano d'essere poveri di cose terrene e ricchi di virtù, per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne. Addivenne un dì che, essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l'uno di loro disse quest'esemplo: « E' fu uno il quale era grande amico di Dio e avea grande grazia di vita attiva e contemplativa, e con questo [1] aveva sì eccessiva e sì profonda umiltà, ch'egli si riputava grandissimo peccatore: la quale umiltà il santificava e confermava in grazia e facevalo continuamente crescere in virtù e doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato ». Udendo frate Masseo così maravigliose cose della umiltà e cognoscendo ch'ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sì infiammato d'amore e di disiderio di questa virtù della umiltà, che in grande fervore levando la faccia in cielo, fece voto e proponimento fermissimo di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto che egli sentisse la detta virtù perfettamente nella anima sua. E d'allora innanzi stava quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni, vigilie, orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtù, senza la quale egli si reputava degno dello inferno, e della quale quello amico di Dio, ch'egli avea udito, era così dotato. E standosi frate Masseo per molti dì in questo disiderio, addivenne ch'un dì egli entrò nella selva, e in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtù

1. Ossia: ciò non ostante.

divina. E perocchè Iddio esaudisce volentieri le orazioni degli umili e contriti; istando così frate Masseo, venne una voce dal cielo, la quale il chiamò due volte: « Frate Masseo, frate Masseo »; ed egli conoscendo per ispirito che quella era la voce di Cristo, sì rispuose: « Signor mio, signor mio ». E Cristo a lui: « Che vuoi tu dare per avere questa grazia che tu domandi? » Risponde frate Masseo: Signore, voglio dare gli occhi del capo mio ». E Cristo a lui: « E io voglio che tu abbi la grazia e anche gli occhi ». E detto questo, la voce disparve, e frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della disiderata virtù della umiltà e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubbilo: e spesse volte, quando egli orava, facea un giubbilo in forma d'uno suono, a modo di colombo, ottuso, U U U [2]; e con faccia lieta e cuore giocondo istava così in contemplazione; e con questo, essendo divenuto umilissimo, si riputava minimo di tutti gli uomini del mondo. Domandato da frate Jacopo da Fallerone [3] perchè nel suo giubbilo egli non mutava verso, rispuose con grande letizia che, quando in una cosa si truova ogni bene, non bisogna mutare verso. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXXIII.

Come santa Chiara, per comandamento del papa, benedice il pane il quale era in tavola: di che in ogni pane apparve il segno della santa croce.

Santa Chiara, divotissima discepola della croce di Cristo e nobile pianta di messer santo Francesco, era di tanta santità, che non solamente i vescovi e' cardinali, ma

2. V. la n. 7 al cap. XIII, e n. 2 al cap. XXX.

3. V. la n. 1 al cap. LI.

eziandio il papa [1] disiderava con grande affetto di vederla e di udirla e ispesse volte la visitava personalmente [2]. Fra l'altre volte andò il padre santo una volta [3] al munistero a lei per udirla parlare delle cose celestiali e divine; ed essendo così insieme in diversi ragionamenti, santa Chiara fece intanto apparecchiare le mense e porvi suso il pane, acciocchè il padre santo il benedicesse. Onde, compiuto il ragionamento spirituale, santa Chiara, ingi-nocchiandosi con grande riverenzia, sì lo priega che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il santo padre: « Suora Chiara fedelissima, io voglio che tu benedica cotesto pane tu e facci sopra esso il segno della croce di Cristo al quale tu ti se' data ». Santa Chiara dice: « Santissimo padre, perdonatemi; chè io sarei degna di troppo grande riprensione se innanzi al vicario di Cristo, io che sono vile femminella, presumessi di fare tale benedizione ». E il papa risponde: « Acciocchè questo non sia imputato a prosunzione ma a merito d'obbedienzia, io ti comando per santa obbedienzia che sopra questo pane tu

---

1. Qui si tratta indubbiamente di Gregorio IX (21 marzo 1227-22 agosto 1240) e non di Innocenzo IV, come si afferma nel *Chron. XXIV Gen.*, p. 274, perchè solo del primo sappiamo, come appresso si dice, che visitò spesse volte, fin da cardinale, S. Chiara (e v. la n. sg). Invece, Innocenzo IV andò a vedere la Santa da Perugia, dove si trovava la corte, solo una volta, 16 giorni prima che morisse, il 26 luglio 1253, nella quale occasione le dette l'assoluzione (*AA. SS. Aug.*, II, 764).

2. Di visite fatte a S. Chiara da Gregorio IX come papa, non ne conosciamo nessuna, oltre quella che ora si descrive. Ci rimane invece ricordo di un colloquio tenuto da lui con S. Chiara, quando era ancora cardinale (cfr. al cap. XIX), colloquio avvenuto durante una Pasqua e nel quale si discusse del corpo di Cristo, con grande profitto e gioia del cardinale, così che quando costui dovette partirsene « mi invase — scrisse egli stesso a S. Chiara — tanta amarezza di cuore, tanta abbondanza di lacrime e tanta asprezza di dolore, che, se non trovassi il consueto conforto ai piedi della croce di Cristo, temerei di non sapermi liberare da quell'angoscia, per la quale forse il mio spirito verrebbe meno e si struggerebbe affatto l'anima mia » (*Anal. Franc.*, III, 183). Lo stesso Ugolino, poi, già con lettera del 27 agosto 1218, si offrì — e fu naturalmente accettato — come protettore delle Clarisse (SABATIER, 185, n. 3); dette loro provvisoriamente nel 1219 la regola di S. Benedetto con alcune poche aggiunte; regola, che così accresciuta concesse, dietro loro domanda, anche alle Benedettine del monastero di Monticelli presso Firenze (*Anal. Franc.*, III, 177 nella nota); e nel 1224 scrisse, insieme con S. Francesco, la loro regola definitiva, cercando con ogni sua forza di mitigare l'asprezza francescana (WADD., II, 77).

3. Fu nell'occasione in cui Gregorio si recò ad Assisi per la canonizzazione di S. Francesco (16 luglio 1228).

faccia il segno della croce e benedicali nel nome di Dio ». Allora santa Chiara, siccome vera figliuola della obbedienzia, que' pani divotissimamente benedisse col segno della santa croce. Mirabile cosa fu a vedere! subitamente in tutti quei pani apparve il segno della croce intagliato bellissimo, ed allora di que' pani parte ne fu mangiato e parte per miracolo riserbati. E il padre santo, veduto ch'ebbe il detto miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio, si partì lasciando santa Chiara colla sua benedizione. In quel tempo dimorava in quel monasterio suora Ortolana madre di Santa Chiara [4] e suora Agnese sua sirocchia, amendue, insieme con santa Chiara, piene di virtù e di spirito santo, e con molte altre sante monache. Alle quali mandava santo Francesco molti infermi [5]; ed elleno colle loro orazioni e col segno della croce [6] a tutti rendevano la sanità. A laude di Cristo. Amen.

---

4. Costei fu donna di molta religione, ancor prima che nascesse la figlia: era già stata in pellegrinaggio a Roma e perfino al Sepolcro di Cristo a Gerusalemme; e le si attribuiscono miracoli (*AA. SS. Aug.*, II, 755 e 761; e *Conform.*, 357).

5. Fra le molte persone che le diverse leggende dicono essere state guarite da S. Chiara, di una sola sappiamo in modo esplicito che le venisse mandata da S. Francesco, e si tratta di certo frate Stefano impazzito, da lei risanato col segno della croce (*AA. SS. Aug.*, II, 761; e *Conform.*, 354). In un miracolo di altro genere S. Francesco pure ricorse a lei, ossia nella moltiplicazione dei pani. Volendo infatti dar da mangiare a trentun frati che si eran trattenuti presso di lui, dopo il Capitolo generale dell'Ordine, e il dispensiere del Convento non avendo se non un piccolo pane, egli mandò da S. Chiara, e costei gli fece avere due pani miracolosi cosiffatti, che dopo che tutti n'ebbero mangiato, ne restò un canestro pieno (*Analecta Franc.*, III, 678).

6. La potenza, che S. Chiara esercitò col mezzo del segno della croce, è dalla leggenda attribuita alla speciale devozione ch'essa ebbe sempre per Cristo crocifisso (*Conform.*, 354). — Chi volesse tentare una qualche spiegazione del miracolo su narrato, potrebbe pensare che il fornaio, desideroso di contribuire anche lui alla maggiore solennità del desinare, incidesse contro il suo solito sulle bozze del pane, prima d'infornarle, una croce, tacendone poi con tutti quasi per fare una sorpresa; e che di queste croci i commensali si accorgessero solo quando, data la benedizione, misero gli occhi sul pane per servirsene. V., del resto, per le allucinazioni individuali e collettive della vista, le pp. interessanti di A. Brierre de Boismont, *Des hallucinations*, pp. 64-72.

CAPITOLO XXXIV.

Come santo Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio.

Andò santo Lodovico re di Francia [1] in peregrinaggio a visitare i santuarj per lo mondo, e udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di santo Francesco [2], si puose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente. Per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto frate Egidio. E giugnendo alla porta del luogo de' frati, come un povero pellegrino scognosciuto con pochi compagni, domandò con grande istanzia frate Egidio, non dicendo niente al portinaio chi e' si fosse che 'l domandava. Va dunque il portinaio a frate Egidio, e dice che alla porta è uno pellegrino che lo dimanda; e da Dio gli fu rivelato in ispirito, che quello era il re di Francia; di che subitamente egli con grande fervore esce di cella e corre alla porta e senza altro addimandare, o che mai egli s'avessino veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi s'abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessono tenuto grande amistà insieme. Ma per tutto

1. Il celebre re di Francia, nato a Poissy il 25 aprile 1215, eletto re il 15 novembre 1226; istigatore della settima (25 agosto 1248-26 giugno 1253) e ottava crociata (1270), durante la quale egli morì (25 agosto 1270); canonizzato da Bonifacio VIII l'11 agosto 1297.

2. Uno dei tre soci più caratteristici del Santo. Si accostò il 23 aprile del 1209 al Santo, che lo ebbe assai caro, e lo chiamava « il cavaliere della sua tavola rotonda ». Morì il 23 aprile 1252 (cfr. la *Vita del beato frate Egidio*, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 375 segg.; e *Spec.*, LXXII). Egli ha questo di caratteristico, di fronte all'abilità giullaresca di fra Pacifico (v. la n. 2 al cap. XLVI) e alla « santa pazzia » di fra Ginepro (v. la n. 4 al cap. XLVIII), che egli fuggì soprattutto l'ozio; eccettuati alcuni momenti che si riserbava per le orazioni, egli impiegava il resto della sua giornata in lavori manuali, far legna, cogliere ulive, pigiar l'uva, bacchiar le noci, mietere il grano (cfr. nella *Vita di frate Egidio* specialmente il cap. V: *Come frate Egidio viveva della sua fatica*, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 385).

questo non parlava nulla l'uno all'altro, ma stavano così abbracciati con quei segni d'amore caritativo in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella [3]. Partendosi il re, uno frate domandò alcuno de' suoi compagni chi fosse colui che s'era cotanto abbracciato con frate Egidio; e colui rispuose che egli era Lodovico re di Francia il quale era venuto a vedere frate Egidio. Di che dicendolo costui agli altri frati, essi n'ebbono grande maninconia che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosi, sì gli dissono: « O frate Egidio, perchè se' tu stato così villano, che a uno così fatto re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, tu non hai parlato niente? » Rispuose frate Egidio: « Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui nè egli a me potè dire parola: perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò

---

3. Questo viaggio di S. Luigi è recisamente negato dai padri Bollandisti (*AA. SS. Augusti*, V, p. 449), i quali fanno giustamente osservare che di un viaggio in Italia di quel re non è possibile trovar traccia pur discutendo anno per anno la sua vita. Potrebbe dapprima pensarsi che qui si tratti di una confusione tra S. Luigi re di Francia, e S. Luigi di Tolosa vescovo di Tolosa, che spesse volte furon confusi insieme: quest'ultimo, infatti, che fu francescano, consacrato vescovo a Roma il 24 dic. 1296, ai primi del 1297, incamminandosi verso la sua sede, passò per Siena e Firenze, ivi alloggiato presso i Frati minori (cfr. *AA. SS. August*, III, 784; e E. Bertaux, *Les Saints Louis dans l'art italien*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° apr. 1900). Ma, come ognuno vede, le date non combaciano; perchè Egidio morì nel 1252, 22 anni prima che nascesse Luigi di Tolosa. È probabile, quindi, che si tratti di un sogno di Egidio, narrato di poi come cosa realmente avvenuta (v. un esempio cospicuo di questo modo di formazione della leggenda al cap. XXXV); e un sogno siffatto da parte di Egidio si può spiegare col desiderio di vedere un re che aveva per i francescani una speciale predilezione. La 1 *Cel.*, 120 narra che Luigi, appena fu arrivato in Francia, il capezzale su cui era giaciuto Francesco nella sua malattia (anche la tonaca indossata dal Santo durante quella sua stessa infermità andò a finire in Francia: cfr. 2 *Cel.*, 50), si affrettò ad andarlo a baciare ed adorare insieme colla regina e tutti i magnati. Egli volle, inoltre, assistere al Capitolo provinciale dei Minori di Francia, tenuto nella Pentecoste del 1248, e vi arrivò a piedi in abito da pellegrino, colla bisaccia al collo ed il bordone in mano. Fu poi amicissimo di frate Regaldo, che egli fece eleggere arcivescovo rotomagense; e regalò, pel convento della Vernia, « grande quantità di legno della croce » (Salimbene, 93 sgg., 220, 322).

e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio cognoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione, e se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana la quale non può chiaramente esprimere i misteri segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto isconsolazione che consolazione. E però sappiate di certo che da me si partì il re mirabilmente consolato ». A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXXV.

Come essendo inferma santa Chiara, fu miracolosamente portata, la notte di pasqua di Natale, alla chiesa di santo Francesco e quivi udì l'ufficio.

Essendo una volta santa Chiara gravemente inferma [1], sicchè ella non potea punto andare a dire l'uficio in chiesa con l'altre monache; vegnendo la solennità della natività di Cristo, tutte l'altre andarono al mattutino; ed ella sola si rimase nel letto, mal contenta che ella insieme coll'altre non potea andare ad avere quella consolazione spirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di santo Francesco ed essere a tutto l'uficio del mattutino e della messa della notte; e, oltre a questo, ricevere la santa comunione e poi riportarla al letto suo. Tornate le monache a santa Chiara, compiuto l'ufficio in santo Damiano, sì le dissono: « O

1. La sua Leggenda dice ch'essa morì dopo 28 anni di malattia (*AA. SS. Aug.*, II, 763); fu dunque ammalata dal 1225 al 1253.

madre nostra, suora Chiara, che grande consolazione abbiamo avuto in questa notte e santa natività! or fosse piaciuto a Dio che voi fossi stata con esso noi! » E santa Chiara risponde: « Grazie e laude rendo al mio signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime; imperocchè a ogni solennità di questa santissima notte, e maggiore che voi non siete state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia: perocchè, a procurazione del padre mio santo Francesco, e per grazia del mio signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella chiesa del padre mio santo Francesco, e co' miei orecchi corporali e mentali ho udito il canto e il sonare degli organi che vi s'è fatto; ed ivi medesimo ho preso la santa comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi e ringraziate il nostro signore Gesù Cristo » [2]. Amen.

---

2. La cosa è narrata con una importantissima differenza nella Leggenda della Santa. Nella quale non si parla affatto di un trasporto materiale del corpo di S. Chiara alla chiesa di S. Francesco, ma si racconta che essa, lasciata sola nel suo letticciuolo, cominciò a pensare al pargolo Gesù dolendosi di non poter prender parte alle sue lodi: quand'ecco « cominciò a risuonare al suo orecchio quel concento mirabile che si faceva nella chiesa di S. Francesco ». E niente altro; non essendovi, cioè, il benchè minimo cenno di comunione ricevuta dalla Santa; tanto è vero che la costei risposta alle monache suona nella Leggenda così: « Benedetto sia il Signore Gesù Cristo, il quale, alla vostra partenza, non mi abbandonò. Io infatti, per grazia di Cristo, ho udito tutte quelle solenni funzioni, che furon questa notte celebrate nella chiesa di S. Francesco ». Per cui l'autore della Leggenda, dopo di aver fatto osservare che questa chiesa era troppo lontana dal luogo dove giaceva S. Chiara perchè si possa pensare che quanto là si faceva potesse udirsi da lei, conchiude o che « il suono di quei canti fosse divinamente accresciuto fino ad arrivare a lei, o che l'udito di lei fosse rinvigorito al di là di quanto è concesso a creatura umana » (*AA. SS. Aug.*, II, 760). Dunque, ripetiamo, nessuna trasposizione di corpo; il miracolo è fatto consistere o nell'accrescimento del suono o nel rinvigorimento del senso; abbiamo insomma tutti gli elementi da poter conchiudere che qui si tratta di un'allucinazione bella e buona da parte della Santa, avuta certamente in sogno. E v. la n. 10 alla *Quinta consid.*

CAPITOLO XXXVI.

Come santo Francesco dispuose a frate Lione una bella visione che avea veduta.

Una volta che santo Francesco era gravemente infermo e frate Lione il serviva, il detto frate Lione, istando in orazione presso a santo Francesco, fu ratto in estasi e menato in ispirito ad un fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi passava, egli vide alquanti frati incaricati [1] entrare in questo fiume, i quali subitamente erano abbattuti dallo empito [2] del fiume e affogavano, alquanti altri andavano insino al terzo, alquanti insino a mezzo il fiume, alquanti insino appresso all'altra proda; i quali tutti, per l'empito del fiume e per li pesi che portavano addosso, finalmente cadeano e annegavano. Veggendo ciò frate Lione, avea loro grandissima compassione, e subitamente istando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati senza nessuno incarico o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertà; ed entrano in questo fiume e passano di là senza alcuno pericolo. E veduto questo, frate Lione ritornò in sè [3]. E allora santo Francesco, sentendo in ispirito che frate Lione avea veduta alcuna visione, sì lo chiamò a sè e domandollo quello ch'egli avea veduto; e, detto che gli ebbe frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse santo Francesco: « Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i frati ch'affogavano nel fiume

---

1. Ossia: con addosso un carico.
2. Ossia: impeto.
3. Con questa visione cfr. quella di S. Pacomio, che per essa seppe « qual fosse per essere lo stato dei monaci, o che cosa dopo la sua morte sarebbe avvenuto in così grande congregazione »: gli apparve una grande valle profonda da cui alcuni sapevano salire fino al sommo del monte, mentre altri o restavano a mezzo della salita, o piombavano giù (MIGNE, LXXIII, 262). — Per un'altra visione di Leone, v. *Actus*, LXIV, dove però si tratta di due scale: una rossa, in cima alla quale sta Cristo giudice, e su cui invano s'arrampicano i degeneri frati; l'altra bianca in cima alla quale sta la Vergine misericordiosa, e che essi, perdonati, riescono a salire.

sono quelli che non seguitano la evangelica professione e spezialmente quanto all'altissima povertà: ma coloro che senza pericolo passano, sono quelli frati li quali nessuna cosa terrena nè carnale cercano nè posseggono in questo mondo; ma, avendo solamente il temperato vivere [4] e vestire, sono contenti seguitando Cristo nudo in croce; e il peso e il giogo soave di Cristo e della santa obbedienzia portano allegramente e volentieri; e però agevolmente della vita temporale passano a vita eterna » [5].

CAPITOLO XXXVII.

Come Gesù Cristo benedetto, a priego di santo Francesco, fece convertire uno ricco e gentile cavaliere e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e profferta a santo Francesco.

Santo Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi a casa d'un grande gentiluomo e potente [1], fu da lui ricevuto ad albergo, egli e 'l compagno, come angioli di paradiso, con grandissima cortesia e divozione. Per la qual cosa santo Francesco gli puose grande amore, con-

---

4. Ossia: moderata vivanda.

5. Nella *Historia septem tribulationum Ordinis Minorum* si dice che « S. Francesco, ispirato da Cristo insegnò e rivelò ai frati che, come Adamo, pel pomo della scienza del bene e del male, trasgredì il comando del Signore, così i frati per amore del sapere si svierebbero dalla virtù della verità, dall'amore della umiltà, dalla pratica della povertà, e da questo e per questo tradirebbero la loro vocazione e non potrebbero più tornare ad essa, ma sarebbero causa per sè e per gli altri di molti mali... » (Clareno, 266). E in un altro luogo: « S. Francesco predisse così distintamente i mali che dopo la sua morte sarebber venuti di dentro e di fuori ai suoi seguaci, che perfino profetò le scomuniche lanciate da qualche pontefice contro di loro, aggiungendo che sarebbe beato colui il quale nelle tribolazioni e persecuzioni che verrebbero suscitate in futuro dai demonii e dagli uomini contro i seguaci della via e della vita rivelate da Dio, non ne prenderebbe scandalo, e rimarrebbe saldo in quella fede e pazienza » (Clareno, 278; e cfr. *1 Cel.*, 28). Negli *Actus*, XXV, è descritta una visione del Santo, nel quale il successivo deterioramento dell'Ordine gli apparve rappresentato e incarnato nella statua del sogno di Nabucodonosor, dalla testa d'oro (= stato perfetto di carità), dal petto e braccia d'argento (= amore di scienza), dal ventre e femori di bronzo (= vacua loquacità), dalle tibie di ferro (= falsità ed ipocrisia), dai piedi parte di ferro e parte di argilla (= amore dei beni terreni). E v. il cap. XLVIII.

1. Secondo Jörgensen, 358, costui sarebbe un Guido Vagnotelli da Cortona (cfr. Garav., III, 583).

siderando che nello entrare di casa sua egli lo avea abbracciato e baciato amichevolmente, e poi gli avea lavati i piedi e rasciutti e baciati umilmente, ed acceso un gran fuoco e apparecchiata la mensa di molti buoni cibi; e mentre che mangiavano, costui con allegra faccia serviva continuamente. Or, mangiato ch'ebbe santo Francesco e 'l compagno, disse questo gentiluomo: « Ecco, padre mio, io vi proffero me e le mie cose; quandunque[2] voi avete bisogno di tonica o di mantello o di cosa veruna, comperate e io pagherò; e vedete che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni, perocchè per la grazia di Dio io posso, conciossiachè io abbondo in ogni bene temporale; e però per amore ch'egli me l'ha dato, io ne fo volentieri bene ai poveri suoi ». Di che, veggendo santo Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui e le larghe profferte, concepettegli tanto amore, che poi partendosi egli andava dicendo col compagno suo: « Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra compagnia, il quale è così grato e conoscente verso Iddio e così amorevole e cortese al prossimo e ai poveri. Sappi, frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio il quale dà il suo sole e la sua piova agli giusti e agli ingiusti per cortesia[3]: ed è la cortesia sirocchia della carità, la quale spegne l'odio e conserva l'amore. E perchè io ho cognosciuto in questo buono uomo tanta virtù divina, volentieri il vorrei per compagno; e però io voglio che noi torniamo un dì a lui, se forse Iddio gli toccasse il cuore a volersi accompagnare con noi nel servizio di Dio; e in questo mezzo noi pregheremo Iddio che gli metta in cuore questo desiderio e diagli grazia di metterlo in effetto ». Mirabile cosa! ivi a pochi dì, fatto ch'ebbe santo Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore

---

2. Ossia: ogni qualvolta che.
3. MATT., V, 45: ... « Siate figli del Padre vostro, che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi; e manda la pioggia pe' giusti, e per gl'iniqui ».

di questo gentile uomo; e disse santo Francesco al compagno: « Andiamo, fratello mio, all'uomo cortese; imperocch'io ho certa speranza in Dio, ch'egli, colla cortesia delle cose temporali [4], donerà se medesimo in nostro compagno. E andarono, e giugnendo presso alla casa sua, disse santo Francesco al compagno: « Aspettami un poco, imperocchè io voglio in prima pregare Iddio che faccia prospero il nostro cammino; e che la nobile preda la quale noi pensiamo di torre al mondo, piaccia a Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua santissima passione ». E detto questo, si puose in orazione in luogo ch'egli poteva esser veduto dal detto uomo cortese; onde, come piacque a Dio, guatando colui in qua e in là, ebbe veduto santo Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiarità gli era apparito nella detta orazione e stava dinanzi a lui. E vedea santo Francesco essere per buono spazio levato da terra corporalmente. Per la qual cosa egli fu sì tocco da Dio e spirato di lasciare il mondo, che di presente [5] egli uscì fuori del palagio, e in fervore di spirito corse verso santo Francesco e, giugnendo a lui il quale stava in orazione, gli si inginocchiò a' piedi e con grandissima istanzia e divozione il pregò che gli piacesse di riceverlo a fare penitenzia insiemo con seco. Allora santo Francesco, veggendo che la sua orazione era esaudita da Dio e che quello che egli desiderava, quello gentile uomo addomandava con grande istanzia, lievasi suso in fervore e letizia di spirito; e abbraccia e bacia costui, divotamente ringraziando Iddio il quale uno così fatto cavaliere aveva accresciuto alla sua compagnia. E dicea quello gentile uomo a santo Francesco: « Che comandi tu che io faccia, padre mio? Ecco,

---

4. Ossia: oltre alla liberale largizione dei suoi beni temporali.

5. Ossia: immediatamente.

io sono apparecchiato al tuo comandamento, dare a' poveri ciò che io posseggo, e teco seguitare Cristo, così iscarico d'ogni cosa temporale ». E così fece che, secondo il comandamento di santo Francesco, egli distribuì il suo a' poveri ed entrò nello Ordine; e vivette in grande penitenzia e santità di vita e conversazione onesta. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Santo Francesco cognobbe in ispirito che frate Elia era dannato e dovea morire fuori dello Ordine: il perchè a' prieghi di frate Elia, fece orazione a Cristo per lui e fu esaudito.

Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia [1] santo Francesco e frate Elia, fu rivelato da Dio a santo Francesco che frate Elia era dannato e doveva apostatare dall'Ordine e finalmente morire fuori dell'Ordine. Per la qual cosa santo Francesco concepette una cotale dispiacenza inverso di lui, tanto che non gli parlava nè conversava con lui; e se avvenia alcuna volta che frate Elia andasse verso di lui, egli torceva la via [2], e andava dall'altra parte per non si scontrare in lui. Di che frate Elia sì cominciò a vedere e comprendere che santo Francesco aveva dispiacere di lui; onde, volendo sapere la cagione, un dì s'accostò a santo Francesco per parlargli; e ischifando santo Francesco, frate Elia sì lo ritenne cortesemente per forza, e cominciollo a pregare istrettamente che gli piacesse di significargli la cagione, per la quale egli ischifava così la sua compagnia e 'l parlare con seco. E santo Francesco gli risponde: « La cagione si

1. Ossia: nella stessa congregazione conventuale.

2. Ossia: rivolgeva altrove il suo cammino.

è questa; imperocchè a me è suto [3] revelato da Dio che tu per li tuoi peccati apostaterai dello Ordine, e morrai fuora dell'Ordine; e anche m'ha Iddio revelato che tu se' dannato ». Udendo questo frate Elia, sì dice così: « Padre mio reverendo, io ti priego per lo amore di Gesù Cristo, che per questo tu non mi ischifi, nè iscacci da te; ma come buono pastore, a esempio di Cristo, ritruova e ricevi la pecora che perisce se tu non l'aiuti [4]; e priega Iddio per me che, se può essere, e' rivochi la sentenzia della mia dannazione; imperocchè si truova iscritto che Iddio fa mutare la sentenzia, se il peccatore ammenda il suo peccato; e io ho tanta fede nelle tue orazioni, che se io fossi nel mezzo dello 'nferno e tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcuno refrigerio: onde ancora io ti priego che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia ». E questo dicea frate Elia con grande divozione e lagrime; di che santo Francesco, come pietoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui e così fece. E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per revelazione che la sua orazione era da Dio esaudita quanto alla revocazione della sentenzia della dannazione di frate Elia, e che finalmente l'anima sua sarebbe salva, ma che per certo egli s'uscirebbe dello Ordine, e fuori dello Ordine si morrebbe. E così addivenne; imperocchè ribellandosi dalla Chiesa Federigo re di Cicilia, ed essendo iscomunicato dal papa [5] egli e chiunque gli dava aiuto o consiglio; il detto frate Elia, il quale era ripu-

---

3. Ossia: stato.

4. MATT., XVIII, 11 segg.: « ... Il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto. Che ve ne pare? se un uomo ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove, e sen va per li monti in cerca di quella che si è smarrita? E se gli venga fatto di ritrovarla: in verità vi dico, che più si rallegra di questa, che delle novantanove, che non si erano smarrite » (e v. anche LUC., XV, 4-7).

5. Il celebre Federico di Hohenstaufen, secondo come imperatore di Germania (22 novembre 1220-deposto nel luglio 1245), e primo come re di Sicilia (28 settembre 1197-13 dicembre 1250), fu scomunicato dal papa Gregorio IX la domenica delle Palme (20 marzo) del 1239.

tato uno de' più savi uomini del mondo, richiesto dal detto re Federigo, s'accostò a lui e diventò ribello della Chiesa e apostata dell'Ordine: per la qual cosa egli fu iscomunicato dal papa e privato dell'abito di santo Francesco [6]. E stando così iscomunicato, infermò gravemente: la cui infermità udendo uno suo fratello frate laico, il quale era rimaso nell'Ordine ed era uomo di buona vita ed onesta, sì lo andò a visitare e fra l'altre cose sì gli disse: « Fratello mio carissimo, molto mi dolgo che tu se' scomunicato e fuori dell'Ordine tuo e così ti morrai: ma se tu vedessi o via o modo per lo quale io ti potessi trarre di questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica ». Risponde frate Elia: « Fratello mio, non ci veggio altro modo se non che tu vadi al papa, e preghilo che per lo amore di Dio e di santo Francesco suo servo, per li cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, mi assolva della iscomunicazione e restituiscami l'abito della Religione ». Disse quello suo fratello che volentieri s'affaticherà per la sua salute; e, partendosi da lui, se ne andò agli piè del santo padre, pregandolo umilemente che faccia grazia al suo fratello per lo amore di Cristo e di santo Francesco suo servo. E come piacque a Dio, il papa gli concedette che egli tornasse, e se ritrovasse vivo frate Elia, sì lo assolvesse da sua parte della isco-

6. Frate Elia, che, per essere partigiano della larga osservanza, aveva già contro di sè tutti i zelanti dell'Ordine, per i modi tirannici adoperati durante il suo generalato (v'era stato eletto nel 1232), si alienò l'animo anche di molti altri; per cui nel Capitolo generale del 1239, annuente papa Gregorio IX, fu deposto dalla sua carica. Dopo aver per qualche tempo soggiornato ad Assisi per attendervi alla costruzione di quella chiesa, e quindi a Cortona per sottoporvisi ad una simulata penitenza, gettò la maschera, e verso la fine dell'anno si rifugiò presso l'imperatore che, già scomunicato, era a Pisa. Così Elia, fautore d'un principe interdetto, veniva ad essere anche lui scomunicato; ma Gregorio IX lo scomunicò espressamente, ed allora corsero per tutt'Italia i due versi: *Ora attorna frat'Elia, Che pres'ha la mala via.* Diversi tentativi furon fatti per far rientrare il frate nell'Ordine e nella comunione dei fedeli, ma non si ottenne altro resultato che quello di una nuova scomunica da parte di Innocenzo IV nel 1244. Soltanto nel 1253, quando, poco prima della Pasqua, cadde ammalato, frate Elia domandò l'assoluzione, che gli venne data, non però la sottomissione al generale dell'Ordine, e morì, rappacificato colla Chiesa, non coi frati Minori, il 22 aprile 1253 (Lempp, 132-154).

municazione, e restituissegli l'abito. Di che costui si parte lieto e con grande fretta ritorna a frate Elia, e trovalo vivo ma quasi in su la morte; e sì lo assolvette della scomunicazione; e rimettendogli l'abito, frate Elia passò di questa vita, e l'anima sua fu salva per li meriti di santo Francesco e per la sua orazione, nella quale frate Elia avea avuta così grande isperanza. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XXXIX.

Della maravigliosa predica, la quale fece santo Antonio da Padova frate minore in concistoro.

Il maraviglioso vasello dello Spirito santo [1], messere santo Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco [2], il quale santo Francesco chiamava suo vicario [3], una volta predicando in concistoro dinanzi al papa e a' cardinali (nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè greci, latini, franceschi [4], tedeschi, ischiavi [5] e inglesi e d'altre diverse lingue del mondo); infiammato dallo Spirito santo sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente e sì chiaramente e intendevolmente propuose e parlò la parola di

---

1. Ripostiglio, arca dello Spirito Santo. S. Paolo già era stato chiamato « vaso d'elezione », ossia arca d'ogni eletta qualità, negli *Atti degli Apostoli*, IX, 15, e da DANTE, *Inf.*, II, 28; il qual DANTE in *Parad.*, XXI, 127, lo chiama: « il gran vasello dello Spirito Santo ».

2. S. Antonio da Padova, nato a Lisbona nel 1195 da Martino di Bulhan e Maria Teresa Tavera, entrò nell'Ordine francescano nel 1220, quando, essendo state portate dall'Africa, per opera dell'infante Don Pedro, le ossa di cinque francescani martirizzati nel Marocco, si sentì ardere dal desiderio del martirio. Ed entrato come novizio nel convento francescano di Olivares presso Coimbra, nel dicembre dello stesso anno ricevette l'ordine di andare in missione in Africa, ma appena sbarcato cadde ammalato, e dovè dopo quattro mesi di febbri imbarcarsi di nuovo per tornare in Ispagna. Una tempesta buttò la nave sulla costa orientale della Sicilia, donde partì subito per Assisi; e da questo momento, eccezion fatta per un soggiorno di tre anni in Francia (1224-1227), non si allontanò più dall'Italia. Eletto padre provinciale per l'Italia superiore nel 1227, morì a Padova il 13 giugno 1231.

3. Negli *Actus*, XLVIII, da cui questo dei *Fioretti* è tradotto, c'è invece: « suo vescovo ».

4. Ossia: francesi.

5. Ossia: originari della Slavonia slavi.

Dio, che tutti quelli che erano in concistoro, quantunque e' fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano le sue parole distintamente siccome s'egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro, e tutti stavano istupefatti e parea loro che fusse rinnovato quell'antico miracolo degli apostoli al tempo della Pentecoste, i quali parlavano per virtù di Spirito santo in ogni lingua [6]. E diceano insieme l'uno all'altro con ammirazione: « Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio? » Il papa simigliantemente considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole disse: « Veramente costui è arca del testamento e armario della Iscrittura divina » [7]. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XL.

Del miracolo che Iddio fece quando santo Antonio, essendo a Ri mino predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio te-

6. *Atti degli Apostoli*, II, 4: « E furono tutti ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare varii linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare ».

7. Quanto è qui narrato può essere collocato durante il soggiorno di quattro mesi che S. Antonio fece in Roma nel 1230, come membro della delegazione mandata dall'Ordine al Papa Gregorio IX, per ottenerne l'interpretazione di certi punti controversi della Regola; si sa che in questa circostanza S. Antonio predicò spesso davanti al papa ed al Collegio dei cardinali. Nella vita del Santo pubblicata dai Bollandisti (*AA. SS. Junii*, II, p. 708) è il nucleo intorno al quale si formò la leggenda: « Quai profondi sensi sapesse trarre dalle sacre scritture, lo attestava il Sommo Pontefice della Sede Romana, dal quale, con un certo peculiar nome, quell'uomo santo era chiamato Arca del Testamento ». E niente altro.

stamento, per bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza [1] di Balaam [2]. Onde, essendo una volta santo Antonio ad Arimino [3], ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli egli riducere al lume della vera fede e alla via della verità, per molti dì predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa Scrittura: ma eglino, non solamente non acconsentendo ai suoi santi parlari ma eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, santo Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla foce del fiume [4] allato al [5] mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica, da parte di Dio, ai pesci: « Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire »; e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in tutto quel mare nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine, e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi e più presso alla riva istavano i pesciolini minori e dopo loro istavano i pesci mezzani; poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati [6] i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente e dire così: « Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilità, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione, sicchè, come vi piace, avete acque dolci e salse, e havvi dati molti refugi a schifare le tempeste: havvi ancora dato

---

1. Il testo degli *Actus*, XLIX, ha: *insipientiam*, stoltezza, che qui conviene meglio.
2. Balaam bastonava senza misericordia l'asina che lo portava, perchè essa, arrestata da un angelo, non osava più andare avanti. Allora l'asina, mettendosi improvvisamente a parlare, lo redarguì della sua stoltezza (v. *Numeri*, XXII, 21-30).
3. Ossia: Rimini.
4. La Marecchia.
5. Ossia: alla riva del.
6. Ossia: collocàti.

elemento chiaro e trasparente e cibo per lo quale voi possiate vivere. Iddio, vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione [7]: poi quando fu il diluvio generale, tutti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali [8], per potere iscorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo [9]. Voi offeriste lo censo al nostro signore Gesù Cristo, il quale egli, come poverello, non avea di che pagare [10]. Poi fusti cibo dello eterno re Gesù Cristo innanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio [11]. Per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio che v'ha dati tanti e tali benefici più che all'altre creature ». A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio cominciarono li pesci ad aprire le bocche e chinare i capi; e con questi e altri segnali di reverenzia, secondo i modi a loro possibili, laudavano Iddio. Allora santo Antonio, vedendo tanta reverenzia de' pesci inverso Dio creatore, rallegrandosi in ispirito, ad alta voce disse: « Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci

---

7. *Genesi*, I, 22: « E li benedisse dicendo: Crescete, e moltiplicate, e popolate le acque del mare... ».

8. Ossia, le pinne.

9. Giona, com'è noto, essendo sorpresa da una tempesta la nave su cui navigava, fu gettato in mare dai marinai, e, ingoiato da un pesce, restò nel suo ventre tre giorni e tre notti (GIONA, II, 1-11).

10. Gesù, essendo una volta in Cafarnaum domandato di pagare certo tributo di due dramme, non avendo denaro e non volendo scandalizzare i riscuotitori, comandò a Pietro di gettare l'amo, perchè nella bocca del primo pesce che avrebbe tirato su, troverebbe uno statere, sufficiente a pagare il tributo per sè, Pietro, e per lui, Cristo (MATTEO, XVII, 23-26).

11. Prima della risurrezione, fu nella circostanza della nota moltiplicazione dei pani e dei pesci (cfr. MATT., XV, 33-39, MARC., VI, 36-44; LUCA, IX, 16-17; GIOV., VI, 7-13); dopo la risurrezione, fu a Gerusalemme, quando, comparso improvvisamente in mezzo ai suoi discepoli, Gesù domandò loro se avevan qualche cosa da mangiare, e gli fu offerto un pezzo di pesce arrostito e un favo di miele (LUCA, XXIV, 42); e sul lago di Tiberiade, quando ai discepoli, che v'eran scesi in barca per pescare, domandò se avessero companatico, e, ricevutane risposta negativa, comandò loro di gettar le reti, il che avvenne con tanto frutto che ben 153 grossi pesci fornirono il companatico domandato (GIOV., XXI, 1-13).

acquatici[12] che non fanno gli uomini eretici, e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli che gli uomini infedeli ». E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e niuno si partia del luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra i quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti. I quali, vedendo il miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettarono a' piedi di santo Antonio per udire la sua predica. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica, e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì e fecegli tornare alla vera fede di Cristo; e tutti i fedeli rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similemente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì predicando e facendo molto frutto spirituale d'anime[13]. A laude di Cristo. Amen.

---

12. Ha qui significato concessivo: pur abitando nell'acqua.

13. In Romagna (Faenza, Bologna, Forlì, Rimini) S. Antonio predicò nell'anno 1222. La vita Bolland., cit. alla n. 7 al cap. XXXIX, parla, p. 708, della predica di Rimini, ma senza nessun cenno al miracolo dei pesci: « Presso Rimini convertì parecchi eretici all'integrità della fede di Cristo; fra i quali anche un eretico di nome Bonovillo, che, da circa trent'anni accecato dalle tenebre d'un pestifero errore, egli attirò al lume della verità e fece star ligio, fino alla morte, ai dettami della Chiesa ». La predica ai pesci che oltre che a Rimini, è fatta accadere in Lombardia (*Conform.*, 268) e a Padova (*Anal. Franc.*, IV, p. 266, n. 1), ricorda quella tenuta agli uccelli da S. Francesco non tanto nella forma in cui questa è riferita nei *Fior.* al cap. XVI (n. 16), quanto piuttosto in quella con cui è narrata nella Cronaca di Ruggero di Wendower. Secondo il quale S. Francesco, dopo di avere invano tentato di convertire il popolo di Roma, a confusione di lui volle andare a predicare agli animali bruti; ed imbattutosi, fuor delle mura, in una gran quantità di uccelli, impose loro di farglisi attorno ed udire la parola di Dio. Il che essi fecero con grande stupore dei protervi Romani; i quali, allora, restarono convertiti (*Arch.*, I, 82). — Si noti poi quanto al miracolo d'Antonio, che tutto il racconto — secondo una postilla finale al cap. XLIX degli *Actus*, da cui questo dei *Fior.* è tradotto, la quale si trova nel manoscritto 199, 6 della Bibl. di S. Isidoro — rimonta a quel fervente francescano che fu Giovanni della Verna, al quale certo molto facilmente doveva venir fatto di ridurre i miracoli dei più insigni francescani dentro lo stampo del Maestro (*Actus*, p. XXXVIII, e v. in *Spec. Perf.*, LVIII, ritratto in Giovanni il Semplice il tipo caratteristico del frate che si vuol conformare in tutto e per tutto agli atti e alla vita del Maestro).

CAPITOLO XLI.

Come il venerabile frate Simone liberò di una grande tentazione un frate il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell'Ordine.

Intorno al principio dell'Ordine, vivendo santo Francesco, venne all'Ordine un giovane d'Ascesi, il quale fu chiamato frate Simone [1]; il quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia e di tanta contemplazione ed elevazione di mente, che tutta la sua vita era uno specchio di santità, secondo ch'io udii da coloro che lungo tempo furono con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella; e, se alcuna volta stava co' frati, sempre parlava di Dio. Costui non aveva mai apparato grammatica [2], e nientedimeno sì profondamente e sì altamente parlava di Dio e dell'amore di Cristo, che le sue parole pareano parole soprannaturali [3]. Onde una sera essendo ito nella selva con frate Iacopo da Massa per parlare di Dio e parlando dolcissimamente del divino amore, stettono tutta la notte in quel parlare; e la mattina parea loro essere stato pochissimo spazio di tempo, secondo che mi recitò [4] il detto frate Iacopo [5]. E 'l detto frate Simone avea [6] in tanta soa-

1. Entrato nell'Ordine probabilmente nel 1226 (*Anal. Franc.*, III, 159, 2), fu uno dei frati zelanti e come tale perseguitato durante il breve generalato di Crescenzio Grizzi da Jesi (1244-1247: cfr. *Actus*, p. 209, n. 1).

2. Vale a dire la lingua latina che era, non c'è bisogno di dirlo, la lingua della scienza. Cfr. *De Vulg. Eloq.*, I, 1, § 2-3: « Chiamiamo parlata volgare quella che apprendiamo, senza regole, imitando la nutrice. Ma noi abbiamo anche un'altra locuzione ch'è acquisita (*secundaria*), la quale i Romani chiamarono grammatica ». Onde in *Conv.*, III, 2 verso la fine: « e però que' cotali sono chiamati nella gramatica: amenti e dementi, cioè senza mente ». Vedasi pure G. VILLANI, I, 48: « E però si declina il nome di Pisa in gramatica pluraliter nominativo: *hae Pisae* ».

3. Il che si dice, quasi con le stesse parole, di S. Caterina da Siena nella *Leggenda* scrittane da TOMM. CAFFERINO: « La fanciulla non sapeva grammatica; nondimeno parlava per lettera come fusse uno inclito scienziato » (presso il TOMMASEO-BELLINI alla voce: *Grammatica*).

4. Ossia: espose raccontando. E v. le n. 21 al cap. IV e 1 al cap. LIII.

5. Di tali conversazioni ci vien dato un esempio tipico ed assai opportuno pel soggetto di questo capitolo in *Chron. XXIV Gen.*, 60. Interlocutori sono i frati Egidio, Ruffino, Ginepro e il nostro Simone; oggetto della conversazione, i rimedii contro le tentazioni della carne. Simone dice essere efficacissima la considerazione della turpitudine di un simil peccato. Ruffino rivela che egli, appena è tentato, si getta a terra e invoca l'aiuto di Dio e di Maria. Quanto a Ginepro, egli si raccoglie tutto in se stesso come fuggendo e nascondendosi davanti alla tentazione. Ed a lui Egidio dà ragione.

6. Qui sta per: riceveva.

vità e dolcezza di Spirito santo le divine illuminazioni e visitazioni amorose di Dio, che spesse volte, quando e' le sentiva venire, si poneva in sul letto; imperocchè la tranquilla soavitade dello Spirito santo richiedeva in lui non solo il riposo della mente, ma eziandio quello del corpo. E in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio e diventava tutto insensibile alle cose corporali. Onde una volta ch'egli era così ratto in Dio ed insensibile al mondo, ardeva dentro del divino amore e non sentia niente di fuori coi sentimenti [7] corporali; un frate, vogliendo avere isperienza di ciò e vedere se fosse come pareva, andò e prese un carbone di fuoco e sì gliel puose in sul piede ignudo: e frate Simone non lo sentì niente, e [8] non gli fece niuno segnale in sul piede, benchè vi stesse su per grande spazio, tanto che si spense da se medesimo. Il detto frate Simone quando si poneva a mensa, innanzi che prendesse cibo corporale, prendeva per sè e dava cibo ispirituale, parlando di Dio. Per lo cui divoto parlare si convertì una volta un giovane da San Severino [9], il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano ed era nobile di sangue e molto dilicato del suo corpo. E frate Simone, ricevendo il detto giovane all'Ordine, si riserbò [10] i suoi vestimenti secolari appresso di sè; ed egli istava con frate Simone per es-

---

7. Ossia: sensi.
8. Qui cambia il soggetto, che è: il carbone di fuoco. — Si noti che questo metodo di accertarsi della insensibilità nello stato estatico è comune; cfr. la n. 7 al cap. XLIX.
9. V. la n. 3 al cap. XLII.
10. Ossia: trattenne presso di sè. — Anche in tutta la precedente vita monastica, colui che voleva entrare in una congregazione cenobitica, per prima cosa doveva rinunciare a tutte le sue possessioni, eppoi, condotto in mezzo al capitolo dei frati, veniva in loro presenza denudato delle proprie vesti e rivestito degli abiti monacali. « Ma quei vestimenti, di cui s'è spogliato, son consegnati all'economo del convento, finchè venga all'evidenza riconosciuta con molte prove e tentazioni la portata del suo profitto e del suo contegno e la virtù della sua pazienza. E se abbian capito che egli può durare in quella vita col proceder del tempo e persistere nel fervore con cui ha cominciato, donino quei vestimenti ai poveri; se invece abbian visto che da lui procede vizio di mormorazione o colpa di pur piccola disobbedienza, svestendolo degli abiti monacali, e rivestitolo di quelli suoi tenuti in serbo, lo caccino » (GIOVANNI CASSIANO, *De institutis coenobiorum*, IV, 5 e 6).

sere informato da lui nelle osservanze regolari [11]. Di che il demonio, il quale s'ingegna di storpiare [12] ogni bene, gli mise addosso sì forte stimolo e sì ardente tentazione di carne, che per nessuno modo costui potea resistere [13]. Per la quale cosa egli se ne andò a frate Simone e dissegli: « Rendimi li miei panni ch'io recai dal secolo [14], imperocch'io non posso più sostenere la tentazione carnale ». E frate Simone, avendogli grande compassione, gli dicea: « Siedi qui, figliuolo, un poco con meco »; e cominciava a parlargli di Dio per modo ch'ogni tentazione si partiva; e poi a tempo [15] ritornando la tentazione, ed egli richiedendo i panni, frate Simone la cacciava col parlare di Dio. E fatto così più volte, finalmente una notte l'assalì sì forte la detta tentazione, più ch'ella non soleva, che per cosa del mondo [16] non potendo resistere, se ne andò a frate Simone raddomandandogli al tutto [17] li panni suoi secolareschi, chè per niuno partito egli si potea più istare. Allora frate Simone, secondo ch'egli era usato, il fece sedere allato a sè e, parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone per maninconia e tristezia. Allora frate Simone per grande compassione che gli avea, levò gli occhi al cielo e pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto e esaudito

11. Ossia: in ciò che si doveva osservare da un frate secondo la Regola di S. Francesco.

12. Qui sta per: guastare.

13. Sulle tentazioni carnali presso i monaci, v. CASSIANO, *De institutis coenobiorum*, libro VI. Il Santo, nella sua *Regola* (v. la n. 2 al cap. XV, dove si corregga la cit. dello *Spec. Perf.* così: *Spec. Perf.*, LXXXVI) aveva già provveduto a tener lontani i suoi frati dalle donne, proibendo loro perfino di guardarle in viso. Ma le tentazioni carnali vengon da sè e Frate Egidio, che nella sua *Dottrina* s'ha a ritenere il fedele portavoce degl'insegnamenti del maestro, dice appunto: « La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco che sempre si diletta di giacere e d'infangarsi nel fango per la sua dilettazione ». E per vincere la tentazione consigliava saggiamente: « Se vogliamo vincere li vizi carnali e acquistare la virtù della castità, piuttosto la potremo acquistare per la umiltà e per lo buono e discreto reggimento spirituale, che per la nostra presuntuosa austerità e forza di penitenza » (nell'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 426).

14. Ossia: dalla vita mondana (cfr. G. MELODIA nel suo commento alla *V. N.*, p. 24, n. 5).

15. Ossia: opportunamente, quando l'occasione si ripresentava.

16. Ossia: in nessuna maniera; e cfr. al cap. XIX (n. 2): « punto del mondo ».

17. Ossia: in ogni modo.

da Dio: onde, ritornando egli in sè, il giovane si sentì al tutto liberato di quella tentazione, come se mai non l'avesse punto sentita. Anzi essendo mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito santo, perocchè egli s'era accostato al carbone affocato, cioè a frate Simone; tutto infiammò dello amore di Dio e del prossimo; in tanto che, essendo preso una volta un malfattore a cui doveano essere tratti amendue gli occhi, costui per compassione se n'andò arditamente al rettore in pieno consiglio e con molte lagrime e prieghi divoti addomandò che a sè fosse tratto l'uno occhio e al malfattore l'altro, acciocchè esso non rimanesse al tutto privato della vista. Ma veggendo il rettore col consiglio il grande fervore della carità di questo frate, sì perdonarono all'uno e all'altro [18]. Standosi un dì il detto frate Simone nella selva [19] in orazione e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie col loro gridare gli cominciarono a fare noia; di che egli comandò loro nel nome di Gesù ch'elle si dovessono partire e non tornarvi più. E partendosi allora i detti uccelli, da indi innanzi non furono mai più veduti nè uditi, nè ivi nè in tutta la contrada d'intorno [20]. E questo miracolo fu manifesto a tutta la custodia di Fermo [21], nella quale era il detto luogo. A laude di Cristo. Amen.

---

18. Quest'ultimo aneddoto nel capitolo LXXIII degli *Actus* ha questa variante, che il giovane voleva che fossero levati tutti e due gli occhi a lui stesso. Nei *Fioretti* si segue invece un racconto tradizionale, che si trova per la prima volta in Cicerone, e che prese forma volgare nella nov. XIX del *Novellino* (ed. Biagi). Calensino, rettore d'una città, istituisce la legge che agli adulteri dovessero cavarsi gli occhi. Cade in questo peccato il figliuol suo: il popolo grida misericordia pel delinquente; ma il rettore, volendo insieme esser giusto e pietoso, orba sè di un occhio, dell'altro il figlio.

19. Negli *Actus* LXXIII ci è rivelato il nome di questa selva: Brunforte.

20. Questo rimprovero è simile a quello fatto da S. Francesco alle rondini (v. la n. 14 al cap. XVI).

21. Era una delle 7, di cui si componeva la provincia della Marca d'Ancona (v. la n. 8 al cap. XXVII). I conventi che son nominati nei capp. segg., di Molliano (LI, LIII), di Brunforte (XLI), di Soffiano (XLVI, XLVII), di Massa (LI), della Penna (XLV) appartengono tutti alla custodia di Fermo.

CAPITOLO XLII.

Di belli miracoli che fece Iddio per li santi frati, frate Bentivoglio, frate Pietro da Monticello e frate Currado da Offida: e come frate Bentivoglio portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo, e all'altro parlò S. Michele, e all'altro venne la Vergine Maria e puosegli il figliuolo in braccio.

La provincia della Marca d'Ancona fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di santi ed esemplari frati; i quali, a modo che luminari di cielo, hanno alluminato [1] e adornato l'Ordine di santo Francesco e il mondo con esempli e con dottrina. Tra gli altri furono in prima frate Lucido antico, il quale fu veramente lucente per santità e ardente per carità divina; la cui gloriosa lingua informata dallo Spirito santo, faceva maravigliosi frutti in predicazione [2]. Un altro fu frate Bentivoglio da Santo Severino [3], il quale fu veduto da frate Masseo [4] essere levato in aria per grande spazio, istando egli in orazione nella selva; per lo quale miracolo il detto frate Masseo, essendo allora piovano, lasciò il piovanato e fecesi frate minore; e fu di tanta santità, che fece molti miracoli in vita e in morte, ed è riposto il corpo suo a Murro [5]. Il sopraddetto frate Bentivoglio dimorando una volta a Trave

1. Ossia: illustrato.

2. Poco si sa di lui, oltre queste scarse notizie e quanto ne dice lo *Spec. Perf.*, LXXXV, dove è presentato come uomo della massima irrequietezza, tanto è vero che non stava in un luogo più di un mese, perchè, appena il luogo gli veniva a piacere, se ne partiva dicendo che le sue mansioni non erano in terra, ma in cielo. Fu degli zelanti perseguitati nel 1243, che sotto il generalato di Crescenzio Grizzi (1244-1248) si misero alla testa di un movimento di difesa della stretta osservanza (EHRLE, 261, GARAV., II, 27-28; e v. al cap. XLVIII e LI).

3. Fu della famiglia De Bonis e morì il 25 dicembre 1288 (*Anal. Franc.*, III, 409, n. 4: GARAV., II, 28-29). — San Severino Marche è un grosso borgo in provincia di Macerata sulla strada Macerata, Tolentino, Matelica, alla destra del Potenza.

4. Costui, di cui più sotto si dice che prima di iscriversi all'Ordine era pievano, non è da confondersi con Masseo da Marignano (v. la n. 2 al cap. X). Quanto a quel suo elevarsi da terra col corpo, di cui si dice appresso, v. più avanti alla *Seconda consid. sulle stimmate.*

5. O meglio: Morro, piccolo luogo a sud-ovest di Camerino, sulla strada Camerino-Foligno a destra del torrente Palente.

Bonanti[6] solo, a guardare e a servire un lebbroso[7], abbiendo comandamento dal prelato[8] di partirsi indi e andare ad un altro luogo il quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quel lebbroso, con grande fervore di carità sì lo prese, e puoselosi in sulla spalla; e portollo dall'aurora insino al levare del sole, per tutta quella via di quindici miglia, insino al detto luogo dov'egli era mandato, che si chiamava Monte Sancino. Il quale viaggio, se fusse istato aquila, non arebbe potuto in così poco tempo volare; e di questo divino miracolo fu grande istupore e ammirazione in tutto quello paese. Un altro fu frate Pietro da Monticello[9], il quale fu veduto da frate Servodeo d'Urbino (allora suo guardiano nel luogo vecchio d'Ancona), levato da terra corporalmente cinque ovvero sei braccia insino appiè del crocifisso della chiesa, dinanzi al quale stava in orazione. Questo frate Pietro, digiunando una volta la quaresima di santo Michele arcangelo[10] con grande divozione, e l'ultimo dì di quella quaresima istandosi in chiesa in orazione, fu udito da uno frate giovane (il quale studiosamente[11] istava nascoso sotto l'altare maggiore per vedere qualche atto della sua santità) parlare con santo Michele arcangelo, e le parole che egli[12] diceano erano queste. Diceva santo Michele: « Frate Pietro, tu ti se' affaticato fedelmente per me e in molti modi hai afflitto il tuo corpo: ecco, io sono venuto a consolarti acciocchè tu domandi qualunque grazia tu vuogli e io te la impetrerò da Dio ». Rispondea frate Pietro: « Santissimo prencipe della milizia celestiale

6. Oggi Ponte della Trave, vicino a Muccia (v. la n. 5 al cap. XXVII).
7. V. la n. 3 al cap. XXV.
8. Qui nel senso già veduto di: preposto; ossia: frate superiore.
9. O di Treia (ad occidente di Macerata tra il Potenza e il rio Chiaro). Morì il 14 marzo di un anno che sta intorno il 1304 (*Anal. Franc.*, III, 410, n. 3).
10. V. per questa quaresima la *Prima considerazione sulle stimmate*.
11. Ossia: a bella posta. — Questo frate giovane, che spia i segreti atti di santità di frate Pietro, è decalcato sul fraticino del cap. XVII, che spia S. Francesco. E v. più sotto alla n. 17; e alla n. 7 al cap. LIII.
12. Per: eglino.

e fedelissimo zelatore dello amore divino [13] e piatoso protettore delle anime, io t'addomando questa grazia, che tu m'impetri da Dio la perdonanza de' miei peccati ». Rispuose santo Michele: « Chiedi altra grazia, chè questa t'accatterò io agevolissimamente »; e, frate Pietro non domandando niuna altra cosa, l'arcangelo conchiuse: « Io per la fede e divozione, la quale tu hai in me, ti accatterò cotesta grazia che tu addimandi e molte altre ». E compiuto il parlare loro il quale durò per grande ispazio, l'arcangelo santo Michele si partì, lasciandolo sommamente consolato. Al tempo di questo frate Pietro santo fu il santo frate Currado da Offida [14], il quale essendo insieme di famiglia nel luogo di Forano [15] della custodia d'Ancona, il detto frate Currado se ne andò un dì nella selva a contemplare di Dio, e frate Pietro segretamente andò dietro a lui per vedere ciò che gli addivenisse; e frate Currado cominciò a stare in orazione e pregare divotissimamente la Vergine Maria con grande pianto ch'ella gli accattasse questa grazia dal suo benedetto figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza la quale sentì santo Simeone il dì della Purificazione quand'egli portò in braccio Gesù salvatore benedetto [16]. E fatta questa ora-

---

13. Ossia: fedele nel tuo zelo di sollecitare da Dio benevolenza verso gli uomini. — Questa qualità e la precedente e la seguente sono quelle attribuite all'arcangelo Michele dalla scienza medioevale: « Quattro doti speciali si attribuiscono a Michele, cioè che pugna col dragone ossia col diavolo; che viene in aiuto del popolo di Dio; che conduce le anime in paradiso; che è il proposto del paradiso, ossia della chiesa militante » (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Naturale*, lib. I, cap. LXIX; e cfr., del resto, l'invocazione finale all'Arcangelo sulla fine della Messa).

14. Nato nel 1241, entrò nell'Ordine nel 1250 e morì il 12 dicembre 1306. (*Anal. Franc.*, III, 49, n. 1; GARAV., II, 37-43; III, 282). — Offida è nell'Agro Piceno a nord-est di Ascoli, sulla strada Ascoli, Consignano, Monterubbiano, Fermo.

15. Nella provincia di Macerata a nord-ovest di questa città, sulla grande strada Macerata-Jesi, alla destra del torrente Menocchia.

16. Fu nella nota occasione quando Giuseppe e Maria andarono al tempio a consacrare il bambino Gesù. Simeone, il quale aveva avuto da Dio promessa che avrebbe visto, prima di morire, l'Unto del Signore, entrò anch'egli, avvertito dallo Spirito Santo, nel tempio, e, visto il fanciullino, « se lo prese tra le sue braccia, e benedisse Dio e disse: Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola, perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te » (LUC., II, 25-35).

zione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì, ed eccoti apparire la reina del cielo col suo figliuolo benedetto in braccio con grandissima chiarità di lume; e, appressandosi a frate Currado, sì gli puose in braccio quello benedetto figliuolo il quale egli ricevendo divotissimamente ed abbracciandolo e baciandolo e strignendoselo al petto, tutto si struggeva e risolvea in amore divino e inesplicabile consolazione [17]; e frate Pietro simigliantemente, il quale di nascoso vedea ogni cosa, sentì nell'anima sua grandissima dolcezza e consolazione. E partendo la Vergine Maria da frate Currado, frate Pietro in fretta si ritornò al luogo per non esser veduto da lui: ma poi, quando frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse frate Pietro: « O cielico [18], grande consolazione hai avuto oggi ». Dicea frate Currado: « Che è quello che tu di', frate Pietro? e che sai tu quello che io m'abbia avuto? » — « Ben so io, ben so, dicea frate Pietro, come la Vergine Maria col suo benedetto figliuolo t'ha

---

17. In questo struggimento di desiderio pel bambino Gesù, Corrado si rende imitatore di S. Francesco, anzi pedissequo imitatore; poichè le leggende, se stiamo al WADD., I, 237, raccontano, allargando e maggiormente determinando il cap. XVII dei *Fior.*, questo stesso, colle stesse parole, di S. Francesco, con una sola differenza, che mentre qui il frate che spia (vedi sopra alla n. 11) è Pietro da Monticello, nel caso del Santo, è un'innominato fraticino, il quale, dunque, non solo avrebbe visto il Santo discorrere con Maria Vergine, ma questa dar in braccio a quello il bambino Gesù. Di certo, però, rispetto a questo amore del Santo per il bambino Gesù, c'è soltanto questo che egli, desideroso di vedere anche cogli occhi del corpo « come detto bambino apparisse deposto nel presepio e adagiato sul fieno, standogli sopra il bue e l'asino » fece costruire per la notte di un Natale un bellissimo presepio in Greccio; e vestitosi per quell'occasione coi paramenti sacri, recitò l'evangelo e predicò sulla « natività del re povero e la piccola città di Betleem » non nominando Gesù altrimenti che coll'appellativo di fanciullo di Betleem. Ma quel che più importa si è che ad un certo Giovanni da Greccio, che era presente, apparve sul luogo una visione, nella quale egli vide un bambinello dormiente, ossia Gesù bambino, che S. Francesco si recava nelle braccia con segni di grandissimo affetto come per isvegliarlo (1 *Cel.*, 84-86; S. BON., X). E giova il ricordare che della venerazione di tutti i Francescani per Gesù bambino, ci resta testimonianza nello *Stabat mater speciosa* di Jacopone da Todi (presso SABATIER, 329), che finisce, rivolgendosi alla Vergine:

> Fac me vere congaudere
> Jesulino cohaerere
> Donec ego vixero;

e, meglio ancora, le laudi volgari dello stesso Jacopone sulla natività di Cristo (vedile enumerate dal D'ANCONA, *Studi sulla Lett. It. de' primi secoli*, 45-47; e cfr. MAZZONI, *Esercitazioni sulla lett. religiosa in It.*, 196).

18. Uomo celeste; il testo latino (*Actus*, LIII) ha: *coelibecose* = celibe.

visitato ». Allora frate Currado il quale, come veramente umile, desiderava d'essere segreto nelle grazie di Dio, sì lo pregò che non lo dicesse a persona. E fu sì grande l'amore d'allora innanzi infra loro due, che un cuore e una anima parea che fusse tra loro in ogni cosa. E 'l detto frate Currado una volta, nel luogo di Sirolo [19], colle sue orazioni liberò una femmina indemoniata orando per lei tutta la notte e apparendo alla madre sua, e la mattina si fuggì per non essere trovato e onorato dal popolo [20]. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XLIII.

Come frate Currado da Offida convertì un frate giovane, molestando egli gli altri frati. E come il detto frate giovane, morendo egli, apparve al detto frate Currado pregandolo che orasse per lui, e come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del purgatorio.

Il detto frate Currado da Offida, mirabile zelatore della evangelica povertà [1] e della regola di santo Francesco [2], fu di sì riligiosa vita e sì grande merito appresso Iddio, che

19. Paese a 4 ore di cammino al sud d'Ancona, vicinissimo all'Adriatico.

20. Su questo desiderio di fuggire la gloria mondana v. la n. 13 al capitolo XXV; e, per quel che riguarda più specialmente i miracoli a danno dei demoni, gli ammonimenti di Sant'Antonio abate ai suoi monaci: « Non vi gloriate che le demonia vi sieno subbiette, ma che i nomi vostri sieno scritti in cielo: chè certo che i nomi vostri sieno scritti in cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cacciare le demonia, perocchè questa è potenza di bontà di solo Iddio; onde, secondochè narra il Vangelo, quelli che gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo al dì del giudicio: Messere, nel tuo nome cacciammo le demonia, e facemmo molte maraviglie. Ed e' risponderà loro: In verità vi dico che non vi conosco e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire: non mi piace il fatto vostro » (CAVALCA, *Volgarizzamento*, ecc. *Vita di Sant'Antonio Abate*, cap. VIII).

1. Ossia: mirabile per lo zelo con cui sosteneva il principio della povertà evangelica.

2. In *Conform.*, 450, si narra come a Corrado, che versava lagrime amare sul rilassamento della regola, comparisse Cristo dicendo: « Nel tuo Ordine sono alcuni che osservano la regola nella volontà e nel fatto, e questi subitamente volano al cielo; altri che l'osservano nella volontà, non nel fatto, e questi andranno in Purgatorio; altri, infine, che non l'osservano nella volontà e nemmeno nel fatto, e di questi non te ne prender cura, come io non me ne prendo ».

Cristo benedetto nella vita e nella morte [3] l'onorò di molti miracoli; tra' quali una volta, essendo venuto al luogo d'Offida forestiere [4], li frati il pregarono per l'amore di Dio e della carità che egli ammonisse uno frate giovane che era in quel luogo, il quale si portava sì fanciullescamente e disordinatamente e dissolutamente, che i vecchi e i giovani di quella famiglia turbava, e dello ufficio divino e delle altre regolari osservanze [5] o niente o poco si curava. Di che frate Currado, per compassione di quello giovane e per li prieghi de' frati, chiamò in disparte il detto giovane e in fervore di carità gli disse sì efficaci e divote parole di ammaestramento, che con la operazione della divina grazia colui subitamente diventò, di fanciullo, vecchio di costumi e sì obbediente e benigno e sollecito e divoto, e appresso [6] sì pacifico e servente, e ad ogni cosa virtuosa sì studioso, che, come in prima tutta la famiglia era turbata per lui, così poi tutti n'erano contenti e consolati e fortemente l'amavano [7]. Addivenne, come piacque a Dio, che pochi dì dopo questa sua conversione il detto giovane si morì; di che i detti frati molto si dolsono, e pochi dì dopo la sua morte l'anima sua apparve a frate Currado, istandosi egli divotamente in orazione dinanzi allo altare del detto convento, e sì lo salutò divotamente come padre; e frate Currado il dimanda: « Chi se' tu? ». Risponde: « Io sono l'anima di

---

3. Ossia: dopo morto; secondo la credenza che i Santi son tali, purchè facciano miracoli anche da morti, quando ne son pregati dai loro devoti (v. la n. 13 al cap. XXIX).

4. Ossia: come appartenente ad un'altra congregazione conventuale.

5. V. la n. 11 al cap. XLI.

6. Ossia: inoltre; come s'è visto già.

7. Questa storia del novizio che ancora debole ed accessibile alle tentazioni è sulle prime stanco della nuova vita e riesce colla sua condotta di scandalo e turbamento ai confratelli (vedine analoghe ai capp. XX e XLI di questi *Fioretti*) si trova già nella *Vita Sancti Pachomii*, capitolo XXXVIII (MIGNE, LXXIII, 255-256): Si tratta appunto di un fraticello chiamato Silvano che « infetto dalla prava consuetudine del secolo, non poteva sottoporsi a nessuna costrizione di regola, e trascurando la salvezza dell'anima propria, occupava i suoi giorni nelle risibili vanità del passato, così che scandolezzava i frati ed alcuni anzi ne aveva spinti a simile depravazione ». Allora i frati ricorsero all'abate S. Pacomio, che senza adoperare dure riprensioni, ma proprio come Corrado, limitandosi ad una mitissima e sapientissima correzione lo ricondusse a santa vita.

quello frate giovane che morì a questi dì ». E frate Currado: « O figliuolo carissimo, che è di te? ». Risponde quello: « Per la grazia di Dio e per la vostra dottrina[8] ènne[9] bene, perocchè io non sono dannato: ma per certi miei peccati, i quali io non ebbi tempo da purgare sofficentemente, sostengo grandissime pene di purgatorio: ma io priego te, padre, che come per la tua pietà mi soccorresti quando io ero vivo, così ora piacciati di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno paternostro, chè la tua orazione è molto accettevole nel cospetto di Dio[10] ». Allora frate Currado, consentendo benignamente alle sue preghiere e dicendo per lui una volta il paternostro con *requiem aeternam*[11], disse quella anima: « O padre carissimo, quanto bene, e quanto refrigerio sent'io! ora ti priego, che tu il dica un'altra volta ». E frate Currado il dice e, detto che l'ebbe, dice l'anima: « Santo padre, quando tu ori per me, tutto mi sento alleviare; onde io ti priego, che tu non resti di pregare per me ». Allora frate Currado, veggendo che quella anima era così aiutata per le sue orazioni, sì disse per lei cento paternostri, e, compiuti che gli ebbe, disse quella anima: « Io ti ringrazio, padre carissimo, dalla parte di Dio, della carità che hai avuta verso di me; imperocchè per la tua orazione io sono liberato da tutte le pene e vommene al regno celestiale ». E detto questo si partì quella anima. Allora frate Currado, per dare allegrezza e conforto a' frati, recitò loro per ordine tutta questa visione. A laude di Cristo benedetto. Amen.

---

8. Ossia: per i vostri insegnamenti.
9. Ossia: ne è.
10. Ciò è secondo la dottrina della Chiesa, la quale crede che per le preghiere dei vivi sian diminuite le pene di quelli che stanno nel Purgatorio (cfr. la *Somma* di S. TOMMASO, P. III, Suppl. LXXXI, artt. 2 e 6). Il desiderio del fraticello è espresso anche da molte anime del *Purgat.* dantesco; fra le quali è da ricordarsi Belacqua, che, come il giovane frate dei *Fioretti*, insiste perchè la preghiera sia fatta da persona che sia nella grazia di Dio (IV, 133-135):

> Se orazione in prima non m'aita,
> Che surge su di cor che in grazia viva:
> L'altra che val, che in ciel non è udita?

11. È un versetto dell'uffizio dei morti, che si dice dopo i salmi, gli *Oremus*, ecc. nelle *Messe di Requiem*. Per intero suona così: *Requiem aeternam dona eis, Domine.*

CAPITOLO XLIV.

Come a frate Currado apparve la madre di Cristo e santo Giovanni vangelista; e dissongli, quale di loro portò più dolore della passione di Cristo.

Al tempo che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nel luogo di Forano [1], frate Currado e frate Pietro sopraddetti (i quali erano due stelle lucenti nella provincia della Marca e due uomini celestiali); imperciocchè tra loro era tanto amore e tanta carità, che uno medesimo cuore e una medesima anima parea in loro due, e' si legarono insieme a questo patto, che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessono insieme rivelare l'uno all'altro in carità. Fermato insieme questo patto, addivenne che uno dì, istando frate Pietro in orazione e pensando divotamente la passione di Cristo, e come la madre di Cristo beatissima e santo Giovanni dilettissimo discepolo e santo Francesco erano dipinti appiè della croce [2], per dolore mentale crocifissi con Cristo; gli venne desiderio di sapere, quale di quelli tre aveva avuto maggiore dolore della passione di Cristo; o la madre, la quale l'aveva generato, o il discepolo il quale avea dormito sopra il petto suo [3], o santo Francesco il quale era con Cristo crocifisso. E stando in questo divoto pensiero, gli apparve la Vergine

1. V. la n. 15 al cap. XLII.
2. S. Francesco appare ben presto negli affreschi e nei quadri come partecipante alla scena della Crocifissione (v. THODE, 94 e la tav. 33, dove è riprodotta la Crocifissione di Giotto nella chiesa inferiore di S. Francesco d'Assisi; a sinistra stanno S. Giovanni e le Marie che sostengono la Madonna svenuta, a destra il Santo e i suoi frati genuflessi).
3. Cioè: Giovanni. E fu quando Cristo rivelò ai suoi discepoli che qualcuno fra essi l'avrebbe tradito. Alle sue coperte parole « si guardavan l'un l'altro i discepoli dubitosi di chi parlasse »; e chi rivolse la parola al Maestro per sapere il nome del traditore fu appunto Giovanni che « stava... posando sul seno di lui » (GIOV., XIII, 21-25).

Maria con santo Giovanni Evangelista e con santo Fran-
cesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata;
ma santo Francesco pareva vestito di più bella vesta che
santo Giovanni. E stando frate Pietro tutto spaventato
di questa visione, santo Giovanni il confortò e dissegli:
« Non temere, carissimo frate, però che noi siamo venuti
a consolarti e dichiararti del tuo dubbio. Sappi adunque
che la madre di Cristo ed io sopra ogni creatura ci do-
lemmo della passione di Cristo; ma dopo noi santo Fran-
cesco n'ebbe maggiore dolore che niuno altro: e però tu
il vedi in tanta gloria »[4]. E frate Pietro il domanda: « San-
tissimo apostolo di Cristo, perchè pare il vestimento di
santo Francesco più bello che 'l tuo? » Rispuose santo
Giovanni: « La cagione si è questa: imperocchè, quando
egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti
che io ». E dette queste parole, santo Giovanni diede a
frate Pietro uno vestimento glorioso il quale portava in
mano e dissegli: « Prendi questo vestimento, il quale io
ho arrecato per darloti »; e volendo santo Giovanni ve-
stirlo di quello vestimento, frate Pietro istupefatto cadde
in terra e cominciò a gridare: « Frate Currado, frate
Currado carissimo, soccorrimi tosto; vieni a vedere cose
maravigliose ». E in queste parole quella santa visione
sparve. Poi, vegnendo frate Currado, sì gli disse ogni
cosa per ordine e ringraziarono Iddio.

4. V. la n. 32 al cap. XXVI. — S' aggiunga, qui, che nel Paradiso del classicheggiante fra Bongiovanni Francesco è « più chiaro dell'oro » (NOVATI, *Attraverso il M. E.*, p. 111, v. 225).

CAPITOLO XLV.

Della conversione e vita e miracoli e morte del santo frate Giovanni della Penna.

Frate Giovanni della Penna [1] essendo fanciullo e scolare nella provincia della Marca, una notte [2] gli apparve uno fanciullo bellissimo, e chiamollo dicendo: « Giovanni, va a Santo Stefano, dove predica uno de' miei frati minori, alla cui dottrina credi e alle sue parole attendi [3], imperocchè io ve l'ho mandato; e fatto ciò, tu hai a fare uno grande viaggio e poi verrai a me ». Di che costui immantanente si levò su, e sentì grande mutazione nell'anima sua, e andò a Santo Stefano, e trovovvi una grande moltitudine d'uomini e di donne che stavano per udire la predica. E colui che dovea predicare era uno frate ch'avea nome frate Filippo, il quale era uno delli primi frati ch'era venuto nella Marca d'Ancona (ed ancora pochi luoghi erano presi nella Marca) [4]. Monta su [5] questo frate Filippo a predicare, e predica divotissimamente, non con parole di sapienza umana ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate Filippo, e dissegli: « Padre, se vi piacesse di ricevermi allo Ordine, io volentieri farei penitenza e servirei al nostro signore Gesù Cristo ». Veggendo frate Filippo e cognoscendo nel detto fanciullo una maravi-

---

1. Morì intorno al 1274 (*Anal. Franc.*, III, 334, n. 7; GARAV., II, 43-45, e III, 285). — Penna S. Giovanni è in provincia di Macerata.

2. Questa notte deve cadere in uno degli anni antecedenti al 1219, anno in cui Giovanni, già ascritto all'Ordine, fu mandato in missione in Germania.

3. Ossia: porgi attenzione.

4. Trattandosi, come s'è detto nella n. 2, di un tempo così remoto come è quello antecedente al 1219, nessuno dei diversi Filippi francescani può identificarsi con questo, a meno che non si tratti di Filippo Longo, uno dei primi discepoli del Santo (vedi la n. 10 al cap. I).

5. Sott.: in pergamo.

gliosa innocenzia e pronta volontà a servire Dio, sì gli disse: « Verrai a me cotale dì a Ricanati, e io ti farò ricevere; nel quale luogo si dovea fare capitolo provinciale ». Di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò che questo fosse il grande viaggio che dovea fare, secondo la rivelazione che egli avea avuta, e poi andarsene a paradiso; e così credea fare immantanente che fosse ricevuto all'Ordine. Andò dunque, e fu ricevuto; e veggendo che il suo pensiero non si adempieva allora; dicendo il ministro in capitolo, che a chiunque volesse andare nella provincia di Provenza, per lo merito della santa obbedienza, egli darebbe volentieri la licenzia; vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo che quello fosse il grande viaggio che dovea fare, innanzi ch'egli andasse a paradiso. Ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di [6] frate Filippo predetto il quale l'avea fatto ricevere allo Ordine, sì lo pregò caramente che gli accattasse quella grazia d'andare nella provincia di Provenza. Allora frate Filippo, veggendo la sua purità e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenzia: onde frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, avendo questa opinione che, compiuta quella via, se ne anderebbe a paradiso [7]. Ma come piacque a Dio, egli stette nella detta provincia venticinque anni in questa espettazione e desiderio, vivendo in grandissima onestà e santità e esemplarità, crescendo sempre in virtù e in grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari. E standosi un dì frate Giovanni divotamente in orazione, e piagnendo e lamentandosi perchè il suo desiderio non si

---

6. Ossia: avendo fiducia in.

7. Non sappiamo nulla di questa missione di Giovanni in Provenza durata, come si dice più sotto, 25 anni. Certo deve essere successiva a quell'altra missione di Giovanni in Germania, dove egli fu mandato dopo il Capitolo generale del 1219, e donde egli tornò subito per la inefficacia completa della predicazione francescana sugli animi di quelle popolazioni, che prendevano i missionari per eretici Albigesi (*Anal. Franc.*, I, 5; Boehm., 126).

adempiea e che il suo pellegrinaggio di questa vita troppo si prolungava; gli apparve Cristo benedetto al cui aspetto l'anima sua fu tutta liquefatta [8], e sì gli disse: « Figliuolo frate Giovanni, addomandami ciò che tu vuogli »; ed elli risponde: « Signore mio, io non so che mi ti addimandare altro che te, perocchè io non disidero nessuna altra cosa: ma di questo solo io ti priego, che tu mi perdoni tutti li miei peccati, e diami grazia ch'io ti veggia un' altra volta quando n' arò maggiore bisogno ». Disse Gesù: « Esaudita è la tua orazione »; e detto questo si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato. Alla perfine, udendo i frati della Marca la fama di sua santità, feciono tanto col generale, che egli gli mandò la obbedienzia [9] di tornare nella Marca. La quale obbedienzia ricevendo egli lietamente, si mise in cammino, pensando che, compiuta quella via, se ne dovesse andare in cielo secondo la promessa di Cristo. Ma tornato ch'egli fu alla provincia della Marca, vivette in essa trent'anni, e non era riconosciuto da niuno suo parente, e ogni dì aspettava la misericordia di Dio che gli adempiesse la promessa. E in questo tempo fece più volte l'ufficio della guardiania con grande discrezione, e Iddio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni che egli ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia: onde una volta, andando egli fuori del luogo, uno suo novizio fu combattuto dal demonio e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, diliberò in se medesimo d'uscire dello Ordine sì tosto come frate Giovanni fusse tornato di fuori. La

---

8. Quasi: si disfece per la gioia. Cfr. al cap. XLVII: « l'anima mia quasi tutta è liquefatta per l'ardore e soavità del primo lattuaro ». L'espressione è della Bibbia dove essa si trova adoperata a indicare l'effetto così d'una grandissima paura (*Salmi*, XXI, 14: « Mi son disciolto come acqua, e le ossa mie sono slogate. Si è liquefatto come cera il mio cuore in mezzo alle mie viscere »), come d'una grande gioia (*Cantico dei Cantici*, V, 6: « L'anima mia si liquefece, tosto ch'egli [il mio Diletto] ebbe parlato »).

9. Ossia: un comando da eseguirsi per la virtù della obbedienza; tale, dunque, da non potersi rifiutare. E cfr. la n. 12 al cap. IV.

qual tentazione e deliberazione cognoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantanente ritornò a casa, e chiamò a sè il detto novizio e disse che volea ch'egli si confessasse. Ma prima che egli il confessasse, gli recitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli avea rivelato e conchiuse: « Figliuolo, imperocchè tu m'aspettasti e non ti volesti partire senza la mia benedizione, Iddio t'ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non uscirai, ma morrai nello Ordine colla divina grazia ». Allora il detto novizio fu confermato in buona volontade e, rimanendo nello Ordine, diventò uno santo frate [10]: e tutte queste cose recitò a me frate Ugolino il detto frate Giovanni. Il quale era uomo allegro e riposato e rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione, e spezialmente dopo mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in chiesa per insino a dì in orazione; stando egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'angiolo di Dio e dissegli: « Frate Giovanni, egli è compiuta la tua via la quale tu hai cotanto tempo aspettata, e però io t'annunzio dalla parte di Dio che tu addomandi qual grazia tu vuogli. E anche t'annunzio che tu elegghi quale tu vuogli, o uno dì in purgatorio o sette dì di pene in questo mondo ». Ed eleggendo frate Giovanni piuttosto i sette dì di pene in questo mondo, subitamente egli infermò di diverse infermità; imperocchè gli prese la febbre forte, e la gotta nelle mani e nei piedi e 'l mal del fianco [11] e molti altri mali. Ma quello che peggio gli facea si era, che uno demonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti i peccati ch'egli avea mai fatti o pensati [12]; e diceali: « Per questi

---

10. È la solita storia del frate novizio, tentato e liberato dalla tentazione, che diventa in seguito un santo uomo. Cfr. n. 7 al cap. XLIII.

11. Ossia: colica.

12. Secondo la tradizione religiosa, ogni uomo è accompagnato, durante la vita, da due angeli, uno del bene e uno del male, che registrano su di un libro, quello le azioni buone,

peccati che tu hai fatti col pensiero e colla lingua e colle opere tu se' dannato nel profondo dello inferno ». Ed egli non si ricordava di niuno bene ch'egli avesse mai fatto, nè che fosse nello Ordine, nè che vi fosse mai stato; ma così si pensava d'essere dannato come il demonio gli dicea. Onde, quando gli era dimandato com'egli stesse, rispondea: « Io sto male perocchè io sono dannato ». Veggendo i frati questo, sì mandarono per uno frate antico ch'avea nome frate Matteo da Monte Rubbiano [13], il quale era uno santo uomo e grande amico di questo frate Giovanni. E giunse il detto frate Matteo a costui il settimo dì della tribolazione, e salutollo, e domandollo come egli stava. Rispuosegli che egli stava male, perchè egli era dannato. Allora disse frate Matteo: « Or non ti ricordi che tu ti se' molte volte confessato da me, e io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? Non ti ricordi tu ancora che tu hai servito a Dio in questo santo Ordine molti anni? Appresso, non ti ricordi tu che la mi-

---

questo le cattive, per andare poi a domandargliene conto in fin di vita. Cfr. la prima strofa del popolare *Contrasto dell'Angelo e del Demonio* (D'Ancona, *Origini* [2], I, 558):

Iddio per sua bontate e provvidenza
A ciascun peccatore ha stabilito
Un Angel buono con molta sapienza,
Del qual, mentre che vive, è ben guernito.
Ma uno spirto, pien d'ogni fallenza,
Dal lato manco sta sempre accerrito;
Quando dal corpo l'anima si parte,
Di ciò che ha fatto gli mostran le carte.

Quanto al libro, dove il demonio nota i peccati, figura già nella storia del malvagio cavaliere del re Coenredo, narrata da Beda, e ripetuta dal Passavanti (*Lo Specchio della vera Penitenza*, I, 4). A questo cavaliere « prode dell'arme, ma di costumi vizioso », venuto in fin di vita, il suo Re aveva consigliato di confessarsi. Egli rifiutò il consiglio, ed essendolo Coenredo andato a visitare una seconda volta per ritentare d'indurlo in quella persuasione, disse essere oramai inutile per certa cosa che gli era nel frattempo sopravvenuta. Erano, cioè, venuti a lui due Angioli con « uno picciolo libro, scritto di lettere d'oro », dov'erano segnate le poche buone azioni fatte da lui durante la fanciullezza. Ma subito dopo « sopravvennono due grandissimi, nerissimi e crudelissimi Demonj, e puosono davanti a' miei occhi un grande libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati, e tutt'i mali, ch'io avea mai fatti, e dissono a quelli due giovani, che erano gli Angeli di Dio: Che fate voi qui? conciossiacosachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro, già è molti anni, non sia valuto niente. E sguardandosi l'uno l'altro, gli Angeli dissono: E' dicono vero ». Cfr. Graf, *Miti*, II, 106.

13. Niente altro si sa di questo frate, se non che egli fu uno dei quattro frati che eccitarono e guidarono il movimento contro il Ministro Generale Crescenzio Grizzi (1244-1248) in difesa della stretta osservanza (Ehrle, 261; Garav., II, 28). — Monterubbiano è in provincia d'Ascoli Piceno a 3 ore di cammino a sud-ovest di Fermo, su un'altura a sinistra dell'Aso che domina l'Adriatico. Cfr. il cap. LI.

sericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo e che Cristo benedetto nostro salvatore pagò, per noi ricomperare, infinito prezzo? E però abbi buona isperanza, che per certo tu se' salvo ». E in questo dire, imperocch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione, e venne la consolazione [14]. E con grande letizia disse frate Matteo: « Imperocchè tu se' affaticato e l'ora è tarda, io ti priego che tu vada a posarti ». E frate Matteo non lo volea lasciare, ma pure finalmente a grande sua istanzia si partì da lui e andossi a posare; e frate Giovanni rimase solo col frate che 'l serviva. Ed ecco Cristo benedetto viene con grandissimo splendore e con eccessiva soavità d'odore, secondo che egli gli avea promesso d'apparirgli un' altra volta quando egli n'avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente di ogni sua infermità. Allora frate Giovanni colle mani giunte ringraziando Iddio che con ottimo fine avea terminato il suo viaggio della presente misera vita, nelle mani di Cristo raccomandò e rendè l' anima sua, passando di questa vita mortale a vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli avea così lungo tempo desiderato e aspettato. Ed è riposto [15] il detto frate Giovanni nel luogo della Penna di santo Giovanni. A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XLVI.

Come frate Pacifico istando in orazione vide l'anima di frate Umile suo fratello andare in Cielo.

Nella detta provincia della Marca, dopo la morte di santo Francesco, furono due fratelli nello Ordine; l'uno

---

14. La disperazione della propria salvezza, anzi la convinzione della propria dannazione, è frequente tra i frati. Vedine l'esempio più cospicuo al cap. XXIX, specialmente alla n. 2.

15. Ossia: sepolto.

ebbe nome frate Umile [1] e l'altro frate Pacifico [2], i quali furono uomini di grandissima santità e perfezione. E l'uno, cioè frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano [3], ed ivi si morì; l'altro stava di famiglia in un altro luogo assai di lungi. Come piacque a Dio, frate Pacifico, stando un dì in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi e vide l'anima del suo fratello frate Umile andare in cielo diritta, senza niuna retardazione o impedimento, la quale allora si partiva del corpo [4]. Avvenne poi che dopo molti anni questo frate Pacifico, che rimase [5], fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo li frati, a petizione de' signori di Bruforte, mutarono il detto luogo in un altro; di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie dei santi frati che erano morti in quello luogo [6]. E venendo alla

---

1. Questo frate morì nel 1234 (GARAV., III, 281).

2. Uno dei più caratteristici socii del Santo. Da secolare si chiamava Guglielmo Divini (?), ed era elegante facitore di versi, tanto che aveva il soprannome di « rex versuum », ed era anzi stato laureato dall'imperatore Arrigo VI in Ascoli; e lo stesso Santo volle poi dargli l'incarico di compor Laudi per fargliele cantare dopo finita la predica. Convertito dal Santo nel 1212 a S. Severino, fu il primo che passasse in Francia dopo il Capitolo generale del 14 maggio 1217. Ritornatone, la leggenda gli attribuisce speciali visioni rispetto a S. Francesco; e come al momento della sua conversione vide il Santo trapassato da due croci, così poi, poco prima che il Santo morisse, gli vide stampato in fronte il simbolico *Tau*. Potè vedere anche le stimmate del Maestro (*Spec. Perf.*, p. 108, n. 2; GARAV., II, 30-37; JÖRGENSEN, 372).

3. Nell'agro Piceno, a tre ore da Sarnano.

4. È frequente nell'agiografia che l'anima di un frate morente sia vista salire al cielo dal frate superstite: non è che una ripetizione, santo per santo, dell'ascensione di Cristo (*Atti*, I, 9: « E detto questo, [Cristo] a vista di essi [i. e. i discepoli] si alzò in alto: e una nuvola lo tolse agli occhi loro »; cfr. LUC., XXIV, 51). Uno fra i tanti casi dati dall'agiografia medievale, è quello dell'anima di S. Paolo eremita che S. Antonio abate vede ascendere « fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli, ornato di mirabile chiaritade e bianchezza » (CAVALCA, *Volgarizzamento* ecc., *Vita di San Paolo primo eremita*, cap. IV). Più importante sarà il ricordare che questo stesso avvenne per San Francesco. Descritta la morte del Santo, continua la 1 *Cel.*, 110, « Uno poi dei frati e discepoli suoi... vide l'anima del santissimo padre ascendere in linea retta al cielo sopra acque molte. Era come una stella, che avesse la immensità della luna e lo splendore del sole, ed era sostenuta al disotto da una candida nuvoletta » (v. il racconto ampliato nel cap. aggiunto alla 2 *Cel.*, 217 e cfr. nella *Vita di frate Egidio*, presso l'ed. dei *Fioretti* del Fornaciari, p. 392, il capitolo VIII: *Come un santo uomo, stando in orazione, vide l'anima di frate Egidio andare a vita eterna*).

5. Ossia: sopravviveva al fratello.

6. La ragione, per cui il luogo di Soffiano venne abbandonato, fu la sua impraticabilità, che impediva ai devoti di andarvi a venerare i sepolcri dei frati morti e sepoltivi, fra i quali quello del poi beato Liberato da Loro (†1258; cfr. GARAV., III, 282). Il nuovo

sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico prese l'ossa sue e sì le lavò con buono vino e poi le involse in una tovaglia bianca, e con grande riverenzia e divozione le baciava e piagneva; di che gli altri frati si maravigliavano e non avevano di lui buono esemplo; imperocchè, essendo egli uomo di grande santità, parea che per amore sensuale e secolare[7] egli piagnesse il suo fratello, e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie, che a quelle degli altri frati che erano stati di non minore santità che frate Umile, ed erano degne di riverenzia così come le sue. E cognoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati, soddisfece loro umilmente, e disse loro: « Frati miei carissimi, non vi maravigliate perchè alle ossa del mio fratello io ho fatto quello che non ho fatto alle altre; imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale; ma ho fatto così perocchè, quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo diserto e rimoto da lui, vidi l'anima sua per diritta via salire in cielo; e però io sono certo, che le sue ossa sono sante e debbono essere in paradiso. E se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza degli altri frati, quella medesima riverenzia arei fatta alle ossa loro ». Per la quale cosa i frati, veggendo la sua santa e divota intenzione, furono di lui bene edificati e laudarono Iddio, il quale fa così maravigliose cose ai santi suoi frati. A laude di Cristo Amen.

---

luogo, dove trasportarono *(traslatarono)* le reliquie dei frati, era vicino al castello di Brunforte; e si chiamò ben presto San Liberato, appunto dal suddetto frate.

7. Ossia: mondano, terreno.

CAPITOLO XLVII.

Di quello santo frate a cui la madre di Cristo apparve, quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuaro.

Nel sopradetto luogo di Soffiano fu anticamente uno frate minore di sì grande santità e grazia, che tutto parea divino e spesse volte era ratto in Dio [1]. Istando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio e elevato; perocchè avea notabilmente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere e dimesticamente si posavano sopra alle sue spalle e sopra il capo, in sulle braccia e in sulle mani e cantavano maravigliosamente [2]. Era costui solitario e rade volte parlava; ma quando era domandato di cosa alcuna, rispondea sì graziosamente e sì saviamente, che parea piuttosto angelo che uomo ed era di grandissima orazione e contemplazione, e i frati l'aveano in grande riverenzia. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione infermò a morte, in tanto che niuna cosa egli potea prendere, e con questo non volea ricevere medicina niuna carnale: ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto e nella sua benedetta madre; dalla quale egli meritò per la divina clemenza d'essere misericordiosamente visitato e consolato. Onde standos'egli una volta in sul letto e disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria madre di Cristo con grandissima moltitudine d'angeli e di sante vergini con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo: onde egli ragguardandola prese

1. Questo frate è il beato Liberato da Loro (*Anal. Franc.*, III, 411; Garav., II, 45-46, III, 281).

2. Questa dimestichezza corrisponde a quella che anche il Santo ebbe per molti animali (v. la n. 3 al cap. XXII).

grandissimo conforto e allegrezza quanto all'anima e quanto al corpo; e cominciolla a pregare umilmente, che ella preghi [3] il suo diletto figliuolo che per li suoi meriti il tragga della prigione della misera carne. E perseverando in questo priego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispuose chiamandolo per nome e disse: « Non dubitare, figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo priego, ed io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita ». Erano allato alla Vergine Maria tre sante vergini le quali portavano in mano tre bossoli di lattuaro [4] di smisurato odore e soavità. Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore: e prendendo con uno cucchiaio di quello lattuaro il diede allo infermo: il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: « Non più, o santissima Madre Vergine benedetta, o medica benedetta e salvatrice della umana generazione, non più; chè io non posso sostenere tanta soavità ». Ma la pietosa e benigna madre, pure porgendo ispesso di quello lattuaro allo infermo e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi, votato il primo bossolo, la Vergine benedetta prende il secondo e mettevi il cucchiaio per dargliene, di che costui dolcemente si rammarica dicendo: « O beatissima madre di Dio, se l'anima mia quasi tutta è liquefatta [5] per l'ardore e soavità del primo lattuaro; come potrò io sostenere il secondo? Io ti priego, benedetta sopra tutti li santi e sopra tutti gli

---

3. Nota in questo verbo, come nel seguente (*tragga*), il cambiamento di tempo rispetto al verbo principale (*cominciolla*). Esempi simili vedili al cap. XVIII: « levossi su egli, e va cercando di lui »; e XXIII: « sì entrò nel luogo, e ponsi in sul collo di detto frate ».

4. Anche: *lattovaro*, dal latino *Electuarium;* medicamento composto di varii ingredienti scelti con cura, della consistenza del miele.

5. V. la n. 8 al cap. XLV.

angeli, che tu non me ne vogli più dare ». Risponde la nostra Donna: « Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo ». E dandogliene un poco dissegli: « Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto, che ti può bastare. Confortati, figliuolo, chè tosto verrò per te e menerotti al reame del mio figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato ». E detto questo, iscommiatandosi [6] da lui si partì ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza, di questo confetto [7], che per più dì sopravvivette sazio e forte senza cibo niuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' frati, con grande letizia e giubbilo, passò di questa vita misera a vita beata. Amen.

CAPITOLO XLVIII.

Come frate Iacopo della Massa vide tutti i frati minori del mondo in visione d'uno arbore, e cognobbe la virtù e li meriti e li vizi di ciascuno.

Frate Iacopo della Massa [1], al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi segreti e diedegli perfetta scienzia e intelligenzia della divina scrittura e delle cose future, fu di tanta santità, che frate Egidio da Scesi [2] e frate Marco da Montino [3] e frate Ginepro [4] e frate Lucido [5] dissono di lui

---

6. Ossia: accommiatandosi.

7. Ossia: confezione, composizione medicale.

1. Morì intorno al 1260 (*Anal. Franc.*, III, 67, n. 5). — Massa Fermana è luogo nella provincia di Fermo a circa 28 chilometri ad occidente di questa città (*Actus*, 217, nota).

2. V. le n. 8 al cap. I e 2 al capitolo XXXIV.

3. Non si sa niente altro di lui; a meno che non sia da identificarsi con Matteo da Montone (*Anal. Franc.*, III, 283), pel quale v. più sotto alla n. 11.

4. Uno dei più caratteristici socii di S. Francesco. Entrato nell'Ordine nel 1210, e morto nel 1258 (*Anal. Franc.*, III, 54, n. 4), egli costituisce per noi il vero tipo dell'uomo che è affetto da mania religiosa in tutte le sue gradazioni, dalla stolidità — come quando, per preparare un buon pranzo ai suoi confratelli, buttò dentro ad una pentola una gallina colle penne e le uova col guscio — al furore della carità — come quando per non privare di una squisita pietanza un suo ammalato entrò in un gregge di porci, e tagliò il piede ad uno di essi, o spogliò di certe campanelle d'oro l'altare allestito pel Natale, per regalarle ad una povera vedova.

5. V. la n. 2 al cap. XLII.

che non ne conoscevano niuno nel mondo maggiore appo Dio. Io [6] ebbi gran desiderio di vederlo, imperocchè, pregando io frate Giovanni [7] compagno del detto frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito [8], egli mi disse: « Se tu vuogli essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Iacopo della Massa: imperocchè frate Egidio desiderava d'essere illuminato da lui e alle sue parole non si può aggiugnere nè scemare; imperocchè la mente sua è passata a'segreti celestiali [9], e le parole sue sono parole dello Spirito santo, e non è uomo sopra la terra cui io tanto desideri di vedere. Questo frate Iacopo, nel principio del ministero di frate Giovanni di Parma [10], orando una volta, fu ratto in Dio e istette tre dì in questo ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale, e stette sì insensibile, che' frati dubitarono che fusse morto. E in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere e addivenire intorno alla nostra religione: per la qual cosa, quando l'udii, mi crebbe il disiderio di vederlo e di parlare con lui. E quando piacque a Dio ch'io avessi agio di parlargli, io il pregai in questo modo: Se vero è quello ch'io ho udito di te, io ti priego che tu non me lo tenga celato. Io ho udito che, quando tu istesti tre dì quasi morto, fra l'altre cose che Dio ti rivelò, fu ciò che dovea addivenire in questa nostra religione; e questo ha detto frate Matteo ministro della Marca [11], al quale tu per obbedienzia lo rivelasti ». Allora frate Iacopo con grande umiltà gli [12] concedette che quello

---

6. Siccome la prima fonte di questo racconto è la *Historia septem tribulationum*, questo *io* non è se non l'autore di essa: Angelo da Clareno (CLARENO, 279; e v. l'*Introd.*).

7. Questo nome è nel quarto caso; cioè: io pregando frate Giovanni ecc.

8. Atte, cioè, a edificare lo spirito.

9. Un'altra visione di Jacopo è narrata nel cap. LI.

10. Eletto nel Capitolo generale dell'Ordine tenuto a Lione il 13 luglio 1243, rinunciò al generalato nel Capitolo generale tenuto a Roma, il 2 febbraio 1257.

11. Questo ministero cade negli anni 1248-1263. Matteo era originario di Montone, paese in quel di Perugia, alla sinistra del Tevere fra Città di Castello e Umbertide.

12. Cioè: a frate Giovanni, secondo fraintende il compilatore-traduttore. E si v. l'*Introduzione*.

che frate Matteo dicea era vero. E il dire suo[13] era questo[14]: « Io so frate[15], al quale Iddio ha rivelato tutto quello che addiverrà nella nostra religione; imperocchè frate Iacopo della Massa m'ha manifestato e detto che, dopo molte cose che Iddio gli rivelò dello stato della chiesa militante, egli vide in visione uno arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini e tutti erano frati minori. I rami suoi principali erano distinti secondo il numero delle provincie dello Ordine, e ciascuno ramo avea tanti frati quanti n'erano nella provincia importata per quel ramo[16]: e allora egli seppe il numero di tutti i frati dello Ordine e di ciascuna provincia, e anche i nomi loro e le età e le condizioni e gli uffici e' gradi e le dignità e le grazie e le colpe di tutti. E vide frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo di questo arbore; e nelle vette dei rami che erano d'intorno a questo ramo di mezzo istavano i ministri di tutte le provincie. E dopo questo vide Cristo sedere in su uno trono grandissimo e candido, il quale Cristo chiamava santo Francesco, e davagli uno calice pieno di spirito di vita[17], e mandavagli dicendo: Va' e visita i frati tuoi e da' loro bere di questo calice dello spirito di vita, im-

---

13. Cioè: di frate Matteo. — Questo fu anche il parere di un antico postillatore dei *Fioretti;* la postilla del quale fu interpolata nel testo dallo scrittore di quel Cod. Ricc., 1670 su cui è condotta l'edizione del Passerini, e dove (v. *ivi*, p. 127) tutto il passo si legge così: « Et il dire suo, cioè del detto frate Matteo ministro della Marca, era questo ».

14. Predizioni circa la rovina dell'Ordine sono attribuite anche a frate Egidio, a frate Bernardo, a frate Bono Romeo, a frate Ugo de Digna, a frate Jacopo da Osimo. Quest'ultimo diceva che in un suo rapimento era stato portato dentro il palazzo di Cristo e che, avendo egli domandato di vedere il suo santo padre Francesco, fu condotto in una camera appartata, dove vide il Santo che stava curando un lebbroso coperto di piaghe dal capo alle piante. Questo lebbroso era l'Ordine dei Minori, che fra breve sarebbe venuto meno mandando un fetore insopportabile (Clareno, 278-279; 282). E per analoghe visioni di frate Leone v. al cap. XXXVI.

15. Ossia: Io conosco un frate.

16. Ossia: significata, rappresentata da quel ramo.

17. Questo calice pieno di spirito di vita fa venire in mente l'acqua di vita che Cristo offre alla Samaritana al pozzo; quell'acqua, di cui quegli che ne berrà, non avrà mai più sete, anzi diventerà esso stesso « fontana di acqua che zampillerà sino alla vita eterna » (Giov., IV, 10 segg.). Un'acqua simile si trova nella Gerusalemme celeste di Giacomino da Verona (ed. Mussafia, vv. 87-88): « quelor ke ne bevrà Çamai no à morir nè seo plui no avrà ».

perocchè lo spirito di Satana si leverà contro a loro, e percoteràgli; e molti di loro caderanno, e non si rileveranno. E diede Cristo a santo Francesco due angeli che lo accompagnassono. E allora venne santo Francesco a porgere il calice della vita agli suoi frati, e cominciò a porgerlo a frate Giovanni da Parma, il quale prendendolo il bevette tutto quanto in fretta e divotamente, e subitamente diventò tutto luminoso come il sole [18]. E dopo lui seguentemente santo Francesco il porgeva a tutti gli altri: e pochi n'erano di quelli che con debita riverenzia e divozione il prendessero e bevessino tutto. Quelli che 'l prendeano divotamente e beveanlo tutto, di subito diventavano splendenti come il sole [19]; e quelli che tutto il versavano e non lo prendeano con divozione, diventavano neri ed oscuri e isformati e orribili a vedere; quelli che parte ne beveano e parte ne versavano, diventavano parte luminosi e parte tenebrosi, e più e meno secondo la misura del bere e del versare. Ma sopra tutti gli altri, il sopraddetto frate Giovanni era risplendente, il quale più compiutamente avea bevuto il calice della vita, per lo quale egli avea profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina, e in esso avea intesa l'avversità e la tempesta la quale si dovea levare contra al detto arbore e crollare e commuovere i suoi rami. Per la qual cosa il detto frate Giovanni si partì dalla cima del ramo in sul quale egli stava; e discendendo di sotto a tutti i rami, si nascose in sul sodo dello istipite dello

---

18. Quando fra Giovanni venne eletto generale, fu una gran gioia da parte degli zelanti, i quali sapevano che egli avrebbe fatto il possibile per ricondurre l'Ordine alla stretta osservanza della regola. « I socii di San Francesco, che allora sopravvivevano, Egidio, un altro Egidio, Masseo, Angelo, Leone, e gli altri si rallegravano e gioivano, perchè in lui vedevano risorto lo spirito di S. Francesco; e, conscii dei mali ormai radicati nell'Ordine e memori della tribolazione passata, dicevano: ' Grazie ti rendiamo, o Signore, perchè ti sei ricordato di noi, e ci mandasti un uomo di lume e di virtù per reggerci ed illuminarci e guidarci nei sentieri dei tuoi Comandamenti ' » (Clareno, 263).

19. V. la n. 32 al cap. XXVI.

arbore [20], e stavasi tutto pensoso. E frate Bonaventura [21], il quale avea parte preso del calice e parte n'avea versato, salì in quello ramo e in quello luogo onde era disceso frate Giovanni. E stando nel detto luogo, gli diventarono l'unghie delle mani unghie di ferro aguzzate e taglienti come rasoi; di che egli si mosse del luogo dov'era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro al detto frate Giovanni per nuocergli. Ma frate Giovanni, veggendo questo, gridò forte e raccomandossi a Cristo il quale sedea nel trono; e Cristo al grido suo chiamò santo Francesco, e diègli una pietrafocaia [22] tagliente, e dissegli: Va' con questa pietra e taglia l'unghie di frate Bonaventura colle quali egli vuole graffiare frate Giovanni, sicchè egli non gli possa nuocere. Allora santo Francesco venne e fece siccome Cristo gli avea comandato [23]. E fatto questo, sì venne una tempesta di vento e percosse nello arbore così forte, che li frati ne cadeano a terra, e prima ne cadeano quelli che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita, ed erano portati dalli demoni in luoghi tenebrosi e penosi. Ma frate Giovanni, insieme con gli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli angeli in luogo di vita e di lume eterno e di splen-

---

20. Ossia: in su quella parte più soda dell'albero che è il pedale o ceppo di esso. — E ciò sta ad indicare che Giovanni, per resistere alla tempesta che minacciava di travolgere l'Ordine, non seppe far di meglio che rifugiarsi nell'osservanza di ciò che costituiva la forza dell'Ordine stesso, ossia la Regola di S. Francesco. E v. la n. precedente.

21. Il celebre dottore serafico, nato a Bagnorea nel 1221 da Giovanni Fidanza e Maria Ritella. Entrò nell'Ordine francescano nel 1238, e il 2 febbraio 1257 ne era eletto ministro generale. Creato cardinale il 3 giugno 1273, morì a Lione nella notte dal 14 al 15 luglio 1274.

22. Ossia: una selce; in quanto questa pietra, sprizzando, percossa dall'acciarino, scintille, serviva ad accendere il fuoco. Anzi per la scienza medioevale si chiamava « silex », appunto perchè « ab eo ignis exiliat » (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Naturale*, lib. VIII, cap. XIII).

23. Nell'assalto, che Bonaventura porta a Giovanni, è adombrato il processo di eresia a cui il primo, eletto generale dell'Ordine (2 febbr. 1257), sottopose il secondo, processo che finì colla condanna di Giovanni al carcere perpetuo. Nell'intervento di Cristo che manda S. Francesco a tagliare le unghie di Bonaventura, è adombrato l'intervento nella questione del cardinale Fiesco Ottoboni (poi papa col nome di Adriano V dal 12 luglio al 21 agosto 1276), il quale prese risolutamente la protezione di Giovanni, tanto che la condanna contro costui fu cancellata, ed egli potè liberamente ritirarsi nel convento di Greccio, dove morì più che ottuagenario di lì a trent'anni nel 1289 (CLARENO, 285-286).

dore beato. E intendea e discernea il sopraddetto frate Iacopo, che vedea la visione, particolarmente e distintamente ciò che vedea, quanto a nomi e condizioni e stati di ciascuno chiaramente. E tanto bastò [24] quella tempesta contro allo arbore, che ello cadde e il vento ne lo portò. E poi, immantanente che cessò la tempesta, della radice di questo arbore, che era d'oro, uscì uno altro arbore che era tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati [25]. Dello quale arbore e della sua dilatazione, profondità, bellezza e odore e virtù è meglio a tacere che dire al presente ». A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XLIX.

Come Cristo apparse a frate Giovanni della Vernia.

Fra gli altri savj e santi frati e figliuoli di santo Francesco, i quali, secondo che dice Salomone, sono la gloria del padre, fu a' nostri tempi nella detta provincia della Marca il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo, il quale, per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia ed ivi passò di questa vita, era pure chiamato frate Giovanni della Vernia; perocchè fu uomo di singulare vita e di grande santità [1]. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, disiderava con tutto il cuore la via della penitenzia la quale mantiene la mondizia del corpo e della anima; onde, essendo bene piccolo fanciullo, egli cominciò a portare il coretto di maglia e 'l cerchio del ferro a carne ignuda [2] e a fare grande astinenzia, e spezialmente quando dimorava con

24. V. la n. 11 al cap. XXIX.
25. Ossia: aurei.
1. Appartenente forse alla famiglia degli Elisei, nacque nel 1259, e morì la vigilia di S. Lorenzo (9 agosto) del 1322 (*Conform.* 260; *AA.SS., Augusti* II, 456. Però, secondo Garav., II, 47-54, III, 283-284, sarebbe nato un venti anni prima.
2. V. la n. 10 al cap. XVIII.

li canonici di santo Pietro di Fermo i quali viveano isplendidamente. Egli fuggiva le dilizie corporali, e macerava il corpo suo con grande rigidità d'astinenzia [3]. Ma avendo in ciò i compagni molto contrari, i quali gli spogliavano il coretto, e la sua astinenzia in diversi modi impedivano; egli, inspirato da Dio, pensò di lasciare il mondo con li suoi amadori, e offerirsi tutto nelle braccia del Crocifisso coll'abito del crocifisso [4] santo Francesco, e così fece. Essendo dunque ricevuto all'Ordine così fanciullo, e commesso alla cura del maestro dei novizj [5], diventò sì spirituale e divoto, che alcuna volta udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea siccome la cera appresso al fuoco; e con sì grande suavità di grazia si riscaldava nello amore divino, che egli, non potendo istare fermo e sostenere tanta suavità, si levava, e come ebbro di spirito sì scorrea [6] or per l'orto, or per la selva, or per la chiesa, secondo che la fiamma e l'empito dello spirito il sospigneva. Poi in processo di tempo la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtù in virtù e in doni celestiali e divine elevazioni e ratti [7]; in tanto che alcuna volta la mente sua era elevata a splendori di cherubini, alcuna volta ad ardori di serafini [8], alcuna volta a' gaudj de'

---

3. La sua leggenda narra che, essendo ancora infante, egli di lunedì, mercoledì e venerdì succhiava il latte solamente una volta il giorno; che a sette anni fuggendo il consorzio dei suoi coetanei, si ritirava nel campo paterno a meditare sulla passione di Cristo, e per penitenza soleva cucirsi delle ortiche sotto le vesti; che, a dieci anni, indossò sulla nuda pelle un giaco di maglia del peso di trenta libbre, le cui maglie gli penetravano nella carne (*Anal.Franc.*, III, 439-440).

4. Qui non nel senso figurato del cap. V (n. 1); ma nel senso quasi proprio di: stimmatizzato.

5. Questo avvenne, quand'egli aveva tredici anni (l. cit.).

6. Ossia: come inebbriato nello spirito, si metteva a correre. — E circa l'*ebbro* cfr. G. Melodia nel suo comm. alla *V. N.*, p. 25, n. 10.

7. Durante queste estasi il beato diventava insensibile, come ebbero a provare i frati, accostandogli un ferro rovente alla mano sinistra (*Anal. Franc.*, III, 442; cfr. cap. XLI, n. 8).

8. I Serafini e i Cherubini, coi Troni, costituiscono la prima delle tre gerarchie angeliche. Che l'attributo dei Serafini sia l'ardore, e quello dei Cherubini lo splendore, è nel M. E. opinione corrente: « Serafini son detti perchè ardono di carità al di sopra di tutti gli altri, e infatti *Seraphim* è interpretato: ardente o accendente; Cherubini, perchè sopravanzano gli altri

beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti spirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori e gusti corporali [9]. E singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore, e durò in lui questa fiamma ben tre anni: nel qual tempo egli ricevea maravigliose consolazioni e visitazioni divine e ispesse volte era ratto in Dio: e, brievemente [10], nel detto tempo egli parea tutto affocato ed inceso [11] dello amore di Cristo, e questo fu in sul monte santo della Vernia [12]. Ma imperocchè Iddio ha singulare cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperità, ora avversità siccome e' vede che bisogna loro a mantenersi in umiltà, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose celestiali; piacque alla divina bontà dopo li tre anni sottrarre dallo detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale: di che frate Giovanni rimase senza lume e senza amore di Dio, e tutto isconsolato e afflitto e addolorato. Per la qual cosa egli così angoscioso se ne andava per la selva discorrendo in qua e in là, chiamando con voce e con pianti e con sospiri il diletto sposo dell'anima sua, il quale s'era nascoso e partito da lui, senza la cui presenza l'anima sua non trovava requie nè riposo. Ma in niuno luogo nè in

---

in iscienza, e infatti *Cherubin* è interpretato: pienezza di scienza » (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Naturale*, lib. I, cap. XLIV; e cfr. *Parad.*, XI, 37-39, dove S. Francesco pel suo ardore di carità è detto: « tutto serafico in ardore », e S. Domenico per la luce della sua scienza: « Di cherubica luce uno splendore »).

9. Ossia: non soltanto con interni godimenti dello spirito, ma anche, come risultava da manifesti indizi esterni, con piacere del corpo.

10. Ossia: per dirla in breve.

11. Ossia: acceso, infiammato.

12. In *Actus*, LIV, 12 c'è solo: « in quodam loco ». — Del suo soggiorno alla Verna, dove fu mandato da S. Bonaventura prima del 1274, e dove morì e fu sepolto (GARAV., III, 284), fa testimonianza anche un diploma di Enrico VII del 14 settembre 1312, nel quale si ingiunge ai signori di Arezzo e del Casentino di difendere i frati Minori della Verna e il loro guardiano Giovanni (*AA. SS. Aug.*, II, 458). Durante questo suo soggiorno potè forse essere conosciuto da Dante, quando costui fu in Casentino (cfr. G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, 125).

niuno modo egli potea ritrovare il dolce Gesù, nè rabbattersi [13] a quelli suavissimi gusti spirituali dello amore di Cristo, come egli era usato. E durògli questa cotale tribulazione per molti dì, ne' quali egli perseverò in continovo piagnere e sospirare e in pregare Iddio che gli rendesse per sua pietà il diletto sposo dell'anima sua. Alla perfine, quando piacque a Dio d'avere provato assai la sua pazienzia e acceso il suo disiderio, un dì che frate Giovanni s'andava per la detta selva così afflitto e tribolato, per lassezza [14] si puose a sedere accostandosi ad uno faggio, e stava colla faccia tutta bagnata di lagrime guatando inverso il cielo; ed ecco subitamente apparve Gesù Cristo presso a lui nel viottolo donde frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo frate Giovanni e ricognoscendo bene che egli era Cristo, subitamente gli si gittò a' piedi, e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente e diceva: « Soccorrimi, Signore mio, chè senza te, salvatore mio dolcissimo, io stò in tenebre e in pianto [15]; senza te, agnello mansuetissimo, io istò in angosce ed in pene ed in paura [16]; senza te, figliuolo di Dio altissimo, io istò in confusione e in vergogna [17]; senza te io sono ispogliato d'ogni bene ed accecato, imperocchè tu se' Gesù Cristo, vera luce delle anime [18]; senza te io sono perduto e dannato, imperocchè tu se' vita delle anime e

---

13. Ossia: imbattersi nuovamente.

14. Ossia: stanchezza.

15. Questa preghiera angosciata di Giovanni è tutta materiata di specifiche e determinate allusioni a fatti o detti del Cristo. Così in queste il frate esprime il timore di restar, senza Cristo, nelle tenebre, perchè Cristo aveva detto: « Io son venuto luce al mondo, affinchè chi crede in me, non resti tra le tenebre » (Giov., XII, 46; cfr. VIII, 12); e nel pianto, perchè Cristo aveva detto: « Tali cose ho detto a voi, affinchè godiate dello stesso mio gaudio, e il gaudio vostro sia compito » (Giov., XV, 11; e v. *ivi*, XVI, 20 e 24).

16. In paura, cioè, delle conseguenze del peccato che l'Agnello di Dio toglie completamente: « Il giorno dopo Giovanni vide Gesù, che venivagli incontro, e disse: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo » (Giov., I, 29; e cfr. in *Purgat.* XVI, 18: « l'agnel di Dio, che le peccata leva »).

17. Come ci stavano i discepoli nella barca sbattuta dai flutti, finchè Gesù camminando sul mare fece bonaccia ed allora « quelli che erano nella barca, se gli appressarono e l'adorarono dicendo: Tu se' veramente figlio di Dio » (Matt., XIV, 33).

18. C'è allusione alla guarigione del cieco nato, a cui Cristo restituì la vista, dicendo: « Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo » (Giov., IX, 5 sgg.).

vita delle vite [19]; senza te io sono sterile e arido, perocchè tu se' fontana d'ogni dono e d'ogni grazia [20]; senza te io sono al tutto isconsolato imperocchè tu sei Gesù nostra redenzione, amore e desiderio, pane confortativo e vino che rallegri i cuori degli angioli e i cuori di tutti i santi [21]. Allumina me, maestro graziosissimo e pastore pietosissimo [22], imperocch'io sono tua pecorella, benchè indegna sia ». Ma perchè il desiderio de' santi uomini, il quale Iddio indugia a esaudire, sì gli accende a maggiore amore e merito, Cristo benedetto si parte senza esaudirlo e senza parlargli niente e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva su, e corregli dietro; e da capo gli si gitta a' piedi, e con una santa importunità sì lo ritiene e con divotissime lagrime il priega, e dice: « O Gesù Cristo dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato, esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia e per la verità della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo pietoso isguardo, imperocchè della tua misericordia è piena tutta la terra ». E Cristo ancora si parte e non gli parla niente, nè gli dà veruna consolazione; e fa a modo che la madre al fanciullo quando lo fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piagnendo, acciocch'egli la prenda poi più volentieri [23]. Di che frate Giovanni ancora

---

19. GIOV., III, 16: « Dio... ha dato il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede, non perisca; ma abbia vita eterna ».

20. GIOV., XV, 5: ... « Chi si tiene in me, e in ch'io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla ».

21. Di esser pane e vino ai suoi discepoli Cristo lo dice in GIOV., XV, 35: « Io sono il pane di vita: chi viene a me, non patirà fame: e chi crede in me, non avrà sete mai più » (cfr. anche i vv. 51-56). E nell'ultima cena, dopo la raccomandazione ai discepoli di mangiare il pane e bere il vino in rammemorazione del suo corpo e del suo sangue, rispetto al vino dice (MATT., XXVI, 29): « Or io vi dico, che non berrò da ora in poi di questo frutto della vite fino a quel giorno, che io lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio », dunque cogli angioli e coi santi.

22. GIOV., X, 11: « Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle ».

23. Questa bellissima similitudine fa venire in mente quella di DANTE in *Purgat.*, XXIV, 108-111:

> Quasi bramosi fantolini e vani,
> Che pregano, e il pregato non risponde;
> Ma, per far esser ben la voglia acuta,
> Tien alto lor disio e nol nasconde;

e *Parad.*, XXIII, 121-123:

> E come il fantolin, che invêr la mamma
> Tende le braccia poi che il latte prese,
> Per l'animo che infin di fuor s'infiamma.

con maggiore fervore e disiderio seguita Cristo; e giunto ch'egli fu a lui, Cristo benedetto si rivolge a lui e riguardollo col viso allegro e grazioso; e aprendo le sue santissime e misericordiosissime braccia sì lo abbracciò dolcissimamente: e in quello aprire delle braccia vide frate Giovanni uscire del sacratissimo petto del Salvatore raggi di luce isplendenti, i quali alluminavano tutta la selva e eziandio lui nell'anima e nel corpo. Allora frate Giovanni s'inginocchiò a' piedi di Cristo, e Gesù benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse il piede benignamente a baciare; e frate Giovanni, prendendolo con somma reverenzia, il bagnò di tante lagrime che veramente egli parea un'altra Maddalena [24], e dicea divotamente: « Io ti priego, signor mio, che tu non ragguardi alli miei peccati; ma per la tua santissima passione e per la isparsione [25] del tuo santissimo sangue prezioso, resuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore; conciossiacosachè questo sia il tuo comandamento, che noi ti amiamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto [26]; il quale comandamento nessuno può adempiere senza il tuo aiuto. Aiutami adunque, amantissimo figliuolo di Dio, sicch'io ami te con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze ». E istando così frate Giovanni in questo parlare a' piedi di Cristo, fu da lui esaudito e riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentì consolato e rinnovato: e cognoscendo il dono della divina grazia essere ritornato in lui, cominciò a ringraziare Cristo benedetto e a baciare divotamente li suoi piedi. E poi rizzandosi per

---

24. « Quand'ecco una donna, che era peccatrice in quella città, appena inteso com'egli [Gesù] era a tavola in casa del Fariseo, prese un alabastro di unguento; e, stando di dietro ai suoi piedi, cominciò a bagnare i piedi di lui colle lagrime, e rasciugavali con i capelli della sua testa, e gli baciava e gli ungeva con l'unguento » (LUCA, VII, 37-38).

25. Ora: spargimento; ma *sparsione*, annota giustamente il Cesari, è voce che « meriterebbe d'essere usata per distinguere l'atto dello spargere, ossia *spargimento*, dalla conseguenza che ne deriva, e che si direbbe per lo appunto *sparsione* ».

26. « Gesù dissegli: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito » (MATT., XXII, 37; cfr MARC., XII, 30; LUC., X, 27).

riguardare Cristo in faccia, Gesù Cristo gli stese e porse le sue mani santissime a baciare: e baciate che frate Giovanni l'ebbe, sì si appressò e accostossi al petto di Gesù e abbracciollo e baciollo, e Cristo similmente abbracciò e baciò lui. E in questo abbracciare e baciare frate Giovanni sentì tanto odore divino, che se tutte le spezierie e tutte le odorifere cose del mondo fussono istate ragunate insieme, sarebbono parute uno puzzo a comparazione di quello odore. E in esso frate Giovanni fu ratto e consolato e illuminato, e durogli quello odore nella anima sua molti mesi. E d'allora innanzi della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienzia nel sacrato petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali le quali mutavano li cuori di chi l'udiva, e facevano grande frutto alle anime. E nel viottolo della selva, nel quale istettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono ispazio dintorno sentia frate Giovanni quello odore, e vedea quello isplendore sempre quando v'andava ivi a grande tempo poi [27]. Ritornando in sè frate Giovanni dopo quel ratto e disparendo la presenzia corporale di Cristo, egli rimase sì illuminato nell'anima nello abisso della sua divinità, che, benchè non fosse uomo litterato per umano studio, nientedimeno egli maravigliosamente solveva e dichiarava le sottilissime quistioni e alte della trinità divina, e li profondi misteri della santa Iscrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al papa ed i cardinali ed a re e baroni e maestri e dottori, tutti li mettea in grande istupore per le alte parole e profonde sentenzie ch'egli dicea. A laude di Cristo. Amen.

---

27. Secondo la Leggenda, il beato ebbe almeno altre quattro apparizioni di Cristo, ossia, oltre a quella narrata qui sotto al cap. LI, una volta nella forma in cui Egli fu deposto dalla croce, una seconda, con bellissima barba e vestito di porpora, una terza in apparenza d'un miserello tapino (*Conform.* 257, 259).

CAPITOLO L.

Come, dicendo messa il dì de' morti, frate Giovanni della Vernia vide molte anime liberate del purgatorio.

Dicendo una volta il detto frate Giovanni la messa, il dì dopo Ognissanti, per tutte le anime de' morti, secondo che la Chiesa ha ordinato [1], offerse con tanto affetto di carità e con tanta pietà di compassione quello altissimo sacramento; il quale per la sua efficacia l'anime de' morti disiderano sopra tutti gli altri beni che per loro si possono fare; ch'egli parea tutto che si struggesse per dolcezza di pietà e di carità fraterna. Per la qual cosa in quella messa, levando divotamente il corpo di Cristo e offerendolo a Dio Padre e pregandolo che, per amore del suo benedetto figliuolo Gesù Cristo il quale per ricomperare le anime era penduto in croce, gli piacesse liberare delle pene del purgatorio l'anime de' morti da lui create e ricomperate; immantanente e' vide quasi infinite anime uscire del purgatorio a modo che faville di fuoco innumerabili che uscissono d'una fornace accesa [2]; e videle salire in cielo per li meriti della passione di Cristo, il quale ogni dì è offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia degna d'essere adorata in secula seculorum. Amen.

---

1. Quando ciò fosse, non si sa con precisione. Il primo a istituire la commemorazione dei defunti pel 2 di novembre fu S. Odilone, abate di Cluny, che nel 998, pare, la prescrisse ai monasteri dipendenti dalla sua abbazia, donde l'uso sarebbe passato alla chiesa occidentale. Ad ogni modo la celebrazione e il carattere ne fu determinato soltanto dal Concilio di Oxford (1222).

2. Fa ricordare il dantesco *Parad.*, XVIII, 100 segg.:

> Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
> Surgono innumerabili faville...

CAPITOLO LI.

Del santo frate Iacopo da Fallerone; e come, pòi che morì, apparve a frate Giovanni della Vernia.

Al tempo che frate Iacopo da Fallerone, uomo di grande santità [1], era gravemente infermo nel luogo di Moliano [2] nella custodia di Fermo; frate Giovanni della Vernia, il quale dimorava allora nel luogo della Massa [3], udendo della sua infermità, imperocchè lo amava come suo caro padre [4], si puose in orazione per lui, pregando Iddio divotamente con orazione mentale che al detto frate Iacopo rendesse sanità di corpo, se fusse il meglio dell'anima sua. E stando in questa divota orazione, fu ratto in estasi e vide in aria uno grande esercito d'angeli e santi stare sopra la cella sua ch'era nella selva, con tanto isplendore, che tutta la contrada dintorno n'era alluminata. E fra questi angeli vide questo frate Iacopo infermo, per cui egli pregava, istare in vestimenti candidi tutto risplendente [5]. Vide ancora fra loro il beato padre santo Francesco adornato delle sacre stimmate di Cristo e di molta gloria [6]. Videvi ancora e ricognobbevi frate Lucido santo [7] e frate Matteo antico da Monte Rubbiano [8] e più altri frati, li quali non avea mai veduti nè cognosciuti in questa vita. E ragguardando così frate Giovanni con

1. Era della famiglia nobile dei Brunforte: suo padre si chiamava Roggero: morì nel 1308 (*Anal. Franc.*, 119, n. 6). — Per Fallerone v. la n. 4 al cap. XXVII.

2. A circa tre ore di cammino a mezzogiorno di Macerata.

3. V. la n. 1 al cap. XLVIII.

4. Nella Leggenda del beato ci rimane un'altra prova, oltre quella che si espone in questo cap., dell'amicizia tra Iacopo e Giovanni. Iacopo avendo un dubbio rispetto alla validità del suo sacerdozio, pregò Giovanni di supplicar Dio che gli risolvesse quel dubbio. L'amico annuì, e messosi a pregare il dì della vigilia di S. Lorenzo (9 agosto), ebbe da Dio risposta che il sacerdozio di Iacopo era validissimo. Non ancora persuaso, Iacopo fece pregare l'amico un'altra volta, ed allora comparve a dar la risposta a costui S. Lorenzo in persona.

5. V. la n. 32 al cap. XXVI.

6. V. la *Quinta considerazione sulle stimmate*.

7. V. la n. 2 al cap. XLII.

8. V. la n. 13 al cap. XLV.

grande diletto quella beata ischiera di santi, sì gli fu rivelato di certo la salvazione della anima del detto frate infermo e che di quella infermità dovea morire, ma non così di subito e dopo la morte dovea andare a paradiso, perocchè convenia [9] un poco purgarsi in purgatorio. Della quale rivelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza per la salute della anima, che della morte del corpo non si doleva niente; ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra sè medesimo dicendo: « Frate Iacopo, dolce padre mio; frate Iacopo, dolce mio fratello; frate Iacopo, fedelissimo servo e amico di Dio; frate Iacopo, compagno degli angeli e consorto dei beati ». E così in questa certezza e gaudio ritornò in sè; e incontanente si partì dal luogo, e andò a visitare il detto frate Iacopo a Moliano; e trovandolo sì aggravato, che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne avea per la divina revelazione. Di che frate Iacopo tutto rallegrato nello animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso, ringraziandolo delle buone novelle che gli apportava e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il pregò caramente che dopo la morte sua dovesse ritornare a lui e parlargli del suo istato; e frate Iacopo glielo promise se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passamento [10], frate Iacopo cominciò a dire divotamente quello verso del salmo: In pace in vita eterna m'addormenterò e riposerò [11]; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi che fu seppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa e aspettava la promessa di frate Iacopo, che tornasse a lui il dì che avea detto. Ma il detto dì orando egli, gli apparve Cristo

---

9. Ossia: gli era necessario.
10. Ossia: del suo passaggio da questa all'altra vita.
11. *Salm.*, II, 9.

con grande compagnia d'angeli e santi, tra li quali non era frate Iacopo: onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Iacopo accompagnato dagli angeli, tutto glorioso e tutto lieto, e dissegli frate Giovanni: « O padre carissimo, perchè non se' tu tornato a me il dì che tu mi promettesti? ». Rispuose frate Iacopo: « Perocch'io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora che Cristo t'apparve e tu mi gli raccomandasti, Cristo t'esaudì e me liberò d'ogni pena. E allora io apparii a frate Iacopo della Massa, laico santo [12], il quale serviva a messa e vide l'ostia consecrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo; e dissigli: Oggi con quello fanciullo me ne volo al reame di vita eterna, al quale niuno può andare senza lui » [13]. E dette queste parole, frate Iacopo disparì e andossene in cielo con tutta quella beata compagnia degli angeli, e frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto frate Iacopo da Fallerone la vigilia di santo Iacopo apostolo del mese di luglio [14] nel sopraddetto luogo di Molliano, nel quale per li suoi meriti la divina bontà adoperò [15], dopo la sua morte, molti miracoli. A laude di Cristo. Amen.

---

12. V. la n. 1 al cap. XLVIII.

13. Questa visione dell'ostia, che si cambia all'occhio dell'estatico nel bambino Gesù, è frequentissima nell'agiografia; e deriva dalla tendenza a rappresentare come fatto reale la simbolica transustanziazione nel sacramento dell'Eucaristia. Basti qui citare il caso di quella Clarissa, la quale vide l'ostia cambiarsi in Gesù nell'atto che S. Chiara la prendeva dalle mani del sacerdote.

14. Ossia il 24 luglio, cadendo la festa di Iacopo il Maggiore il giorno 25.

15. Ossia: operò.

CAPITOLO LII.

Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli cognobbe tutto l'ordine della santa Trinità.

Il sopraddetto frate Giovanni della Vernia, imperocchè perfettamente avea annegato [1] ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua isperanza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni e revelazioni, ispezialmente nelle solennità di Cristo. Onde, appressandosi una volta la solennità della natività di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanità di Gesù [2]; lo Spirito santo gli mise nella anima sua sì grande ed eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale egli s'era umiliato a prendere la nostra umanità, che veramente gli parea che l'anima gli fosse tratta del corpo e che ella ardesse come una fornace. Il quale ardore non potendo sostenere, s'angosciava e struggevasi tutto quanto e gridava ad alta voce: imperocchè per lo empito dello Spirito santo e per lo troppo fervore dello amore egli non si potea contenere del gridare. E in quella ora che quello ismisurato fervore gli venìa, con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea [3], se allora fusse morto, dover passare per le pene del purgatorio. E questo amore gli durò bene un mezzo anno, benchè quello eccessivo fervore non avesse così di continuo, ma gli venìa

1. In questo senso noi adoperiamo piuttosto la locuzione: soffocare in sè.
2. Ossia: rispetto alla dolce umanità di Gesù (e v. la n. 2 al cap. XXIX). Vuol dire che fra Giovanni aspettava da Dio il conforto d'una rivelazione circa l'incarnazione del Cristo; ed infatti appresso si narra che, concessagli questa rivelazione, egli « cognobbe... la infinita carità la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza del Padre ».

3. Ossia: in nessuna maniera (e cfr. la n. 16 al cap. XLI) avrebbe potuto credere.

certe ore del dì. E in questo tempo poi ricevette maravigliose e molte visitazioni e consolazioni da Dio; e più volte fu ratto, siccome vide quel frate il quale da prima iscrisse queste cose: tra le quali, una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte le cose create e celestiali e terrene e tutte le loro perfezioni e gradi e ordini distinti [4]. E allora cognobbe chiaramente come ogni cosa creata ripresentava il suo creatore, e come Iddio è sopra e dentro e di fuori e dallato a tutte le cose create. Appresso cognobbe uno Iddio in tre persone e tre persone in uno Iddio, e la infinita carità la quale fece il figliuolo di Dio incarnare, per obbedienza del padre. E finalmente cognobbe in quella visione siccome niuna altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio ed avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, verità e vita dell'anima [5]. Amen.

CAPITOLO LIII.

Come, dicendo messa, frate Giovanni della Vernia cadde come fosse morto.

Al detto frate Giovanni nel sopraddetto luogo di Molliano, secondo che recitarono [1] i frati che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso, che la prima notte dopo l'ottava di santo Lorenzo [2] e infra l'ot-

---

4. Che i beati o coloro che godono comunque della visione di Dio, vedano in lui tutte le cose, è dottrina che fu fermata da S. Tommaso nella sua *Somma* (P. I, quaest. LVIII, art. 1-2), ed accettata da Dante (v. in modo speciale *Purgat.*, XXX, 103 e *Parad.*, XXVI, 106).

5. Cfr. GIOVANNI, XIV, 6: « Dissegli Gesù: Io sono via, verità, e vita: nessuno va al Padre se non per me ». — Negli *Actus*, LI, si aggiunge che a Giovanni furon mostrate nella detta visione le cose fatte da Cristo dalla caduta del primo uomo fino all'entrata di Lui nella vita eterna.

1. Ossia: esposero raccontando, come s'è già visto tante volte (v. la n. 4 al cap. XLI).

2. Vale a dire la notte fra il 17 e il 18 agosto, cadendo la festa di S. Lorenzo il 10 di quel mese.

tava della Assunzione della nostra Donna [3], avendo detto il mattutino in chiesa con gli altri frati e sopravvegnendo in lui l'unzione della divina grazia, egli se ne andò nell'orto a contemplare [4] la passione di Cristo e a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare. E stando in contemplazione delle parole della consecrazione del corpo di Cristo e considerando la infinita carità di Cristo, per la quale egli ci volle non solamente ricomperare col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell'anime nostre il suo corpo e sangue degnissimo [5]; gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavità l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua tanta dolcezza, ma gridava forte, e come ebbro di spirito fra sè medesimo non ristava di dire: *Hoc est corpus meum* [6]: perocchè dicendo queste parole, gli parea vedere Cristo benedetto colla vergine Maria e con moltitudine d'angeli. E in questo dire era alluminato dallo Spirito santo di tutti i profondi e alti misteri di quello altissimo sacramento. E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa in quel fervore di spirito e con quella ansietà e con quello dire, non credendo essere udito nè veduto da persona; ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedea e udiva tutto [7]. E non potendo in quello fervore contenersi per la abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce; e tanto istette in questo modo, che fu ora di dire

---

3. Questa espressione temporale, data la precedente, viene ad essere superflua, perchè non significa se non: « dentro (*infra*) la settimana che segue la festa dell'Assunta » (15-22 agosto).

4. Ossia: meditare sopra.— Giovanni, con ciò, seguiva appuntino quanto prescriveva S. Bon. nel suo opuscolo *De praeparatione ad Missam* (*Opera*, VII, Moguntiae, 1609, pp. 66 segg.).

5. « E mentre quelli [i. e. i discepoli] cenavano, Gesù prese il pane, e lo benedisse, e lo spezzò, e lo dette a' suoi discepoli, e disse: " Prendete e mangiate: questo è il mio corpo ". E preso il calice, rendette le grazie, e lo diede loro, dicendo: " Bevete di questo tutti. Imperocchè questo è il sangue mio " » (Matt., XXVI, 26-28; cfr. Luc., XXII, 19-20; 1 *Cor.*, XI, 24-25).

6. Son le parole che il prete pronuncia consacrando l'Ostia; e son tolte da Matt. XXVI, 26, cit. nella n. precedente. Ma v. la n. 9.

7. V. la n. 11 al cap. XLII.

la messa; onde egli s'andò a parare [8], et andò allo altare. E cominciando la messa, quanto più procedea oltre, tanto più gli cresceva l'amore di Cristo e quello fervore della divozione colla quale gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea nè poteva poi esprimere colla lingua. Di che temendo egli che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessità e non sapea qual parte si prendere, o di procedere oltre nella messa o di stare a aspettare. Ma imperocchè altra volta gli era addivenuto simile caso e 'l Signore avea sì temperato quello fervore, che non gli era convenuto lasciare la messa, confidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa: e pervenendo insino al Prefazio della nostra Donna [9], gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa suavità dello amore di Dio, che vegnendo al *Qui pridie* [10], appena potea sostenere tanta suavità e dol-

---

8. Ossia: s'andò a rivestire dei paramenti sacri. — Il sacerdote si metteva sopra il capo, quasi velandoselo, l'*Amitto*, detto anche *Umerale* perchè scendeva fino agli omeri, che stava ad indicare che Cristo, capo della Chiesa, vela e nasconde la sua divinità nell'umanità; s'infilava indi l'*Alba*, indicante la grande purezza che è propria di Cristo, ma che Cristo ci largisce mediante il battesimo; si cingeva poi ai lombi il *Cingolo*, che stava ad indicare quella verginità propria di Cristo e della sua madre santa, che Cristo c'insegnò ad avere; appoggiava e sospendeva sul braccio sinistro il *Manipolo*, drappo simboleggiante lo scudo che noi dobbiamo imbracciare nella pugna per la giustizia; si cingeva il collo, incrociandone i due capi sul petto, colla *Stola*, che per questa sua disposizione, veniva a significare la croce di Cristo che dobbiam sempre portare con noi; ed indossava sul tutto la *Casula*, ad indicare l'amore con cui dobbiamo amare gli amici, significati dalla parte anteriore di essa, e i nemici, significati dalla posteriore (secondo la *Expositio Missae* di S. Bon., al capitolo I, *De sacerdotalibus indumentis et eorum significatione*, *in Opera*, VII, Moguntiae, 1609, p. 72. Ora, però, la spiegazione degl'indumenti sacerdotali nel loro doppio simbolismo, in quanto cioè hanno una significazione religiosa o rappresentano le diverse fasi della passione di Cristo, è ben differente; cfr. G. Semeria, *La Messa*, pp. 227 segg.).

9. Delle tre parti in cui si divide la Messa (Missa catechumenorum, Missa fidelium, Gratiarum actio) il Prefazio appartiene alla seconda. I Prefazi poi sono di undici specie, a seconda delle speciali solennità; e fra queste vi è la *Praefatio in festis et missis votivis B. Mariae V.*, che si recita durante le festività della Madonna, com'è appunto l'Ottava dell'Assunzione (cfr. anche G. Semeria, *La Messa*, 146).

10. Sono le parole che il sacerdote pronunzia disponendosi, dopo essersi puliti il pollice e l'indice di ambo le mani sul corporale, alla consacrazione dell'Ostia. Per intero esse suonano

cezza. Finalmente giugnendo allo atto della consecrazione, detto la metà delle parole sopra l'ostia, cioè *Hoc est;* per niuno modo poteva procedere più oltre, ma pure ripeteva queste medesime parole *Hoc est:* e la cagione perchè non potea procedere più oltre, si era che e' sentia e vedea la presenzia di Cristo con moltitudine d'angeli, la cui maestà egli non potea sofferire: e vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia non si transustanziava nel corpo di Cristo [11] se egli non profferiva l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum.* Di che stando egli in questa ansietà e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati e eziandio molti secolari, che erano in chiesa a udire la messa, s'appressarono allo altare; e stavano ispaventati a vedere e a considerare gli atti di frate Giovanni, e molti di loro piagnevano per divozione. Alla perfine, dopo grande ispazio, cioè quando piacque a Dio, frate Giovanni profferì *corpus meum* ad alta voce; e di subito la forma del pane isvanì e nell'ostia apparve Gesù Cristo benedetto incoronato e glorificato; e dimostrògli la umiltà e carità la quale il fece incarnare della vergine Maria, e la quale il fa ogni dì venire nelle mani del sacerdote quando consacra l'ostia; per la qual cosa egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato ch'egli ebbe l'ostia [12] ed il calice

---

così: *Qui pridie quam pateretur* — e qui il sacerdote prende l'Ostia con il pollice e l'indice prima della mano destra e poi della sinistra, infine di tutte e due, — *accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas; et elevatis oculis ad te Deum Patrem suum omnipotentem* — e qui alza gli occhi al cielo, — *tibi gratias agens* — e fa un inchino col capo, — *benedixit* — e fa il segno della croce, — *fregit, deditque discipulis suis dicens: Accipite et manducate ex hoc omnes* — e riprende l'Ostia fra l'indice e il pollice delle due mani, appoggiando i gomiti sull'altare, — *hoc enim est corpus meum* — e inclina reverentemente il capo.

11. In questa espressione disgiuntiva (*ovvero*) è rispecchiata la incertezza che ancora al tempo di Giovanni della Vernia sussisteva rispetto al sacramento eucaristico; se, cioè, si trattasse di *consustanziazione*, ch'è la presenza locale del corpo di Gesù Cristo col pane, di modo che sussistono ambedue, senza alcun cambiamento di sostanza, nel medesimo sacramento; o di *transustanziazione*, ch'è il cambiamento fisico della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo. La cosa fu risolta in quest'ultimo senso, soltanto dal Concilio di Trento (1530).

12. Dopo la consacrazione dell'Ostia, il sacerdote passa all'elevazione di

consacrato [13], egli fu ratto fuori di sè medesimo, ed essendo l'anima sospesa da i sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro; e se non che fu sostenuto dal guardiano il quale gli stava dietro, esso cadea supino in terra. Di che, accorrendovi i frati e i secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, egli ne fu portato in sagrestia come morto, imperocchè il corpo suo era raffreddato come corpo d'uno morto, e le dita delle mani erano rattrappate sì forte che non si poteano appena punto distendere e muovere. E in questo modo giacque così tramortito, ovvero ratto, insino a terza ed era di state. E perocchè io, il quale fui a questo presente, disiderava molto di sapere quello che Iddio avea adoperato [14] inverso lui, immantanente che egli fu ritornato in sè, andai a lui e priegà'lo per la carità di Dio ch'egli mi dovesse dire ogni cosa. Onde egli, perchè si fidava molto di me, mi narrò tutto per ordine; e fra le altre cose mi disse che consacrando egli il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo ed anche innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto istemperata e la carne sua gli parea che fosse senza ossa [15], per tale modo che quasi non potea levare le braccia nè le mani a fare il segno della croce sopra l'ostia nè sopra il calice. Anche mi disse, che, innanzi che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio ch'egli dovea venire meno nella messa; ma imperocchè già avea dette molte messe e non gli era quello addivenuto, pen-

---

essa. Tenendola sempre con le due prime dita di ambo le mani, l'adora mettendo a terra un ginocchio; e poi si leva ed alza l'Ostia, mostrandola ai fedeli perchè ancor essi l'adorino; e la ripone infine sul corporale e con genuflessione l'adora nuovamente.

13. Qui si accenna alla consacrazione ed all'elevazione del calice, che procedono nello stesso modo che per l'ostia, colla differenza che, per il calice, le parole son queste: *Simili modo postquam coenatum est, accipiens et hunc praeclarum Calicem in sanctas ac venerabiles manus suas, item tibi gratias agens, benedixit, deditque discipulis suis dicens:* "*Accipite et bibite ex eo omnes. Hic est enim calix sanguinis mei novi et aeterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*".

14. Per: operato; e s'è già visto.

15. V. la n. 8 al cap. XLV.

sava che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nondimeno, forse cinquanta dì innanzi alla Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, ancora gli era stato da Dio rivelato che quello caso gli dovea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta rivelazione. Amen.

NOTA INTRODUTTIVA

SULLE STIMMATE DI S. FRANCESCO

È a tutti noto che S. Francesco nella notte dal 13 al 14 settembre 1224, mentre soggiornava sulla Verna in Casentino, ebbe una visione, nella quale gli apparve Cristo crocifisso in forma di Serafino, e che, appena ritornato in sè, egli ritrovò sul suo corpo le stimmate del Salvatore; ossia: sul dosso dei piedi e nella palma delle mani, una escrescenza carnosa in forma della capocchia di un chiodo; sotto la pianta dei piedi e nel dosso delle mani, un'altra escrescenza in forma della punta d'un chiodo ribadita; al costato, una piaga in forma di ferita, da cui gemevano goccie di sangue.

Che cosa dobbiamo pensare di questo racconto? corrisponde esso o no alla verità? e se corrisponde, quale spiegazione si può dare d'un fenomeno ch'esce fuori dell'ordinario? La questione fu lungamente dibattuta fra coloro che vedono nella stimmatizzazione di S. Francesco un miracolo vero e proprio, e coloro che sostengono essere essa un fatto naturale razionalmente spiegabile; però, quantunque l'accordo, com'è naturale in controversie di simil genere, non sia stato ottenuto, anzi nell'un campo si sia più che mai convinti che si tratti di un miracolo, nell'altro che ci si trovi davanti ad un fenomeno naturale, la vittoria non si può quasi più dubitare che penda ormai da quest'ultima parte.

Intanto è a dire che intorno alle stimmate possediamo testimonianze, indubbiamente autentiche, di persone che ci resultano o ci son presentate come testimonî oculari del fatto.

Ecco anzitutto frate Elia. Costui, che curò il seppellimento del Santo e assistè alla vestizione del suo cadavere, il giorno stesso dei funerali, il 4 ottobre 1226, in una lettera indirizzata da lui, come vicario dell'Ordine, ai suoi confratelli, così si esprimeva: « Io vi annuncio una grande gioia ed un miracolo affatto nuovo. Giammai il mondo ne aveva visto uno simile, eccezion fatta per il Figlio di Dio che è Cristo, il Signore.

Non lungo tempo avanti la sua morte il nostro Fratello e Padre apparve crocifisso, avendo sul suo corpo cinque piaghe che sono veramente le stimmate del Cristo; poichè le sue mani ed i suoi piedi ebbero come delle trafitture di chiodi da una parte e dall'altra, e ne conservavano le cicatrici mostrando il nero dei chiodi; e, quanto al costato, pareva ferito d'un colpo di lancia, e spesso ne gemeva un po' di sangue »[1].

---

1. Secondo il testo del Lempp, 71. E cfr. Sabatier, 404-405, del quale anzi si veda tutta l'*Appendice. Étude critique sur les stigmates*, pp. 401-12, dove tutte le testimonianze originarie intorno alle stimmate sono criticamente vagliate. Recentemente Karl Hampe, nel suo art. *Die Wundmale des hl. Franz von Assisi* (nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, XCVI [1906], pp. 385-402), 391, dando il massimo svolgimento a un dubbio espresso dal Lempp, 73, n. 1 e 218-219, dalle su riportate parole d'Elia trae che le stimmate delle mani e dei piedi non consistettero nelle tradizionali escrescenze carnose, ma in semplici cicatrici. Infatti egli intende le parole « nigredinem clavorum » non per neri chiodi, ma per la « traccia nera lasciata dai chiodi »; e spiega che tra le labbra cincischiate delle cicatrici si venisse accumulando del sudicio, che agli occhi dell'ammiratore fervente potè passare appunto per quella traccia nera del ferro dei chiodi. Da questo dato di fatto, così travisato, la fantasia dei devoti avrebbe prese le mosse per inventare le escrescenze carnose nerastre in forma di chiodi. Ma, oltre quello che un assennato contradditore dell'Hampe, Michel Bihl, nel suo art. *Die Stigmata des hl. Franz von Assisi* (nell'*Historisches Jahrbuch des Goerresgesellschaft*, XXVIII [1907], pp. 529-550), 537-539, fa osservare che nello stile della lettera d'Elia, che del resto è lo stile di tutte le lettere del tempo, *nigredinem clavorum* è equivalente a *nigros clavos*, è da ricordarsi che il cadavere del Santo fu sottoposto ad una lavanda a cui Elia stesso assistè e nella quale il presunto sudicio, raccoltosi nel vano delle cicatrici, avrebbe pure dovuto esser deterso. Quel che è certo, si è che le parole d'Elia essendo troppo concise, si prestano, per chi faccia una lettura frettolosa, a false interpretazioni; e si prestarono difatti. e ci fu chi credette si trattasse di semplici cicatrici dovute a scalfitture di chiodi, come per esempio l'ignoto informatore di Roger de Wendover, il quale nella sua *Cronaca* (non posteriore al 1236) parla delle stimmate dei piedi e delle mani come di « ferite che continuamente emettevan sangue » (*Arch.*, I, 83). Ed è appunto per questo che la stessa *1 Cel*, 113 credette opportuno di fare una correzione in proposito: « Erano mirabili a vedersi nel mezzo delle mani e dei piedi di lui, *non trafitture di chiodi*, ma proprio i chiodi fatti della sua stessa carne e aventi la nerezza del ferro ». E si noti che la *1 Cel*. fu composta prima del 25 febbraio 1229 in mezzo ai testimoni oculari delle stimmate e coll'indiretto consenso di Elia, per ordine del cui amico e protettore, Gregorio IX, essa fu scritta. — Anche dall'espressione d'Elia *non diu ante mortem* l'Hampe, 393, segg. (preceduto in questo da Arvède Barine, *St. François d'Assise* ecc., Paris, 1901, p. 106), trae che le stimmate furono impresse pochi giorni prima della morte del Santo; ma il Bihl, 54 segg., facendo osservare l'elasticità di queste espressioni temporali nel M. E e nello stesso Celanese, presso il quale un *paulo post* rimanda ad un avvenimento di 18 anni dopo, ritorna giustamente all'opinione tradizionale.

In secondo luogo frate Leone. Compagno del Santo durante quel soggiorno sulla Verna nel quale costui ricevette le stimmate, fu, come Elia, presente all'estrema lavanda del corpo di lui, e potè quindi vedere le stimmate del Santo. Infatti fra Salimbene, parlando di S. Francesco, dice: « Giammai nessun uomo sulla terra, da' lui in fuori, ebbe le cinque piaghe del Cristo. Il suo socio, frate Leone, che era presente allorchè fu lavato il suo corpo prima di seppellirlo, mi raccontò ch'egli rassomigliava perfettamente a un crocifisso sceso dalla croce »[1]. Ma il più importante si è che frate Leone scrisse di suo pugno nel margine superiore d'un foglietto contenente la benedizione autografa del Santo stesso a Leone — foglietto che ancora oggi si conserva nel tesoro del Sacro Convento in Assisi — le seguenti parole: « Il Beato Francesco due anni avanti la sua morte fece una quaresima nel luogo della Verna ad onore della beata Vergine Maria, madre di Dio, e del beato Michele Arcangelo dalla festa dell'Assunzione di Santa Maria Vergine fino alla festa di S. Michele di settembre, e si posò sopra di lui la mano del Signore per mezzo della visione e colloquio col Serafino e dell'impressione delle stimmate di Cristo sul suo corpo... »[2]. Quanto alla visione del Serafino, bisogna anche ricordare che di questo stesso frate Leone ci viene da Tommaso di Eccleston riassunto un certo discorso fatto al 5° ministro provinciale d'Inghilterra, Pietro di Theukesbury, e messo subito in iscritto dal costui socio, frate Garino di Sedenefeld; discorso tendente a mostrare « che l'apparizione del Serafino a S. Francesco avvenne in certo rapimento estatico, ma molto più evidentemente che nella sua biografia non fosse scritto, e che furono a lui in quell'occasione rivelate cose che non comunicò mai a nessun vivente »[3]. Ora le parole in proposito della biografia a cui qui si accenna, ossia la *1 Cel.*, parole che, dunque, vengono ad avere la conferma preziosa di Leone, suonano così (§ 94): « Il Santo vide nella visione divina star sopra di lui un uomo, che aveva sei ali come un serafino, affisso ad una croce colle braccia aperte e i piedi sovrapposti l'uno all'altro »[4].

---

1. Sabatier, 406.
2. *Spec. Perf.*, p. LXVIII.
3. *Anal. Francisc.*, I, 245.
4. Cfr. Bihl, *art. cit.*, 548; e vedilo pure a cominciare dalla p. 547 per la confutazione di certe erronee conclusioni che l'Hampe, art. cit., 397 segg. trae dalle parole dell'Eccleston.

In terzo luogo alcuni frati innominati, la cui testimonianza oculare e scritta il Celanese riproduce tal quale nel suo *Trattato de' Miracoli*, 5: « Il beato corpo [era] adornato dalle stimmate di Cristo: ossia nelle mani e nei piedi non già le trafitture di chiodi, ma proprio i chiodi foggiati per virtù divina nella stessa carne di lui, anzi cresciutigli nella carne, i quali, quando venivano piegati da una parte, lasciati indi liberi, subitamente scattavano indietro verso la parte opposta, a guisa di callosità nervose. Il costato, inoltre, appariva rosseggiante di sangue. Vedemmo tutto ciò, noi che parliamo, toccammo colle mani quello che colle mani mettiamo su carta, bagnammo di lagrime quello che ora confessiamo colle labbra, e, toccati i sacri evangeli, ciò che una volta giurammo, protesteremo per ogni tempo » [1].

Tali le testimonianze fondamentali intorno al fatto contestato. Senonchè, mentre tutti, o subito o dopo breve dubbio, ammisero senza restrizione la loro autenticità, e ciò per ragioni troppo ovvie perchè sia utile riportarle qui, ci volle del bello e del buono perchè tutti ammettessero la loro primitiva sincerità. Infatti gli scrittori razionalisti, partendo dalla pregiudiziale che non si debba prestar fede se non a ciò che è razionalmente spiegabile, e ritenendo dapprima che le stimmate di S. Francesco fossero appunto un fatto razionalmente inspiegabile, conclusero che esse stimmate erano una mistificazione.

Ma, come spiegarle allora? L'opinione più radicale fu che esse si dovessero allo stesso S. Francesco. Però bisogna distinguere.

Ci fu chi, opinando che S. Francesco non fosse se non un volgare mistificatore, affermò che egli o si fece o si finse le stimmate a mente fredda e dopo un piano prestabilito, coll'intenzione appunto di accalappiare i credenzoni e farsi passare per un nuovo Cristo: in altre parole Francesco sarebbe il precursore

---

1. Queste parole, se stessimo alla lettera, dovremmo ascriverle all'autore; ma, come bene avverte il D'Alençon nei *Proleg.* alla sua ed., p. XVII, Tommaso adopera quella espressione anche in un altro caso, nel quale, fuor di ogni dubbio, egli non vide quel che dice di aver veduto. La ragione è che Tommaso non fa che mettere in carta quanto gli vien raccontato dai testimonî oculari, riproducendone perfino la formula di testimonianza: « Noi, che raccontiamo, abbiam visto ». La descrizione su riportata delle stimmate è confermata dalle più antiche rappresentazioni figurative di esse; per le quali. oltre il THODE, 67 segg., vedasi H. MATROD, *Deux émaux franciscains au Louvre: les Stigmates de S. François, leur plus ancienne représentation* Paris, 1906. I due smalti sono del 1228 e 1230. Per le altre testimonianze o leggendarie o non probative pel nostro presente scopo, v. le nn. 37-39 alla *Quarta Consid.*

diretto della famigerata *Monca de Portogal*, che, dopo essersi fatta passare per una stimmatizzata, fu alla fine smascherata nel 1588 da una commissione eletta dal Cardinale Alberto d'Austria [1]. Inutile dire che oggi noi abbiamo del Santo un tale concetto, che nemmeno al più irriverente dei razionalisti salterebbe in mente una spiegazione cosiffatta.

Ci fu chi pensò essersi sì fatte il Santo da sè e consciamente le stimmate, ma però con nessun altro scopo che il desiderio ardente di patire gli stessi dolori del Cristo crocifisso; col che, si disse, verrebbe spiegata anche la cura che egli ebbe di non parlarne con nessuno e di nasconderle pudicamente, come l'amante che serba esclusivamente e gelosamente per la sola amata i segni più ardenti e più intimi del proprio amore [2]. Ma è facile osservare che presso il solito Eccleston Leone parla di rivelazioni circa la stimmatizzazione, fatte direttamente dal Santo a frate Ruffino e da Ruffino riferite poi a Leone stesso: donde risulta che Francesco qualche cosa pur disse ai suoi più intimi. Dunque delle due l'una: o S. Francesco si fece da sè le stimmate, e poi ne parlò come di impressione da parte di Dio; ed allora egli è un mistificatore, e questo non è; o, parlando, disse o credette di dire il vero; e allora le stimmate gli furono impresse al di fuori della sua volontà e coscienza [3].

Per questo, ci fu chi avvicinò il Santo a quegli estatici che, nel loro quasi totale accecamento intellettuale e inclinazione al meraviglioso, prendevano per stimmate o quelle macchie e foruncoli che fossero loro apparsi per tutt'altre ragioni nei piedi, nelle mani, al costato, sulla fronte, o quelle scorticature che essi stessi si facevano nei loro rapimenti per fervente desiderio di sentire anche materialmente e nelle medesime posizioni del Cristo i dolori fisici da lui provati nella sua passione, e di cui, tornati in sè, non ricordavano più l'origine. Senonchè fu facile notare che le stimmate di S. Francesco sono tutt'altra cosa che scorticature o macchie o foruncoli [4].

Allora, si pensò a Elia, il quale fu il primo, per ordine di tempo, a dare notizia delle stimmate nella sua citata lettera; e

---

1. Phileleutherus Helvetius, *De Miraculis quae Pythagorae, Apollonio Tyanensi, Francisco Assisio* [ecc.] *tribuuntur Libellus*. Edimburgi, 1755, pp. 339 segg.

2. Hampe, *art. cit.*, p. 401.

3. Cfr. Bihl, *art. cit.*, 549, n. 3.

4. V. il lavoro del Cotelle, che citiamo più avanti (n. 1 a p. 183), pp. 126-127.

si propose successivamente: o che egli fosse vittima di una illusione, prendendo per stimmate quelle che erano tutt'altra cosa — e furono ricordate a questo proposito, da una parte, le cicatrici carnose di certe cauterizzazioni subite dal Santo poco prima di morire e la ferita apertagli nel petto per estrarne il cuore che poi fu conservato alla Porziuncola; dall'altra, quelle escoriazioni o chiazze della pelle che da certe parole della lettera di Elia siamo autorizzati a credere che fossero sparse per le membra del Santo, come fenomeno esterno della sua lunga malattia di consunzione —; o, pur sapendo bene qual fosse l'origine di quelle cicatrici e di quella ferita, volesse egli farle passare per stimmate ai fedeli seguaci del Santo, disposti a credere anche l'incredibile a glorificazione del loro padre[1]; o non riputando sufficiente al suo scopo nè cicatrici nè ferite che si trovassero sul corpo di Francesco, vi imprimesse lui stesso le stimmate; o, finalmente, non osando, anzi non pensando nemmen lontanamente a toccare il corpo del Santo, inventasse le stimmate di sana pianta, descrivendole di sua testa ai confratelli nella citata lettera[2].

Facilmente oppugnabili erano le prime tre opinioni. Lasciamo pure stare, quanto alla prima, che Elia non fu certamente tipo da patire illusioni o da prendere abbagli, e, quanto alla seconda, che, se il Santo avesse avuto cicatrici ai piedi ed alle mani o, comechessia escoriazioni e chiazze della pelle, queste sarebbero state viste troppe volte dai fedeli[3], perchè

---

1. Cfr. Hampe, *art. cit.*, 401; e Ernest Renan, *Nouvelles Études d'histoire religieuse*, Paris, 1884, pp. 346-348. Circa la causa di cicatrici ritrovate nel corpo del Santo e fatte poi passare per stimmate, citerò di passata un'opinione analoga, ma ben più irriverente, data nel 1531 da un protestante tedesco del tempo della Riforma in un libro che nella traduzione latina s'intitola *De stigmatisato idolo, quod Franciscum vocant, blasphemiarum et nugarum lerna, seu Alcoranus Franciscanorum* (1543: trad. francesi del 1560 e 1578): che, cioè, le stimmate non siano se non le cicatrici di certe ferite prodotte al Santo da S. Domenico con una brocca, in occasione d'una delle tante liti che si accendevano fra i due (presso P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, t. VI, Paris, 1820, pp. 548 e 549).

2. Charles Berthoud, *François d'Assise. Étude historique d'après le Dr. Karl Hase*, Paris, 1864, pp. 179 e 180. L'opera originale dell'Hase mi rimase inaccessibile; come anche l'ultima confutazione della sua teoria intorno alle stimmate fatta dal P. René, *Les stigmates de S. François et la critique moderne*, in *Études Franciscains*, XVI [1906], pp. 341-362.

3. Se, infatti, si fosse trattato di cicatrici e di chiazze, il Santo non avrebbe avuto nessuna ragione di nasconderle; come, invece nascose, e vedasi la *Terza considerazione*, le stimmate.

fosse possibile farle passare davanti a loro per altra cosa da quella che essi sapevano per lungo uso; ma sta il fatto che noi non abbiamo nessuna notizia nè di cicatrici (quelle che il Santo ebbe in seguito a cauterizzazioni sappiamo che gli stavano sul viso da un orecchio al sopracciglio, e sui due orecchi: cfr. *Spec. Perf.*, CXV), nè di chiazze od escoriazioni (la frase d'Elia: « nullum membrum..... absque nimia *passione* » può bene interpretarsi per: « tutte le membra del Santo eran patite », ossia magre ed emaciate; senza contare, che la stessa lettera ci dice che appena spirato, tutte le membra divennero d'un biancore fulgente). E quanto alla terza delle citate opinioni, tutti converranno che è affatto impossibile ad uomo di procurare su di un cadavere quelle speciali escrescenze carnose, in cui s'è visto che consistettero le stimmate del Santo [1].

Ma restava inoppugnabile la quarta opinione, tanto più che a darle maggior saldezza trovaronsi argomenti, di valore innegabilmente assai grande, nella condotta tenuta da Elia in occasione della morte di S. Francesco: poichè colui, in primo luogo, affrettò, o per meglio dire, precipitò le esequie del Santo, che, morto il sabato sera, egli portò a seppellire la domenica mattina prima che potesse giungere in Assisi nessun confratello, anzi trasgredendo espressamente il comando contenuto in una bolla di Gregorio IX disponente che il seppellimento fosse fatto per cura di Giovanni Parenti, generale dell'Ordine, in rappresentanza del pontefice; in secondo luogo, nascose così bene il corpo di S. Francesco nella Basilica, che per secoli se ne ignorò la vera giacitura. Questo — si argomentò — non si spiega altrimenti che se si ammetta che Elia aveva qualche cosa da nascondere agli sguardi dei suoi confratelli; egli, cioè, non voleva, ed era naturale, che costoro, avendo presa visione del corpo del Santo, potessero poi rigettare le stimmate come invenzione di lui.

È vero che di queste circostanze furon date poi ben altre spiegazioni. Se Elia si affrettò a seppellire Francesco, ciò si dovette al timore che, se avesse aspettato, sarebbe giunto d'ogni dove in Assisi, per venire ad assistere all'esequie, un numero infinito di frati così della tendenza spirituale come della ten-

---

1. Il LEMPP, 73, n. 1, sostiene questa impossibilità, anche se si riducono le stimmate, come ora vuole l'Hampe, a semplici cicatrici; e ciò, perchè il tempo che separò il seppellimento dalla morte fu troppo breve e il numero dei presenti troppo grande, perchè una frode fosse possibile.

denza più larga, fra i quali, una volta che si fossero trovati a contatto, si sarebbero, senza dubbio, accese aspre dispute se non altro a proposito della progettata Basilica in onore del Santo, propugnata da Elia e dai suoi seguaci, e osteggiata dagli zelanti che si dichiaravan contenti dell'antica e povera chiesa [1]. Inoltre, il subitaneo seppellimento unito alla scelta di un luogo di sepoltura sconosciuto e nascosto, premuniva Elia da un altro pericolo, non meno temibile dell'altro, che cioè, se non si fosse subito sottratto il corpo del Santo e ripostolo in luogo sicuro, i Perugini avrebbero tentato un colpo di mano per impadronirsene [2].

Ma l'affermazione che le stimmate fossero un'invenzione di Elia, per quanto privata dei suoi argomenti specifici, non fu per questo abbandonata, nè poteva esserlo, data quella che abbiam chiamata pregiudiziale dei razionalisti, non doversi cioè prestar fede se non a ciò che poteva spiegarsi razionalmente; tanto più che fu facile rimpiazzare quegli argomenti specifici con un argomento generico, è vero, ma logicamente non meno valido, come quello che forniva la spiegazione del falso d'Elia: ed ognun sa che per dimostrare la falsificazione non basta provare ch'essa è contraria alla verosimiglianza, ma bisogna indicare le ragioni da cui il falsificatore fu spinto a compierla. Si disse, dunque, che, in fin dei conti, Elia aveva grandissimo interesse a far credere che il fondatore del suo ordine avesse ricevuto le stimmate del Cristo; e che ad inventare questa apparizione miracolosa sulle membra del Santo egli potè essere ispirato dalla corrente, manifestatasi già mentre Francesco era ancor vivo, di avvicinarlo al Cristo in tutte le particolarità della vita; e potè anche essere ispirato dall'esempio di S. Paolo, che aveva detto di sè: « Io porto le stimmate del Signore Gesù nel mio corpo » (*Galat.*, VI, 17) [3].

---

1. Tocco, pp. 109-110.

2. Sabatier, p. 410.

3. La tesi che le stimmate sieno un'invenzione è stata recentemente ripresentata, ma sotto un aspetto nuovo, dal Tamassia (*S. Franc. d'Assisi*, pp. 91-95). Questo studioso ritiene le stimmate invenzione di Tommaso da Celano, « a cui — egli dice — si deve il primo racconto del fatto, che diventò testo ufficiale »; con questa differenza, rispetto ad Elia, che costui avrebbe avuto, nell'inventarle, uno scopo politico, mentre Tommaso, che era sopratutto un retore, non ebbe se non uno scopo letterario. Egli cioè intorno alle parole di frate Leone a Salimbene che il Santo da morto pareva un crocifisso — parole che il Tamassia crede doversi intendere dette da frate pecorella nel significato che il Santo era così rifinito dalla malattia e dalla vita di

E la questione non avrebbe fatto un passo più in là, se nel frattempo la scienza, rivolgendosi a campi per l'innanzi inesplorati, non avesse poco a poco indotta negli animi la persuasione che anche il miracolo è razionalmente spiegabile e che esso anzi, cessando d'essere tale, rientra nella categoria dei fatti naturali. E si arrivò perfino a sostenere che non ci posson fare ostacolo, a questo proposito, quelli, fra i miracoli, di cui ancora non si sappia dare la vera spiegazione: verrà un tempo — si disse e si dice — in cui la scienza svelerà completamente il mistero. Con questo nuovo modo di vedere, era naturale, per quel che riguarda le stimmate, che anch'esse fossero ritenute come razionalmente spiegabili, e che, come si era creduto all'autenticità delle testimonianze che ce ne parlano, così si credesse finalmente alla loro sincerità; si credesse, cioè, corrispondere perfettamente al vero la stimmatizzazione, e questa quindi essere non già il prodotto d'un'illusione o d'un falso, ma un fatto reale. E quale spiegazione se ne tentò?

La spiegazione, che se ne tentò[1], poggia tutta sulla teoria della influenza del morale sul fisico, o per meglio dire della rela-

---

astinenza da parere un *Ecce homo*, — avrebbe lavorato di fantasia, e prendendo in senso proprio così la parola « crucifixus », adoperata da Leone in senso traslato, come le parole simboliche di Cesario di Heisterbach che « la mano destra del monaco dev'esser trafitta dal chiodo dell'obbedienza, la sinistra da quello della passione, i piedi da quello dell'umiltà », avrebbe inventato le stimmate. — Inutile dire che la supposizione del Tamassia cade, appena si consideri esser totalmente contraria al vero la base su cui essa si fonda, che, cioè, Tommaso da Celano sia il primo a parlare delle stimmate; come cade la tesi più generale, di cui questa del Tamassia può considerarsi come un'applicazione particolare al caso di Tommaso da Celano, la tesi, cioè, sostenuta da S. Reinach (*Orpheus*, Paris, 1909, p. 416), che le stimmate non siano niente altro che uno dei risultati di quella legge evolutiva agiografica, per la quale i fedeli di un dio vengono a poco a poco assimilati in tutto e per tutto dai loro devoti a quel Dio stesso. Può infatti dir così solo chi non abbia preso visione diretta delle fonti francescane.

1. La bibliografia francescana di questo punto speciale registra A. Bournet, *S. François d'Assise. Étude sociale et médicale*, Lyon-Paris, s. a. [ma 1893], di pp. 198, che si contenta di accennare alla possibilità di una spiegazione razionalistica; Théoph. Cotelle, *Saint François d'Assise, Étude médicale*, Paris, 1895, di pp. 193 che è d'intento apologetico; e G. Portigliotti, *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio Evo*, Palermo, 1909, d'intenti schiettamente razionalistici. Eccellente articolo informativo è quello di O. Pfülf, *Stigmatisation*, nel *Wetzer und Welke's Kirchenlexikon*, vol. XI, pp. 814 sgg.; si veda anche J. Hamberger, *Stigmatisation*, nella *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. XIX, pp. 45-46.

zione di reciproca e strettissima dipendenza che esiste fra l'uno e l'altro; ma siccome questa teoria, nella progressiva evoluzione della scienza, fu successivamente presentata e formulata in modi diversi, così, con perfetta corrispondenza, diversi furono i modi della spiegazione delle stimmate.

Ci fu, dunque, un momento in cui la chiave dei fenomeni fisiopsichici si credette di trovarla nell'ipnotismo, il quale venne appunto definito per « quello stato psichico particolare suscettibile d'essere provocato, il quale mette in attività o esalta in diversi gradi la suggestibilità, cioè a dire l'attitudine ad essere influenzati da un'idea accettata dal cervello e a trasformarla in atto » [1]. Celebri furono, per quello che più specialmente ci riguarda, le esperienze dei dottori Bourru e Burot, i quali ne parlarono al Congresso medico di Grenoble nell'agosto del 1885; e altre ne furon fatte appresso che parvero, sulle prime, risolutive. Si riuscì, cioè, da parte di un ipnotizzatore a far sorgere sul corpo dell'ipnotizzato, anzi su un punto di esso precedentemente stabilito, una macchia rossa, come di sangue, e ciò col semplice comando, impartito al paziente durante il sonno magnetico. Nello stesso modo furon provocate abbondanti emorragie dal naso; ed in altri casi mediante l'applicazione, sulla pelle del paziente, di un numero dato di francobolli, che gli si facevano passare per un senapismo, si riscontrarono i fenomeni che un senapismo appunto può causare, ossia delle vescichette, o, quanto meno, quella infiammazione che le precede. Infine, si riuscì a far rosseggiare di sangue qualche riga di scritto tracciata con una punta asciutta sul braccio del Medio dall'ipnotizzatore, coll'espresso comando che al termine del sonno magnetico quella riga diventasse rossa di sangue. Ecco dunque, si disse, delle emorragie cutanee provocate per sola forza di volontà, ossia un fatto fisico causato da un fatto psichico: non può essere questo il caso delle stimmate del Santo d'Assisi? [2].

No, non può essere. Lasciando stare quello che si è notato più volte, che, cioè, le stimmate di S. Francesco sono di tal

---

1. Dr. Bernheim, *Hypnotisme, Suggestion, Psychothérapie*, Paris, 1891, p. 76.

2. Cotelle, pp. 137-139, e l'art. cit. del Pfülf. L'ultimo e più valente sostenitore dell'origine ipnotica delle stimmate fu nientemeno un domenicano: il P. Coconnier, *Hypnotisme franc*, Paris, 1897 (rimastomi inaccessibile); contro il quale vedansi il D. Hélot, *L'hypnotisme franc et l'hypnotisme vrai*, Paris, 1898, e sopratutto A. Imbert-Gourbeyre, *L'hypnotisme et la stimatisation*, Paris, 1908, pp. 22 segg.; 41 segg.

forma che non han niente a che fare, eccetto che per la piaga al costato, con essudazioni sanguigne, ognun vede che nel caso del Santo manca l'ipnotizzatore.

Messo da parte l'ipnotismo, parve che aprisse il varco ad una spiegazione definitiva dei fenomeni fisiopsichici la patologia mentale e nervosa in genere. E non è a negare, anzi si deve ammettere da tutti gli spregiudicati, che, grazie agli studî dello Charcot e del Bourneville, molti fatti prima ritenuti soprannaturali furono chiariti e valutati al loro giusto valore.

Per quel che ci riguarda, diremo che fu ben presto osservato, studiato e determinato su certe persone soggette a perturbazioni nervose e a crisi d'isteria o d'epilessia la tendenza alla ematidrosi, o essudazione sanguigna in forma di macchia, nella quale il sangue geme ad intermittenza, a guisa di sudore, dai pori di punti determinati della pelle, cioè del cuoio capelluto, della fronte, delle narici, delle ascelle, del petto, dell'estremità delle dita, delle coscie. Quello, però, che più importa notare si è, che queste essudazioni avvengono non soltanto per provocazione esterna (come, ad esempio, per il comando impartitone durante il sonno magnetico) ma anche, e potremo dire soprattutto, per autosuggestione sincera e spontanea da parte del soggetto, al quale anzi vien fatto di provocare, sulle dette parti del proprio corpo, non soltanto macchie emorragiche informi, ma vere e proprie stimmate figurate, cioè con una determinata figura [1].

Risultamenti, questi, di una importanza, senza esagerazione, straordinaria; in grazia ai quali chiunque non sia schiavo di pregiudizi è autorizzato e costretto ad escludere dal novero dei miracoli la stimmatizzazione di Luisa Lateau, la più recente dei 145 e più stimmatizzati che gli annali della tradizione religiosa registrarono dopo S. Francesco d'Assisi [2]. Nata il 30 gen-

---

1. COTELLE, 129-132; ma specialmente G. DUMAS, *La stigmatisation chez les mystiques chrétiens*, in *Revue des Deux Mondes*, 1° maggio 1907, 196-228. Contro la teoria della ematidrosi in genere v. IMBERT-GOURBEYRE, *L'hypnotisme* ecc., 8 segg., 31 segg.; contro il Dumas, v. L. LE MONNIER, *Les stigmates de S. François* in *Études*, CXII [1907], pp. 737-750.

2. Vedi la lista presso A. IMBERT-GOURBEYRE, *Palma d'Oria*, trad. it., Lecce, 1902, pp. 249-302: a ciascun nome segue la bibliografia. — Neppure uno dei numerosissimi lavori, che vennero scritti sopra Luisa Lateau, mi fu accessibile; mi giovai dei repertori generali del LAROUSSE (*Stigmate*), BROCKHAUS (*Lateau Louise*), MEYER (*Stigmatisation*), dove sono notizie particolareggiate. Cfr. anche DUMAS, *o. c.*, pp. 210-211.

naio 1850 a Bois d'Haine (presso Charleroi nel Belgio) e morta il 25 agosto 1883, il 24 aprile 1868, che era giorno di venerdì, pochi giorni dopo una difficile malattia, complicata con allucinazioni religiose, apparvero sul suo corpo quelle che furon poi chiamate stimmate, ossia delle emorragie cutanee, prima al costato, poi ai piedi ed alle mani, infine alla fronte ed alla spalla; emorragie, che avevano luogo soltanto il venerdì. Inutile notare la corrispondenza esatta delle circostanze di questo fenomeno colle circostanze della morte di Cristo, la cui passione si fa cadere nel giorno di venerdì, e che fu ferito di lancia al costato, inchiodato sulla croce pei piedi e per le mani, punto sulla fronte dalla corona di spine, indolenzito sulla spalla dal peso della croce. Fra i numerosi studiosi che accorsero ben presto a Bois d'Haine, appena si sparse la notizia dello stranissimo fenomeno, v'andò anche una Commissione speciale di medici inviata dall'Accademia di medicina di Bruxelles; e il relatore della Commissione, dottor Warlomont, riscontrata la realtà del fenomeno, dal quale egli escluse perentoriamente l'inganno [1], lo fece rientrare nel dominio della patologia nervosa [2].

Orbene, che cosa c'insegna tutto questo per ciò che riguarda le stimmate del Santo d'Assisi? Niente, o ben poco. Anzitutto, fra esse, ripetiamolo ancora, una sola ha qualche tratto che l'assomigli al fenomeno dell'ematidrosi, ossia la piaga al costato

---

1. Infatti ci furono anche dei falsi stimmatizzati, che si procurarono le stimmate, incidendosi la pelle nei punti consacrati ormai dalla tradizione, con istrumenti taglienti (cfr. IMBERT-GOURBEYRE, *o. c.*, p. 206, n. 1: il caso più noto è quello già ricordato della Monaca di Lisbona. (Aggiungerò che i progressi moderni della scienza chimica permetterebbero di provocare, in qualunque punto della pelle si volesse, delle finte emorragie; basta sfregare la parte voluta con cloruro di ferro, eppoi spruzzarla con rodancalio: dalla combinazione delle due sostanze, delle quali la prima, lo si noti, non lascia traccia sulla parte, e la seconda non ha colore, si forma del rodanido di ferro, che ha l'aspetto del sangue).

2. Si v., a questo proposito, nell'interessante art. di G. PORTIGLIOTTI, *Le stigmate nella storia e nella scienza* (in *Emporium*, XXVI, 1907, 275-288) il rapporto di una stimmatizzazione di questo genere, avvenuta in una ammalata estatica alla Salpêtrière di Parigi, sotto gli occhi dell'autore. « Un giorno l'ammalata, che era caduta nel frattempo in altri stati di catalessi e di estasi, ebbe a notare sul dorso di un piede una piccola bolla, che poi si ruppe lasciando un'ulcerazione. Bolle e ulcerazioni simili, seguite da sierosità sanguinolente, apparvero più tardi sul dorso dell'altro piede, nel palmo delle mani e al còstato di sinistra. L'ammalata concentravasi allora, più che mai, nella meditazione delle piaghe di Gesù, e andava in quell'epoca sbozzando dei di-

da cui gemeva sangue; e nulla hanno a che fare coll'emorragia cutanea le escrescenze carnose dei piedi e delle mani [1]. In secondo luogo, chi oserebbe annoverare S. Francesco fra i nevrastenici, gl'isterici, gli epilettici, tra coloro, cioè, che hanno tendenza all'ematidrosi? [2].

Ed ecco venire finalmente in campo la tesi dell'auto-suggestione spontanea. S'intende per questa un'idea che si impone all'animo anche di persona normale, al difuori di ogni percepibile influenza esterna, e vi è immaginata con tale forza ed evidenza da diventare sensazione e atto [3]. Il che è quanto dire, rispetto alle stimmate, che S. Francesco immaginò con tanta forza le stimmate del Salvatore, che queste gli si riprodussero nelle membra al modo detto.

Questa tesi, però, a dire il vero, non è moderna se non per la copia e la probatività degli esempi addotti a sostegno di essa; come opinione, si può dire che rimonti agli stessi biografi francescani. Infatti lo stesso S. Bonaventura, il quale, ben si può immaginarlo, afferma, senza pensare nemmeno lontanamente che possa essere messo in dubbio, il miracolo delle stimmate, viene però ad ammettere in qualche modo la cooperazione ad esso dell'immaginativa del Santo, eccitata dal desiderio della conformità assoluta col Cristo, là dove dice che S. Francesco doveva essere trasfigurato a similitudine del crocifisso non già per il martirio della carne, ma « per l'incendio della mente » [4].

---

segni di Gesù Crocifisso. Il prof. Janet, direttore del Laboratorio di Psicologia alla Salpêtrière, volle accertarsi se quelle stimmate non fossero provocate dall'ammalata stessa in un atto subcosciente. Fece costruire a tale scopo un piccolo apparecchio, che non poteva venir rimosso in alcun modo, e in mezzo al quale un vetro permetteva di osservare l'apparire e lo svolgersi del fenomeno. E infatti, quasi sempre susseguendo a tali stati di estasi, le stigmate non tardarono a manifestarsi » (p. 288; e le fototipie relative).

1. Il Dumas, *o. c.*, p. 208, osservando che in Luisa Lateau le piaghe essudanti, così palmari come dorsali, posavano su delle piccole callosità mobili, insinua che anche nel caso del Santo le teste e le punte carnose dei chiodi vantate dai biografi non sieno che callosità analoghe a quelle, e che le sue stimmate si riducano quindi ad essudazioni pure e semplici. Ma, oltre la n. 1 a p. 176, si v. *Anal. Bolland.*, XXVII [1908], 482-83.

2. Il libro del Portigliotti, *S. Francesco* ecc., è, a questo riguardo, affatto inconcludente; e me ne sto alle conclusioni del Cotelle.

3. Bernheim, *o. c.*, pp. 27 e 34.

4. Presso Bournet, *o. c.*, p. 96, n. 3. Più chiaro, in questo senso, è un altro Santo, S. Francesco di Sales, che nel suo *Traité de l'Amour de Dieu*, l. VI chap. XV (*Œuvres*, t. I, Paris, 1663, coll. 415-416) ammette esplicitamente due cause nel miracolo delle stimmate: l'intervento divino e l'immaginativa

Ben più esplicito è Jacopo da Voragine, il quale in un suo sermone *De Stigmatibus Francisci* le dimostra dovute a cinque cause: fervida immaginazione, ardente amore, forte stupore, assidua meditazione, profonda compassione; e dice della prima causa: « Che l'immaginazione produca impressioni fisiche, resulta da due esempi, che Girolamo cita nelle *Glosse*. Uno di questi è che, avendo una donna bianca partorito un moretto e venendo per questo sospettata dal marito, pure bianco, si ritrovò esser ciò dipeso dall'aver essa vista e fissata, durante la gravidanza, l'immagine d'un Etiope. L'altro esempio è che, avendo una donna partorito un figlio totalmente dissimile dai suoi genitori, ed essendo perciò sospettata, si ritrovò che essa aveva nella sua stanza il ritratto della persona a cui immagine erale nato il figlio. Dice infatti il Filosofo nel *Libro degli animali*, che ad una gallina, la quale aveva vinto un gallo, per l'immagine della vittoria, spuntarono subitamente la cresta e gli sproni. Adunque San Francesco, nella visione concessagli, s'immaginava il serafino crocifisso, e la sua immaginazione fu così forte, che gl'impresse le stimmate del Salvatore nelle membra »[1].

Più acuto osservatore si dimostrò Cornelio Agrippa, il quale nota come la tendenza di un'idea fortemente immaginata a

---

del Santo: « Or l'âme [del S., spinta dall'immaginazione e infiammata dall'amore], comme forme et maîtresse du corps, usant de son pouvoir sur iceluy, imprima les douleurs des playes dont elle étoit blessée ès endroits correspondants à ceux esquels son amant les avait endurées..... L'amour donc fit passer les tourments intérieurs de ce grand amant Sainct François jusques à l'extérieur, et blessa le corps d'un même dard de douleur duquel il avoit blessé le cœur. Mais de faire les ouvertures en la chair par dehors, l'amour qui étoit dedans ne le pouvait pas bonnement faire. C'est pourquoi l'ardent Séraphin... », ecc. In questo medesimo senso, investigando cioè con che processo la virtù divina agisse sul corpo degli stimmatizzati, spiega le stimmate il GOERRES, *Mistica divina*, Lib. IV, cap. XVII, *Come si possa spiegare il fenomeno della stimmatizzazione* (trad. it., t. II, Napoli, 1867, pp. 162-169).

1. *Sermones de Sanctis per anni totius circulum*, Venezia, 1588; il sermone è il 264; le parole a cc. 286 *v.*-287 *r.* — È qui da ricordarsi, per il trecento, anche il Petrarca, il quale, pur chiamando miracolo la stimmatizzazione (in *De Vita Solitaria*, II, cap. 11 [*Opera*, Basilea, 1581, p. 262]), così si esprime nella *Sen.*, VIII, 3 (Fracassetti): « Ma delle stimmate di Francesco questa certamente è l'origine; tanto assiduo e profondo essere stato il suo meditare sulla morte di Cristo, che piena avendone l'anima e parendogli d'essere anch'egli crocifisso col suo Signore, potè la forza di quel pensiero passar dall'animo nel corpo e lasciarvene impresse visibilmente le traccie ». Di un carme del Petrarca sulle stimmate, che il Wadding (II, 91) possedeva manoscr. presso di sè, non ho nessuna notizia.

trasformarsi in atto o in sensazione si manifesti anche in fatti di comune e quotidiana esperienza. « Chi vede — egli dice — sbadigliare qualcuno, sbadiglia anche lui; e alcuni, quando odono parlare di cose acide, si sentono inacidire la lingua. Il fastidio d'uno spettacolo ripugnante c'impressiona lo stomaco e provoca la nausea; certuni svengono alla vista del sangue umano; altri quando vedono apprestare a qualcuno un cibo amaro, sentono in bocca la saliva amara. E Guglielmo da Parigi narra di aver visto un uomo al quale, ogni volta ch'egli aveva bisogno di purgarsi, il corpo si moveva al solo guardare la medicina... Talvolta perfino il corpo dell'uomo si trasforma e trasfigura: più spesso, nei sogni; meno, nella veglia. Così Cippo (?), che poi fu eletto re d'Italia, addormentatosi mentre pensava con senso d'ammirazione ad un combattimento di tori in cui era riuscito vincitore, si risvegliò al mattino con un bel paio di corna; il che da niun' altra causa dipese che dall'avere la virtù vegetativa, dietro lo stimolo di una forte immaginazione, innalzati al capo gli umori corniferi e prodottevi le corna... Ad una tal causa molti vogliono ricondurre le cicatrici del re Dagoberto e le stimmate di S. Francesco, dovute le prime al forte timore che il re aveva di certa punizione, le seconde all'ancor più forte meditazione che il Santo faceva sulle piaghe del Cristo » [1].

La scienza moderna, che soltanto da qualche decennio si è applicata a questo campo di ricerche, non ha fatto un passo più in là per quel che riguarda la teoria [2]; ma ha raccolto e va-

---

1. *De Occulta philosophia* (in *Opera*, t. I, Lugduni, s. a. pp., 1 sgg.), Libro I, cap. 64, p. 103: e si noti che l'Agrippa parla con rispetto di San Francesco e di alcuni suoi miracoli in *De Vanitate scientiarum*, cap. 65 (*ivi*, t. II, p. 140). Anche al Pomponazzi balenò alcun che di simile: nel suo *De naturalium effectuum causis sive de incantationibus* (in *Opera*, Basilea, 1567, pp. 1 sgg.), dopo aver ammesso che l'influsso dell'immaginazione sul fisico è tale da poter produrre alterazioni nel corpo (pp. 31 sgg.), accosta la stimmatizzazione a quelle che noi chiamiamo *voglie*, ossia quelle macchie che sul corpo del neonato riproducono l'immagine di un frutto, desiderato dalla madre durante il periodo della gestazione (pp. 67-68); ma si ricrede subito, anzitutto perchè la Chiesa crede che la stimmatizzazione sia un miracolo, in secondo luogo perchè, mentre il feto nel corpo della madre è di materia tenera e facilmente impressionabile (« multum tenella et facile impressibilis »), invece il corpo d'un uomo adulto, qual era S. Francesco, non è più suscettibile di alterazione alcuna (p. 83).

2. La teoria dell'autosuggestione rispetto alle stimmate fu svolta, in questi ultimi tempi, specialmente da ALFRED MAURY, *Des hallucinations du misticisme chrétien. La stigmatisation et les stigmatisées* (in *Revue des*

gliato una somma di osservazioni cospicua e conclusiva. Esponiamone qualcuna in ordine crescente d'importanza rispetto al nostro argomento.

1. Uno studente di diritto, assistendo per la prima volta in vita sua ad un' operazione chirurgica che consisteva nel togliere un piccolo tumore da un orecchio, immaginò così fortemente il dolore che il paziente doveva secondo lui provare, che sentì egli stesso in quel momento all'orecchio un dolore vivissimo e non potè trattenersi dal portarsi la mano alla parte dolorante e dal gettare un grido [1].

2. Una giovane dama, vedendo il padre colto da paralisi, ne restò così colpita, che seduta stante fu essa stessa presa da acuti dolori alle gambe, e venuta indi nell'idea di cader pur lei nella medesima disgrazia, fu di fatto percossa da paraplegia totale che le durò parecchi giorni, fino a tanto che il medico curante seppe insinuarle nell'animo l'idea della guarigione [2].

3. In un ospedale, volendo fare un' esperienza, si dette a bere a un certo numero di ammalati dell'acqua zuccherata, e si finse di lì a poco grande inquietudine, perchè, si disse, era avvenuta una deplorevole disattenzione e si era somministrato, invece della medicina prescritta, un emetico. Orbene, in quattro quinti di quegli ammalati l'idea dell'emetico provocò la nausea e quindi il vomito [3].

4. Certa persona aveva creduto di vedere uno spettro che lo prendeva per un piede; ne fu così spaurita, che immediatamente quel piede si arrossò, gonfiò ed entrò in suppurazione [4].

5. Un esquimese, avendo perduto sua moglie, provò un così vivo desiderio di poter allattare il figlio, restato per quella morte senza la nutrice, che il latte si formò nelle sue mammelle, e potè così nutrire il bambino per qualche tempo [5].

Deux Mondes, 1 novembre 1854, pp. 454 sgg.), e *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, Paris, 1860 (specialmente il cap. III della parte II, pp. 338 sgg.).

1. BERNHEIM, *o. c.*, p. 32.

2. *Ivi*, p. 40.

3. *Ivi*, pp. 36-37.

4. Presso IMBERT-GOURBEYRE, *L'hypnotisme* ecc., p. 32; il qual luogo si veda per altri casi consimili. È ben vero che l'IMBERT se ne sbarazza con disinvoltura, tacciandoli gratuitamente d'« historiettes »: è un modo come un altro di far della critica.

5. ALFRED MAURY, *La Magie* ecc., p. 342, n. 1.

6. Certo signore, mentre era in viaggio, ricevette un mattino la notizia che un suo amico era morto a Parigi in causa d'una malattia, che era cominciata con una sciatica ed era finita con una cancrena. La cosa l'impressionò talmente, che egli soffrì, nel principio di quello stesso giorno, atroci dolori nella gamba corrispondente a quella del morto amico; e la sera, coricandosi, riscontrò sulla parte anteriore della coscia una eruzione pruriginosa di foruncoli vermigli. L'indomani tutto era sparito [1].

Questi due ultimi esempî sono, per l'argomento che ci occupa, di singolare importanza. Il caso dell'eruzione di foruncoli, dovuta alla sola idea di una consimile in un amico che n'era morto, presenta innegabile analogia colle escrescenze carnose simili a chiodi ribattuti, dovute alla sola idea dei chiodi del Cristo; mentre il caso dell'esquimese serve a prevenire l'obbiezione di chi dicesse che, se in tutte le altre osservazioni su registrate si tratta della riproduzione di malattie solite ad apparire fra gli uomini, invece le stimmate del Santo d'Assisi sono cosa, nonchè insolita, non mai vista prima di lui. Infatti è altrettanto insolito, anzi non mai veduto, che un maschio produca latte.

E pare addirittura puerile l'obbiezione che opposero costantemente ad una tal teoria tutti i sostenitori del miracolo da Bartolomeo da Pisa fino al Cotelle, che, cioè, se le stimmate fossero causate dalla sola forza dell'immaginazione e della meditazione, infiniti sarebbero gli stimmatizzati, perchè infiniti furono i fedeli che meditarono con amore sulle ferite del Cristo, e che tra questi come prima stimmatizzata dovrebbe figurare la madre di Gesù, Maria, la quale, nonchè meditare sulla passione del suo divin Figliuolo, vi prese parte come nessun altro al mondo, e anzi, come madre, dovette quasi sentire in sè il dolore fisico dell'inchiodatura alla croce e del colpo di lancia [2]. E l'obbiezione pare puerile per due ragioni, le quali riguardano i due elementi che costituiscono l'autosuggestione, ossia la forza

---

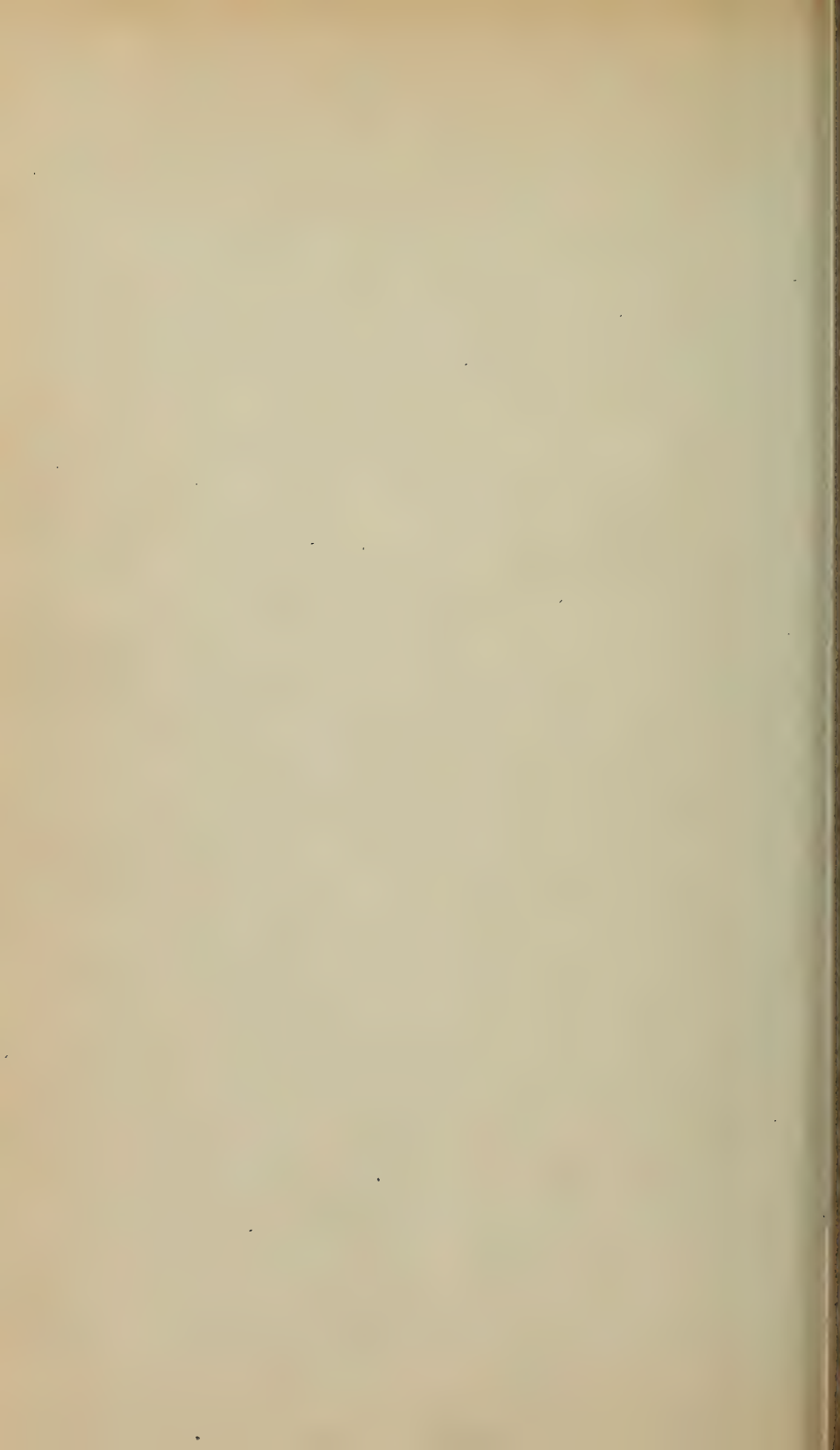
1. COTELLE, *o. c.*, p. 140.

2. COTELLE, *o. c.*, p. 134, n. 1. Le parole ivi citate del gesuita TH. RAYNAUD (1583-1663) sono nell'opera di costui, *De Stigmatismo sacro et profano divino*, *humano*, *daemoniaco*, Sectio 1ª, cap. X (*Stigmata S. Francisci:* in *Opera*, t. XIII, Lugduni 1665, p. 126). V. inoltre BENEDICTI XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, lib. IV, parte I, cap. XXXIII § 19 (in *Opera*, t. IV, Roma, 1749, pp. 520-521): ivi son riportate le parole di Bartolomeo da Pisa.

con cui è immaginata l'idea suggestionante, e il temperamento del soggetto suggestionabile.

Rispetto a questo secondo elemento, è facile a chiunque il riscontrare che nel campo fisiopsichico una causa identica produce su individui, che pur si ritrovino in condizioni simili, effetti diversi; e che anzi è possibile, se quell'identica causa varii di intensità rispetto a quegl'individui, che essa dove ha intensità maggiore, produca effetti di minore portata; dove minore, di maggiore. Nel recente terremoto di Messina, molti, estratti feriti dalle macerie, restarono fin 24 ore senza essere medicati e senza mangiare nè bere, a cielo scoperto, aspettando il loro turno per essere caricati su un treno o su un piroscafo; eppure la terribile scossa non lasciò nel loro morale nessuna traccia, eccetto il dolore e l'avvilimento. Invece un giovane soldato d'artiglieria, sano e robusto, che pure era restato illeso, fu preso da pazzia furiosa, e messosi a correre fu arrestato, nove ore dopo, a Catania. Orbene, a chi mai salterebbe in mente di negare che la causa dell'impazzimento del soldato fu il disastro, solo perchè quegli altri colpiti dal terremoto non impazzirono anch'essi? Ancora: non c'è dubbio che molti si siano trovati nelle circostanze del caso, esaminato nella sesta delle osservazioni su riportate, di ricever, cioè, in viaggio notizia improvvisa della morte di qualcuno fra i proprî cari, dovuta a malattie impressionanti. Eppure a quanti accadde di vedersi riprodotta nelle proprie membra i caratteri esterni di quella malattia? A ben poche persone, senza dubbio; anzi, forse, a quella sola il cui caso si registra qui sopra. Orbene a chi mai salterebbe in mente di negare che in questo forse unico caso quella riproduzione si debba all'autosuggestione, solo perchè negli altri l'autosuggestione non ebbe luogo? E similmente è un far violenza alla logica il negare che la causa della stimmatizzazione nel Santo d'Assisi fosse la forza quasi creatrice con cui egli contemplò ed immaginò le stimmate del Cristo, sol per il fatto che la maggioranza di gran lunga maggiore di coloro, che pur notoriamente le contemplarono e le immaginarono, non furono stimmatizzati.

Ma c'è di più. Fra immaginazione e immaginazione, intesa la parola nel senso di facoltà raffiguratrice e creatrice, c'è una bella differenza. L'autore della *Visione di Tundalo*, che pure deve averci messo tutto il suo impegno, riuscì a darci poco più che un catalogo di pene; Dante invece creò un nuovo mondo. Molti furono i Santi che al solo nominar Gesù si sentirono

scorrer attraverso le vene un brivido di tenerezza infinita: solo S. Francesco — ed è circostanza su cui richiamiamo l'attenzione del lettore — immaginò così intensamente e fortemente la soave dolcezza di quel nome, da provare la sensazione materiale del dolce dentro la bocca fino a leccarsene la labbra. Molti furono i Santi che si stemperarono in amarissimo pianto meditando sulla passione di Gesù; soltanto pochissimi, e primo fra tutti Francesco, l'immaginarono con tale potenza di verità, da sentire ripetuti in sè i dolori materiali di quella, anzi a vedere riprodotte sulle proprie membra le stimmate del Figliuolo di Dio.

DELLE

SACRE SANTE STIMMATE DI SANTO FRANCESCO

E DELLE LORO CONSIDERAZIONI

In questa parte vedremo, con divota considerazione, delle[1] gloriose stimmate del beato nostro padre messere santo Francesco, le quali egli ricevette da Cristo in sul santo monte della Vernia: e imperocchè le dette stimmate furono cinque, secondo le cinque piaghe del nostro signore Gesù Cristo, però questo trattato avrà cinque considerazioni.

La prima considerazione sarà del modo come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

La seconda sarà della vita e conversazione che egli ebbe e tenne con i suoi compagni in sul detto monte.

La terza sarà dell'apparizione serafica e impressione delle stimmate.

La quarta sarà come santo Francesco discese del monte della Vernia, poich'egli ebbe ricevute le stimmate e tornò a santa Maria degli Angeli.

La quinta sarà di certe apparizioni e rivelazioni divine, fatte dopo la morte di santo Francesco a santi frati ed altre divote persone, delle dette gloriose stimmate.

1. Ossia: intorno alle; così s'è già visto alla n. 2 del cap. XXIX dei *Fior.*, e così si vedrà più avanti alla *Quinta consid.*: « cominciai a contemplare divotamente dello ismisurato amore di Gesù Cristo ».

Della prima considerazione delle sacre sante stimmate [1].

Quanto alla prima considerazione, è da sapere che santo Francesco, essendo in etade di quarantatrè anni, nel mille dugento ventiquattro [2], ispirato da Dio si mosse della valle di Spuleto per andare in Romagna con frate Lione suo compagno, e andando passò a piè del castello di Montefeltro [3]; nel quale castello si faceva allora uno grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno [4] di quelli

---

1. La sostanza di questa *Prima considerazione* si trova nel cap. IX degli *Actus*, § 1-27, rimpinzato però di brani tolti da altre fonti, che verranno indicati via via.

2. Questa data è sbagliata. La donazione, che appresso si narra, del monte della Verna a Francesco cade, come resulta da documento positivo, l'8 maggio 1213. Il 1224 è, invece, l'anno in cui il Santo si ritirò sul monte.

3. Oggi San Leo, a sud-ovest di S. Marino.

4. Ossia: pel conferimento dell'Ordine della Cavalleria ad uno ecc. — Le cerimonie e feste relative, a cui si accenna ripetutamente nel seguito della *Consid.*, erano ancora, al tempo di cui si tratta nel testo, di una magnificenza inaudita. Il candidato alla cavalleria. accompagnato da una commissione di cavalieri anziani, eletta dall'autorità politica del luogo, si recava in casa del cavaliere più anziano, a pranzare con lui a pane, sale ed acqua come era prescritto dalle leggi cavalleresche. Lasciato indi solo a meditare per un'ora, veniva confessato; e, poi ricevuta l'assoluzione, si faceva i capelli e la barba a significare la nuova bellezza che veniva ad assumere coll'onore del cavalierato, e veniva immerso in un bagno a indicare la necessità di detergersi, da quel momento, di ogni peccato e vizio. Dopo l'abluzione, si coricava in un letto nuovo e non mai toccato da alcuno, ad indicare la pace che egli era in obbligo di conquistare agli altri col suo novello grado; e dopo esservi restato sdraiato un'ora, si rivestiva di una tonaca di seta bianca, in segno della purezza d'animo che il cavaliere deve costantemente avere; cenava a pane ed acqua, ed era finalmente condotto alla chiesa principale del luogo, dove vegliava tutta la notte in orazione. Alla mattina, ricevuta la comunione, tornava a casa del padrino, dove, dopo di essersi rifocillato ampiamente, si coricava per riposarsi della veglia. Alzandosi, dopo qualche ora, indossavá, sulla tonaca bianca, una roba di seta rossa, in segno del sangue che il cavaliere deve spargere per la difesa della Chiesa e dei deboli, e calzava scarpe di seta bruna in ricordo della terra, da cui tutti veniamo ed a cui tutti torniamo. Così vestito, veniva riaccompagnato in Chiesa, per assistervi alla Messa, e, questa finita, giurare ad alta voce gli obblighi che si imponevano al cavaliere. Dopo di che, uno dei padrini gli allacciava lo sprone d'oro al piede sinistro, un altro al destro; una donzella gli cingeva la spada; il padrino più anziano gli dava una gotata, avvertendolo che questa doveva essere l'ultima percossa che poteva ricevere senza vendicarsi; e il cavaliere era armato. I cortei che accompagnavano il cavaliere, erano almeno tre: nell'andare dalla chiesa a casa, dopo ricevuta la comunione; dalla casa alla chiesa, per sentirvi la messa e giurare; e nel ritorno definitivo a casa, dopo finita la cerimonia; e vi prendevano parte, oltre ai padrini, gli amici del neo-cavaliere espressamente invitati, le donzelle delle famiglie più cospicue del luogo, trombettieri, pifferai, giocolieri e menestrelli. Il neo cavaliere convitava tutti costoro, dopo la cerimonia finale; e soleva regalare anche i popolani della sua terra con cibarie e vino e vesti. Il lusso variava secondo la ricchezza del cavaliere: quando nel 1267 si fecero cavalieri nove della famiglia Cerchi, « durò la corte e la festa uno mese nella città

conti da Montefeltro. E udendo santo Francesco di questa solennità che vi si facea, e che v'erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Lione: « Andiamo quassù a questa festa, perocchè collo aiuto di Dio noi faremo alcuno frutto spirituale ». Fra gli altri gentili uomini che erano venuti a quello corteo, sì v'era uno grande gentiluomo di Toscana, che avea nome messere Orlando da Chiusi di Casentino [5]; il quale, per le maravigliose cose che egli avea udito della santità e de' miracoli di santo Francesco, gli portava grande divozione, e avea grandissima voglia di vederlo e udirlo predicare. Giunge santo Francesco a questo castello, ed entra dentro; e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini; e in fervore di spirito montò in su uno moricciuolo e cominciò a predicare, proponendo per tèma della sua predica queste parole in volgare: *Tanto è quel bene ch'io aspetto, Ch'ogni pena m'è diletto* [6]; e sopra

di Firenze, e uno mese a' luoghi loro alle mulina di Rovezzano; che continuamente in detti due mesi non si fe' altro se non e giostrare e bigordare »; e Folgore da San Gemignano satireggiando le enorme spese a cui si sottoponeva il neo cavaliere dice che costui « pon sue terre e sue castella a pegno Per ben fornirsi di ciò k'è mestieri » (SALVEMINI, *Dignità cavalleresca*, 83, 125-126; REDI, *Opere*, Milano, 1809, I, p. 235 sgg.; cfr. anche GAUTIER, *La Chevalerie*, 309 sgg.)

5. Forte castello, a 960 m. s. m. nell'Alpe di Catenaia, situato circa un miglio a mezzogiorno della Verna, a destra del torrente Rassina, affluente di sinistra dell'Arno. Ne erano signori i conti Cattani, il cui discendente, a tempo di Francesco, era questo messere Orlando. *Messere*, perchè era stato fatto cavaliere dall'imperatore (Ottone IV ?)

6. Il VITALE, 43, sa darci anche questi altri due versi: *Tanto spero nel gioire, Ch'ho diletto nel patire;* col che si tratterebbe di una strofetta di quattro versi. Il DELLA GIOVANNA, *S. Francesco d'Ass. giullare*, 5, crede che qui si tratti di versi detti o cantati dal Santo originalmente in francese (*volgare*), della qual lingua egli si serviva, quando cantava, e poi ridotti in toscano nelle leggende per comodo dei lettori. Se però si vuol credere che il Santo cantò in francese quei versi, niente vieta di ammettere che egli stesso nell'atto di disporsi a predicarvi sopra, li traducesse in volgare, precisamente come i predicatori d'ora, che citano i versetti della Bibbia in latino, facendo immediatamente seguire la traduzione in volgare. Ancora: il GARAV. II, 34, n. 1, insinua che qui si tratti di una canzonetta amorosa in voga, da cui il Santo, con quella spregiudicata libertà in fatto di predicazione che fu tutta sua, avrebbe preso i versi su citati per predicarvi sopra. Ora è proprio necessario credere questo? O non potrebbe trattarsi di una lauda spirituale? In altre parole è a credersi che il Santo, nei casi simili a quello di cui si tratta su nel testo, procedesse come poco dopo la sua morte sappiamo che facevano i frati suoi. I quali — e v. il cit. DELLA GIOVANNA, 14 e 15 — cominciavano a radunare il popolo sonando o un corno o una tromba — ed uno strumento consimile la tradizione attribuisce a S. Francesco, come regalatogli dal Sultano d'Egitto, ed usato da lui come

questo tèma per dittamento [7] dello Spirito santo predicò sì divotamente, sì profondamente, provandolo per diverse pene e martíri di santi apostoli e di santi martiri, e per dure penitenzie di santi confessori [8] e per molte tribolazioni e tentazioni di sante vergini e degli altri santi [9], che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui; e attendevano [10] come se parlasse uno angelo di Dio. Tra li quali il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di santo Francesco, si puose in cuore d'ordinare [11] e ragionare con lui dopo la predica de' fatti della anima sua. Onde, compiuta la predica, egli trasse santo Francesco da parte e dissegli: «O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia». Rispuose santo Francesco: «Piacemi molto; ma va' istamani, e onora gli amici tuoi che t'hanno invitato alla festa e desina con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà». Vassene dunque messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a santo Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui de' fatti della anima sua

---

campana per chiamare il popolo a concione: ivi, 16 —; cantavano indi una lauda, eppoi saliti in luogo donde potevano esser visti e sentiti (Benedetto da Corneto, di cui ci narra fra Salimbene, ivi, 15, ebbe a montare, proprio come il Santo, « sopra il muro del palazzo del vescovo, che si stava allora edificando »), si mettevano a predicare.

7. Quasi: sotto dettatura.

8. *Confessor fidei* fu propriamente colui che a tempo delle persecuzioni contro il Cristianesimo, citato in giudizio in causa della sua fede, la proclamava pubblicamente, disposto anche, per essa, a sopportare il martirio. Qui, però, come lo prova anche la frase « per dure penitenzie », si indicano semplicemente i santi che, passato ormai ogni pericolo per la chiesa, esercitarono le virtù cristiane, prima di tutte la penitenza, in grado eroico. Così alla fine della *Quarta consid.* Francesco stesso è chiamato « il glorioso confessore di Cristo ».

9. Avendo nominato gli apostoli, i martiri, i confessori uomini e donne, non restano altro che gli evangelisti, i padri e i dottori della Chiesa.

10. Ossia: porgevano attenzione. — Fra questi cotali sono senza dubbio da annoverarsi i signori stessi del luogo: i conti di Montefeltro, presso i quali, il culto per il Santo diventò tradizionale. Del Guido da Montefeltro dantesco (TORRACA, *Il C. XXVII dell'Inferno* [*Lectura Dantis*], 12-16), nato circa il 1220 e morto il 1298, dice Salimbene al 1283, 289: « Amava l'ordine dei frati Minori, non solo perchè aveva dei parenti in esso, ma anche perchè il beato Francesco lo aveva liberato da molti pericoli e specialmente dai ceppi e dal carcere del Malatesta. Per queste grazie ricevute — e il suo caso dovrebbe andare ad accrescere il numero di coloro che furon liberati dal carcere, invocando l'aiuto di S. Francesco (*Mirac.*, 88-94) — egli nel 1296 si fece francescano.

11. Ossia: mettere in ordine, assetare.

pienamente. E in fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: « Io ho in Toscana uno monte divotissimo [12], il quale si chiama il monte della Vernia [13], il quale è molto solitario e selvatico ed è troppo [14] bene atto a chi volesse fare penitenzia in luogo rimosso [15] dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri il donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia »[16]. Udendo santo Francesco così liberale profferta di quella cosa ch'egli disiderava molto, n'ebbe grandissima allegrezza, e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi messere Orlando, sì gli disse così: « Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra, io manderò a voi de' miei compagni, e voi mostrerete loro quel monte; e s'egli parrà loro atto ad orazione e a fare penitenzia, insino a ora io accetto la vostra caritativa profferta ». E detto questo, santo Francesco si parte e, compiuto ch'egli ebbe il suo viaggio, si ritornò a santa Maria degli Angeli; e messere Orlando similmente, compiuta ch'egli ebbe la solennità di quello corteo, si ritornò al suo castello che

---

12. Ossia: atto a farvi divozione. Così più avanti, alla *Seconda consid.*, Francesco ringrazierà Orlando « del divoto monte » regalatogli, e lo pregherà di fargli fare una piccola cella in certo punto di esso, che « gli parea luogo molto divoto ed atto alla orazione ». V., del resto, nella Canz. *Spirto gentil* del Petrarca, vv. 48-49, l'espressione « tetti... devoti » ad indicare le chiese.

13. In Casentino. Si innalza su quel contrafforte che si spicca, con direzione generale di sud-ovest, dal Monte Castel Savino e muore sulla sinistra dell'Arno sotto a Bibbiena, fra i torrenti Corsalone a nord e Rassina a sud.

14. Qui per: molto.

15. Ossia: remoto.

16. Di questa offerta ci rimane la data precisa nel documento col quale i figli di Orlando, ossia Orlando, Cungio, Baudino e Guglielmo confermano per iscritto la concessione del monte a Francesco fatta dal loro padre solo oralmente. Il documento è del 9 luglio 1274, e vi si dice che mediante esso i detti fratelli dichiarano « qualmente il detto messer Orlando conte di Chiusi, strenuissimo fra i cavalieri dell'Imperatore e Padre loro, abbia, l'anno del Signore 1213 il giorno ottavo di maggio, con contratto verbale, dato, donato, e concesso liberamente e senza nessuna eccezione a frate Francesco ed ai suoi socii, tanto presenti quanto futuri, il monte della Verna, in modo che il predetto frate Francesco e i suoi frati vi possano abitare. E per il predetto monte della Verna intendiamo, e i sopradetti [i. e. i testimoni all'atto] intendono, tutta la terra alberata, sassosa e prativa, senza nessuna eccezione, dalla cresta del predetto monte fino alle radici da qualunque parte circostante. E poichè la detta concessione fu fatta al beato frate Francesco ed ai suoi socii soltanto a voce senza nessun documento scritto, perciò il predetto Orlando, padre amantissimo di Orlando e fratelli, nel punto di morire impose ed ordinò ai detti figli, che concedessero di nuovo ai frati ecc. » *Bullarium Francisc.*, IV, 156, n. *h*).

si chiama Chiusi, il quale è presso alla Vernia a uno miglio. Tornato dunque santo Francesco a santa Maria degli Angeli, egli mandò due de' suoi compagni al detto messere Orlando; i quali, giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e carità da lui ricevuti. E volendo egli mostrare loro il monte della Vernia, sì mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciocchè li difendessono dalle fiere silvatiche [17]. E così accompagnati questi frati, salirono in sul monte e cercaronlo diligentemente; e alla perfine vennono a una parte del monte molto divoto e molta atta alla contemplazione, nella quale parte si era alcuna pianura; e quello luogo scelsono per loro abitazione e di santo Francesco. E insieme, coll'aiuto di quelli uomini armati che erano in loro compagnia, feciono alcuna celluzza di rami d'alberi [18]: e così accettarono e presono, al nome di Dio, il monte della Vernia e il luogo de' frati in esso monte e partironsi e tornarono a santo Francesco. E giunti che furono a lui, sì gli recitarono come e in che modo eglino aveano preso il luogo in sul monte della Vernia, attissimo alla orazione e a contemplazione [19]. Udendo santo Francesco questa novella,

---

17. Si tratta senza dubbio di lupi. Per i quali, v. le nn. 2, 4, 6, 9 al cap. XXI dei *Fioretti*.

18. Nè avrebbero potuto fabbricarla in altro modo, perchè il Santo non l'avrebbe permesso. Anche alla Porziuncola, dove era il loro primo luogo (cfr. n. 1 al cap. X dei *Fior.*), essi non avevano « se non una piccola cella col tetto di paglia e le pareti di vimini e di fango »: e quando otto anni più tardi, nel 1221, in occasione del Capitolo delle stuoie, il comune d'Assisi fece fabbricare per loro uso « con pietre e calce una gran casa », il Santo tentò prima di distruggerla e poi, impeditone dai soldati là radunati per mantener l'ordine pubblico, proibì che i frati v'entrassero (*Spec. Perf.*, VII), e i frati dovettero contentarsi di « tetti di graticci e di stuoie » (*Fior.*, cap. XVIII). E « nel suo testamento fece prescrivere che tutte le celle e le abitazioni dei frati fossero soltanto di legno e di fango », ammonendoli che anche in queste essi si dovevano considerare come forestieri e di passaggio (*Spec. Perf.*, IX, e p. 311).

19. Quanto segue è qui narrato come se susseguisse immediatamente alla offerta ed alla accettazione del monte della Verna: mentre sta il fatto che l'andata di S. Francesco al monte per osservarvi la quaresima di S. Michele cade nel 1224 poco prima del 15 agosto. Il WADD., mentre nel vol. I, pp. 160 sgg. aveva già parlato dell'offerta del conte Orlando nel 1213 e parlerà nel II, pp. 85 sgg. dell'andata del Santo nel 1224 al Monte per la quaresima di S. Michele, ammette (I, 227 sgg.) una visita intermedia di lui allo stesso monte nel 1215, alla quale ascrive il miracolo dell'acqua fatta scaturire dal monte, il ricevimento festoso degli uccelli, la conversione del brigante Lupo. Ma non so su quali fondamenti si basi questo soggiorno del 1215 alla Verna.

si rallegrò molto; e laudando e ringraziando Iddio parla a questi frati con allegro viso e dice così: « Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla nostra quaresima di santo Michele arcangelo [20]: io credo fermamente che sia volontà di Dio, che noi facciamo questa quaresima in sul monte della Vernia, il quale per divina dispensazione [21] ci è stato apparecchiato, acciocchè, a onore e gloria di Dio e della sua madre gloriosa vergine Maria e de' santi angeli, noi con penitenzia meritiamo da Cristo di consacrare quel monte benedetto ». E allora, detto questo, santo Francesco si prese seco frate Masseo da Marignano d'Ascesi, il quale era uomo di grande senno e di grande eloquenzia, e frate Angelo Tancredi da Rieti, il quale era molto gentile uomo ed era stato cavaliere nel secolo, e frate Lione, il quale era uomo di grandissima semplicità e purità [22]; per la qual cosa santo Francesco molto lo amava e quasi ogni suo secreto gli revelava. E con questi tre frati santo Francesco si puose in orazione e poi, finita l'orazione, raccomandando sè e i predetti compagni alle orazioni de' frati che rimaneano, mossesi con quelli tre nel nome di Gesù Cristo crocifisso per andare al monte della Vernia. E movendosi santo Francesco, chiamò uno di quei tre compagni, ciò fu frate Masseo, e sì gli disse così: « Tu, frate Masseo, sarai nostro guardiano e nostro prelato [23] in questo viaggio mentre che [24] noi andremo e staremo insieme, e sì serve-

---

20. S. Bon. IX ci dice che il Santo iveva per l'arcangelo Michele una peciale devozione. Per dimostrar la uale Francesco soleva digiunare (qui *uaresima* è quanto: digiuno) dal iorno dell'Assunzione (15 agosto) fino lla vigilia della festa di S. Michele 28 settembre; cfr. Wadd., II. 86-87). questa quaresima di S. Michele, erò, non erano obbligati i frati, i uali, oltre che alla quaresima vera propria, comune a tutti i fedeli, rano tenuti al digiuno in due soli ltri periodi dell'anno, dalla festa 'Ognissanti (1 novembre) a Natale, dall'Epifania fino al quarantesimo iorno (*Reg.* I, *De Divino officio et iunio*, in *Opuscula*, 29).

21. Ossia: disposizione, provvedimento.

22. Dalla *Terza considerazione* resulta che alla Verna ci fu anche frate Illuminato (anche presso S. Bon., XIII) dall'*Addio di S. Francesco alla Vernia* (*Spec. Perf.*, p. 306) son nominati, oltre i quattro suddetti, anche frate Silvestro; e da un'altra tradizione conservata presso Eccleston, p. 245, parrebbe che fosse al sacro monte anche Ruffino.

23. Ossia: frate superiore; come s'è visto. Cfr., per quest'uso di eleggere un frate come capo e guida del viaggio la n. 6 al cap. V dei *Fior*.

24. Ossia: fino a che.

remo la nostra usanza che, o noi diremo l'ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio e non penseremo innanzi nè dello mangiare nè del bere nè del dormire: ma, quando e' sarà l'ora dello albergare, noi accatteremo uno poco di pane, e sì ci ristaremo e riposeremoci in quel luogo, che Dio ci apparecchierà » [25]. Allora questi tre compagni inchinarono i capi, e facendosi il segno della croce andarono oltre. E la prima sera giunsono ad uno luogo di frati, e quivi albergarono: la seconda sera, tra per lo mal tempo e perchè erano stanchi, non potendo giugnere a niuno luogo di frati nè a castello o villa niuna, sopraggiugnendo la notte col mal tempo, ricoverarono [26] ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata [27], e ivi si puosono a riposare. E dormendo i compagni, santo Francesco si gittò in orazione e, perseverando l'orazione, eccoti, in su la prima vigilia della notte, venire una grande moltitudine di demonj ferocissimi con romore e stropiccìo grandissimo, e cominciarono a dargli forte battaglia e noia; onde l'uno lo pigliava di qua e l'altro di là; l'uno lo tirava in giù e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa, e l'altro gliene rimproverava un'altra; e così in diversi modi si ingegnavano di sturbarlo dalla orazione, ma non poteano, perchè Iddio era con lui. Onde quando santo Francesco ebbe assai sostenuto questa battaglia de'

---

25. Questo corrisponde perfettamente allo spirito dell'Evangelo: « Non vogliate adunque angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno » (MATT., VI, 31-34; cfr. LUC., XII, 29-31). Per l'applicazione di queste massime quanto all'abitazione, v. la nota 3 alla *Seconda consid.*; quanto al mangiare, v. *Spec. Perf.*, XIX, dove si dice che il Santo arrivò a proibire al frate, che sopraintendeva alla cucina, di mettere i legumi nell'acqua calda a rammollire un giorno per l'altro, e v. al cap. XVIII dei *Fior.* il comando del Santo ai frati radunati pel Capitolo delle Stuoie di non prendersi pensiero del mangiare.

26. Il verbo qui è intransitivo e sta per il riflessivo: si ricoverarono.

27. Nella tradizione francescana più tarda questa chiesa è identificata con quella di S. Pietro nel villaggio di Tifi (alla sinistra del torrente Singerna, un chilom. a nord-est di Caprese); ma v. la nota segg.

demonj, egli cominciò a gridare ad alta voce: « O spiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette: e però dalla parte dello onnipotente Iddio io vi dico, che voi facciate nel corpo mio ciò che vi è permesso da Dio, conciossiachè io lo sostegno volentieri, perch'io non ho maggiore nemico che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi mi fate troppo grande servigio ». E allora i demonj con grandissimo impeto e furia sì lo presono, e cominciaronlo a strascinare per la chiesa e fargli troppo maggiore molestia e noia che in prima. E santo Francesco allora cominciò a gridare e dire: « Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto amore e carità quanto tu mostri verso di me; imperocchè è segno di grande amore quando il Signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciocchè non ne sia punito nell'altro. E io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena e ogni avversità che tu, Iddio mio, mi vuogli mandare per li miei peccati ». Allora i demonj confusi e vinti lella sua costanza e pazienza, si partirono [28]; e santo Fran;esco in fervore di spirito esce della chiesa ed entra in ın bosco ch'era ivi presso, e quivi si gitta in orazione ; con prieghi e con lagrime e con picchiare di petto ;ercava di trovare Gesù Cristo, sposo e diletto della anima ;ua. E finalmente trovandolo nel segreto della anima

---

28. La sosta del Santo nella chiesa ›er pregarvi e l'assalto subitovi dai lemoni (v. a quest'ultimo proposito a n. 1 al cap. XXIII) è, dapprima, ıarrato in *Spec. Perf.*, LIX, dove però riferito a tutt'altra occasione e luogo he non a quella del viaggio alla 'erna. Infatti nello *Spec.* la chiesa è uella di San Pietro di Bovara poco ontano da Trevi a metà strada tra 'oligno e Spoleto, anch'essa abbanonata come questa delle *Consid.*, e l Santo vi arriva con frate Pacifico; inoltre i demoni si danno per vinti lla prima protesta di lui. Il racconto ello *Spec.* è già notevolmente ampliato, pur essendovi soppressi i nomi della chiesa e del frate accompagnatore, in *2 Cel.*, 122, ma la protesta del Santo contro i demoni vi riman sempre unica, mentre qui, nelle *Consid.*, Francesco ha bisogno di tornare due volte alla carica per fugare i demoni. — In quello che segue, le *Consid.* si allontanano completamente dalle legg. ora cit., nelle quali è detto, che, partiti i demoni, Francesco si pose a giacere, e dormì tranquillamente per tutta la notte, mentre qui si narra che egli, pur fugati i diavoli, si ritirò nella selva per ricominciare a pregare.

sua, ora gli parlava riverentemente come a suo signore, ora gli rispondeva come a suo giudice, ora il pregava come padre, ora gli ragionava come ad amico [29]. In quella notte e in quel bosco i compagni suoi, poichè s'erano desti e istavano ad ascoltare e considerare quello che egli facea, sì il vidono e udirono con pianti e con voci pregare divotamente la divina misericordia per li peccatori. Fu ancora da loro udito e veduto piagnere ad alta voce la passione di Cristo, come s'egli la vedesse corporalmente [30]. In questa medesima notte il vidono orare colle braccia raccolte in modo di croce, per grande ispazio sospeso e sollevato da terra e attorniato da una nuvola risplendente. E così in questi santi esercizi tutta quella notte passò senza dormire; e dipoi la mattina, cognoscendo li compagni che per la fatica della notte e per lo non dormire, santo Francesco era troppo debole del corpo e male avrebbe potuto camminare a piè, si andarono a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono per l'amore di Dio il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non potea andare a piede [31]. Udendo costui ricordare frate Francesco, sì gli domandò: « Sete voi de' frati di quello frate d'Ascesi, del quale si dice cotanto bene? » Rispondono i frati che sì, e che per lui

---

29. Il racconto di questa orazione del Santo nella selva è amplificazione di *2 Cel.*, 95, che parla del dove, del quando, del come Francesco pregasse. « Pregando nelle selve e nelle solitudini — vi si dice — riempiva i boschi di gemiti, spargeva i luoghi di lagrime, si picchiava il petto colle mani, e ivi, come se avesse trovato un più occulto confidente, parlava spesso ad alta voce col Signore. Quivi rispondeva al giudice, quivi supplicava al padre, quivi conversava coll'amico, quivi vagheggiava lo sposo ». Come si vede, in alcuni punti la *Consid.* non fa che tradurre.

30. Ossia: sul corpo, sulla persona stessa del Cristo. — Quanto a questo pianto angoscioso di Francesco e alla devozione in genere ch'egli ebbe per la passione del Cristo, v. la n. 17 alla *Terza consid.*

31. Altrimenti i suoi compagni non avrebbero potuto persuaderlo a prendere la cavalcatura, che egli non volle se non quando non potè farne a meno o per malattia o per soverchia stanchezza (v. *Spec. Perf.*, XXXV, *2 Cel.*, 31 e i luoghi cit. nelle n. seg.). E questo corrisponde ai precetti delle due *Regole;* nella I, al cap. XV « Ingiungo a tutti i miei frati, così chierici come laici, i quali pur facendo dimora nei conventi, vanno per il mondo, che non tengano in nessun modo presso di sè nè presso altri, bestia alcuna. Nè ad essi sia permesso di servirsi di cavalcature, se non vi sian costretti da infermità o da grande necessità ». E v. anche la *II Reg.*, cap. III.

veramente eglino addomandano il somiero[32]. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine apparecchiò l'asinello; e menollo a santo Francesco, e con grande riverenzia vel fece salire suso; e camminarono oltre, e costui con loro dietro al suo asinello. E poichè furono iti oltre un pezzo, disse il villano a santo Francesco: « Dimmi, se' tu frate Francesco d'Ascesi? » Risponde santo Francesco che sì. « Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono come tu se' tenuto da ogni gente, perciocchè molti hanno grande fede in te, e però io ti ammonisco che in te non sia altro che quello che la gente ne spera ». Udendo santo Francesco queste parole, non isdegnò d'essere ammonito da uno villano e non disse fra se medesimo: Che bestia è costui che m'ammonisce? siccome direbbono oggi molti superbi che portano la cappa[33]: ma immantinente si gittò in terra dello asino, e inginocchiossi dinanzi a costui e baciogli i piedi; e sì lo ringrazia umilmente, perchè egli avea degnato d'ammonirlo così caritativamente[34]. Allora il villano, insieme con li compagni di santo Francesco, con grande divozione lo levarono da terra, e ripuosonlo in su l'asino, e camminarono oltre; e giunti che furono forse a mezza la salita del monte, perch'era il caldo grandissimo e la salita faticosa, a questo villano gli venne gran sete, in tanto che

---

32. Ora: somaro.

33. Qui, come al solito, nel significato speciale di: abito francescano; ed è una stoccata diretta dal compilatore delle *Consid.* contro quei trasgressori della Regola semplice e primitiva, contro i quali anche i *Fioretti* appuntano più d'una volta i loro strali.

34. Quest'aneddoto è in *2 Cel.*, 142, dove però è riferito a tutt'altra occasione che al viaggio alla Verna. Infatti vi si dice che il Santo, passava un giorno a cavallo d'un asino attraverso il campo di un contadino, che vi stava in quel momento lavorando, e che costui — non già l'asinaio — correndogli contro gli domandò premurosamente se fosse lui frate Francesco. — E' poi da notare che il compilatore di questa *Prima considerazione* non solo ha la novità di riferire l'aneddoto alla determinata occasione del viaggio alla Verna e di sostituirvi, al contadino incontrato per caso mentre lavorava il suo campicello, il contadino espressamente invitato a far da asinaio al Santo, ma anche vi accoda, come naturale continuazione, un secondo aneddoto, che si trova narrato in altro § della *2 Cel.* (142; v. la n. 39). Fu in ciò spinto dal fatto che anche in questo entra come interlocutore un asinaio che accompagna il Santo in un suo viaggio ad un eremo; col quale asinaio egli non esitò a identificare quel primo? O si tratta di una tradizione indipendente dal Celanese?

cominciò a gridare dopo [35] santo Francesco: « Oimè, che io mi muoio di sete: e se io non ho qualche cosa da bere, io trafelerò [36] immantanente ». Per la qual cosa santo Francesco iscende dallo asino, e gittasi in orazione; e tanto istette ginocchioni colle mani levate al cielo, che cognobbe per rivelazione che Iddio l'avea esaudito; e allora disse al villano: « Corri, va' tosto a quella pietra, e ivi troverai l'acqua viva la quale Gesù Cristo in questa ora per la sua misericordia ha fatta uscire da quella pietra ». Corre costui a quello luogo che santo Francesco gli avea mostrato, e trova una bella fonte, per virtù della orazione di santo Francesco prodotta [37] del sasso durissimo, e bevvene copiosamente e fu confortato. E bene apparve che quella fonte fusse da Dio prodotta miracolosamente per li prieghi di santo Francesco, perocchè nè prima nè poi si vide giammai fonte d'acqua niuna, presso a quello luogo a grande ispazio [38]. Fatto questo, santo Francesco con li compagni e col villano ringraziarono Iddio del miracolo mostrato, e poi camminarono oltre [39]. E appressandosi a piè

---

35. Ossia: dietro.

36. Ossia: verrò meno dal caldo e dalla fatica.

37. Ossia; fatta sgorgare.

38. Ossia: per grande estensione all'intorno.

39. Anche questo aneddoto col relativo miracolo — come si è preannunziato nella n. 34. — è in *2 Cel.*, 46; dove, però, l'eremo a cui il Santo si recava, non è altrimenti determinato che come un luogo dove egli sapeva di poter liberamente attendere alla contemplazione. — Circa alla spiegazione del miracolo, il Sabatier, 333, insinua che si tratti di una fonte non già fatta scaturire miracolosamente dal Santo, ma esistente già in precedenza all'insaputa di tutti e fatta conoscer per la prima volta appunto da costui; mentre, quanto al non essere essa stata più veduta in seguito, si può aggiungere che in montagna l'essiccamento di una fonte da un anno all'altro, o, anche, la sua sparizione da un luogo e la riapparizione alquanto più in là è fenomeno comunissimo. O fu tutto un fenomeno di autosuggestione dell'asinaio che poi la raccontò come cosa reale? Si legga il seguente fatto, registrato dal Bernheim, p. 36, fra quelli ch'egli raccoglie a dimostrare che l'idea, fortemente immaginata, diventa sensazione visiva. « Una signora inglese si recava un giorno da Penryn a Falmouth. In quel viaggio pensando essa, con l'intensità che viene dal desiderio, a sorgenti dove, chi volesse, potesse dissetarsi, le parve di vedere lungo la strada una fontana di recente costruzione, dove anzi essa lesse quest'iscrizione: *Se qualcheduno ha sete, lasciatelo venire a me e beva.* Qualche tempo dopo, ebbe l'occasione di parlarne alle figlie di colui ch'ella supponeva essere il costruttore della fontana; ma costoro, meravigliate, l'assicurarono ch'essa era vittima di un'illusione. La signora ritornò sul luogo, ed ebbe a riscontrare che non ci era fontana di sorta ». E l'asinaio di S. Francesco, a immaginar fresche sorgenti, doveva essere spinto nè più nè meno che il mastro Adamo dantesco, a cui, per l'atroce sete, stanno

del sasso proprio della Vernia, piacque a santo Francesco di riposarsi un poco sotto una quercia che era in sulla via, ed ivi ancora istando sotto ad essa santo Francesco cominciò a considerare la disposizione del luogo e del paese: e istando in questa considerazione, eccoti venire una grande moltitudine d'uccelli di diverse ragioni [40], li quali con cantare e battere l'ali mostravano tutti grandissima festa e allegrezza: e attorniarono santo Francesco in tale modo, che alquanti gli si puosono in sul capo, alquanti in sulle spalle e alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo e alquanti d'intorno a' piè. Vedendo questo i suoi compagni ed il villano e maravigliandosi, santo Francesco tutto allegro in ispirito disse così: « Io credo, carissimi fratelli, che al nostro signore Gesù Cristo piace che noi abitiamo in questo monte solitario, poichè tanta allegrezza ne fanno della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli » [41]. E dette queste parole, si levò suso e camminarono oltre; e finalmente pervennono al luogo, ch'aveano in prima preso i suoi compagni. E questo è quanto alla prima considerazione, cioè, come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

Della seconda considerazione delle sacre sante stimmate [1].

La seconda considerazione si è della conversazione [2] di santo Francesco con li compagni in sul detto monte della Vernia. E quanto a questa è da sapere che, udendo messere Orlando che santo Francesco con tre compagni era

---

sempre davanti agli occhi (*Infer.*, XXX, 64-66):

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli.

40. Ossia: di diverse razze e qualità.

41. Cfr., oltre il cit. luogo degli *Actus*, anche S. Bon., IX.

1. Il nucleo di questa *Seconda considerazione* è nel solito cap. IX degli *Actus*. §§ 27 36; ma vedasi anche il cap. XXXIX, §§. 1-7. Le superfetazioni, aggiuntevisi d'altronde, verranno via via indicate.

2. Ossia: modo di vivere, vita (*Bull. Dant.*, N. S., VII, 82).

salito per abitare in sul monte della Vernia, èbbene grandissima allegrezza; e il dì seguente si mosse egli con molti del suo castello, e vennono a visitare santo Francesco, portando del pane e del vino e dell'altre cose da vivere per lui e per li suoi compagni. E giugnendo lassù, sì li trovò istare in orazione: e appressandosi a loro, sì li salutò. Allora santo Francesco si drizzò, e con grandissima carità e allegrezza ricevette messere Orlando colla sua compagnia; e fatto questo, si posero a ragionare insieme. E dopo ch'ebbono ragionato insieme e santo Francesco l'ebbe ringraziato del divoto monte che egli gli avea donato e della sua venuta, sì lo pregò che gli facesse fare una celluzza povera a piè d'un faggio bellissimo [3], il quale era di lunge dal luogo de' frati per una gittata di pietra; perocchè quello gli parea luogo molto divoto ed atto alla orazione. E messere Orlando immantanente la fece fare e, fatto questo, perocchè s'appressava la sera ed era tempo di partirsi, santo Francesco, innanzi che si partissono, predicò loro un poco; e poi, predicato ch'egli ebbe e data loro la benedizione, messere Orlando dovendosi partire chiamò da parte santo Francesco e di compagni suoi, e disse loro: « Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione che in questo monte salvatico voi sostegnate niuna necessità corporale, per la quale voi possiate meno intendere alle cose spirituali [4]: e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte [5], che a casa mia voi

---

3. Riguardo al *pregò*, bisogna intenderlo con restrizione e quasi in senso proibitivo, come se, cioè, dicesse: ‹ Gli raccomandò che, quanto ad abitazione, non gli facesse fare altro che una celluzza povera ›; e ciò perchè ‹ se qualche volta gli fosse accaduto di comandare ai frati: Andate ed adattatemi quella cella, non ci voleva poi restare conforme al detto del santo Evangelo: Non siate con ansietà solleciti › (*Spec. Perf.*, IX). Riguardo alla *celluzza povera*, v. la n. 18 alla *Prima consid.*; e si ricordi la ‹ celluzza di cannuccie › fatta costruire al Santo da S. Chiara (*Fior.*, cap. XIX). Questa, costruita alla Verna, era anch'essa di ramoscelli, tanto è vero che una volta, in occasione che un frate v'accendeva il fuoco per preparare il mangiare al Santo, prese fuoco (*Spec. Perf.*, CXVII).

4. Costr.: Voi meno possiate attendere (*intendere*) ecc.; ossia: la possibilità, per voi, di attendere alle cose spirituali sia diminuita.

5. Ossia: una volta per tutte.

mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno: e se voi faceste il contrario, io l'arei da voi molto per male ». E detto questo, si partì colla sua compagnia, e tornossi al suo castello [6]. Allora santo Francesco fece sedere i suoi compagni, e sì gli ammaestrò del modo della vita che essi doveano tenere, eglino e chiunque religiosamente vuole vivere ne' romitori [7]. E tra l'altre cose singularmente impuose loro la osservanza della santa povertà dicendo: « Non ragguardate tanto [8] alla caritatevole profferta di messere Orlando, che voi in cosa niuna offendiate la nostra donna, madonna la povertà [9]. Abbiate di certo che quanto noi più ischiferemo la povertà, tanto più il mondo ischiferà noi e più necessità [10] patiremo: ma se noi abbracceremo bene istretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa religione per la salute del mondo, ed ha posto questo patto tra noi e 'l mondo: che noi diamo al

---

6. Della famigliarità di messer Orlando con Francesco e i suoi frati ci rimane positiva testimonianza nel doc. cit. alla n. 16 alla *Prima consid.*, dove i figli di lui, per mandato del padre, donano ai frati della Verna « una tovaglia, sopra la quale il detto padre Francesco col detto messer conte Orlando e figli soleva mangiare a tavola, tutte le volte che si fermava presso di loro; una ciotola, o scodella di legno, nella quale il detto beato Francesco soleva mettere il pane e il vino; quella coreggia di cuoio che il detto beato Francesco, dopo averla benedetta, cinse colle sue mani al prefato conte Orlando, quando vestì l'abito, ed è molto miracolosa per chi si trova agli estremi » (*Bullar. Franc.*, IV, 156, n. *h*). Circa la benedizione della coreggia e i miracoli seguiti cfr. Vitale, 164 sgg.

7. Ci rimane ancora del Santo un brevissimo opuscolo *De religiosa habitatione in eremitoriis*, dove appunto dà consigli a coloro « che vogliono vivere religiosamente nei romitori ».

8. Ossia: non abbiate tanto riguardo, osservanza ecc.

9. Delle mistiche nozze di Francesco con madonna povertà parla già il *Commertium beati Francisci cum domina paupertate*, scritto, se le didascalie dei Mss. dicono il vero, nel 1227 (*Bull. Dant.*, N. S., VII, 74, n. 3; e *Anal. Bolland.*, XXI [1902], 448). In *2 Cel.*, 55 — che è da vedersi tutto per questa lode che il Santo fa della povertà — l'amore che Francesco portò alla povertà è rappresentato colla stessa figurazione: « Con tutto il suo cuore aspira alla povertà. Costei, famigliare del Figlio di Dio ed ormai cacciata da tutto il mondo, egli vagheggia, costei desidera, con carità non mai smessa, di sposare. Diventato amatore della bellezza di lei, per potere attaccarsi più tenacemente alla sposa ed essere con lei due corpi ed un'anima sola, non solo abbandonò padre e madre, ma ripudiò ogni possesso. Egli la stringe a sè con casti amplessi, e non soffre nemmeno un'ora sola di non esserle sposo ». Del resto si ricordino i vv. 58 sgg. dell'XI del *Paradiso;* e si v. U. Cosmo. *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà,* in *Giorn. Dant.*, VI, pp. 49 sgg.

10. Ossia: bisogni, strettezze.

mondo buono esemplo [11], e 'l mondo ci provvegga nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque nella santa povertà, perocch'ella è via di perfezione ed è arra e pegno delle eterne ricchezze ». E dopo molte e belle e divote parole e ammaestramenti di questa materia, sì conchiuse dicendo: « Questo è il modo del vivere, il quale io impongo a me e a voi; e perocchè io mi veggio appressare alla morte, io intendo di starmi solitario e ricogliermi con Dio e dinanzi a lui piagnere i miei peccati. E frate Lione, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e un poco di acqua, e per niuna cagione lasciate venire a me veruno secolare, ma voi rispondete loro per me ». E dette queste parole, diede loro la benedizione, e andossene alla cella del faggio; e i compagni si rimasono nel luogo con fermo proponimento d'osservare i comandamenti di santo Francesco. Ivi a pochi dì, istandosi santo Francesco allato alla detta cella e considerando la disposizione del monte, e maravigliandosi delle grandi fessure ed aperture di sassi grandissimi, si puose in orazione; e allora gli fu rivelato da Dio che quelle fessure così maravigliose erano istate fatte miracolosamente nell'ora della passione di Cristo quando, secondo che dice il vangelista, le pietre si spezzarono [12]. E questo volle Iddio che singularmente [13] apparisse in su quel monte della Vernia, a significare che in esso monte si dovea rinnovellare la passione del nostro signore Gesù Cristo nell'anima sua per amore di compassione [14], e nel corpo suo per impressione delle stimmate. Avuta che ebbe santo Francesco questa rivelazione, immantanente si rinchiude in cella, e tutto si raccoglie in

11. Cfr. MATT., V, 14-16: « Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra di un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa: Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro padre che è ne' cieli ».

12. MARC. XXVII, 51: « Ed ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da sommo a imo, e la terra tremò, e le pietre si spezzarono ».

13. Ossia: in ispecial modo.

14. Ossia: desiderio di patire con Cristo.

se medesimo, e disponsi ad intendere il misterio di questa rivelazione. E dall'ora [15] innanzi santo Francesco per la continova orazione cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione; per la quale egli ispesse volte era sì ratto in Dio, che corporalmente [16] egli era veduto da' compagni elevato da terra e ratto fuori di sè. In questi cotali ratti contemplativi gli erano rivelate da Dio non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio i segreti pensieri e gli appetiti [17] de' frati, siccome in se medesimo provò frate Lione suo compagno, in quel dì. Il quale frate Lione sostegnendo dal demonio una grandissima tentazione non corporale ma ispirituale, sì gli venne grande voglia d'avere qualche cosa divota iscritta di mano di santo Francesco; e pensavasi che, se egli l'avesse, quella tentazione si partirebbe o in tutto o in parte; ed avendo questo desiderio, per vergogna e per reverenza non era ardito di dirlo a santo Francesco. Ma a cui [18] nol disse frate Lione, sì lo rivelò lo Spirito santo. Di che santo Francesco il chiamò a sè, e fecesi recare il calamaio e la penna e la carta; e con la sua mano iscrisse una lauda di Cristo secondo il desiderio del frate, e nel fine fece il segno del Tau e diegliele dicendogli: « Te', carissimo frate, questa carta, e insino alla morte tua la guarda diligentemente, che Iddio ti benedica e guarditi contra a ogni tentazione [19]. Perchè tu abbi delle tenta-

---

15. Ossia: da quell'ora.

16. Ossia: col corpo (cfr. la n. 30 alla *Prima consid.*); e unisci: elevato da terra col corpo. Quanto ad una spiegazione di questo fenomeno, v. più sotto, la n. 22.

17. Ossia: desiderî.

18. Ossia: a colui al quale.

19. Questa tentazione di fra Leone e la liberazione di lui da parte del Santo è narrata in *2 Cel.*, 49, e S. Bon., XI, dove però è riferita al tempo in cui il Santo stesso stava rinchiuso nella cella in meditazione, durante il periodo della quaresima di S. Michele, dunque a tempo posteriore a questo di cui tratta la *Seconda considerazione* e nel quale il Santo non s'è ancora appartato dai suoi compagni. Questa carta di Francesco ci rimane ancora, conservata in un prezioso reliquario della Sacrestia di S. Francesco d'Assisi: sul retto sono le laudi di Dio, a tergo una benedizione speciale per frate Leone e sotto il segno del *Tau*, che non è altro se non il simbolo della croce, non solo adoperato dal Santo come sua sigla nel sottoscrivere le sue scritture, ma disegnato da lui sulle pareti delle celle dove si trovava ad abitare (*Mirac.*, 3). Nella stessa carta una postilla in inchiostro rosso di mano di frate Leone conferma l'autenticità di essa, e ci fa

zioni [20], non ti sgomentare; perocchè allora ti reputo io più servo e amico di Dio e più ti amo, quanto tu se' più combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico che nessuno si dèe riputare perfetto amico di Dio insino a tanto che non è passato per molte tentazioni e tribulazioni » [21]. Ricevendo frate Lione questa scritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partì e, tornandosi al luogo, narrò ai compagni con grande allegrezza, quanta grazia Iddio gli avea fatta nel ricevere quella scritta di mano di santo Francesco; e riponendola e serbandola diligentemente, con essa feciono poi li frati molti miracoli. E da quell'ora innanzi il detto frate Lione con grande purità e buona intenzione cominciò ad osservare e considerare sollicitamente la vita di santo Francesco: e per la sua purità egli meritò di vedere più e più volte santo Francesco ratto in Dio e sospeso da terra, alcuna volta per ispazio d'altezza di tre braccia, alcuna di quattro, alcuna volta insino alla cima del faggio e alcuna volta lo vide levato in aria tanto alto e attorniato di tanto isplendore, che egli appena il potea vedere [22]. E che faceva

---

sapere che le laudi di Dio furon scritte sempre alla Verna, ma dopo che il Santo ebbe ricevute le stimmate (cfr. *Spec. Perf.*, pp. LXVII - LXX; BOEHM., 69-70; la riproduzione è in SCHNÜRER, 140, 141). Infine, quanto al modo adottato qui dal Santo per liberare Leone dal demonio, oltre che rimandare alla fine della n. 1 al capitolo XXIII dei *Fioretti*, noteremo che non è invenzione di lui; le leggende religiose parlano di un monaco che liberava i posseduti dai demoni mandando o lettere scritte di suo pugno o le fibbie del suo cilicio (MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, Lib. III, cap. IX, § 4).

20. La proposizione è concessiva: per quante tentazioni tu abbia.

21. Questa seconda parte della parlata di Francesco a Leone tendente a dimostrare che non è servo di Dio se non colui il quale abbia sopportato delle tentazioni, non si trova nelle leggende come diretta a Leone stesso. In *2 Cel.*, 118, è un frate innominato che, assalito dalle tentazioni, chiede al Santo di pregare per lui; e il Santo annuisce non senza confortarlo dicendogli appunto che nessuno s'ha a riputar servo di Dio fino a che non sia passato attraverso tentazioni e tribolazioni, e che anzi la tentazione vinta è come l'anello con cui il Signore sposa l'anima del servo suo.

22. Di questa elevazione del corpo da terra, che si riscontra in numerosi altri Santi, dà una sua spiegazione il GOERRES, *Mistica*, Lib. IV, cap. 23; ma è una spiegazione che non spiega nulla, perchè in fin dei conti, egli dice che il corpo umano si eleva da terra, perchè è tirato in su da una forza superiore la quale vince la legge di gravità. È da confessare che una spiegazione sicura e definitiva non si può dare. Di certo c'è questo: che negli estatici la tendenza a sollevarsi verso il cielo, loro meta fissa, è tale che nell'estasi inconsciamente il

questo semplice frate quando santo Francesco era sì poco levato da terra, ch'egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente e abbracciavagli e baciavagli i piedi, e con lagrime dicea: « Dio mio, abbi misericordia di me peccatore, e per li meriti di questo santo uomo fammi trovare la grazia tua ». E una volta tra l'altre, istando egli così sotto i piedi di santo Francesco, quando egli era tanto levato da terra che non lo potea toccare, egli vide una cedola scritta di lettere d'oro [23] discendere di cielo e porsi in sul capo di santo Francesco, nella quale cedola erano iscritte queste parole: *Qui è la grazia di Dio;* e poi che l'ebbe letta, sì la vide ritornare in cielo [24]. Per lo dono di questa grazia di Dio ch'era in lui, santo Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato di visione angelica. Onde, istandosi un dì santo Francesco e pensando della sua morte e dello stato della sua religione dopo la vita sua e dicendo: « Signore Iddio, che sarà dopo la mia morte della tua famiglia poverella, la quale per la tua benignità hai commessa a me peccatore? chi li conforterà? chi li correggerà? chi ti pregherà per loro? » e simiglianti parole dicendo, sì gli apparve l'angelo mandato da Dio; e confortandolo disse così: « Io ti dico da

loro piede, da orizzontale che è, si stira prendendo la forma verticale, come in chi cammini in punta di piedi, elevando così, al di sopra dell'altezza solita, tutto il corpo: anzi è accaduto che questo stiramento ed allungamento nel senso verticale si irrigidisse e rimanesse anche nella veglia, quantunque il soggetto volesse ricondurre i piedi alla posizione normale v. il caso descritto in *Emporium*, XXVI, 287: e a p. 286 la fototipia di due gambe d'estatico collo stiramento dei piedi fissato nei muscoli irrigiditi). Questo è il dato di fatto; alla credula ammirazione, anzi tendenza all'allucinazione, dei devoti che lo presenziarono è da attribuirsi l'ingrandimento e l'esagerazione del fenomeno nel senso miracoloso.

23. Ossia: un cartello con su scritto a lettere d'oro; e possiamo raffigurarcelo come uno di quei due che, in molti quadri del due o trecento rappresentanti l'Annunziazione, uscivano l'uno dalla bocca di Gabriele, l'altro da quella della Vergine, portando scritto, quello, la salutazione angelica, questo l'*Ecce ancilla Domini*.

24. Questa così solenne attestazione scesa dal cielo e dichiarante che in S. Francesco è assommata e quasi personificata la grazia di Dio, richiama alla mente la voce che scende dal cielo, appena Cristo ebbe ricevuto il battesimo, a dichiarare che egli era il diletto Figliuolo di Dio nel quale il Padre prendeva il suo compiacimento (Matt., III, 17; Marc., I, 11; Luc., III, 22).

parte di Dio che la professione dell'Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudizio, e non sarà niuno sì grande peccatore che, se egli amerà di cuore l'Ordine tuo, egli non truovi misericordia da Dio; e niuno che per malizia perseguiti l'Ordine tuo potrà lungamente vivere. Appresso, niuno molto reo nell'Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, potrà molto perseverare nello Ordine. E però non ti contristare se nella tua religione tu vedi alcuni frati non buoni, i quali non servano la regola come debbono, e non pensare però che questa religione venga meno; imperocchè sempre ve ne saranno molti e molti i quali serveranno perfettamente la vita del vangelo di Cristo e la purità della regola; e quei cotali immantanente dopo la vita corporale se ne andranno a vita eterna senza passare punto per purgatorio. Alquanti la serveranno, meno perfettamente; e quelli, anzi che vadano a paradiso, saranno in purgatorio: ma il tempo della loro purgazione ti sarà commesso [25] da Dio. Ma di coloro che non osservano punto della regola, non te ne curare, dice Iddio, perocchè non se ne cura egli ». E dette queste parole, l'angelo si partì; e santo Francesco rimase tutto confortato e consolato [26]. Appressandosi poi alla festa della Assunzione della nostra Donna, e [27] santo Francesco cerca opportunità di luogo più solitario

---

25. Ossia: sarà assegnato a te in rappresentanza di loro tutti, in quanto che tu ne sei il capo.

26. Il nucleo di questo episodio è in ECCLESTON, 245, che cita certa scrittura di un Garino di Sedenefeld, che avrebbe avuto la notizia da frate Leone. Il quale riferì avere il Santo rivelato a frate Ruffino il sunto della parlata fattagli dall'Angelo che, cioè, « il suo Ordine durerebbe sino alla fine del mondo, e che nessuno di cattiva volontà potrebbe durare lungamente nell'Ordine; e che nessuno il quale odiasse l'Ordine viverebbe a lungo, e che nessuno il quale veracemente amasse l'Ordine suo avrebbe cattivo fine » (cfr. rispetto a queste parole anche *Spec. Perf.*, LXXIX). Si aggiunge che l'Angelo dicendo queste cose, stava seduto sopra una pietra, che poi il Santo fece lavare ed ungere con olio allo stesso frate Ruffino. Alquanto ampliato, il racconto si trova in *Conform.*, 190; però il frate non è più Ruffino, ma Leone, sulla pietra non è più seduto un angelo, ma Dio stesso, e il lavacro della pietra è quadruplice: con acqua, con olio, con vino, con balsamo. (Cfr. l'*Esemplo di frate Lione, come santo Francesco gli comandò che lavasse la pietra*, presso l'ed. dei *Fior.* del Fornaciari, p. 373).

27. Per questo *e* (cfr. poco più sotto: « *e* tu torna a me »), v. la n. 5 a cap. VII dei *Fioretti*.

e segreto nel quale egli possa più solitario fare la quaresima di santo Michele arcangelo, la quale cominciava per detta festa della Assunzione. Ond'egli chiama frate Lione, e dicegli così: « Va' e ista' in sulla porta dello oratorio del luogo de' frati, e quando io ti chiamerò, e tu torna a me ». Va frate Lione, e istà in sulla porta; e santo Francesco si dilunga un pezzo, e chiama forte. Udendosi frate Lione chiamare, torna a lui, e santo Francesco gli dice: « Figliuolo, cerchiamo altro luogo più segreto onde tu non mi possa udire, quando io ti chiamerò ». E, cercando, ebbono veduto dal lato del monte, dalla parte del meriggio, un luogo segreto e troppo bene atto secondo la sua intenzione, ma non vi si potea andare perocchè dinanzi vi era una apertura di sasso molto orribile e paurosa [28]: di che con grande fatica e' vi puosono suso uno legno a modo di ponte, e passarono di là. Allora santo Francesco mandò per gli altri frati, e dice loro come egli intende fare la quaresima di Santo Michele in quello luogo solitario, e però li priega che ivi gli vi facciano una celluzza, sicchè per niuno suo gridare e' potesse essere udito da loro [29]. E, fatta la celluzza, santo Francesco dice loro: « Andatene al luogo vostro, e me lasciate qui solitario; perocchè con l'aiuto di Dio intendo di fare qui questa quaresima senza strepito o perturbazione di mente [30], e però niuno di voi venga a me. Ma tu, frate Lione, solamente una volta il dì verrai a me con un poco di pane e d'acqua, e la notte un'altra volta nell'ora del mattutino: allora verrai con silenzio; e quando sei in capo del ponte, tu mi dirai: *Domine, labia mea aperies* [31]; e

28. Ossia: atto a far paura; cfr. la n. 20 al cap XXVI dei *Fior.*

29. Pare che questo fosse uso costante del Santo; perchè quando si sapeva in qualche romitorio che egli doveva arrivare, gli veniva costruita in disparte e lontano una cella, perchè vi potesse orare indisturbato (*Spec. Perf.*, IX).

30. Ossia: lontano da ogni rumore che possa turbare la mia mente.

31. È la prima metà del v. 15 del Salmo LI.

se io ti rispondo [32], passa e vieni alla cella e diremo insieme il mattutino: e se io non ti rispondo, partiti immantanente ». E questo dicea santo Francesco, perocchè alcuna volta era sì ratto in Dio, che non udiva nè sentiva niente co' sentimenti del corpo. E detto questo, santo Francesco diede loro la benedizione, ed eglino sí ritornarono al luogo. Vegnendo adunque la festa della Assunzione, santo Francesco cominciò la santa quaresima con grandissima astinenzia ed asprezza, macerando il corpo e confortando lo spirito con ferventi orazioni, vigilie e discipline; ed in queste orazioni sempre crescendo di virtù in virtù, disponea l'anima sua a ricevere i divini misterj e divini isplendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli demonj con li quali ispesse volte combattea sensibilmente [33]. E fra l'altre fu una volta in quella quaresima che, uscendo un dì santo Francesco della cella in fervore di spirito, e andando ivi assai presso a stare in orazione in una tomba [34] di uno sasso scavato, dalla quale insino giù a terra era una grandissima altezza e orribile e pauroso precipizio; subitamente venne il demonio con tempesta e rovinìo grandissimo in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che santo Francesco non avendo dove fuggire e non potendo sofferire l'aspetto crudelissimo del demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso, e raccomandossi a Dio, brancolando colle mani se a cosa niuna egli si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare i servi suoi più che elli

---

32. Negli *Actus*, IX, 30, ci è detto anche il motto di risposta che Francesco avrebbe detto a Leone, ed è la seconda metà dello stesso verso 15 del Salmo LI: *Et os meum annuntiabit laudem tuam.*

33. A tribolazioni, inflitte al Santo dai demoni durante questo soggiorno della Verna, accenna chiaramente lo *Spec. Perf.*, XCIX: « Similmente nel sacro monte della Verna nel tempo in cui ricevette le stimmate del Signore nel suo corpo, patì tribolazioni e tentazioni dai demoni, perchè non poteva mostrarsi lieto così come era solito. Diceva infatti al suo socio: Se sapessero i frati quante tribolazioni e afflizioni, e come grandi mi danno i demoni, non ci sarebbe nessuno di loro che non si movesse a compassione ed a pietà verso di me ».

34. Ossia: cavità.

possano portare; subitamente per miracolo il sasso, al quale egli s'accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo, e sì lo ricevette in sè a modo come se egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida. Così nel detto sasso s'improntò la forma del viso e delle mani di santo Francesco, e così aiutato da Dio iscampò dinanzi al demonio [35]. Ma quello che il demonio non potè fare allora a santo Francesco, di sospignerlo quindi giuso, si fece [36] poi, a buon tempo dopo [37] la morte di santo Francesco, a uno suo caro e divoto frate; il quale in quello medesimo luogo, acconciando alcuni legni [38] acciocchè senza pericolo vi si potesse andare per divozione di santo Francesco e dello miracolo ivi fatto, un dì lo demonio il sospinse quando egli avea in capo un legno grande il quale egli volea acconciare ivi, e sì lo fece cadere quindi giù con quello legno in capo. Ma Iddio che avea campato e preservato santo Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il divoto frate suo del pericolo della caduta: onde, cadendo, il frate con grandissima divozione e ad alta voce si raccomandò a santo Francesco, ed egli subitamente gli apparve e prendendolo sì lo posò

35. Il fatto ha certo un fondamento di vero: nell'*Addio di S. Francesco alla Vernia*, il Santo dice, fra l'altro: « A Dio, sasso, che dentro le tue viscere mi ricevesti, restando il demonio da te schernito » (*Spec. Perf.*, p. 308). Dalle quali parole è lecito arguire solo questo, che il Santo, recatosi a pregare in una cavità del sasso che s'apriva sul precipizio poco sotto l'orlo di esso, fu preso dalla vertigine ed ebbe un capogiro, ma ebbe la presenza di spirito di gettarsi all'indietro verso l'interno della cavità, la quale venne così a frustrare il capogiro, o come si dice nella leggenda, la spinta del demonio verso l'abisso. Il fatto, però, è già accresciuto di proporzioni in *Conform.*, 164, dove si mette in rilievo l'azione delle mani del Santo che riescono ad aggrapparsi alle sporgenze della cavità, ed in quest'atto lasciano l'impronta, che — si aggiunge — è ancora oggi visibile. Questa delle *Conform.*, sarebbe la prima forma della leggenda; questa *Consid.* aggiunge l'impronta di tutto il corpo e del viso; nel secento la leggenda s'accresce ancora fino a svisarsi: il Santo pregava non nella piccola cavità naturale poco sotto l'orlo del precipizio, ma sulla sponda del precipizio stesso, giù del quale lo fece sdrucciolare il demonio; senonchè due Angeli lo afferrarono a mezzo la caduta fermandolo su di una sporgenza del sasso, premendo contro il quale il Santo vi lasciò la cava impronta del proprio corpo. Come si vede, con ciò, oltre il resto, la cavità non sarebbe preesistita al fatto, ma verrebbe causata da esso (VITALE, 75 sgg.).

36. Alla latina: accadde.

37. Ossia: buon tratto di tempo dopo.

38. Questi legni dovevano servire da gradini per scendere nella cavità, posta, come si è detto, sotto l'orlo del precipizio.

giuso in su li sassi, senza niuna percossa o lesione. Onde avendo udito gli altri frati il grido di costui quando cadde, e credendo che fosse morto e minuzzato per l'alta caduta in su' sassi taglienti, con grande dolore e pianto presono il cataletto e andavano dall'altra parte del monte, per ricercare li pezzi del corpo suo e sotterrarli. Ed essendo discesi giù del monte, questo frate che era caduto li scontrò con quello legno in capo, con il quale egli era caduto, e cantava il *Te Deum laudamus* [39] ad alta voce. E maravigliandosi i frati fortemente, egli narrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere, e come santo Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti i frati insieme con lui ne vennono al luogo cantando divotissimamente il *Te Deum* e laudando e ringraziando Iddio con santo Francesco del miracolo che avea adoperato nel frate suo [40]. Proseguendo dunque santo Francesco, come detto è, la detta quaresima, benchè molte battaglie sostenesse dal demonio, nondimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche ma eziandio per uccelli salvatichi: imperocchè in tutto quello tempo della quaresima un falcone, il quale nidificava ivi presso alla sua cella, ogni notte un poco anzi mattutino col suo canto e col suo isbattersi alla cella sua sì lo destava, e non si partia insino che egli non si levava suso a dire il mattutino. E quando santo Francesco fusse più lasso una volta che l'altra, o debile o infermo; questo falcone, a modo e come persona discreta e compassionevole, sì cantava più tardi. E così di questo oriuolo santo Francesco prendea grande piacere; perocchè la sollecitudine del falcone scacciava da lui ogni pigrizia e sollecitavalo ad orare; ed oltr'a questo, di dì si stava

---

39. È il celebre inno ambrosiano, che la Chiesa suole cantare, per rendimento di grazie, nei rituali solenni.

40. Secondo VITALE, 90, questo sarebbe avvenuto nel 1273. E chi vuole, lo veda per altri, com'egli li chiama, miracoli, avvenuti il 1573 e il 13 settembre 1598.

alcuna volta dimesticamente con lui [41]. Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo santo Francesco molto indebolito del corpo, tra per l'astinenzia grande e per le battaglie del demonio, volendo egli col cibo spirituale della anima confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' beati di vita eterna; e sopra a ciò incominciò a pregare Iddio che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio. E istandosi in questo pensiero, subito gli apparve uno angelo con grandissimo isplendore, il quale avea una viola nella mano sinistra e lo archetto nella ritta e, stando santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo angelo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola, e subito tanta suavità di melodia indolcì l'anima di santo Francesco e sospesela sì da ogni sentimento corporale, che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo angelo avesse tirato l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo [42]. E questo è, quanto alla seconda considerazione.

41. Il fatto è narrato in 2 *Cel.*, 168, dove però è riferito come accaduto « *in quodam eremo* » senza ulteriore determinazione. E vedasi la nota 3 al cap. XXII dei *Fioretti*.

42. Di questo quasi venir meno di Francesco per la dolcezza di una melodia udita non nella realtà, ma nella visione estatica, ci porge un altro esempio la *2 Cel.*, 126, per un periodo della vita del Santo immediatamente seguente a questo di cui ora si tratta, ossia l'anno 1225 (Wadd., II, 110). Il Santo era malato d'occhi a Rieti, e domandò a un frate citarista, che forse è fra Pacifico (v. la n. 2 al cap. XLVI dei *Fior.*) di suonargli qualche cosa per alleviare i suoi dolori fisici. Avendogli però il frate insinuato che questo poteva far nascere mormorazione, il Santo ci rinunziò; ma la notte seguente gli parve di udire, senza che se ne vedesse l'autore, una così soave melodia, che credette di aver mutato vita e di essere già in paradiso. A tutte queste visioni — dirò così — musicali contribuì non poco la sua nota sensibilità musicale. La musica si può dire che accompagni il Santo dai suoi inizi alla sua morte. Quando, sul principio della sua missione rinunziato ogni possesso in mano al padre, si mise sulla strada di Gubbio, entrò in una foresta, cantando (*1 Cel.*, 16); e allorchè, sulla fine della vita, seppe dal medico che gli rimanevan ancora poche ore, comandò che frate Angelo e fra Leone gli cantassero il cantico delle creature (*Spec. Perf.*, CXXIII). Compose egli stesso i modi musicali a questo suo capolavoro poetico (*Spec. Perf.*, C), come li compose per un altro cantico scritto a consolazione di S. Chiara e delle sue suore (ivi, XC); capì così bene qual fosse la potenza di questa divinissima fra le arti, che ordinò ai suoi frati di far seguire alle prediche di evangelizzazione dei cantici per commovere gli uditori (ivi, C; e v. al cap. CI, un esempio caratteristico della efficacia di tal mezzo di propaganda); ed egli stesso subì tanto quella potenza, che alle volte, quando si sentiva « ebbro d'amore e di compassione per Cristo ».

Della terza considerazione delle sacre sante stimmate [1].

Giunto alla terza considerazione, cioè della apparizione serafica e impressione delle stimmate, è da considerare che, appressandosi la festa della santissima croce del mese di settembre [2], andò una notte frate Lione al luogo e all'ora usata, per dire mattutino con santo Francesco; e dicendo da capo del ponte, come egli era usato, *Domine, labia mea aperies*, e santo Francesco non rispondendo, frate Lione non tornò a dietro come santo Francesco gli avea comandato; ma con buona e santa intenzione passò il ponte e entrò pianamente in cella sua; e non trovandolo [3], si pensò ch'e' fusse per la selva in qualche luogo in orazione. Di che egli esce fuori, e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di santo Francesco, e appressandosi, il vide stare ginocchioni colla faccia e colle mani levate al cielo, ed in fervore di spirito sì dicea: « Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio, e chi sono io, vilissimo vermine [4] e disutile servo tuo? » E queste parole medesime pure [5] ripeteva, e non dicea nessuna altra cosa. Per la qual cosa frate Lione forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo; e, guatando, egli vide venire dal cielo una fiaccola di fuoco

---

prendeva un pezzo di legno colla sinistra tenendolo come un violino, e colla destra vi sfregava un altro legno a guisa d'archetto cantando in lode di Gesù (*Spec. Perf.*, XCIII, *2 Cel.*, 127; e cfr. *Bull. Italien*, I, 139); e *Giorn. Stor. della Lett. It.*, XLVIII, 186-187).

1. Il nucleo di questa *Terza considerazione* è nel solito cap. IX degli *Actus*, §§ 37-71, il quale termina con questo importantissimo periodo: « Questa storia ebbe frate Jacopo da Massa [v. *Fioretti*, cap. XLVIII] dalla bocca di frate Leone, e frate Ugolino da Monte S. Maria [v. l'*Introduzione*], dalla bocca del detto frate Jacopo, ed io che scrivo dalla bocca di frate Ugolino, uomo per ogni rispetto degno di fede ». Al solito, il racconto degli *Actus* ha qui subìto degli ampliamenti che saranno indicati via via.

2. Cioè il 14 settembre.

3. Negli *Actus* Leone s'accorge che Francesco non era nella sua cella, quando ancora era al di qua del ponte, e ciò in grazia del lume della luna che penetrando per la porta aperta nella cella gliel'aveva dimostrata vuota.

4. Ossia: verme. Cfr. *Salm.*, XXI, 6: « Io sono un verme, e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini, e il rifiuto della plebe ».

5. Ossia: solamente.

bellissima ed isplendentissima, la quale discendendo si posò in capo di santo Francesco, e della detta fiamma udiva uscire una voce la quale parlava con santo Francesco; ma esso frate Lione non intendea le parole. Vedendo questo e riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo dov'era quella mirabile apparizione, e temendo ancora di offendere santo Francesco o di turbarlo della sua consolazione, se egli da lui fosse sentito; si tirò pianamente addietro e istando da lunge aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma; e finalmente dopo grande ispazio di tempo e' vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione, e tornavasi alla cella sua. E andando egli sicuramente, santo Francesco lo ebbe sentito allo istropiccio de' piedi sopra le foglie, e comandògli che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Lione obbediente stette fermo e aspettollo con tanta paura, che, secondo ch'egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto che la terra il tranghiottisse, che aspettare santo Francesco, il quale egli pensava essere contro di lui turbato; imperocchè con somma diligenzia egli si guardava d'offendere la sua paternità [6], acciocchè per sua colpa santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo dunque a lui santo Francesco domandollo: « Chi se' tu? » e frate Lione tutto tremando rispuose: « Io sono frate Lione, padre mio »; e santo Francesco gli disse: « Perchè venisti qua, frate pecorella? non t'ho io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza se tu vedesti o udisti nulla ». Rispuose frate Lione: « Padre, io t'udii parlare e dire più volte: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio? e chi sono io, vermine vilissimo e disutile servo tuo? » E allora inginocchiandosi frate Lione dinanzi a santo

6. Ossia: la sua autorità come di padre.

Francesco, si rendè in colpa della disobbedienza che egli avea fatta contra il suo comandamento, e chiesegli perdonanza con molte lagrime. E appresso il prega divotamente che gli sponga [7] quelle parole che avea udite, e dicagli quelle che egli non avea intese. Allora, veggendo santo Francesco che Dio all'umile frate Lione, per la sua semplicità e purità, avea rivelato ovvero conceduto di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli ed isporgli quello che egli domandava e disse così: « Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io diceva quelle parole che tu udisti, allora erano mostrati alla anima mia due lumi; l'uno della notizia e cognoscimento di me medesimo, l'altro della notizia e cognoscimento del Creatore. Quando io diceva: Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio, allora era io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio: e quando io dicea: Chi sono io, etc., io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo [8] lagrimoso della mia viltà e miseria; e però dicea: Chi se' tu, signore di infinita bontà e sapienza e potenza, che degni visitare me che sono vile vermine abbominevole? E in quella fiamma che tu vedesti era Iddio; il quale in quella ispezie mi parlava, siccome avea anticamente parlato a Moisè [9]. E tra l'altre cose che mi disse, sì mi chiese che io gli facessi tre doni, ed io gli rispondea: Signore mio, io sono tutto tuo: tu sai bene che io non ho altro che la tonica e la corda e i panni di gamba, ed anche queste tre cose sono tue: che dunque posso io offerere e donare alla tua maestà? Allora Iddio mi disse: Cercati in grembo e offerami quello che tu vi troverai. Io vi cercai e trovai una palla di oro e sì l'offersi a Dio; e così feci tre volte,

7. Per: esponga.
8. Qui è sostant.: la profondità.
9. Cfr. *Esodo*, XIX, 18: « Or il monte di Sinai fumava tutto; perciocchè il Signore era sceso sopra esso in fuoco... »; v. pure *ivi*, XXIV, 17: « E l'aspetto della gloria del Signore era simile a un fuoco consumante, in su la sommità del monte, alla vista de' figliuoli d'Israele ».

secondo che Dio tre volte mel comandò [10]: e poi m'inginocchiai tre volte e benedissi e ringraziai Iddio il quale m'avea dato che offerere. E immantanente mi fu dato ad intendere, che quelle tre offerte significavano la santa obbedienza, l'altissima povertà e la splendididissima castità; le quali Iddio, per grazia sua, m'ha conceduto d'osservare sì perfettamente, che di nulla mi riprende la coscienza [11]. E siccome tu mi vedevi mettere le mani in

---

10. Nel VITALE, 191, queste tre palle d'oro sono già diventate tre medaglie, mentre negli *Actus* (IX, § 61) ognuna di esse è ancora una « moneta d'oro tanto grande e così fulgente e bella, come io non avevo mai visto in questo mondo ». Ed è questa ultima, senza dubbio, la versione genuina ed originale, non solo perchè rimonta a frate Leone (v. la n. 1 a questa *Consid.*), ma anche perchè quelle tre monete rappresentano, come si dice appresso, la obbedienza, la povertà, la castità; tutte virtù, queste, che facilmente ed ovviamente potevano essere pensate dal Santo come monete. Negli evangeli tutto il regno dei cieli è assomigliato « a un tesoro nascosto in un campo: il quale un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende quanto ha e compra quel campo » (MATT., XIII, 44); e più specificatamente tutto quanto facciamo per guadagnarci il cielo, e specialmente la povertà, è rappresentato come un tesoro, che nè la ruggine o le tignuole consumano, nè i ladri dissotterrano o rubano (MATTEO, VI, 20 e LUC., XII, 33; MATT., XIX, 21, MARC., IX, 21, LUC., XVIII, 22); anzi le virtù e gl'insegnamenti che Iddio dà agli uomini, perchè li facciano fruttificare, diventano, nella nota parabola, talenti lasciati dal signore in deposito nelle mani dei servi (MATT., XXV, 14-30; LUC., XIX, 11-27). Queste metafore passano tali e quali nel pensiero e nella letteratura francescana; e se la *1 Cel.*, 6-7 ci rappresenta il Santo che, andando in una grotta a pregar Dio di illuminarlo, diceva all'amico il quale l'accompagnava fin sull'ingresso di essa, che egli v'andava a scavare un tesoro grande e prezioso che sapeva esservi sepolto, nello *Spec. Perf.* C e nei *Fior.* XIX il Regno dei cieli è promesso da Dio al Santo stesso come un tesoro « tanto più nobile che queste cose: quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsamo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi » (cfr. la stessa cosa per Bernardo al cap. XXVIII dei *Fior.*); e l'amor di Dio offerto in cambio dell'elemosina è paragonato a mille marchi d'oro dati contro un danaro (*Spec. Perf.*, XXII); e la povertà, poi, diventa in passi innumerevoli un tesoro inestimabile, anzi in *Fior.*, XIII, è dal Santo detta addirittura una « perla evangelica ». Ovvio quindi era che le tre virtù: della povertà appunto, nonchè della castità e dell'obbedienza, diventassero, come nella parabola, talenti, ossia con espressione più accessibile a noi tre monete d'oro grandissime e fulgentissime. Inutile poi dire che l'offrire a Dio queste tre virtù, niente altro vuol significare se non il farne risalire ogni merito a lui (e cfr. il cap. VIII dei *Fior.*).

11. Ed il Santo aveva diritto di dir così. — Quanto alla obbedienza — e, circa il concetto che egli ne aveva, v. le nn. 5, 6 al cap. XXX —, basterà ricordare che, per poter esercitare meglio quella virtù, pregò il vicario generale dell'Ordine di assegnargli un confratello come guardiano al quale obbedire: e « voglio, egli diceva, che egli stia sempre con me, affinchè io possa godere del bene che viene dall'obbedienza » (*Spec. Perf.*, XLVI). E più esplicitamente nel suo testamento: « E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa confraternita, e ad un altro guardiano, che a lui piaccia d'assegnarmi. E voglio esser così schiavo nelle mani sue, da non poter andare o fare cosa alcuna senza l'obbedienza alla volontà di lui che mi è signore » (ivi, p. 311). Nè rifuggì, oltre questa generale, da altre obbedienze particolari, come quella che gl'impose frate Bernardo, « Io ti comando per santa obbedienza:

grembo e offerere a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d'oro le quali Iddio m'avea posto in grembo; così m'ha Iddio donato virtù nell'anima mia, che di tutti i beni e di tutte le grazie che m'ha concedute per la sua santissima bontà, io sempre col cuore e colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole

---

ch'ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga aspramente de' miei difetti » (*Fioretti*, III). — Quanto alla povertà — e circa il concetto che il Santo ne ebbe, v. il bellissimo cap. XIII dei *Fior.*, e le nn. 10 a questa *Consid.* e 9 alla *Seconda Consid.* —, dal momento in cui egli rinunciò nelle mani del padre ogni eredità spogliandosi nudo (v. la n. 3 al cap. II) fino a quando poco prima di morire ordinò ai suoi frati di sdraiarlo nudo, appena morto, sulla nuda terra (*2 Cel.*, 217), la sua vita fu tutta improntata ad una sublime e perfetta povertà. Seguendo rigorosamente la Regola, egli non portò che una sola tonaca, un paio di brache e la coreggia (*Spec. Perf.*, II e III e p. 310), solo permettendosi di rappezzar quella tonaca quando fu necessario (*Spec. Perf.*, XVI e XXXIV), e di foderarla con una pelle di volpe in occasione di certa sua malattia (*Spec. Perf.*, LXII); ma anche di questi miseri indumenti ci tenne a dire che eran non di sua proprietà ma dei poveri, e che egli, quanto a portarli, li aveva solo in prestito (*Spec. Perf.*, XXX); cosicchè in punto di morte godè di farsi ripetere dal suo guardiano che non eran suoi, e che quindi non aveva il diritto di lasciarli in eredità a nessuno (*2 Cel.*, 215). Persuaso che Gesù nel deserto non si fosse fatta nè cella nè casa, ma si fosse ricoverato in una cavità d'un monte, suo ideale sarebbe stato di aver dimora non differente, e appena soffrì di stare in celle fatte di legno e di fango; e quando una volta un frate, uscendo da una cella cosiffatta, gli disse: Io vengo dalla tua cella, egli non volle più nemmeno entrarvi, come protesta verso quel frate che gli aveva attribuito in proprietà quel primordiale abitacolo (*Spec. Perf.*, IX). Anche per quel che riguarda il cibo, si rivelò questo suo odio del possedere, perchè egli non ne chiese in elemosina, o non ne prese come mercede del lavoro delle sue mani, se non in quella misura che gli era strettamente necessaria, e reputò furto l'accumularne oltre quel segno e farne quasi una riserva (*Spec. Perf.*, XII). — Quanto alla castità, che anche in *2 Cel.*, 82, è paragonata allo splendore del cristallo — e per il concetto che ne avevano Francesco e i Francescani, v. la n. 13 al cap. XLI dei *Fior.* — cfr. la *2 Cel.*, 116-117, la quale racconta che il Santo, assalito da tentazioni di lussuria nell'eremo di Sartiano, se la fece passare, prima sferzandosi con una corda e dicendo al proprio corpo: « Olà, frate asino, così ti conviene subire la flagellazione » (cfr. a questo proposito il cap. II della *Vita di Sant'Ilarione* nel *Volgarizzamento* ecc. del Cavalca; il quale Ilarione tentato dalla lussuria, « irato contro al suo corpo medesimo, dicea così, battendosi: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai, ma darotti della paglia »), eppoi — era inverno — immergendosi nudo nella neve, e infine fatte sette pile di neve, figurandosi che esse fossero una moglie, quattro figli e due serventi, e invitandosi con ischerno a provvederli di cibo e di vestito. Gli *Actus*, XXVII, §§ 9-14, narrano che, durante la sua missione in Egitto, il Santo fu tentato, in un albergo da una donna; ma che egli seppe liberarsene, riuscendo anzi a convertirla, col promettere di darlesi se scendesse con lui tra le fiamme del focolare, dove egli, entrato a bella posta, stava perfettamente illeso. (Questa stessa tentazione si ripetè durante il soggiorno del Santo in Bari nel 1222; e il Santo se ne liberò nello stesso modo; e c'è una sola differenza che in Egitto la donna si trova nell'albergo casualmente; a Bari, invece, fu fatta introdurre nella camera del Santo per ordine dell'imperatore Federico II, che stette a spiare dalle fessure della porta la condotta del Santo. Wadd., II, 41). Vedasi, poi, più avanti alla *Quarta consid.* (dopo la n. 24) la rivelazione fatta da Dio a Leone della verginità del Santo.

le quali tu udisti et il levare tre volte le mani, che tu vedesti. Ma guarda, frate pecorella, che tu non mi vadi più osservando; e tornati alla tua cella con la benedizione di Dio e abbi di me sollecita cura: imperocchè di qui a pochi dì Iddio farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; perocchè e' farà alcune cose nuove, le quali egli non fece mai a veruna creatura in questo mondo ». E dette queste parole, egli si fece recare i libri de' vangeli: perocchè Dio gli avea messo nello animo che, nello aprire tre volte il libro de' vangeli, gli sarebbe dimostrato quello che a Dio piacea di fare di lui. E recato che gli fu il libro, santo Francesco si gittò in orazione; e compiuta l'orazione, si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Lione nel nome della santissima Trinità; e, come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo [12]: per la qual cosa gli fu dato ad intendere che, come egli avea seguitato Cristo negli atti della sua vita, così il dovea seguitare e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima che egli passasse di questa vita. E da quel punto innanzi santo Francesco cominciò a gustare e sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione e delle divine visitazioni. Tra le quali egli n'ebbe una immediata e preparativa [13] alla impressione delle sacre stimmate, in questa forma. Il dì che va innanzi alla festa della santissima croce, del mese di settembre, istandosi santo Francesco in orazione segretamente in cella sua, gli apparve l'angelo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: « Io ti conforto e ammonisco, che tu ti apparecchi e di-

12. Questo è narrato in *1 Cel.*, 92-93, dove però si parla anche di un altare davanti al quale il Santo si getta in orazione prima di procedere all'apertura del libro. Inoltre, il libro Francesco se lo apre da sè, mentre qui se lo fa aprire da Leone. Circa poi quest'usanza del Santo di lasciar decidere alla sorte quanto alla condotta propria in circostanze di grave momento, v. la n. 8 al cap. II dei *Fioretti*.

13. Ora: preparatoria.

sponghi umilmente con ogni pazienzia, a ricevere ciò che Iddio vorrà in te fare ». Risponde santo Francesco: « Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa che il mio signore mi vuole fare »; e, detto questo, l'angelo si partì. Viene il dì seguente, cioè il dì della croce [14]; e santo Francesco la mattina per tempo innanzi dì si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia inverso levante [15], ed orava in questa forma: « O signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che mi facci innanzi che io muoia: la prima è, che in vita mia io senta nella anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda è, ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori ». E, stando lungamente in questo priego, sì intese che Dio lo esaudirebbe e che, quanto fusse possibile a pura creatura [16], tanto gli sarebbe conceduto di sentire le predette cose. Avendo santo Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità; e cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per com-

---

14. V. la n. 1 alla *Quinta considerazione.*

15. Circa l'uso di rivolgersi ad oriente nel pregare, ecco quanto dice Clemente Alessandrino (presso G. Poletto, *Diz. Dant.*, V, 43): « Poichè la parte orientale dell'orizzonte è immagine del dì nascente, il cui lume da lei si diffonde, e a' ravvolti nelle tenebre dell'ignoranza sorse il giorno della cognizione del vero, a quella guisa che sorge il sole; però quelli, che pregano, stannosi della persona verso i mattutini albori. Onde anco gli antichissimi templi ebbero la facciata ad occidente, perchè i fedeli, drizzando il volto ai simulacri, fossero ammoniti di volgere l'animo al mistico Oriente... ». Anche nella Valletta dei Principi (*Purgat.*, VIII, 10-12) una dell'anime

...giunse e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

16. Cioè: a chi era puramente e semplicemente uomo (*pura*; e v. questo stesso aggettivo adoperato con questo significato nel latino dello *Spec. Perf.*, XLV: « servus Dei... respectu Dei... est purum nihil ». Cfr., del resto, nella *Vita Nuova*, § 19: « Non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non sono *pure femine* »). Il che sta ad indicare che, per sentire appieno quanto Cristo sentì nella sua passione, Francesco avrebbe dovuto, come Cristo, unire alla umana la natura divina.

passione [17]. E, istando così ed infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal cielo uno serafino con sei alie risplendenti e affocate; il quale serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sicchè egli il potea discernere, e' cognobbe chiaramente che avea in sè l'immagine d'uomo crocifisso, e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sopra il capo, due se ne istendeano a volare e l'altre due copriano tutto il corpo [18]. Veggendo questo santo Francesco, fu fortemente ispaventato e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza nel grazioso [19] aspetto di Cristo, il quale gli appariva così dimesticamente, e guatavalo così graziosamente; ma dall'altra parte, veggiendolo confitto in croce, avea ismisurato dolore di compassione. Appresso si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sappiendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello ispirito serafico. E, istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli apparia, che per divina provvidenzia quella visione gli era mostrata in cotal forma, acciocchè egli intendesse che non per martirio corporale, ma per incendio mentale, egli doveva

---

17. Da questo punto fino alle parole: « espressa similitudine di Cristo crocifisso », è tradotto alla lettera un brano del cap. XIII di S. Bon. (*De Stigmatibus sacris*). Il Santo, coll'impressione delle stimmate che cade in questo punto, riceve il premio della sua, più che devozione e meditazione, vera e propria compartecipazione alla passione del Cristo. Dei dolori del quale egli sentì in sè lo strazio e la trafittura fin da quando nel marzo del 1207 dal Crocifisso di S. Damiano gli parve venirgli il comando di racconciar la casa sua (*2 Cel.*, 11; *Mirac.*, 2): nè questa cocente afflizione lo lasciò più, sia che gli facesse trascurar con gioia quasi feroce le sue incommodità e malattie, nel tormento delle quali egli vedeva un'analogia colle sofferenze del Cristo (*Spec. Perf.*, XCI); o che lo spingesse a incamminarsi per vie solitarie piangendo amaramente ad alta voce, come quella volta che un frate lo incontrò presso a S. Maria degli Angeli e credette che piangesse per chi sa quale dolorosa malattia (ivi, XCII); o che gli avvelenasse perfino quei pochi momenti di godimento spirituale che gli venivano dal canto e dalla musica, risolvendogli l'uno e l'altra in uno scoppio di pianto angosciosamente memore dei patimenti di Gesù (ivi, XCIII).

18. Il Serafino è, naturalmente, descritto secondo la tradizione biblica; cfr. ISAIA, VI, 2: « I Serafini stavano di sopra di esso; e ciascun d'essi avea sei ali; con due copriva la sua faccia, e con due copriva i suoi piedi, e con due volava ». Vedasi la curiosa allegoria che trae dalle sei ali del Serafino la *1 Cel.*, 114.

19. Ossia: pieno di grazia.

essere tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo crocifisso. In questa apparizione mirabile tutto il monte della Vernia parea che ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra: onde i pastori che vegliavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbono grandissima paura, secondo che eglino poi narrarono a' frati, affermando, che quella fiamma era durata sopra il monte della Vernia per ispazio d'un'ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono credendo che fusse levato il sole; e sellarono, e caricarono le bestie loro; e camminando vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale [20]. Nella detta apparizione serafica Cristo, il quale apparia, parlò a santo Francesco certe cose secrete e alte le quali santo Francesco giammai in vita sua non volle rivelare a persona, ma dopo la sua vita le rivelò secondo che si dimostra più giù [21]; e le parole furono queste: « Sai tu, disse Cristo, quello ch'io ho fatto? Io t'ho donato le stimmate che sono i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio gonfaloniere [22]. E siccome io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte l'anime ch'io vi trovai ne trassi in virtù di queste mie stimmate [23], così a te concedo che ogni anno il dì della

---

20. Infatti, per chi da Bibbiena s'incammina verso Bagno di Romagna sulla strada dei Mandrioli, la Verna resta al perfetto oriente.

21. Alla *Quinta consid.* ai capp.: *Come uno santo frate leggendo* ecc. (e vedilo specialmente) e *Come santo Francesco, essendo morto* ecc.

22. Ossia: affinchè tu, portando la mia croce come un gonfalone, guidi a me i cristiani. — V. la nota 26 al cap. XVI dei *Fioretti.*

23. A credere nella discesa di Cristo al Limbo per trarne le anime dei patriarchi, i primi cristiani si condussero a poco a poco per alcune parole di I Pietr., III, 19-20 e IV, 6, dove si afferma che Cristo andò a predicare il suo vangelo anche ai morti, perchè anch'essi vivessero in Dio; e la credenza trovò ben presto ampio svolgimento in quella parte dell'apocrifo *Evangelium Nicodemi* che s'intitola appunto *Descensus Christi ad Inferos* (in *Evangelia apocrypha*, ed. Constant. Tischendorf, Lipsia, 1876, pp. 389 sgg.), e dove due figli del gran sacerdote Simeone, ossia Carino

norte tua tu vadi al purgatorio e tutte le anime de' tuoi re Ordini, cioè minori, suore e continenti [24], ed eziandio legli altri, che saranno stati a te molto divoti, i quali u vi troverai, tu ne tragghi in virtù delle tue stimmate menili alla gloria del paradiso, acciocchè tu sia a me conforme nella morte siccome tu se' nella vita » [25]. Dispa-endo dunque questa visione mirabile, dopo grande ispazio segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco mo ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella ua carne lasciò una maravigliosa immagine ed orma lella passione di Cristo. Onde immantanente nelle mani ne' piedi di santo Francesco cominciarono ad apparire segnali delli chiovi in quel modo ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù crocifisso, il quale gli era ap-parito in ispecie di serafino: e così parevano le mani e' piedi chiovellati [26] nel mezzo con chiovi, i cui capi erano ielle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori lelle carni; e le loro punte riuscivano in su 'l dosso delle mani e de' piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi per modo, che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sa-rebbe potuto mettere il dito della mano a modo come n uno anello, e li capi de' chiovi erano tondi e neri.

Leucio, risuscitati insieme con Cristo, e trovati a passeggiar per la città di Arimatea, sono da Anna, Caifa, Nicodemo, Giuseppe e Gamaliele in-vitati nella sinagoga a Gerusalemme a descrivere la detta discesa e la re-lativa liberazione dall'Inferno dei pa-triarchi. Questa discesa di Cristo fu più tardi dai teologi fatta accadere nell'intervallo di tempo che corre fra la Sua Morte e la Sua Risurrezione. Del resto anche qui il miglior com-mento sono versi di Dante (*Infer.*, IV, 3 segg.: parla, ognun lo ricorda, Vir-gilio nel Limbo):

> ... ci vidi venire un Possente
> Con segno di vittoria incoronato.
> Trasseci l'ombra del primo parente,
> D'Abel suo figlio e quella di Noè,
> Di Moisè legista e ubbidiente;
> Abraam patriarca e David re;
> Israel con suo padre e co' suoi nati,
> E con Rachele per cui tanto fe',
> Ed altri molti; e fecegli beati.

24. Cioè gl'iscritti al terzo ordine. E v. la n. 15 al cap. XVI dei *Fioretti*.

25. V. l'esempio di un'anima, libe-rata per l'intervento di Francesco dal Purgatorio, nella *Quinta consid.*, al cap. intit. *D'un santo frate che vide una mirabile visione* ecc. Naturale, quindi, che in una sua lauda Giacomino da Verona s'aspetti che per i preghi del Santo « eo possa el dì de la mia morte Cun gran triumpho e cun gran conforto Suso en Jerusalem cità ce-leste Cun nova stola e cun nove veste Esro recevua per citaina Da lo Fijol de la Vergen raina » (ed. MUSSAFIA, p. 208).

26. Ossia: inchiodati.

Similmente nel costato ritto [27] apparve una immagine d'una ferita di lancia, non saldata, rossa e sanguinosa, la quale poi ispesse volte gittava sangue del santo petto di santo Francesco e insanguinavagli la tonica e i panni di gamba. Onde i compagni suoi, innanzi che da lui il sapessono, avvedendosi nondimeno che egli non iscopria le mani nè i piedi e che le piante de' piedi egli non potea porre in terra, appresso trovando sanguinosa la tonica e i panni di gamba, quando gliele lavavano; certamente compresono ched egli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nel costato avea espressamente impressa la immagine e similitudine del nostro signore Cristo crocifisso [28]. E bene che molto egli s'ingegnasse di nascondere e celare quelle stimmate gloriose così chiaramente impresse nella carne sua, e dall'altra parte veggendo che male le potea celare a i compagni suoi familiari; nondimeno, temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio s'e' dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle sacre sante stimmate o no. Finalmente per istimolo di coscienza, egli chiamò a sè alquanti frati più suoi dimestichi e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo il fatto, sì chiese loro consiglio. Tra' quali frati n'era uno di grande santità, il quale avea nome Frate Inluminato [29]. Costui veramente illuminato da Dio, comprendendo che santo Francesco dovesse aver vedute cose maravigliose, sì gli rispuose: « Frate Francesco, sappi che non per te solo ma eziandio per gli altri Iddio ti

---

27. Ossia: nel lato destro (*ritto*) del costato.

28. Da questo punto fino alle parole: *mentre ch'egli vivesse* è libera traduzione da un brano del cap. XIII di S. Bon.

29. Al secolo costui era stato Accarino signore della Rocca Accarina fra Spoleto e Rieti. Fatto frate, aveva accompagnato il Santo in Egitto (cfr. la n. 5 al cap. XXIV dei *Fior.*) ed ora lo troviamo alla Verna. Morto Francesco, fu, nel 1238, segretario di frate Elia; e divenne in seguito ministro della provincia Umbra e fu eletto vescovo d'Assisi nel 1273. Era vivo ancora l'11 giugno 1279; ma il 10 marzo 1282 era già morto (*Spec. Perf.*, p. 220, n. 2 e 306, n. 3). E' nominato anche da Dante nel *Parad.*, XII, 130-132, insieme a frate Agostino d'Assisi

che fur dei primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fêro amici.

mostra alcuna volta i suoi segreti, e però tu hai ragionevolmente da temere che, se tu tieni celato quello che Iddio t'ha mostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione ». Allora santo Francesco, mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la forma della sopraddetta visione, aggiugnendo che Cristo il quale gli era apparito, gli aveva detto certe cose le quali egli non direbbe mai, mentre ch'[30] egli vivesse. E benchè quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessono al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che costretto per necessità, egli elesse frate Lione infra gli altri più semplice e più puro, al quale egli si rivelò in tutto, e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore e a ricevere il sangue che delle dette piaghe usciva e colava. Le quali fasciuole a tempo d'infermità egli si lasciava mutare ispesso, eziandio ognindì; eccetto che dal giovedì sera insino al sabato mattina: imperocchè in quel tempo egli non volea, che per veruno umano rimedio o medicina gli fusse punto il dolore mitigato della passione di Cristo, la quale egli portava nel suo corpo; nel quale tempo il nostro salvatore Gesù Cristo era stato per noi preso, crocifisso, morto e seppellito. Addivenne alcuna volta che, quando frate Lione gli mutava la fascia della piaga del costato, santo Francesco per lo dolore che sentia in quello spiccare[31] della fascia sanguinosa, puose la mano al petto di frate Lione; per lo quale toccare di quelle sacrate mani, frate Lione sentia tanta dolcezza

---

30. Ossia: fintantochè. Questa ritrosia del Santo a rivelare le stimmate corrisponde ai suoi insegnamenti; cfr. *Ammoniz.*, XXVII: « Beato il servo, il quale fa tesoro nel cielo dei beni che Dio gli mostra e non sente il desiderio di manifestarli, sotto speranza di mercede, agli uomini; poichè l'Altissimo stesso manifesterà le opere di lui a quanti gli piacerà. Beato il servo che nasconde nel cuor suo i segreti di Dio... »

31. Ossia: spiccicare; poichè la fascia si appiccicava, col sangue raggrumato, alla ferita.

di divozione nel cuore suo, che poco meno e' cadea in terra tramortito [32].

Finalmente, quanto a questa terza considerazione, avendo santo Francesco compiuta la quaresima di santo Michele arcangelo, si dispuose per divina rivelazione di tornare a santa Maria degli Angeli. Ond'egli chiamò a sè frate Masseo e frate Angelo [33] e, dopo molte parole e santi ammaestramenti, sì raccomandò loro, con ogni efficacia che e' potè, quello monte santo, dicendo come a lui convenia, insieme con frate Lione, tornare a santa Maria degli Angeli. E detto questo, accomiatandosi da loro e benedicendoli nel nome di Gesù crocifisso, condescendendo a' loro prieghi, porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose stimmate, a vedere, toccare e baciare: e così, lasciandoli consolati, si partì da loro ed iscese del santo monte [34]. A laude ecc.

---

32. Il racconto della cura che delle stimmate aveva fra Leone è preso dagli *Actus*, XXXIX, §§ 8-10.

33. V. la nota seguente.

34. È degno commento di quest'ultima parte l'*Addio di S. Francesco alla Vernia* composto da frate Masseo; eccone i punti più salienti: « Risolvendosi il gran patriarca pigliare l'ultimo vale da questo sacro monte alli 30 di settembre 1224, il giorno della solennità di S. Girolamo, avendoli il conte Orlando conte di Chiusi mandato un sommaro acciò sopra di esso potesse cavalcare non potendo posare li piedi in terra per averli piagati e trafitti con chiodi, la mattina per tempo avendo udito messa in S. Maria degl'Angeli [*era il nome della principale chiesa della Verna*], conforme al suo solito, chiamati tutti nell'oratorio li commandò per obbedienza che stessero tutti in carità, che attendessero all'orazione, e che avessero sempre cura del suddetto luogo e che l'ufficiassero giorno e notte. Di più raccomandò tutto il sacro monte, esortando tutti li suoi frati, tanto presenti come futuri, a non permetter mai, che detto luogo sia profanato, ma sempre rispettato e riverito, dando la sua benedizione a tutti quelli che vi abiteranno, ed a tutti quelli che vi porteranno riverenza e rispetto... Ordinò poi et impose a me frate Masseo, frate Angelo, frate Silvestro e frate Illuminato che avessimo special cura del luogo dove successe quella gran meraviglia dell'impressione delle sagrate stimmate. Ciò detto, disse: « A Dio, a Dio, a Dio, frate Masseo ». Di poi, rivolto a frate Angelo, disse a frate Silvestro e frate Illuminato: « Restate in pace, figli carissimi, a Dio, io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore; io me ne vado con fra pecorella di Dio [*ossia frate Leone*], e me ne vo a S. Maria delli Angeli, e qui non farò più ritorno; io mi parto, a Dio, a Dio, a Dio tutti! a Dio, monte Santo! a Dio, monte Alverna! a Dio, monte d'Angeli! a Dio, carissimo fratello falcone [v. la n. 41 alla *Seconda considerazione*], ti ringrazio della carità che meco usasti; a Dio, a Dio, Sasso Spicco, già più non verrò a visitarti; a Dio, a Dio, a Dio, sasso, che dentro le tue viscere mi ricevesti, restando il demonio da te schernito [v. la n. 35 alla *Seconda considerazione*], già più non ti rivedremo! A Dio, S. Maria delli Angeli, ti raccomando questi miei figli, madre dell'eterno Verbo!... » (*Spec. Perf.*, pp. 303-304; JÖRGENSEN, 621, n. 1; e sopratutto le pubbl. recensite in *Anal. Bolland.*, XXI [1902], pp. 440 segg.).

Della quarta considerazione delle sacre sante stimmate.

Quanto alla quarta considerazione, è da sapere che, da poichè il vero amore di Cristo ebbe perfettamente trasformato santo Francesco in sè e nella vera immagine di Cristo crocifisso, avendo compiuto la quaresima di quaranta dì, a onore di santo Michele arcangelo, in sul santo monte della Vernia: dopo la solennità di santo Michele [1], discese dal monte l'angelico Francesco con frate Lione e con uno divoto villano, in sul cui asino [2] egli sedea, a cagione che per li chiovi de' piedi e' non potea bene andare a piede. Essendo adunque disceso dal monte santo Francesco; imperocchè la fama della sua santità era già divulgata per lo paese, e da' pastori s'era sparto come aveano veduto tutto infiammato il monte della Vernia, e che egli era segnale di qualche grande miracolo che Iddio avea fatto a santo Francesco; udendo la gente della contrada che egli passava, tutti traevano a vederlo e uomini e femmine e piccoli e grandi, i quali tutti con grande divozione e disiderio s'ingegnavano di toccarlo e di baciargli le mani. E non potendole egli negare alla divozione delle genti, bench'egli avesse fasciate le palme, nondimeno, per occultare più le sacre stimmate, sì le fasciava ancora e coprivale colle maniche, e solamente le dita iscoperte porgea loro a baciare [3]. Ma, contuttochè egli studiasse di celare e nascondere il sacramento delle gloriose stimmate per fuggire ogni occasione di gloria mondana [4], a Dio piacque la gloria sua mostrare per molti miracoli per virtù delle dette stim-

1. Ossia, come s'è visto nella nota 34 alla precedente *Consid.*, il 30 settembre.

2. Veramente, dall' *Addio alla Vernia*, resulta che la cavalcatura fu mandata al Santo dal conte Orlando.

3. Cfr. *2 Cel.*, 136; dove si aggiunge che raramente d'allora in poi si lavò tutte intere le mani, contentandosi di risciacquarsi solo le dita.

4. V. la n. 13 al cap. XXV dei *Fioretti*.

mate, singularmente in quello viaggio dalla Vernia a santa Maria degli Angeli, e poi moltissimi in diverse parti del mondo in vita sua e dopo la sua gloriosa morte; acciocchè la loro occulta e maravigliosa virtù e la eccessiva [5] carità e misericordia di Cristo inverso lui, a cui egli l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse al mondo per chiari ed evidenti miracoli, de' quali ne porremo qui alquanti.

Onde, appressandosi allora santo Francesco a una villa ch'era in su' confini del contado d'Arezzo [6], se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni che li quattro era stato ritropico [7]; ed era sì isconciamente enfiato nel ventre, che stando ritto non si poteva riguardare a' piedi. E ponendogli questa donna quello figliuolo dinanzi e pregandolo che pregasse Iddio per lui; santo Francesco si pose prima in orazione, e poi, fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo e subitamente fu risoluta [8] ogni enfiatura e fu perfettamente sanato, e rendello alla madre sua; la quale, ricevendolo con gran-

---

5. Qui, evidentemente, non nell'attuale significato di: soverchia, fuor d'ogni giusto limite; ma di: straordinaria.

6. Potrebbe essere Anghiari, borgo appunto sui confini d'Arezzo, (si v. però più sotto alla n. 9) alla distanza di circa 8 km. da Borgo S. Sepolcro, dove il Santo arrivò lo stesso giorno (v. più sotto alla n. 10). E ciò tanto più perchè la tradizione (WADD., II, 96) dice che in questo suo viaggio di ritorno dalla Verna, Francesco si fermò a Montauto, dove regalò al conte Alberto la sua lacera tonaca; e Montauto è una villa che s'incontra poco prima d'Anghiari da chi venga dalla Verna diretto appunto a S. Sepolcro.

7. Ossia: idropico. — La idropisia, nella scienza medica medioevale, si divideva in due grandi specie: la prima comprendeva la leucoflegmatica e l'iposarca, che avevano in comune una gonfiezza molle e flaccida estendentesi a tutto il corpo; la seconda l'asclite e la timpanite, nelle quali la gonfiezza era durissima e si limitava al ventre: « l'asclite consiste nell'enfiatura del ventre e nel suono di liquido ondeggiante, così che, se lo si percuota colla palma della mano, esso rende il suono di un otre pieno solo a mezzo, e infatti *asclin* in greco suona: otre; la timpanite consiste in un'enfiatura rotonda del ventre colla massima tensione della pelle, che percossa dalla palma della mano rende il suono di un timpano » (VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Doctrinale*, libr. XVI, capp. CIX e CX; e cfr. in *Infer.*, XXX, 49 l'idropico mastro Adamo, « fatto a guisa d'un leúto », e 102-103 la sua « epa croia » che percossa da un pugno di Simone « sonò, come fosse un tamburo »). L'idropico guarito da S. Francesco, stando alla descrizione che se ne fa nelle seguenti parole, sembrerebbe affetto da timpanite.

8. Ossia: disciolta, sgonfiata.

dissima allegrezza e menandoselo a casa, ringraziò Iddio e santo Francesco; e 'l figliuolo guarito mostrava volentieri a tutti quelli della contrada che venivano a casa sua per vederle [9].

Il dì medesimo passò santo Francesco per lo borgo a Santo Sepolcro [10]; ed innanzi che egli s'appressasse al castello, le turbe del castello e delle ville gli si feciono incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co' rami d'ulivi in mano gridando forte: « Ecco il santo, ecco il santo »; e per divozione e voglia che le genti aveano di toccarlo, faceano grande calca e pressa sopra lui [11]. Ma egli, andando colla mente levata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fusse dalla gente toccato o tenuto o tirato, a modo che persona insensibile non ne sentì niente di cosa che intorno a sè fusse fatta o detta; nè eziandio s'avvide che e' passasse per quello castello nè per quella contrada. Onde, passato il borgo e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli ad una casa di lebbrosi di là dal borgo bene uno miglio e ritornando in sè, a modo come se venisse dallo altro mondo, il celestiale contemplatore domandò il compagno: « Quando

---

9. Si veda *Mirac.*, 174: però, ivi il fatto è attribuito al Santo nella circostanza che attraversava il vescovato di Rieti (*Reatinum*, in cui facilmente si scambia *Aretinum*). — Quanto alla possibilità del miracolo, noteremo, senza pretendere che sia una spiegazione esauriente, che ci sono dei casi di pseudo-timpanite, ossia con tutti i caratteri esterni della timpanite vera e propria, dovuti ad isteria; i quali casi si guariscono sul momento per semplice suggestione ipnotica. Si veda l'interessantissima relazione di uno di questi casi, presso BERNHEIM, 184 segg., il quale ne fu il medico curante, e riuscì a fare scomparire ogni gonfiezza, col semplice comando al paziente, dopo averlo suggestionato, che il suo ventre si sgonfiasse. E' da notare infine che questa è l'unica guarigione d'idropico compita dal Santo mentr'era in vita; da morto gli se ne attribuiscono altre due (*Mirac.*, 70, 79.)

10. Il noto borgo dell'alta valle del Tevere, 15 km. a monte di Città di Castello.

11. V. negli Evangeli la descrizione dell'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme: « E condussero a Gesù l'asinello; sopra di cui misero le loro vesti, ed egli vi montò sopra. E molti distendevano le loro vesti per la strada: altri troncavano rami dagli alberi, e gli spargevano per la strada. E quelli che andavano innanzi, e que' che venivano dietro, sclamavano, dicendo: Osanna: benedetto colui, che viene nel nome del Signore: benedetto il regno, che viene, del padre nostro Davidde; Osanna nel più alto dei cieli » (MARC., XI, 7-10; cfr. MATT., XXI, 7-9, LUC., XIX, 35-38, GIOV., XII, 12-18).

saremo noi presso al borgo? » Veramente l'anima sua, fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena nè varietà di luoghi nè di tempi nè di persone occorrenti [12]. E questo più altre volte addivenne, secondo che per chiara esperienza provarono i compagni suoi [13]. Giugne quella sera santo Francesco al luogo de' frati di Monte Casale, nello quale luogo si era uno frate sì crudelmente infermo e sì orribilmente tormentato dalla infermità, che 'l suo male parea piuttosto tribolazione e tormento di demonio, che infermità naturale: imperocchè alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo e con la ischiuma alla bocca; or gli si rattrappavano [14] tutti i membri del corpo, or si stendevano or si piegavano; or si torceva, or si raggiugneva la collottola colle calcagna e gittavasi in alto e immantanente ricadea supino [15]. E essendo santo Francesco a tavola e udendo da' frati di questo frate così miserabilmente infermo e senza rimedio, ebbegli compassione; e prese una fetta del pane che egli mangiava, e fecevi suso il segno della croce con le sue sante mani stimmatizzate e mandolla al frate infermo: il quale, come l'ebbe mangiato,

---

12. Ossia: persone che gli venissero incontro (*occorrenti*). — Quanto al fenomeno psicologico, cfr. i noti vv. del *Purgat.*, IV, 1 sgg.:

> Quando per dilettanze ovver per doglie,
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L'anima bene ad essa si raccoglie,
> Par che a nulla potenza più intenda:
> . . . .
> E però quando s'ode cosa o vede
> Che tenga forte a sè l'anima volta,
> Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede...

13. Il fatto, ma con meno abbondanza di frasi, è narrato già in *2 Cel.*, 98.

14. Ossia: rattrappivano.

15. Questo, lo riconosceranno tutti, è un caso della cosidetta grande isteria (vedine la descrizione scientifica presso il BERNHEIM, 107 segg.; e si vedano le figure rappresentanti le diverse fasi dell'accesso isterico, presso PORTIGLIOTTI, *Psicoterapia*, 193 sgg.); la quale, insieme alle malattie simili, epilessia, catalessia, ecc., veniva nel M. E. attribuita ad uno o più demoni, che, entrato nel corpo del paziente, lo travagliava in quell'orribile guisa. Progenitore diretto di questo frate isterico è il fanciullo di MARC., IX, 16 segg., del quale il padre, presentandolo a Cristo per domandargli di guarirlo, dice: « [Egli] è posseduto da uno spirito muto; il quale, dovunque l'invade, lo getta per terra, ed egli getta la schiuma, e digrigna i denti, e vien meno... » (Cfr. anche in *Infer.*, XXIV, 112-113 l'epilettico « che cade, e non sa como Per forza di demon che a terra il tira »; e MAURY, *La Magie* ecc., P. I, cap. II: *Origine démoniaque attribuée aux maladies nerveuses et mentales*, spec. da p. 303).

fu perfettamente guarito, e mai più non sentì di quella infermità [16].

Viene la mattina seguente, e santo Francesco manda due de' frati che erano in quello luogo, a stare alla Vernia, e rimanda con loro il villano che era venuto con lui dietro allo asino, lo quale gli avea prestato, acciò che con esso egli si ritorni a casa sua. Andarono i frati col detto villano e entrando nel contado di Arezzo, vidonli da lungi certi della contrada e ebbonne grande allegrezza pensando che fusse santo Francesco, il quale v'era passato due dì dinanzi: imperocchè una loro donna, la quale sopra a partorire tre dì era stata e, non potendo partorire, si moria, e' si pensavano di riaverla sana e libera [17], se santo Francesco le ponesse le sue sante mani addosso. Ma appressandosi i detti frati, poichè coloro ebbono cognosciuto che non v'era santo Francesco, n'ebbono grande maninconia: ma dove non era il santo corporalmente [18], non mancò però la sua virtù, perocchè non mancò la loro fede. Mirabile cosa! la donna si moriva, e

---

16. Cfr. S. Bon., XII. Il nucleo di questo miracolo è in *1 Cel.*, 68, dove però il luogo non vi è determinato; e quanto alla guarigione, vi si dice semplicemente che il Santo, saputo del male sofferto dal frate, « andò da lui e fatta una preghiera, lo segnò e lo benedisse ». (Cfr. *Mirac.*, 195). — Secondo il testo della *Consid.*, S. Francesco segue un metodo di guarigione analogo a quello già seguito in altri casi (conf. la n. 19 alla *Seconda consid.*); secondo la *1 Cel.*, egli avrebbe riuniti insieme tre dei modi più comuni per scacciare i demoni dal corpo di un posseduto, che sono: la semplice preghiera, l'imposizione delle mani, il segno della croce. Altri mezzi erano la comunione fatta fare al posseduto, gli esorcismi o scongiuri, il digiuno; ma solo in quest'ultimo si davano anche prescrizioni di carattere medico. Il digiuno doveva durare 40 giorni; nella prima settimana l'ammalato non doveva cibarsi che di pane impastato con acqua benedetta; e nelle altre cinque, di pane di tre giorni, di lardo cotto da 12 ore, e di cervogia di tre notti, essendogli assolutamente proibito per tutto il tempo di mangiar legumi o selvaggina e di accostarsi a morti o assistere a funerali. Terminato il digiuno, il posseduto assisteva alla messa e prendeva la comunione, e doveva, per l'avvenire, astenersi dal mangiare tinche ed anguille e qualunque specie di carne di animali terrestri o volatili (Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, Lib. III, cap. IX, così ai §§ 1-5, come all'*Ordo III* alla rubrica *De jejunio daemoniacis imponendo*). Quanto alla possibilità del miracolo, è a dire che le crisi di grande isteria si troncano, non solo per suggestione ipnotica, ma anche per suggestione semplice, ossia suggerendo al colpito l'idea che egli oramai sta bene e che il male gli è passato. (Cfr. le interessantissime pagine di Bernheim, 165 sgg.)

17. Sott.: da ogni pericolo. Cfr. più sotto: « fu liberata da ogni pericolo ».

18. Ossia: in persona; e v. la n. 16 alla *Seconda consid.*

già aveva i tratti della morte [19]. Domandano costoro i frati s'egli avessono veruna cosa toccata dalle mani santissime di santo Francesco. Pensano, e cercano i frati diligentemente; ed in somma non si trova niuna cosa che santo Francesco abbia toccato con le sue mani se non il capresto [20] dello asino in sul quale egli era venuto. Prendono costoro questo capresto con grande riverenzia e divozione, e pongonlo in su 'l corpo della donna gravida, chiamando divotamente il nome di santo Francesco e a lui raccomandandosi fedelmente [21]. E che più? Sì tosto come la donna ebbe sopra di sè il detto capresto, subitamente fu liberata da ogni pericolo e partorì con gaudio, agevolmente e con salute [22].

Santo Francesco poichè fu stato alquanti dì nel detto luogo, si partì e andò alla Città di Castello: ed eccoti molti cittadini che gli menano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregano umilmente per la sua liberazione; imperocchè ella or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino tutta la contrada turbava. Allora santo Francesco, fatta prima orazione e fatto sopra di lei il segno della croce, comandò al demonio che si partisse da lei: e subitamente egli si

---

19. Più spesso oggi si dice semplicemente: dare i tratti; e si capisce, senz'altro: della morte.

20. Ossia: capestro.

21. Ossia: con sentimento di viva fede.

22. In *1 Cel.*, 63, e *Mirac.*, 108. Però, al solito, qui non sono determinati i luoghi; mentre su nel testo si parla specificatamente dell'eremo di Monte Casale, a cui Francesco era arrivato, nelle legg. si accenna semplicemente ad un certo eremo. Inoltre nelle legg. si parla di un frate solo, che in *1 Cel.*, è chiamato Pietro, il quale non aveva altro incarico che di ricondurre al suo padrone la cavalcatura prestata al Santo. — Di queste cosiffatte guarigioni la scienza ne registra oggi a diecine. Eccone una: « Il dottor Terrien racconta il caso d'una sua cliente, grande isterica, la quale non poteva ricevere alcun cibo liquido e solido senza sentire subito gli stimoli del vomito. Egli le diede dell'acqua colorata con semplice carmino, avendo però cura di far precedere la presentazione della boccetta da una lunga dissertazione sulle virtù straordinarie della medicina. E i vomiti cessarono per incanto » (*Emporium*, XXVI, 279; cfr. anche PORTIGLIOTTI, *Psicoterapia*, p. 17 sgg.; 100 sgg.). Nel qual caso, dunque, la sola persuasione che quell'acqua colorata fosse veramente una medicina straordinaria produsse la guarigione della paziente, proprio come, nel caso su narrato della partoriente, la fede nelle virtù miracolose del capestro dell'asino montato dal Santo.

partì, e lasciolla sana del corpo e dello intelletto[23]. E divolgandosi questo miracolo nel popolo, un'altra donna con grande fede gli recò uno suo fanciullo, infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente che gli piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora santo Francesco, accettando la sua divozione, prese questo fanciullo e leva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della croce sopra la piaga, e poi colle sue mani sì lo rifascia e rendelo alla madre e, perocchè era sera, ella il mise immantanente nel letto a dormire. Va poi costei la mattina per trarre il figliuolo del letto e trovollo sfasciato, e guarda e trovalo sì perfettamente guarito come se mai non avesse avuto male, salvo che nello luogo della piaga v'era sopra cresciuta la carne in modo d'una rosa vermiglia[24]: e questo piuttosto in testimonio del miracolo che in segno della piaga, imperocchè la detta rosa standovi tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo 'nducea a divozione di santo Francesco, il quale l'avea guarito. In quella città dimorò allora santo Francesco un mese a' prieghi divoti de' cittadini, nel qual tempo egli fece assai altri miracoli; e poi si partì indi per andare a santa Maria degli Angeli con frate Lione e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello in sul quale santo Francesco andava. Addivenne che, tra per le male vie e per lo freddo grande, camminando tutto il dì e' non poterono giugnere a luogo niuno dove potessono albergare: per la qual cosa, costretti dalla notte e dal mal tempo, eglino ricoverarono

23. Narrato in *1 Cel.*, 70, e *Mirac.*, 156. Però tanto nell'uno quanto nell'altro luogo la cosa è narrata con più numerosi particolari. Il Santo, a cui fu portata non la malata, ma la notizia di essa, non andò lui, ma mandò un suo frate, per vedere se si trattasse veramente di malattia o d'inganno; senonchè, avendo la malata deriso l'inviato che essa aveva capito non essere il Santo, questo si mosse di dove stava pregando e andò dalla donna in persona guarendola. E v. la n. 16 a questa stessa *Consid.*

24. Anche la ferita laterale di S. Francesco, quando, lui morto, si cicatrizzò, « ridottasi per la contrazione della carne ad una forma circolare, sembrava una bellissima rosa » (S. Bon., XV).

sotto la ripa d'uno sasso cavato, per cessare [25] la neve e la notte che sopravveniva. E standosi così sconciamente e male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo — e modo non vi era di fare punto di fuoco —, si 'ncominciò a rammaricare pianamente fra se medesimo e piagnere; e quasi mormorava di santo Francesco, che in tale luogo l'avea condotto. Allora santo Francesco, sentendo questo, sì gli ebbe compassione; e in fervore di spirito istende la mano sua addosso di costui, e toccalo. Mirabile cosa! di subito ch'egli l'ebbe toccato colla mano accesa e affocata dal fuoco serafico, si partì ogni freddo, e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che gli parea essere presso alla bocca d'una fornace ardente: onde egli immantanente, confortato nella anima e nel corpo, s'addormentò, e più suavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra' sassi e tra la neve insino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto [26]. Camminarono poi l'altro dì e giunsono a santa Maria degli Angeli; e quando e' v'erano presso, frate Lione leva alto gli occhi e guatava inverso il detto luogo di santa Maria e guardando e' vide una croce bellissima, nella quale era la figura del crocifisso, andare dinanzi a santo Francesco il quale gli andava innanzi. E così conformemente andava la detta croce dinanzi alla faccia di santo Francesco, che quando egli restava [27], ed ella restava, e quando egli andava, ed ella andava: ed era di tanto splendore quella croce, che non solamente risplendea nella faccia di santo Francesco, ma eziandio tutta la via d'intorno era alluminata; e bastò [28] insino che santo Francesco entrò nel luogo di santa

---

25. Ossia: schivare. Così in *Infer.*, XVII, 32-33:

E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:

e *Parad.*, XXV, 133:

Sì come, per cessar fatica o rischio...

26. Questo episodio è liberamente tradotto da un brano del cap. XIII, di S. Bon.

27. Ossia: si fermava. Per questa croce, cfr. *Actus*, XXXVIII, 5.

28. Ossia: durò; e v. la n. 11 al cap. XXIX dei *Fioretti*.

Maria. Giugnendo dunque santo Francesco con frate Lione, furono ricevuti da' frati con somma allegrezza e carità. E d'allora innanzi santo Francesco dimorò il più del tempo in quello luogo di santa Maria insino alla morte. E continuamente si spandea più e più per lo Ordine e per lo mondo la fama della sua santità e de' suoi miracoli, quantunque egli per la sua profondissima umiltà celasse, quanto egli potea, i doni e le grazie di Dio ed appellassesi grandissimo peccatore. Di che maravigliandosi una volta frate Lione e pensando iscioccamente [29] fra se medesimo: « Ecco, costui si chiama grandissimo peccatore in pubblico, e venne grande [30] allo Ordine e tanto è onorato da Dio, e nientedimeno in occulto e' non si confessa mai del peccato carnale: sarebbe mai egli vergine? » E sopra a ciò gli cominciò a venire grandissima volontà di saperne la verità, ma non era ardito di domandarne santo Francesco: onde egli ne ricorse a Dio e, pregandolo istantemente che lo certificasse di quello che desiderava di sapere per la molta orazione e merito di santo Francesco, fu esaudito e certificato che santo Francesco era vergine veramente del corpo, per tale visione. Imperocchè egli vide in visione santo Francesco istare in uno luogo alto e eccellente, nel quale niuno poteva andare nè ad esso aggiugnere [31], e fugli detto in ispirito che quello luogo così alto e eccellente significava in santo Francesco la eccellenza della castità verginale, la quale ragionevolmente si confaceva alla carne che dovea essere adornata delle sacre stimmate di Cristo.

Veggendosi santo Francesco, per cagione delle stimmate, a poco a poco venire meno la forza del corpo e non potere avere più cura del reggimento dello Ordine,

---

29. Ossia: semplicemente, ingenuamente.

30. Ossia: già adulto.

31. Ossia: arrivare.

affrettò il Capitolo generale [32]. Il quale essendo tutto ragunato, egli umilmente si scusò ai frati della impotenzia per la quale egli non potea più attendere alla cura dell'Ordine, quanto alla esecuzione del generalato, benchè lo ufficio del generalato non renunziasse, perocchè non potea, dappoichè fatto era generale dal papa e però e' non potea lasciare l'ufficio nè sustituire successore senza espressa licenza del papa; ma istituì suo vicario frate Pietro Cattani [33], raccomandando a lui ed ai ministri provinciali l'Ordine affettuosamente quanto egli potea più. E fatto questo, santo Francesco confortato in ispirito, levando gli occhi e le mani al cielo, disse così: « A te, Signore Iddio mio, io raccomando la tua famiglia, la quale insino a ora tu mi hai commessa, e ora per le infermità mie, le quali tu sai, dolcissimo Signor mio, io non ne posso più avere cura. Anche la raccomando a' ministri provinciali [34]; sieno tenuti eglino a renderne ragione il dì del giudicio, se veruno frate, per loro negligenzia o per loro male esemplo o per loro troppo aspra correzione, perirà ». Ed in queste parole, come a Dio piacque, tutti i frati del capitolo intesono che parlasse delle stimmate in quel ch'egli si iscusava per infermità, e per divozione niuno di loro si potè tenere di piagnere. E d'allora innanzi egli lasciò tutta la cura e 'l reggimento dello Ordine nella mano del suo vicario e dei ministri provinciali e dicea: « Ora, dappoich'io ho lasciata la cura dello Ordine per le mie infermità, io non sono

---

32. Il Capitolo generale in cui Francesco rinunciò al generalato non cade nell'anno delle stimmate, ma nel 1220 al 29 di settembre (LEMPP, 45, n. 3); al quale anno, dunque, è da riferirsi quanto segue nel testo, che si attiene, per la narrazione allo *Spec. Perf.*, XXXIX (o *2 Cel.*, 143).

33. Era canonico della cattedrale d'Assisi, quando s'unì a Francesco, il che fu lo stesso giorno della conversione di Bernardo da Quintavalle (v. la n. 9 al cap. II dei *Fioretti*). Accompagnò il Santo in Egitto, e fu creato ministro generale nel Capitolo generale del 29 settembre 1220. Morì il 10 di marzo del 1221, come appare dalla lapide sepolcrale (riprodotta in SCHNÜRER, 124: e cfr. *Spec. Perf.*, p. 70, n. 2).

34. Nel 1220 (v. qui addietro la n. 32) le provincie erano dodici: Toscana, Marche, Lombardia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria, Germania, Francia, Provenza, Spagna, Siria, Aquitania (*Archiv.*, I, 2-5).

tenuto oggimai se non di pregare Iddio per la nostra religione e di dare buono esemplo ai frati. E bene so di verità che, se la infermità mi lasciasse, il maggiore aiuto ch'io potessi fare alla religione sarebbe di pregare continuamente Iddio per lei, che egli la governi, difenda e conservi ».

Ora, come detto è di sopra, avvegnachè santo Francesco s'ingegnasse quanto poteva di nascondere le sacre sante stimmate e, dappoichè le ebbe ricevute, andasse sempre e stesse colle mani fasciate e co' piedi calzati [35], non potè però fare che molti frati in diversi modi non le vedessono e toccassono, e quella spezialmente del costato, la quale egli con maggiore diligenzia si sforzava di celare [36]. Onde uno frate che lo serviva una volta lo indusse con divota cautela a trarsi la tonica per iscuoterla dalla polvere e, traendosela in sua presenza, quel frate vide chiaramente la piaga del costato e, mettendogli la mano in seno velocemente, sì la toccò con tre dita e comprese la sua quantità e grandezza: e per simile modo di quel tempo la vide il vicario suo [37]. Ma più

---

35. Secondo *2 Cel.*, 136, il Santo fu solito di calzarzi i piedi stimmatizzati con calzerotti di lana, non senza essersi fasciate le escrescenze carnose con una pellicola per non sentire troppo l'asprezza della lana. Secondo, invece, una tradizione raccolta dal Wadding, si tratta di calzari speciali preparati al Santo da S. Chiara, la quale era abilissima nel tessere, cucire e ricamare, tanto è vero che durante la sua lunga malattia di 28 anni, unica sua occupazione materiale fu quella di apprestare corporali da riporvi l'ostia consacrata e palle da coprire il calice eucaristico, per farne presente alle chiese dei dintorni d'Assisi. (*AA. SS. Aug.*, II, 760). Essa avrebbe confezionato quei calzari di corda intrecciata in modo che, mentre coprivano superiormente la capocchia del chiodo uscente dal dosso dei piedi, di sotto elevavano così il piede stesso che la punta del chiodo sporgente sotto la pianta non arrivasse a toccar terra. Questi calzari, visti già dal Wadding nella chiesa di S. Giorgio in Assisi, dove, di S. Chiara, si mostrava anche la pelle di pecora su cui essa stendeva l'impiastro da applicarsi sulla ferita che S. Francesco aveva al costato per lenirne il dolore (in *AA. SS. Aug.* II, 746, s'aggiunge che questa pelle era stata vista più di due secoli prima anche da Bartolomeo da Pisa, l'autore delle *Conformitates*), si conservano ancora oggi nel Monastero di S. Chiara in Assisi (BOURNET, 121, n. 1). , però, da aggiungersi che contro una siffatta tradizione starebbe il fatto che tutti i biografi antichi di S. Francesco attestano avere la Santa saputo e presa visione delle stimmate solo quando il Santo fu morto, sul cadavere di lui.

36. Infatti, ogni qualvolta si faceva scuotere la tonaca e restava col petto nudo, si copriva la ferita o col braccio destro o colla mano sinistra (*2 Cel.*, 138).

37. Cioè: Elia. Però, secondo le fonti più antiche, che qui si riducono al solo Celanese, conobbero direttamente

chiaramente ne fu certificato frate Ruffino il quale era uomo di grandissima contemplazione; del quale disse alcuna volta santo Francesco che nel mondo non era più santo uomo di lui, e per la sua santità egli intimamente l'amava e compiacevagli in ciò che e' volea. Questo frate Ruffino in tre modi sè ed altrui certificò delle dette stimmate e spezialmente di quella del costato. Il primo si fu che, dovendo lavare i panni di gamba, li quali santo Francesco portava sì grandi che, tirandoli ben su, con essi copriva la piaga del lato ritto, il detto frate Ruffino li riguardava e considerava diligentemente, e ogni volta li trovava sanguinosi dal lato ritto; per la qual cosa egli si avvedea certamente che quello era sangue che gli usciva della detta piaga: di che santo Francesco lo riprendeva, quando s'avvedea ch'egli spiegasse i suoi panni per vedere il sangue. Il secondo modo si fu che 'l detto frate Ruffino una volta, grattando le reni a santo Francesco, istudiosamente egli trascorse colla mano, e mise le dita nella piaga del costato; di che santo Francesco, per lo gran dolore che sentì, gridò forte: « Iddio tel perdoni, o frate Ruffino; perchè hai fatto così? » Il terzo modo si fu che una volta egli con grande istanzia chiese a santo Francesco, per grandissima grazia, che egli gli desse la sua cappa, e prendesse la sua per amor

---

la ferita al costato solo due persone: Elia, colla vista; Ruffino, col tatto; mentre, secondo questa *Consid.*, i conoscitori sarebbero tre: Elia; Ruffino, di cui si discorrerà appresso; e il frate innominato, di cui si è parlato immediatamente avanti Elia. Lo spuntare nella leggenda di questo innominato, si deve ad una svista del compilatore di queste *Considerazioni*, il quale non ha saputo bene servirsi delle due *Vite* del Celanese. Costui, infatti, di quel frate, che unico durante la vita del Santo, vide la ferita al costato, nella *1 Cel.*, 95, ci fa, pur non dicendocene niente altro, il nome (ossia: Elia), mentre per le ragioni che tutti sanno ce lo tace nella *2 Cel.*, 138, dove invece, conforme la maggior ampiezza di questa seconda redazion[e] della sua biografia, ci rivela la circ[o]stanza di quella visione; e il dett[o] compilatore, ingannato dalla man[]canza del nome e dalla presenza [d'] un nuovo particolare nella *2 Cel.*, credette che il frate innominato dell[a] *2 Cel.* fosse una persona differen[te] dall'Elia della *1 Cel.* Il qual Eli[a] secondo la redazione innominata, m[a] più diffusa, della *2 Cel.*, 138, sarebb[e] riuscito a veder la ferita del Sant[o] proponendogli, appunto come si di[ce] nella *Consid.* dell'ignoto frate, [di] scuotergli la tonaca. Quanto a Ruffi[no] v. la n. seg.

lella carità. Alla cui petizione benchè malagevolmente
condescendendo, il caritativo padre si trasse la cappa e
diegliela e prese la sua, e allora nel trarre e rimettere
frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga [38]. Frate
Lione similmente e molti altri frati vidono le dette
stimmate di santo Francesco mentre che vivea: i quali
frati, benchè per la loro santità fossero uomini degni di
fede e da credere loro alla semplice parola, nondimeno,
per torre via ogni dubbio de' cuori, giurarono in sul santo
libro che eglino l'aveano vedute chiaramente. Viddonle
eziandio alquanti cardinali, i quali aveano con lui grande
famigliarità; e in riverenzia delle dette stimmate di santo
Francesco compuosono e feciono belli e divoti inni ed
antifone e prose [39]. Il sommo pontefice Alessandro papa,
predicando al popolo, dove erano tutti i cardinali, tra
i quali era il santo frate Bonaventura che era cardinale,
disse e affermò che egli avea veduto co' suoi occhi le
sacre sante stimmate di santo Francesco quando egli era
vivo [40]. E madonna Iacopa de' Settesoli di Roma, la quale

---

38. Questa triplice ricognizione delle stimmate fatta da Ruffino è narrata colle stesse parole in *Actus*, XXXIV (fr. Garav., I, 240). Quanto alla genuinità di essa, è da osservare che il Celanese (*1 Cel.*, 95; *2 Cel.*, 138; *Mirac.*, 5) attribuisce a Ruffino solo il secondo modo, quello cioè del grattamento; mentre il primo modo, quello cioè della constatazione del sangue nei panni del Santo, lo attribuisce ad un altro frate che non nomina; e del terzo, poi non fa motto.

39. Il Wadd, II, 204, enumera diligentemente costoro, al nome di ciascuno apponendo il capoverso dell'inno od antifona o prosa da lui composta. Questi cardinali furono: Ugolino Ostiense, poi papa col nome di Gregorio IX; Ottone di Alerano, cardinale di S. Niccolò in Carcere; Tommaso Capuano, cardinale di S. Sabina; Ranieri Capocci, cardinale di S. Maria in Cosmedin; Stefano di Casanova, cardinale di S. Angelo. Quanto ad altri inni e sequenze latine, e sopratutto per le laudi o canzoni volgari, fra le quali quelle di Guittone d'Arezzo, Iacopone da Todi, Franceschino degli Albizzi, cfr. A. Tenneroni, *Antiche laudi a San Francesco d'Assisi*, in *Scritti vari di Filol. in onore di E. Monaci*, 543-553. V. anche G. Fabris, *Il più antico Laudario veneto*, in *Bull. crit. di cose franc.*, I, 169-176.

40. A partire dal punto segnato dalla nota 38 fino a queste parole, è tradotto un brano del solito cap. XIII di S. Bon. — Fra questi altri testimoni delle stimmate, che le videro quando il Santo era ancor vivo, per quel che riguarda i cardinali, si veda la nota precedente; quanto al papa Alessandro, oltre la notizia datane qui che rimonta a S. Bon., non sappiamo che ricordare una sua bolla del 29 ottobre 1255 (*Bullar. francisc.*, II, 85), dove però egli, pur volendo rendere solenne testimonianza delle stimmate, non sa dir altro se non che, essendo ai servizî del suo predecessore, ossia dell'ex-cardinale Ugolino d'Ostia, potè conoscere famigliarmente il Santo. Quanto a Leone e ad altri, v. la *Nota introduttiva*; e qui non ci resta che aggiungere quell'ignoto

era la maggiore donna di Roma al suo tempo ed era divotissima di santo Francesco [41], innanzi che santo Francesco morisse, e poi morto che fu, le vide e le baciò più volte con somma riverenzia, perocch'ella venne da Roma ad Ascesi alla morte di santo Francesco per divina rivelazione, e fue in questo modo [42]. Santo Francesco, alquanti dì innanzi alla morte sua, istette infermo in Ascesi nel palagio del vescovo con alquanti de' suoi compagni, e con tutta [43] la sua infermità egli ispesse volte cantava certa laude di Cristo. Onde uno dì gli disse uno de' suoi compagni [44]: « Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te e rèputanti un santo uomo, e perciò e' possono pensare che se tu se' quello che elli credono, tu dovresti in questa tua infermità pensare della morte e innanzi piagnere che cantare, poichè tu se' così gravemente infermo: e intendi che 'l tuo cantare e 'l nostro,

---

frate, il quale, avendo osato domandare al Santo che cosa fossero quei segni che aveva nei piedi, ne ebbe per tutta risposta che badasse ai fatti suoi; e quell'altro frate di Brescia che riuscì a veder le stimmate perchè fra Pacifico, a cui egli s'era, a quell'uopo, rivolto, potè in sua presenza, farsi dare dal Santo le due mani da baciare (*2 Cel.*, 135, 137).

41. Questa Jacopa, soprannominata dallo stesso Santo ‹ frate Jacopo › pel suo carattere maschile, nacque intorno al 1190, e nel 1210 era già sposa del nobile romano Graziano Frangipani: si chiamò ‹ de' Settesoli › dal nome corrotto del *Septizonium* di Settimio Severo, i cui ruderi, ancor assai ben mantenuti a quel tempo, erano un possesso della famiglia del marito che l' aveva trasformata in fortezza. Il Santo l'imparò a conoscere in occasione del suo viaggio in Roma del 1212, e la ebbe assai cara; tanto che fu una delle due donne (l'altra era S. Chiara) di cui egli, così schivo delle femmine (v. *Terza consid.*, n. 11), conobbe i lineamenti. S'usarono reciprocamente riguardi e delicatezze di una semplicità tenera e commovente; era Jacopa che preparava a Francesco certi pasticcini alla romana per cui egli non nascondeva la sua predilezione (e v. più avanti la n. 54); e Francesco dal canto suo non mancava mai, nei suoi soggiorni romani, di recarsi da lei, ed una volta (nel 1223) le lasciò in regalo un agnello ch'egli aveva riscattato dal macellaio, e che aveva carissimo, come in genere tutti gli agnelli, nei quali vedeva il simbolo di Gesù. Questo agnello visse lungamente in casa di Jacopa, e la leggenda raccontò che esso l'accompagnava ogni mattino alla messa, e che anzi, quando ella indugiava ad alzarsi per andare in chiesa, esso la svegliava con lievi colpi del suo umido muso. (V. tutti i dati raccolti presso Jörgensen, pp. 369 segg., e 546 segg).

42. Da questo punto sino alla fine si traduce, sopprimendo qualche frase, il cap. XVIII degli *Actus*. Del quale i §§ 1-9, contenenti il dialogo tra Francesco e il frate che lo rimproverava perchè cantava le laudi, derivano dal cap. CXXI dello *Spec. Perf.*; i §§ 10-13 contenenti la benedizione d'Assisi sono il riassunto del capitolo CXXIV dello stesso *Spec. Perf.*; i §§ 14-30 contenenti la visita di Jacopa de' Settesoli derivano pure dallo *Spec. Perf.*, cap. CXII.

43. Ossia: nonostante.

44. Dai luoghi cit. degli *Actus* e dello *Spec. Perf.*, resulta che questo frate era frate Elia.

che tu ci fai fare, s'ode da molti e del palagio e di fuori: imperocchè questo palagio si guarda per te [45] da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbono avere malo esemplo. Onde io credo, disse questo frate, che tu faresti bene a partirti quinci, e che noi ci tornassimo tutti a santa Maria degli Agnoli, perocchè noi non istiamo bene qui tra' secolari ». Rispose santo Francesco: « Carissimo frate, tu sai, che ora fa due anni, quando noi istavamo a Fuligno [46], Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così lo rivelò ancora a me che di qui a pochi dì, in questa infermità, il detto termine si finirà: e in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati e della beatitudine di paradiso [47]. Insino a quella rivelazione io piansi della morte e dei miei peccati: ma, poich'io ebbi quella rivelazione, io sono stato sì pieno d'allegrezza ch'io non posso più piagnere; e però io canto e canterò a Dio [48], il quale m'ha dato il bene della grazia sua ed hammi fatto certo de' beni della gloria di paradiso. Del nostro partire quinci io acconsento e piacemi; ma trovate modo di portarmi, imperocchè io per la infermità non posso andare » [49]. Allora i frati lo presono

---

45. Il § 2 del detto cap. degli *Actus*, altato dal compilatore ci spiega meglio: « Quelli d'Assisi temendo che non toccasse in qualche terra, fuori della loro, la sorte di possedere tanto tesoro, lo facevano giorno e notte custodire dentro il palazzo da molti armati ».

46. Cfr. *1 Cel.*, 109, dove la profezia narrata con più di particolari.

47. V. il cap. XIX dei *Fioretti*, ove si espone a qual proposito e in uale circostanza Dio fece quella rielazione al Santo.

48. Ossia: a lode di Dio.

49. Questi particolari sono esposti on ben altro ordine e significato in *pec. Perf.*, CXXI-CXXIII. Il Santo, coverato presso il vescovo d'Assisi, entendosi vicino a morte cantava le ue laudi delle creature, composte fin a quel suo soggiorno presso S. Chiara, el quale Dio gli aveva rivelato che ndrebbe in Paradiso. Elia gli fa osservare che quel suo canto non farebbe buona impressione in chi invece si aspettava che il Santo, vicino a morte, si sarebbe tutto raccolto a pensare al terribile passo; ma Francesco gli risponde che egli nella morte vede la sua desiderata congiunzione con Dio e non può non esser lieto. Così quando qualche giorno dopo il medico Giovanni Bono d'Arezzo l'avvertì che la scienza era ormai impotente di fronte al suo male, egli uscì in una esclamazione di gioia; Oh! ben venga la mia sorella morte. Ed essendogli, di lì a poco, dato lo stesso annunzio da uno dei suoi frati, cominciò a lodar Dio e chiamò frate Angelo e fra Leone perchè gli cantassero il Cantico di frate sole e delle altre creature, al quale egli aggiunse allora la strofa contenente la lode di nostra corporal sorella morte. Fu soltanto allora che si risolse a farsi portare a S. Maria degli Angioli.

a braccia, e sì 'l portarono accompagnati da molti cittadini. E giugnendo ad uno spedale che era nella via [50], santo Francesco disse a quelli che 'l portavano: « Ponetemi in terra, e rivolgetemi in verso la città » [51]. E posto che fu colla faccia vòlta inverso Ascesi, egli benedisse la città di molte benedizioni dicendo: « Benedetta sia tu da Dio, città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, e in te molti servi di Dio abiteranno, e di te molti ne saranno eletti al reame di vita eterna » [52]. E dette queste parole, si fece portare oltre, a Santa Maria degli Angeli. E giunti che furono a Santa Maria, sì lo portarono alla infermeria, e ivi il puosono a riposare. Allora santo Francesco chiamò a sè uno de' compagni, e sì gli disse: « Carissimo frate, Iddio m'ha rivelato che di questa infermità insino a cotal dì io passerò di questa vita; e tu sai che madonna Iacopa di Settesoli divota carissima dello Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia e non ci fusse presente, ella si contristerebbe troppo; e però significale che, s'ella mi vuol vedere vivo, immantinente venga qua ». Risponde il frate: « Troppo di' bene, padre; che veramente per la grande divozione che ella ti porta e' sarebbe molto isconvenevole che ella non fusse alla morte tua ». — « Va' dunque, disse santo Francesco, e recami il calamaio e' fogli e la penna e scriverai com'io ti dirò ». E recato ch'egli l'ebbe, santo Francesco detta [53] la lettera in questa forma: « A madonna Iacopa, serva di Dio, frate Francesco, poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito santo nel nostro signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha

---

50. Era l'ospizio detto di S. Salvatore delle Pareti o di Pallereto, donde si godeva, e si gode, una vista magnifica di Assisi.

51. Si fece rivolgere verso la città, perchè il suo mal d'occhi era arrivato a tal punto da renderlo quasi cieco. (Cfr. la n. 1 al cap. III dei *Fioretti*).

52. Il testo latino di questa benedizione si trova anche scolpito al di sopra della Porta Nuova d'Assisi.

53. Lo *Spec. Perf.* CXII dice che la lettera fu scritta da un frate, però non sotto dettatura, bensì di propria testa seguendo la traccia data dal Santo.

rivelato il fine della vita mia il quale sarà in brieve. E però, se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera ti muovi, e vieni a santa Maria degli Angeli; imperocchè, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo; e porta teco panno di cilicio nel quale si involga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora che tu mi porti di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quando io era infermo a Roma »[54]. E mentre che questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a santo Francesco che madonna Iacopa veniva a lui ed era presso al luogo e recava seco tutte quelle cose ch'egli le mandava chiedendo per lettera. Di che, avuta questa rivelazione, disse santo Francesco al frate che scriveva la lettera, che non iscrivesse più oltre poichè non bisognava, ma riponesse la lettera. Della qual cosa molto si maravigliarono i frati, perchè non compiva la lettera e non volea che la si mandasse[55]. E istandosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e santo Francesco mandò il portinaio ad aprire; e aprendo la porta, quivi si era madonna Ia-

---

54. Lo *Spec. Perf.*, CXII, con quel maggior realismo che lo distingue, non parla di cibi da infermi, ma di certi pasticcini che i Romani chiamavano ***mostariola*** e che eran formati di mandorle, zucchero ed altri ingredienti (circa il nome odierno di questi pasticcini, che dagli uni si fanno corrispondere ai ***mostaccioli***, dagli altri ai *frangipane*, v. JÖRGENSEN, p. 546, n. 2). Così quella larghezza d'idee che S. Francesco ebbe per quel che riguarda il cibo durante tutta la sua vita (cfr. la n. 15 al capitolo IV dei *Fioretti*), si conferma nel punto critico della morte. Ed è a ricordarsi che in questo stesso momento egli non soltanto pensò ai mostaccioli, ma anche desiderò « di quel pesce che chiamano squalo ». E la leggenda aggiunge che, per una quasi miracolosa combinazione, il Santo aveva appena espresso quel suo desiderio, che gli giungevano, inviatigli in dono dal frate ministro di Rieti, « tre grandi squali bene preparati e pasticci di gamberi, di quelli che il Santo mangiava tanto volentieri » (*Spec. Perf.*, CXI; anche al CX si parla delle stesse pietanze mandate al Santo nell'occasione di certo suo soggiorno al monastero di Fonte Colombo da « una certa signora d'un castello ». Si v. però, ivi, LXII).

55. Ossia, come dice lo *Spec. Perf.*, CXII, le tre cose che il Santo aveva fatto scrivere nella lettera: gl'ingredienti per fare i pasticcini, la cera, e il panno per la tonaca (quest'ultimo Jacopa aveva tessuto colla lana dell'agnello regalatogli da Francesco tre anni prima nel 1223; v. qui addietro la n. 41), e di più una cosa, di cui il Santo non aveva fatto menzione: ossia, l'incenso. (Secondo *Mirac.* 38, Jacopa avrebbe portato anche una sindone per il viso, e un guanciale pel capo; ma per queste giunte del Celanese vedasi Tocco, 47).

copa, nobilissima donna di Roma, con due suoi figliuoli senatori [56] e con grande compagnia di uomini a cavallo, ed entrarono dentro. E madonna Iacopa se ne va diritto all'infermeria [57], e giunge a santo Francesco: della cui venuta santo Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similmente veggendo lui vivo e parlandogli. Allora ella gli spuose come Iddio le avea rivelato a Roma, istando ella in orazione, il termine brieve [58] della sua vita, e come egli dovea mandare per lei e chiederle quelle cose, le quali tutte ella disse che avea portate seco [59] e sì le fece arrecare a santo Francesco e diedegliele a mangiare. E mangiato che egli ebbe e molto confortatosi [60], questa madonna Iacopa s'inginocchiò a' piedi di santo Francesco, e prende quei santissimi piedi segnati e ornati delle piaghe di Cristo e con sì grande divozione li baciava e bagnava di lagrime, che a' frati che stavano dintorno parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo [61], e per niuno modo la ne poteano spiccare. E finalmente dopo grande ispazio la levarono indi, e trassonla da parte; e domandaronla come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte le cose, che erano di mestieri alla vita e alla sepultura di santo Francesco. Rispuose madonna Iacopa che, orando

---

56. Che Jacopa avesse due figliuoli: Giovanni, già nato nel 1210, e Giacomo nato nel 1217 poco dopo la morte del padre, è certo. Ma è altrettanto certo che essi nel 1226, quando accompagnarono la madre ad Assisi, non potevano essere senatori, l'uno avendo allora intorno a 16 anni, l'altro 9 (cfr. la n. 66, e *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XLVIII, 183).

57. Non *diritto*, ci dice lo *Spec. Perf.*, CXII, perchè il frate portinaio, sapendo che la regola proibiva l'adito delle donne nei conventi, domandò il parere del Santo, il quale rispose: « Non è da osservarsi questa regola in codesta donna che una così gran fede e devozione ha fatto venire da paesi tanto lontani ». Cfr. la n. 2 al cap. XV dei *Fioretti*.

58. Ossia: vicino.

59. Anche questo particolare è raccontato dallo *Spec. Perf.*, CXII, con ben maggiore verosimiglianza: nessuna rivelazione, in esso, da parte di Dio al Santo che Jacopa stava per arrivare; e, conseguentemente, nessun contr'ordine da parte di Francesco che revocasse la spedizione della lettera alla gentildonna romana. La cosa è raccontata così. Appena la lettera fu scritta, il frate scrittore si mise a ricercare fra i compagni chi si volesse incaricare di portare la lettera; quando, fu picchiato alla porta: era Jacopa.

60. Con più realismo, lo *Spec. Perf.*, CXII, ci fa sapere che il Santo mangiò poco dei pasticcini apprestatigli dalla pietosa dama, perchè il Santo ogni tanto si sveniva.

61. V. la n. 23 al cap. XLIX dei *Fior.*

ella a Roma una notte, ella udì una voce da cielo che le disse: Se tu vuoi trovare santo Francesco vivo, senza indugio va' ad Ascesi e porta teco di quelle cose che gli solevi dare quando era infermo, e quelle cose le quali saranno bisogno alla sepultura; « ed io, disse ella, così ho fatto »[62]. Stette adunque ivi la detta madonna Iacopa insino a tanto che santo Francesco passò di questa vita e che fu seppellito; ed alla sua sepultura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che bisognò. E poi ritornandosi a Roma, ivi a poco tempo[63] questa gentile donna si morì santamente; e per divozione di santo Francesco si giudicò[64], e volle essere portata e seppellita a santa Maria degli Angeli; e così fu[65]. A laude di Cristo. Amen.

Come messere Ieronimo toccò e vide le sacre e sante stimmate di santo Francesco, che prima non le credea.

Nella morte di santo Francesco non solamente la detta madonna Iacopa e i figliuoli[66] colla sua compagnia vidono

---

62. Tutto questo è facilmente spiegabile. Che Jacopa, per uno di quei casi di telepatia che son così comuni e di cui abbiamo, a proposito della morte del Santo, altri due esempi (*2 Cel*, 218 e 220), venisse a conoscenza, pur così lontana e senza nessun mezzo speciale, della malattia mortale di Francesco, è più che verosimile. E ognun capisce che in una donna, la quale, come Jacopa, amava con tanta intensità di affetto il Santo, conoscere che costui stava per morire e pensare a fornir lei l'occorrente pei funerali, doveva essere tutt'uno. Quanto al particolare dei pasticcini, chi non comprende la soave delicatezza di questo cuore di donna, che a chi essa ama non vuol far mancare per un'ultima volta quanto sa essergli stato di tanto gradimento fino allora?

63. Ossia: poco tempo dopo.

64. *Giudicarsi* era una specie di termine tecnico, e voleva dire: determinarsi il luogo della sepoltura.

65. Pare che Jacopa, composto che fu S. Francesco nel sepolcro, non partisse più da Assisi, dove fissò la sua dimora, e dove la sua casa divenne il punto di riunione dei superstiti discepoli del Santo, fra i quali essa ebbe cari Leone, Egidio e Ruffino. Al primo di questi tre essa chiuse gli occhi, ed essa stessa morì nel 1274. Fu seppellita nella chiesa di San Francesco in Assisi: un affresco ivi la rappresenta in abito da terziaria, colla tonaca tessuta pel Santo su un braccio: e una iscrizione vi dice: « Hic requiescit Jacoba sancta nobilisque romana ».

66. Fra i figliuoli di Jacopa, come testimoni oculari delle stimmate, i *Mirac.*, 39, nominano espressamente Giovanni « Frigia Pennates » (storpiatura di Frangipani) « allora fanciullo, e poi proconsole dei Romani e conte del sacro palazzo ».

e baciarono le gloriose stimmate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi [67]. Tra' quali uno cavaliere molto nominato e grande uomo, che aveva nome messere Ieronimo, il quale ne dubitava molto ed erane iscredente [68], come santo Tommaso Apostolo di quelle di Cristo [69]; per certificarne sè e gli altri, arditamente innanzi alli frati ed alli secolari movea li chiovi delle mani e de' piedi e trassinava [70] la piaga del costato evidentemente. Per la quale cosa egli poi n'era costante testimone di quella verità, giurando in sul libro [71] che così era e così avea veduto e toccato [72]. Vidonle ancora e baciaronle, le gloriose stimmate di santo Francesco, santa Chiara colle sue monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura [73].

---

67. Sopra questa affluenza degli Assisiati a visitare il corpo del Santo e ad ammirarvi le stimmate, si veda il cap. *Quomodo quidam frater vidit animam sancti patris in transitu ipsius*, inserito dal d'Alençon in *2 Cel.*, fra il § 217 e il 218, e *Mirac.* 5.

68. Ossia: incredulo.

69. Giov., XX, 24-25: « Ma Tommaso, uno dei dodici, soprannominato Didimo, non si trovò con essi al venir di Gesù. Gli disser però gli altri discepoli: Abbiam veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggo nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo ».

70. Ossia: palpava.

71. Ossia: sugli Evangeli.

72. Per tutto questo aneddoto di messer Jeronimo, cfr. S. Bon., XV (*De canonizatione ipsius et translatione corporis sacri*). È da notare, poi, che questo Jeronimo è il primo nella non troppo scarsa serie di increduli delle stimmate, al novero dei quali appartennero anche un papa e dei vescovi. V. più avanti la *Quinta consid.* alle nn. 30, 32, 34.

73. O per meglio dire, videro passare il suo trasporto; ed ecco come fu. Chiara, nell'ultima settimana di vita del Santo, venuta a cognizione della grave malattia di lui ed essendo essa stessa gravemente ammalata, temette di non lo poter più rivedere; e affliggendosene grandemente non potè tenersi dal farglielo sapere per mezzo di un frate. Il Santo, commosso da una tal prova di devozione, le mandò per lettera la sua benedizione, e disponendo forse fin d'allora che l'itinerario del proprio funerale non trascurasse le recluse di S. Damiano, l'assicurò nello stesso tempo che ella, prima di morire, l'avrebbe visto ancora una volta. Ed infatti il corteo funebre passò da S. Damiano e arrivatovi si fermò; ed aperta l'inferriata attraverso la quale le recluse solevano ricevere la comunione, i frati che portavan la bara, scoperchiatala, la sollevarono fino a quella finestra, e ve la tennero fino a che Chiara e le altre suore si saziarono della vista del corpo venerato. Questo dice lo *Spec. Perf.*, CVIII. La *1 Cel.*, 116-117, ci sa dare in più le parole di lamento pronunziate dalle recluse, e i replicati baci deposti sulle stimmate (quest'ultimo particolare anche presso S. Bon., XV); Bartolomeo Pisano raccoglie anche la notizia che Chiara si azzardò a prendere colle due dita della mano uno dei chiodi carnosi del Santo quasi per tentare di svellerlo; il Wadding, da una fonte che non ci cita, aggiunge a tutto ciò un'altra circostanza, che cioè Chiara, dopo l'inutile tentativo di svellere il chiodo, intinse una pezzuola nel sangue che gemeva dalla ferita del costato, e, non contenta di ciò, prese la misura del corpo per poterne poi far dipingere l'immagine (*AA. SS. Augusti*, II, 746).

Del dì e dello anno della morte di santo Francesco.

Passò di questa vita il glorioso confessore di Cristo messere santo Francesco, l'anno del nostro Signore mille dugento ventisei, a dì quattro d'ottobre in sabato [74], e fu seppellito la domenica. Il quale anno era l'anno vigesimo della sua conversione, quando avea cominciato a fare penitenzia, ed era il secondo anno dopo la 'mpressione delle stimmate, ed era negli anni quarantacinque della sua natività [75].

Della canonizzazione di santo Francesco.

Poi fu canonizzato santo Francesco nel mille dugento venti otto, da papa Gregorio nono, il quale venne personalmente da Ascesi a canonizzarlo [76]. E questo basti per la quarta considerazione.

Della quinta, e ultima considerazione delle sacre sante stimmate.

La quinta e ultima considerazione si è di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli, i quali Iddio fece e mostrò dopo la morte di santo Francesco, a confermazione delle stimmate sue e a notificazione del dì e del-

74. Veramente questo, secondo il nostro modo di computare, sarebbe il 3 d'ottobre. La questione è che il Santo morì la sera; ed il principio del giorno, nel M. E., si poneva appunto al tramonto; cosicchè quelle che per noi sarebbero le ultime ore notturne del 3, erano pel M. E. le prime ore del 4.

75. Per quel che riguarda la cronologia del Santo, cfr., oltre il più volte citato BOEHMER, PASCHAL ROBINSON, *Some Chronological Difficulties in the life St. Francis*, in *Archiv.*, I, 23 segg.

76. La corte era a Perugia, donde scese ad Assisi il 14 o il 15 luglio: la canonizzazione fu proclamata il 16 e promulgata con bolla del 19 luglio (POTTHAST, 8240*-8242; *Bull. Francisc.*, I, 42).

l'ora che Cristo gliele diede [1]. E quanto a questo, è da sapere che negli anni Domini mille duegento ottantadue, a dì... del mese d'ottobre, frate Filippo ministro di Toscana, per comandamento di frate Giovanni Buonagrazia generale ministro [2], richiese per santa obbedienza frate Matteo da Castiglione Aretino, uomo di grande divozione e santità [3], che gli dicesse quello che egli sapea del dì e dell'ora nella quale le sacre stimmate furono da Cristo impresse nel corpo di santo Francesco, imperocchè sentiva che di ciò egli ne avea avuto rivelazione. Il quale frate Matteo, costretto dalla santa obbedienza, gli rispuose così: « Istando io di famiglia [4] alla Vernia questo anno passato del mese di Maggio, io mi posi uno dì in orazione nella cella che è nel luogo dove si crede che fu quella apparizione serafica. E nella mia orazione io

---

1. Infatti S. Bon., XIII, non determina questo giorno, contentandosi di dire che l'impressione avvenne « in un certo giorno circa la festa dell'esaltazione della Croce » (V. rispetto alle diverse date proposte, Wadd., II, 88).

2. Quanto segue, sino alla fine del capitolo, è tradotto liberamente da uno strumento pubblicato in *AA. SS. Octobr.*, II, 860-861, il quale comincia così: « In nome di Dio Amen. Nell'anno del Signore 1282, addì 3 ottobre, Io, frate Filippo, ministro di Toscana, volendo eseguire l'ordine impostomi dal venerabile padre, frate Bonagrazia, ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, nel capitolo generale celebrato in quell'anno in Argentina [Strasburgo], d'investigare diligentemente intorno al giorno in cui le sacre stimmate furono impresse sul corpo del beato Francesco, ebbi in mia presenza un frate laico, uomo di molta purità e di vita proba, a cui, secondo avevo sentito dire, era stata fatta certa rivelazione intorno a quel soggetto... » Segue la deposizione del frate, e poi lo strumento termina con queste parole: « Di aver visto ed udito tutte queste cose, come qui son scritte, non nel sonno ma vegliando ed in piena padronanza di sè, eccettuato quel sonno di cui più sopra si fa parola, affermò, toccate le Sacrosante Scritture, con giuramento, in Firenze nella mia cella alla presenza di frate Rinieri da Siena, custode della custodia di Firenze, dei ffr. Giovanni di Castelvecchio e Jacopo di Mugello, lettori nel convento Fiorentino, di fra Giovanni da Castiglione Aretino, di fra Bono da Curliano delle parti della Verna, e di fra Bernardo da Colle. In testimonianza della qual cosa ed a conferma della verità, feci corroborare la presente cedola col sigillo del mio ufficio ». Questo documento, però, com'è pubblicato negli *AA. SS.*, che ne ebbero copia autenticata da un codice esistente nell'Archivio del Sacro Convento d'Assisi, è senza dubbio interpolato al punto che indichiamo più sotto alla n. 7. — Si noti che frate Bonagrazia fu Ministro Generale dell'Ordine dal 1279 al 1283.

3. Nel ridurre, qui, è avvenuta confusione di nomi. Nel detto documento il frate che ebbe la visione è innominato; costui però, conosciuto come uno che aveva frequenti visioni, fu pregato da frate Giovanni da Castiglion Aretino, allora custode della custodia Aretina, perche domandasse da Dio la grazia appunto di una visione nella quale gli rivelasse l'ora e il giorno della stimmatizzazione.

4. Ossia: quanto a congregazione conventuale.

pregava Iddio devotissimamente che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l'ora e 'luogo, nel quale le sacre sante stimmate furono impresse nel corpo di santo Francesco. E perseverando io in orazione ed in questo priego più oltre che il primo sonno, e' m'apparve santo Francesco con grandissimo lume e sì mi disse: Figliuolo, di che prieghi tu Iddio? Ed io gli dissi: Padre, priego di cotal cosa. Ed egli a me: Io sono il tuo padre Francesco: cognoscimi tu bene? Padre, diss'io, sì. Allora egli mi mostrò le stimmate delle mani e de' piedi e del costato e disse: Egli è venuto tempo che Iddio vuole che si manifesti a gloria sua quello che i frati per addietro non si sono curati di sapere. Sappi che colui che mi apparve non fu angelo, ma fu Gesù Cristo in ispezie di serafino [5]; il quale colle sue mani [6] impresse nel corpo mio queste cinque piaghe siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla croce. E fu in questo modo; che il dì innanzi alla esaltazione della santa Croce venne a me uno angelo e dissemi da parte di Dio ch'io m'apparecchiassi a pazienzia e a ricevere ciò che Iddio mi volesse man-

---

5. Ossia: in sembianza di serafino. È qui da rilevare che questa recisa e chiara affermazione messa in bocca a S. Francesco, avergli, cioè, impresse le stimmate non un angelo ma Cristo stesso, ha lo scopo di dirimere nel senso più onorifico per i francescani la questione che ben presto sorse, se appunto l'impressore delle stimmate fosse stato un angelo o Cristo stesso. Anzi la questione non si finì in quei termini; poichè, ammesso che si trattasse di un angelo, si disputò se l'Angelo fosse il S. Michele serafino e capo della milizia celestiale, oppure un altro S. Michele che si trova enumerato nella più bassa delle gerarchie angeliche, quella degli angeli. Una conciliazione fra queste diverse tendenze fu tentata dal gesuita Teofilo Raynaud, il quale nel suo *De Stigmatismo sacro et prophano* (*Opera*, tom. XIII, pp. 126-127), conchiude che l'impressore immediato è S. Michele serafino, ma che questo non toglie che si possa sostenere essere le stimmate state impresse al Santo da Cristo, perchè S. Michele operava non per conto proprio, ma per conto e in persona di Cristo. Nello stesso modo, aggiunge il dotto teologo, Dio nell'Officio della Chiesa dice di aver data lui la legge a Mosè, e tuttavia l' Apostolo afferma che la legge gli fu consegnata per mezzo degli Angeli. E cfr. Wadd., II, 88, che degna appena d'un cenno l'opinione di chi vede l'impressore delle stimmate nell'arcangelo Michele.

6. Ecco, come nelle visioni dei fanatici fraticelli, la leggenda si determina sempre più. Di questo toccamento del corpo di Francesco da parte delle mani di Cristo non c'è nessun cenno nelle leggende primitive, secondo le quali la vista del Serafino imprime le stimmate senza nessun contatto materiale. V. le giuste osservazioni di *AA. SS. Octobr.*, II, 862, §§ 258-259.

dare. Ed io rispuosi che io ero apparecchiato ad ogni cosa che fusse di piacere a Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di santa Croce, la quale era quello anno in venerdì, all'aurora io usci' di cella in fervore di spirito grandissimo e andai a stare in orazione in questo luogo ove tu se' ora, nel quale luogo io ispesso orava. E orando io, ecco per l'aria discendeva di cielo uno giovane crocifisso in forma di serafino con sei alie, con grande empito. Al cui maraviglioso aspetto io m'ingi-nocchiai umilmente e cominciai a contemplare divotamente dello ismisurato amore di Gesù Cristo crocifisso e dello ismisurato dolore della passione sua: e l'aspetto suo generò in me tanta compassione, che a me pareva propriamente sentire essa passione nel mio corpo; ed alla presenza sua tutto questo monte risplendeva come uno sole [7]. E così discendendo venne presso a me e, stando dinanzi a me, mi disse certe parole segrete le quali io non ho ancora rivelate a persona; ma e' s'appressa il tempo che elle si riveleranno [8]. Poi, dopo alcuno ispazio, Cristo si partì e ritornossi in cielo; ed io mi trovai così segnato di queste piaghe. Va' dunque, disse santo Francesco, e queste cose sicuramente di' al tuo ministro; imperocchè questa operazione è di Dio e non di uomo. E dette queste parole, santo Francesco mi benedisse e ritornossi in cielo con una grande moltitudine di giovani

---

7. A questo punto il documento è senza dubbio interpolato; poichè colle parole: « Essendo dunque disceso e standomi davanti, mi domandava che gli facessi l'elemosina » s'introduce la narrazione delle tre monete d'oro, che abbiamo già visto alla *Terza consid.* (a cominciare dal punto segnato dalla n. 9), ma che, secondo quella narrazione che risale a frate Leone, ha luogo in una visione del Santo precedente quella in cui ricevette le stimmate. Negli *AA. SS.*, partendo da questo fatto si vorrebbe infirmare tutto lo strumento; ma non ce n'è bisogno, poichè, siccome esso viene a contenere tutte le notizie principali che riguardano la impressione delle stimmate niente di più naturale che un frate zelante, il quale conoscesse ad orecchio anche la visione delle tre monete senza saperne la giusta collocazione nella leggenda del Santo, la introducesse in una copia del documento in questione, parendogli che vi mancasse qualche cosa. E, nella letteratura francescana interpolazioni di siffatto genere, non sono forse normali?

8. V. il cap. seguente.

isplendentissimi »[9]. Tutte queste cose il detto frate Matteo disse sè avere vedute e udite, non dormendo, ma vegghiando [10]. E così giurò corporalmente [11] al detto ministro a Firenze, nella cella sua, quando egli lo richiese di ciò per obbedienza.

Come uno santo frate, leggendo la leggenda di santo Francesco, nel capitolo delle sacre sante stimmate, delle segrete parole le quali disse il serafino a santo Francesco quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che s. Francesco gliele rivelò.

Un'altra volta un frate divoto e santo, leggendo la leggenda di santo Francesco nel capitolo delle stimmate [12], cominciò con grande ansietà di spirito a pensare che parole potessero essere istate quelle così segrete, le quali santo Francesco disse che non rivelerebbe a persona mentre che egli vivesse, le quali il serafino gli avea dette quando gli apparve [13]. E dicea questo frate fra se

---

9. Il documento qui riferisce di altre visioni avute dal frate, le quali tendono tutte a persuaderlo che la rivelazione avuta sulla stimmatizzazione era verace e che quindi era suo obbligo rivelarla a sua volta ai suoi confratelli.

10. Quanto alla possibilità di tutta la visione, è inutile dire che noi siamo, qui, davanti ad un caso molto frequente: quello, cioè, di sogni — chè di tale si tratta, con buona pace del frate visionario, che invece si illude di aver avuto una apparizione ad occhi aperti —, i quali par che soddisfino ad un desiderio ardentemente nutrito nella veglia. Ricorderemo il sogno di Jacopo di Dante che, rivelandogli il luogo dov'erano celati gli ultimi tredici canti della Div. Comm., corona le ansiose ricerche di lui (presso O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 167 sgg.); e due tra i casi registrati dal Brierre de Boismont (*Des Hallucinations*, pp. 258 segg.): di un cassiere di Glasgow, a cui un sogno manifestò in che cosa avesse speso sei sterline che s'era dimenticato di notare nel suo libro di cassa, e di cui inutilmente aveva fino allora cercato il collocamento; e di un ricco proprietario di Bowland, che, per mezzo d'un sogno, seppe presso chi si trovava un documento che gli occorreva per vincere un processo, e che aveva invano ricercato fino allora.

11. Ossia: in persona, personalmente; non, dunque, per procura. E v. la n. 18 alla *Quarta consid.*

12. Questa leggenda non è altro che la nota biografia francescana di San Bonaventura, il quale ebbe l'incarico di scriverla nel Capitolo di Narbona del 1260 e la presentò compiuta al Capitolo di Pisa del 1263 nelle sue due redazioni: la maggiore e più diffusa col titolo, appunto, di *Legenda Maior*, la minore e più succinta ad uso del coro col titolo di *Legenda Minor* (Sabatier, pp. lxxxi segg.). Qui naturalmente si tratta della prima di queste due, e del cap. XIII di essa, intitolato: *De stigmatibus sacris*.

13. Le parole di S. Bon., in questione, sono al cit. cap. XIII, e vengono immediatamente dopo la rivelazione, fatta dal Santo ai suoi soci, della impressione delle stimmate (v. *Terza consid.*, nel brano che si trova tra le note 29 e 30) e suonano così: «[Fran-

medesimo: « Quelle parole non volle santo Francesco dire a persona in vita sua, ma ora dopo la morte sua corporale forse le direbbe, se egli ne fusse pregato divotamente ». E d'allora innanzi cominciò il divoto frate a pregare Iddio e santo Francesco, che quelle parole piacesse loro di rivelare; e, perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere esaudito in questo modo. Che un dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, istandosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa e pregando di questo Iddio e santo Francesco più divotamente che egli non solea e con molte lagrime, egli è chiamato da un altro frate ed egli comandato da parte del guardiano ch'egli l'accompagnasse alla terra per utilità del luogo [14]. Per la qual cosa egli, non dubitando che la obbedienza è più meritoria che la orazione, immantanente ch'egli udì il comandamento del prelato, lascia l'orazione e va umilmente con quello frate che lo chiamava [15]. E come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta obbedienza meritò quello che per lunga orazione non avea meritato. Onde così tosto come e' furono fuori della porta del luogo, e' si scontrarono in

cesco aggiunse] che colui che gli era apparso [i. e. il Serafino], gli disse cose che mai, finchè fosse vissuto, egli avrebbe rivelato ad alcuno degli uomini. Ed è senza dubbio da credersi che tanto arcane fossero le parole di quel Serafino apparso mirabilmente in mezzo alla croce, che forse non era possibile esprimerle agli uomini ». Ci si ricordi, poi, di quanto frate Leone ebbe a dire al 5º ministro provinciale d'Inghilterra, Pietro di Theukesbury, che cioè nell'occasione dell'apparizione del Serafino furono al Santo « rivelate cose che non comunicò mai a nessun vivente » (v. la *Nota introduttiva sulle stimmate* a p. 177).

14. Ossia: l'accompagnasse alla città vicina (*terra*) per bisogni del convento (*luogo*).

15. Questo stesso si narra con più particolari nel cap. IV della *Vita di frate Egidio* (presso l'ed. dei *Fior.* del Fornaciari, p. 383), intitolato appunto: *Come frate Egidio lodi più la obbedienza che la orazione.* Si tratta di un frate che stava orando nella sua cella, e al quale il suo guardiano aveva ingiunto di lasciar l'orazione e andare per la limosina: trovando strana l'ingiunzione, egli ricorre a frate Egidio, da cui si sente risponder così: « Figliuolo mio, non hai ancora cognosciuto nè inteso, che cosa sia orazione? Vera orazione si è di fare la volontà del prelato suo; ed è segno di grande superbia di colui il quale ha messo il collo sotto al giogo della obbedienzia santa, quando per alcuno rispetto la vieta per fare la sua volontà... Dicoti che se l'uomo fusse di tanta divozione ed elevazione di mente, che parlasse con gli angeli, e in questo parlare egli fusse chiamato dal suo prelato, subito debbe lasciare il colloquio degli angeli e obbedire al suo maggiore »

due frati forestieri i quali pareano che venissero di lunghi [16] paesi, e l'uno di loro parea giovane e l'altro antico [17] e magro, e per lo mal tempo erano tutti molli e fangosi. Di che questo frate ubbidiente, avendo loro grande compassione, disse al compagno con cui egli andava: « O fratello mio carissimo, se 'l fatto per lo quale noi andiamo si può un poco indugiare, perocchè questi frati forestieri hanno gran bisogno d'essere ricevuti caritatevolmente; io ti priego che tu mi lasci in prima andare a lavare loro i piedi e spezialmente a questo frate antico che n'ha maggiore bisogno, e voi potrete lavarli a questo più giovane; e poi andremo pe' fatti del convento ». Allora condiscendendo questo frate alla carità del compagno, ritornarono dentro, e ricevendo questi frati forestieri molto caritatevolmente, sì li menarono in cucina al fuoco a scaldarsi e a rasciugarsi; al quale fuoco si scaldavano otto altri frati del luogo. E, istati che furono un poco al fuoco, egli li trassono da parte per lavare loro i piedi, secondo che insieme avevano composto [18]. E lavando quello frate obbediente e divoto li piedi a quel frate più antico e levandone il fango perocchè erano molto fangosi, e ragguardando, e' vide i suoi piedi segnati di stimmate; e subitamente per allegrezza e stupore abbracciandolo istretto, cominciò a gridare: « O tu se' Cristo, o tu se' santo Francesco ». A questa voce e a queste parole levansi suso i frati che erano al fuoco, e traggono là a vedere con grande tremore e reverenzia quelle gloriose stimmate. E allora questo frate antico a' loro prieghi permette ch'eglino chiaramente le veggano e tocchino e bàcino. E ancora più maravigliandosi eglino per la allegrezza, e' disse loro: « Non dubitate e non temete, frati carissimi e figliuoli; io sono il vostro padre

16. Ossia: lontani.
17. Ossia: vecchio.
18. Ossia: convenuto.

frate Francesco, il quale, secondo la volontà di Dio, fondai tre Ordini. E conciossiacosach'io sia istato pregato, già è otto anni, da questo frate il quale mi lava i piedi, e oggi più ferventemente che l'altre volte, che io gli riveli quelle parole segrete che mi disse il serafino quando mi diede le stimmate, le quali parole io non volli rivelare mai in vita mia, oggi per comandamento di Dio, per la sua perseveranzia e per la sua pronta obbedienzia, per la quale egli lasciò la sua dolcezza della contemplazione, io sono mandato da Dio a rivelargli dinanzi a voi quello ch'egli addomanda ». E allora, volgendosi santo Francesco verso quello frate, disse così: « Sappi, carissimo frate, che essendo io in sul monte della Vernia, tutto assorto nella memoria della passione di Cristo, in quella apparizione serafica io fui da Cristo così stimmatizzato nel corpo mio, e allora Cristo mi disse: Sai tu quello, ch'io t'ho fatto? Io t'ho dato i segnali della mia passione, acciocchè tu sia mio gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte l'anime le quali io vi trovai, in virtù delle mie stimmate ne trassi e menaile a paradiso; così concedo a te, insino a ora, acciocchè tu mi sia conforme così nella morte come mi se' stato nella vita, che tu, poichè sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada al purgatorio e tutte l'anime degli tuoi tre Ordini, cioè minori, suore, e continenti, e oltre a queste, quelle de' tuoi divoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue stimmate, le quali io t'ho date, e menile a paradiso. E queste parole io non dissi mai, mentre che io vissi nel mondo ». E dette queste parole, santo Francesco e il compagno subitamente disparvono. Molti frati udirono poi questo da quegli otto frati, che furono presenti a questa visione e parole di santo Francesco [19]. A laude di Cristo. Amen.

19. Invece di quest'ultimo periodo, in certo Ms. degli *Actus*, c'è il seguente: « Frate Jacopo Bianco, lettor romano, fece questo racconto, e diss

Come santo Francesco essendo morto apparve a frate Giovanni della Vernia stando in orazione.

In sul monte della Vernia apparve una volta santo Francesco a frate Giovanni della Vernia, uomo di grande santità, istando egli in orazione, e istette e parlò con lui per grande spazio: e finalmente volendosi partire sì gli disse: « Domandami ciò che tu vuogli ». Disse frate Giovanni: « Padre, io ti priego che tu mi dichi quello che io ho lungo tempo desiderato di sapere, cioè quello che voi facevate e ove voi eravate quando v'apparve il serafino ». Rispuose santo Francesco: « Io orava in quello luogo dov'è ora la cappella del conte Simone da Battifolle [20], e chiedeva due grazie al mio signore Gesù Cristo. La prima era, che mi concedesse in vita mia che io sentissi nella anima mia e nel corpo mio, quanto fusse possibile, tutto

---

di averlo udito da uno degli otto frati suddetti » (*Actus*, p. XXXVII, n. 1). — Se questo *uno* è, come solamente si può inferire, una persona diversa dal protagonista del caso su narrato, si rende non troppo facile la spiegazione più naturale di tutto il capitolo; trattarsi, cioè, di una visione avuta in sogno dal protagonista stesso. A meno che non si ammetta che costui narrasse detta visione agli otto suoi confratelli che vi erano apparsi, e che alcuno di costoro, coll'andar del tempo, si convincesse, per un fenomeno non infrequente di autosuggestione, che la visione narratagli fosse realmente accaduta, e che quindi egli avesse realmente preso parte alla lavanda dei piedi di Francesco ed assistito alla sua parlata. Con un'altra spiegazione più irriverente, si potrebbe annoverare il frate che narrò il tutto a fr. Jacopo fra quei « presuntuosi » della novella boccaccesca (X, 9), i quali, essendo passati in Terra Santa come crociati e scambiando un messer Torello di Dignes, morto in battaglia, per messer Torello d'Istria, che era invece sano e verde, se ne tornarono in patria, non solo portando la novella della morte di quest'ultimo, ma dicendo « sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura ». In altre parole il frate, sentita dal confratello sognatore la sua visione, volle, riferendola a sua volta, darle maggior credibilità spacciandosene come spettatore, anzi attore. Ad ogni modo si veda nell'apparire del Santo travestito da pellegrino e nella rivelazione delle stimmate la contaminazione della comparsa di Cristo sulla via di Emmaus ai due discepoli (Luc., XXIV, 13 segg.) colla esposizione che delle proprie stimmate lo stesso Cristo fece agli undici, comparendo improvvisamente in mezzo a loro (ivi, XXIV, 39-40).

20. Secondo la tradizione, il luogo preciso, dove il Santo ricevette le stimmate, fu da frate Leone insegnato ai quattro confratelli che rimasero a guardia del monte, i quali vi misero una croce per segno. Sopra il sacro luogo, così facilmente riconoscibile, fu costruita nel 1264 una chiesa per conto di Simone conte di Battifolle e di Poppi, consacrata nel 1310, sotto il titolo della Santa Croce e de' Santi Angeli e di S. Francesco, dall'arcivescovo di Ravenna e dal vescovo di Arezzo (Chavin, 350; *Guida della Verna*, 180).

quel dolore il quale egli avea sentito in se medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia ch'io gli addimandava si era, che similmente io sentissi nel cuore mio quello eccessivo amore del quale egli s'accendea a sostenere tanta passione per noi peccatori. E allora Iddio mi mise nel cuore che mi concederebbe di sentire l'uno e l'altro, quanto fusse possibile a pura creatura; la quale cosa bene mi fu adempiuta nella 'mpressione delle stimmate ». Allora frate Giovanni il domanda se quelle parole segrete le quali gli avea dette il serafino, erano istate in quello modo, che diceva quello santo frate detto di sopra, il quale affermava, che le avea udite da santo Francesco in presenzia d'otto frati. Rispuose santo Francesco che così era il vero, come quello frate avea detto. Allora frate Giovanni anche prende sicurtà di domandare, per la liberalità del conceditore, e dice così: « O padre, io ti prego istantissimamente che tu mi lasci vedere e baciare le tue gloriose stimmate, non perchè io ne dubiti niente ma solo per mia consolazione; perocchè io ho questo sempre desiderato ». E santo Francesco chiaramente mostrandogliele e porgendogliele, frate Giovanni liberamente le vide e toccò e baciò. E finalmente il domandò: « Padre, quanta consolazione ebbe l'anima vostra veggendo Cristo benedetto venire a voi a donarvi i segnali della sua santissima passione? Or volesse Iddio che io ne sentissi un poco di quella sua vita! » Risponde allora santo Francesco: « Vedi tu questi chiovi? » E frate Giovanni: « Padre, sì ». Tocca un'altra volta, dice santo Francesco, questo chiovo ch'è nella mia mano ». Allora frate Giovanni con grande rivenzia e timore tocca quello chiovo; e subitamente in quel toccare tanto odore n'uscì, come una vergola[21] di fummo a modo che d'incenso, ed entrando per lo naso

21. Propriamente: piccola verga; ma qui vale: sottile striscia.

di frate Giovanni, di tanta soavità empiè l'anima sua e 'l corpo, che immantanente egli fu ratto in estasi e diventò insensibile: e così ratto istette da quella ora, che era l'ora terza, insino a vespro. E questa visione e dimestico parlare con santo Francesco frate Giovanni non disse mai ad altri che al confessore suo, se non quando venne a morte; ma essendo presso alla morte, lo rivelò a più frati [22]. A laude di Cristo. Amen.

D'un santo frate che vide una mirabile visione di uno suo compagno essendo morto.

Nella provincia di Roma uno frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte e la mattina sotterrato dinanzi alla entrata del capitolo [23] un carissimo frate suo compagno; il dì medesimo si ricolse quello frate in un canto del capitolo dopo desinare a pregare Iddio e santo Francesco divotamente per l'anima di questo frate morto suo compagno. E perseverando egli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio, quando tutti gli altri frati erano iti a dormire, ecco che sentì uno grande strascinio per lo chiostro: di che subitamente con grande paura egli drizza gli occhi verso il sepolcro di questo suo compagno e videvi stare in sulla entrata del capitolo santo Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di frati dintorno al detto sepolcro. Guarda più oltre e vide nel mezzo del chiostro un fuoco di fiamma grandissimo e nel mezzo della fiamma

---

22. Il nucleo di questa leggenda è in *Conform.*, 256: « Nel monte della Verna spesso gli [a Giovanni] apparve il beato Francesco, e gli svelò certi arcani, che, perchè erano a lode di frate Giovanni, questi non volle dire a nessuno. Un'altra volta nel detto monte il beato Francesco gli apparve e stette molto con lui e in fine gli disse: " Fra Giovanni, chiedimi qualunque grazia e te la farò „; a cui avendo egli chiesto di poter toccar le sue stimmate e baciarlo, ricevutone il permesso, rimase molto consolato ». E, quanto agli altri elementi aggiuntivisi, v., qui addietro, la n. 2.

23. Qui ha significato locale: quel luogo della Chiesa o del Convento, dove si adunano i canonici o i frati.

istare l'anima del suo compagno morto. Guata dintorno al chiostro, e vide Gesù Cristo andare dintorno al chiostro con grande compagnia d'angeli e di santi. E ragguardando queste cose con grande istupore, e' vide che quando Cristo passa dinanzi al capitolo, santo Francesco con tutti quelli frati s'inginocchia e dice così: « Io ti priego, santissimo mio padre e signore, per quella inestimabile carità la quale tu mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia della anima di quello mio frate il quale arde in quello fuoco ». E Cristo non risponde niente; ma passa oltre. E ritornando la seconda volta e passando dinanzi al capitolo, s. Francesco anche s'inginocchia co' suoi frati come prima e pregalo in questa forma: « Io ti priego, pietoso padre e signore, per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione quando moristi in sul legno della croce, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate ». E Cristo similmente passava, e non lo esaudiva. E dando la volta intorno al chiostro, ritornava la terza volta e passava dinanzi al capitolo; ed allora santo Francesco, inginocchiandosi come prima, gli mostrò le mani e i piedi e 'l petto e disse così: « Io ti priego, pietoso padre e signore, per quello grande dolore e grande consolazione ch'io sostenni quando tu imponesti queste stimmate nella carne mia, che tu abbi misericordia dell'anima di quello mio frate che è in quello fuoco di purgatorio ». Mirabile cosa! essendo pregato Cristo questa terza volta da santo Francesco sotto nome delle sue stimmate, immantanente ferma il passo, riguarda le stimmate ed esaudisce il priego e dice così: « A te, frate Francesco, io concedo l'anima del frate tuo ». Ed in questo per certo volle insieme onorare e confermare le gloriose stimmate di santo Francesco e apertamente significare che l'anime de' suoi frati che vanno a purgatorio non più agevolmente che in virtù delle sue stimmate sono liberate dalle pene e menate alla gloria di paradiso, secondo le

parole che Cristo imprimendogliele disse a santo Francesco. Onde subitamente, dette queste parole, quel fuoco del chiostro isvanì, e 'l frate morto se ne venne a santo Francesco e, insieme con lui e con Cristo e con tutta quella beata compagnia gloriosa, se ne andò in cielo. Della qual cosa questo frate suo compagno ch'avea pregato per lui, veggendolo liberato dalle pene e menato a paradiso, ebbe grandissima allegrezza e poi narrò agli altri frati per ordine tutta la visione, ed insieme con loro lodarono e ringraziarono Iddio [24]. A laude ecc. Amen.

Come un nobile cavaliere divoto di santo Francesco fu certificato della morte e delle stimmate di santo Francesco.

Un nobile cavaliere da Massa di santo Piero, ch'avea nome messer Landolfo, il quale era divotissimo di santo Francesco e finalmente per le sue mani ricevette l'abito del terzo Ordine, fu in questo modo certificato della morte di santo Francesco e delle sue gloriose stimmate. Chè, essendo santo Francesco vicino alla morte, in quel tempo entrò il demonio addosso a una femmina del detto castello e crudelmente la tormentava, e con questo la faceva parlare per lettera sì sottilmente, che tutti i savi uomini e litterati che veniano a disputare con lei ella vinceva [25]. Avvenne che, partendosi da lei, il demonio la

---

24. Secondo la leggenda, le preghiere ferventi del Santo ebbero un effetto analogo per un altro suo fedele: una donna di Monte Marano presso Benevento; la quale, essendo morta senza svelare, nella confessione finale fatta al sacerdote, certo suo peccato e non avendone, quindi, ottenuta l'assoluzione, stava per essere destinata a dure pene nel purgatorio, quando, per l'intervento efficace di s. Francesco essa ottenne nientemeno la grazia di tornare in vita, confessarsi del detto peccato, e, morta una seconda volta, andare diritta in Paradiso (*Mirac.*, 40).

25. Il demonio, entrando nel corpo del peccatore, non sempre lo rendeva isterico, epilettico e così via, come abbiam visto nella n. 15 alla *Quarta considerazione;* ma talvolta, faceva agire quell'infelice in modo da attirare la benevola considerazione, anzi ammirazione altrui; e ciò collo scopo di poter poi tentare e sedurre, da dentro il corpo del misero posseduto, chi veniva così a considerarlo ed ammirarlo. Così, qui sopra, il demonio fa disputare la posseduta sottilmente (e v. a questo proposito la n. 2 al cap. XXIX dei *Fior.*); in un'altra leggenda, esso, entrato nel corpo di un

lasciò libera due dì; ed il terzo ritornando in lei l'affliggeva troppo più crudelmente che prima. La quale cosa udendo messer Landolfo, se ne va a questa femmina e domanda il demonio che abitava in lei, quale era la cagione che s'era partito da lei due dì e poi tornando la tormentava più aspramente che prima. Risponde il demonio: « Quando io la lasciai, io con tutti i miei compagni che sono in queste parti, ci ricogliemmo insieme e andammo molto forti alla morte del mendico Francesco per disputare con lui e pigliare l'anima sua: ma essendo ella attorneata e difesa da maggiore moltitudine d'angeli che non eravamo noi e da loro portata dirittamente in cielo, noi ci siamo partiti confusi [26], sicchè io ristoro e rendo a questa misera femmina quello che in que' due dì io lasciai ». E allora messere Landolfo lo scongiurò dalla parte di Dio che dovesse dire quello che era di verità nella santità di santo Francesco, il quale egli diceva ch'era morto, e di santa Chiara ch'era viva. Risponde

---

chierico, lo faceva cantare con voce soavissima ed incomparabile fino a tanto che un sant'uomo, venuto nella persuasione che quella era voce di demonio, esorcizzò il chierico, scacciandone fuori il maligno tentatore (GRAF, *Miti*, II, 99).

26. Il demonio qui descrive uno di quei contrasti fra angeli e demonî per il possesso di un'anima, che s'incontrano così di frequente nelle leggende medioevali (cfr. per tutti, gli episodi danteschi di Guido e Buonconte da Montefeltro in *Infer.*, XXVII, 112 segg. e *Purgat.*, V, 103 segg.), Questi contrasti sono la conseguenza diretta della credenza, già vista (v. la n. 12 al cap. XLV dei *Fior.*), nei due custodi sovrannaturali dell'uomo durante la sua vita, ossia un angelo che gli sta a destra e un demonio a sinistra, i quali come tentano di sopraffarsi a vicenda, mentre dura la vita di quello, l'uno persuadendo il bene, l'altro istigando al male, così scendono a contesa quasi feroce in quel momento in cui si decide il destino immutabile dell'anime. Vero è che qui nel caso di Francesco non sono soltanto i suoi custodi che si contrastano il possesso della sua anima, ma una schiera di demoni da una parte contro una schiera di angeli dall'altra; ora questo, stando alle leggende, accadrebbe solamente quand si tratta di un personaggio di grande importanza. Così, per esempio, accadde per il possesso dell'anima d Enrico II, in cui vincitore riuscì l'esercito demoniaco, e di quello di Enrico III, in cui invece ebbe il sopravvento l'esercito angelico per l'insperato ed inaspettato aiuto di S. Lorenz che arrivò all'ultimo momento ricordando un gran donativo fatto da defunto imperatore alla sua basilic (GRAF, *Miti*, II, 104, 135-137). Quant agli angeli che difendevano S. Francesco ne parla anche l'antica laud cortonese in lode del Santo stess (presso DELLA GIOVANNA, *S. Francesco d'Ass. giullare*, 88:

> Christo culli angeli tutti quanti
> Et la sua madre colli sancti
> vénaro per te con dolçi canti
> menartene con grande honore.

il demonio: « Dirottene, o voglia io o no, quello ch'è vero. Egli era tanto indegnato Iddio padre contra li peccati del mondo, che in brieve parea che volesse dare contra gli uomini e contra alle femmine la diffinitiva sentenzia e disterminargli dal mondo se non si correggessono. Ma Cristo, pregando per i peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione in uno uomo, cioè in santo Francesco poverello e mendico, per la cui vita e dottrina e' riducerebbe di tutto il mondo molti nella via della verità a penitenzia. E ora, per mostrare al mondo che ciò egli avea fatto in santo Francesco, ha voluto che le stimmate della sua passione, le quali egli avea impresse nel suo corpo in vita sua, sieno ora vedute da molti e toccate nella morte sua. Similmente la madre di Cristo promise di rinnovare la sua purità virginale e la sua umiltà in una femmina, cioè in santa Chiara, per tale modo che per lo suo esemplo ella trarrebbe molte migliaia di femmine, delle nostre mani. E così per queste promesse Iddio padre mitigato indugiò la sua diffinitiva sentenzia ». Allora messere Landolfo, volendo sapere di certo se 'l demonio, ch'è padre di bugia [27], in queste cose dicea la verità e spezialmente della morte di santo Francesco, mandò uno suo fedele donzello ad Ascesi a santa Maria degli Angeli a sapere se santo Francesco era vivo o morto. Il quale donzello giugnendo là certamente trovò, e così ritornando riferiva al suo signore, che appunto il dì e l'ora che il demonio avea detto, santo Francesco era passato di questa vita. A laude di Cristo ecc. Amen.

---

27. Giov., VIII, 44: « Quegli [il diavolo] fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità: conciossiachè verità non è in lui: quando parla con bugia, parla da suo pari, perchè egli è bugiardo, e padre della bugia ». Cfr. *Infer.*, XXIII, 142-144:

Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizî assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Come papa Gregorio nono, dubitando delle stimmate di santo Francesco, ne fu chiarito.

Lasciando tutti i miracoli delle stimmate di santo Francesco, i quali si leggono nella sua leggenda [28], per conclusione di questa quinta considerazione è da sapere che papa Gregorio nono, dubitando non poco della piaga del costato di santo Francesco, secondo che poi egli recitò; gli apparve una notte santo Francesco e levando un poco alto il braccio ritto, iscoperse la ferita del costato e chiesegli una guastada [29]; ed egli la facea recare; e santo Francesco se la faceva porre sotto la ferita del costato; e parve veramente al papa ch' ella s' empiesse insino al sommo del sangue mescolato con acqua, che usciva dalla detta ferita. E d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione [30]. E poi egli, di consiglio di tutti i cardinali, approvò le stimmate di santo Francesco; e di ciò diede ai frati privilegio ispeziale colla bolla pendente [31]; e questo fece a Viterbo, lo undecimo anno del suo papato; e poi l' anno duodecimo ne diede un altro

---

28. Ossia nella nota biografia di S. Bon. Nella quale, oltre al già cit. cap. XIII (*De Stigmatibus sacris*), v. tutto il cap. XV (*De miraculis ipsius post mortem ostensis*).

29. Vaso di vetro corpacciuto, con piede e col collo stretto; quasi: caraffa.

30. Cfr. S. Bon., XVI, § 1 (*De virtute sacrorum stigmatum*). — Come Gregorio, se la cavò di una consimile incredulità molto a buon prezzo anche un frate; al quale pure in sogno comparve S. Francesco in persona a persuaderlo della verità delle stimmate (*Mirac.*, 10). Invece a un Roggero, canonico della cattedrale di Potenza, la incredulità valse un buon colpo di saetta nella mano sinistra, partita non ben seppe donde, ma la cui ferita gli sparì immediatamente appena dichiarò di credere nelle stimmat stesse (*Mirac.*, 6-7). Caratteristico nella leggenda posteriore del Sant il caso di quel frate domenicano - per l'ostilità di questo ordine al miracolo delle stimmate v. più sotto l n. 32 —, che avendo per gelosia fra tesca rase con un coltello le stimma da una tavola su cui era dipinta l'effigie di Francesco, anzi con esso fo rati al loro posto due buchi, ne vi sgorgare due rivoletti di sangue ch non s'arrestarono se non quando eg si rivolse devotamente allo stes S. Francesco, di cui diventò poi gran ammiratore (*Actus*, XL).

31. Per autenticare il privilegio, c lo concedeva appendeva con cordo cini alla pergamena in cui era scrit la bolla, ossia un tondo di cera, guisa di una grossa moneta, con impresso il proprio suggello.

più copioso [32]. Ancora papa Niccolò terzo [33] e papa Alessandro diedono di ciò copiosi privilegj, per li quali chiunque negasse le sacre sante stimmate di santo Francesco, si potrebbe procedere contra di lui siccome contra eretico [34]. E questo basti, quanto alla quinta ed ultima considerazione delle gloriose stimmate del nostro padre santo Francesco, la cui vita Iddio ci dia grazia di seguitare in questo mondo, che per virtù delle sue stimmate gloriose noi meritiamo di essere salvati con lui in paradiso. A laude di Gesù Cristo. Amen.

---

32. Veramente le bolle di Gregorio IX riguardanti le stimmate di S. Francesco sono tre, tutte da Viterbo, una del 31 marzo 1237 per redarguire il vescovo Olomucense perchè aveva proibito che si dipingesse l'immagine del Santo colle stimmate; l'altra, pure del 31 marzo 1237, per provocare dai priori e provinciali dell'ordine domenicano la sospensione dalla predica a un certo frate Eucardo che aveva negato le stimmate stesse; la terza, del 5 aprile pure 1237, indirizzata a tutti i fedeli per proclamare di nuovo la reale esistenza delle stimmate (*Bull. Francisc.*, I, 211, 213, 214; v. presso Wadd. II, 429 il cenno di un'altra bolla dello stesso anno, nella quale nuovamente si minaccia anatema a chi non creda alle stimmate, e si promettono indulgenze a chi avesse visitato la Verna il 17 sett.). Son dunque tutte dell'undecimo anno del suo pontificato.

33. Delle bolle di questo pontefice (25 novembre 1277-22 agosto 1280) pubblicate nel *Bullar. Francisc.* (III, 279-468), nessuna riguarda le sacre stimmate. Però nelle *Decretali*, l. VI, tit. *De verborum significatione*, § *Exiit*, è una esposizione della Regola dei Minori fatta da quel Papa, dove naturalmente si insiste sulla veridicità delle stimmate (cfr. *Conform.*, 378, 425-426).

34. Quattro sono le bolle di Alessandro IV in proposito: la prima, del 29 ottobre 1255, per rendere solenne testimonianza delle stimmate; la seconda, del dicembre 1256, per invitar tutti i fedeli a credervi; la terza, del 28 luglio 1258, per comminare la scomunica a chi non vi presta fede; la quarta, che non si conserva e di cui non si conosce la data, per dar contro agli increduli della diocesi di Genova (*Bull. Francisc.*, II, 85, 169, 358, 421 [n. 109]).

INDICI DELLE MATERIE

contenute nelle note

Abbreviazioni. — Quando il rimando è composto di due numeri, il primo omano, il secondo arabo, si tratta dei *Fioretti* propriamente detti, e quello ndica il capitolo; questo, la nota. — Not. = *Nota Introduttiva sulle Stimnate;* e il numero apposto rimanda alla pagina. — 1 Cons., 2 Cons., 3 Cons., ecc. = *Considerazioni;* e il numero apposto rimanda alla nota.

Indice lessicale, morfologico, sintattico.

Fonti e riscontri.

Indice dei nomi di persona (*).

(*) I frati si registrano pel nome di battesimo.

Indice topografico (*).

(*) Ossia dei luoghi, di cui si parla espressamente nelle note, e di quelli n cui soggiornò il Santo.

Indice di materie varie.

INDICE DEL VOLUME

ERRATA-CORRIGE.

XV, 2: invece di: *Spec. Perf. LXXXVIII*, si legga: *Spec. Perf. LXXXVI.*
XVI, 4: invece di: *arrechi giovamento alle,* si legga: *faccia acquisto di.*
XIX, 5: invece di: *ogni anno*, si legga: *quest'anno.*
XIX, 7: invece di: *Spec. Perf. C.*, si legga: *Spec. Perf. CIV. — Quanto al miracolo, il confronto fra i* Fioretti *e lo* Spec. *ci permette di ridurlo all'equivoco di una frase, a cui si dette un significato che non aveva. S. Francesco, cioè, per consolarlo, dovette dire al prete che Dio lo avrebbe ricompensato della perdita subìta. Ora, o la vigna rese in realtà più di quello che il prete potesse aspettarsi o al prete, suggestionato per così dire dalle parole del Santo, parve che essa rendesse più del solito: fu allora che la frase del Santo, invece che essere considerata, qual'era, un pio conforto, venne ad assumere il valore di una profezia del miracolo, anzi di un miracolo operato dallo stesso Santo.*
XXV, 2: invece di: *Spec. Perf. LXXIX, n.* 1, si legga: *Spec. Perf., p.* 79, *n.* 1 *e* 309.